

SALUTO DEL SEN. ARRIGO BOLDRINI
PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE DEL C.V.L.

Nell'aprire i lavori del Convegno internazionale su <Fascismo e antifascismo> promosso dalla Fondazione del C.V.L., con la collaborazione scientifica dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia e della Fondazione Luigi Micheletti, desidero ringraziare innanzitutto il Presidente della Repubblica per il Suo Alto Patronato concesso al Convegno, il Presidente del Senato Nicola Mancino per la Sua presenza e per la Sua squisita ospitalità in questa prestigiosa Sala Zuccari, e il Presidente della Camera, On. Luciano Violante che sarà presente in apertura dei nostri lavori nella seduta di domani mattina.

Desidero esprimere inoltre un vivo ringraziamento al prof. Giorgio Rochat, presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia e alla prof.ssa Anna Micheletti, presidente della Fondazione Luigi Micheletti per avere accolto il nostro invito a fornire la loro collaborazione scientifica del Convegno. Un ringraziamento anche a tutti i prestigiosi relatori italiani e stranieri che hanno accettato di illustrare il Convegno con la loro importante e significativa presenza.

Devo aggiungere doverosamente che è stato possibile realizzare questo Convegno con il contributo e il patrocinio del Comitato nazionale per le celebrazioni del 50° anniversario della proclamazione della Repubblica e della promulgazione della Costituzione presieduto dal Sen. Gerardo Agostini che

Permettetemi due brevi considerazioni sulle istituzioni promotrici e sugli scopi che le hanno animate.

Come è noto la Fondazione del C.V.L. venne costituita il 18 luglio 1947 a Milano ad iniziativa dei comandanti partigiani del C.V.L. presenti i presidenti del CLNAI, delle associazioni delle famiglie caduti ed ex internati e, in rappresentanza del governo, il Ministro della Difesa e il sottosegretario per l'assistenza post-bellica.

Il primo comitato direttivo fu composto da eminenti personalità della Resistenza quali Raffaele Cadorna, Ferruccio Parri, Luigi Longo, Enrico Mattei, Gian Battista Stucchi, Mario Argenton. Tra i suoi compiti istituzionali vi è quello di <favorire le iniziative dirette ad illustrare e valorizzare il contributo italiano alla guerra di Liberazione>.

Si sono succeduti alla presidenza Raffaele Cadorna, Ferruccio Parri, Lionello Levi Sandri, e il sottoscritto.

La Fondazione è qui autorevolmente rappresentata dal Senatore a vita Paolo Emilio Taviani, Presidente della Federazione Italiana Volontari della Libertà (FIVL) e dall'On. Aldo Aniasi, Presidente della Federazione Italiana Associazioni Partigiane (FIAP).

L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione è sorto nel 1949 anch'esso a Milano e riconosciuto dallo Stato con legge del 1967. Esso coordina l'attività di sessanta istituti regionali e provinciali per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea, che costituiscono la maggiore rete nazionale per la raccolta e lo studio della documentazione sulla Resistenza e l'Italia contemporanea, radicata sul territorio e attiva in campo scientifico, divulgativo e didattico con corsi di aggiornamento per insegnanti di storia contemporanea in collaborazione con il Ministero della Pubblica Istruzione.

Dunque due prestigiose istituzioni le quali nel pieno rispetto dei ruoli specifici in piena autonomia e indipendenza hanno ritenuto utile e necessario, con il concorso della Fondazione Luigi Micheletti, promuovere e realizzare questo Convegno partendo dalla convinzione che Antifascismo e Resistenza sono stati momenti alti della storia d'Italia alla base della nascita della Repubblica e della sua Costituzione, e ne rivendicano, quindi, i valori e l'attualità, contro tutti i tentativi di ridimensionarli o relegarli in soffitta.

Siamo assolutamente convinti della necessità di una attenta e puntuale valutazione storica condotta con gli strumenti dell'indagine scientifica che rifiuti ogni agiografia e auspichiamo nel contempo un confronto e un dibattito che non mancheranno in questo Convegno che ha tra i relatori i maggiori specialisti dei temi in questione, capaci di trattare della Resistenza come dei diversi revisionismi con la più ampia documentazione e disponibilità critica.

Il giudizio sul passato e l'alto impegno civile e popolare sollecitano la partecipazione a tutti i livelli della nostra società nazionale e quella di altri Paesi, qui autorevolmente rappresentati, dei quali conosciamo il corso del processo democratico.

Non si può dimenticare che le conquiste per la libertà, la pace, i diritti civili furono in passato l'obiettivo di élite, ma nel corso dei decenni con le lotte di diverse generazioni si sono affermati quali valori universali del nostro tempo.

Più volte abbiamo riconsiderato che questo secolo comprende la storia del nazifascismo, del totalitarismo, dei campi di concentramento, dei genocidi, della peste atomica. Non dimenticando che l'ultimo conflitto contro il nazifascismo ha segnato per la Resistenza europea una grande somma di sacrifici con una partecipazione che non ha precedenti.

Ebbene, non sempre sappiamo se le collettività si siano liberate da concezioni totalitarie ed avventuristiche. Sappiamo che sono in corso processi nazionali e popolari per nuove conquiste democratiche secondo loro specifici

dettati costituzionali, e che per noi Resistenza ed Antifascismo rappresentano l'indirizzo di fondo per l'affermazione della democrazia nel nostro Paese. E' stato quindi giusta l'estensione dell'analisi del fascismo e dell'antifascismo al contesto europeo. L'unità dell'Europa sta compiendo significativi passi in avanti. E' un progetto politico che interessa centinaia di milioni di persone, una grande idea-forza per rinnovare la politica e realizzare uno sviluppo solidale sulla base dei valori della libertà, della responsabilità, della giustizia e della solidarietà.

Noi ricordiamo che negli anni oscuri della dittatura, quando molti antifascisti furono confinati nell'isola di Ponza e in altre diverse località, già Altiero Spinelli con altri compagni indicarono la via per una Europa unita.

Ebbene, in questo nostro incontro internazionale, con esperienze storiche, politiche e civili diverse, possiamo ripetere con un grande cesenate, allievo di Giosuè Carducci, Renato Serra caduto nella prima guerra mondiale, che vi sono giorni uguali ed inquieti, ma per molti di noi sono motivati dalla somma di esperienze personali e collettive per un continuo apporto civile e morale alla Repubblica fondata sul lavoro e a una Europa di pace e di solidarietà, secondo i grandi insegnamenti della stessa Resistenza europea.

CONVEGNO INTERNAZIONALE - ROMA 21, 23 APRILE 1998

"FASCISMO E ANTIFASCISMO: RIMOZIONI, REVISIONI, NEGAZIONI"

Il Giappone

La riflessione sul processo storico del Giappone richiede una costante attenzione alla dialettica tra particolarismo e universalismo e, dunque, uno sforzo costante per individuare, entro la specificità giapponese, sia elementi che gli appartengono per tradizione sia quelli che lo accomunano alle trasformazioni proprie del mondo occidentale. Il Giappone è "un caso a sé", ma soltanto in una certa, ben connotata, misura.

Si tratta di una questione complessa e, a mio avviso, di una grande rimozione da parte della storiografia occidentale sul fascismo italiano e nazismo. Certo, nella direzione di assumere la prospettiva del compimento del regime fascista giapponese piccoli passi sono stati fatti, ma sono ancora insufficienti. In questa direzione vanno la questione del processo di internalizzazione del fascismo (che investì anche la Cina con il movimento delle "camicie azzurre"), l'affermazione di una circolazione nel mondo di idee ispirate dal fascismo, la sottolineatura della firma del Patto Anticomintern e del Patto Tripartito, ma tutto ciò è ancora troppo poco.

Quali sono i punti di forza per afferrare l'affermazione di un regime fascista in Giappone? Innanzitutto, occorre partire dal "nodo delle origini", costituito da quella "rivoluzione dell'alto" nota come la "restaurazione Meiji" o, per meglio dire, lo *ishin* (mutamento) del Meiji che si consolida tra il 1868 e il 1890. Senza addentrarvisi, occorre sottolineare alcuni punti. Si trattò di una trasformazione capitalistica imposta e guidata da un'oligarchia, l'erede della quale, la burocrazia, svolgerà un ruolo determinante nel futuro Giappone.

Affrontiamo ora un altro problema. La storiografia giapponese indica con "Guerra dei quindici anni" gli eventi compresi tra l'invasione della Manciuria e la fine della Seconda Guerra Mondiale. Non dovremmo riflettere sul fatto che il vero inizio della SGM fu proprio il 1931, che tra l'altro, implicò l'abbandono della Società delle Nazioni da parte del Giappone? E', ancora, nel 1931 che molti studiosi del Giappone fissano l'inizio del cosiddetto *kuroi tanima*, "valle oscura" o, meglio "burrone oscuro", per indicare pudicamente una buia parentesi che, lo sappiamo bene, non ha fondamento.

D'altra parte, in Giappone l'unica forma di resistenza fu passiva; nonostante i tentativi di ricerca, non è riscontrabile una resistenza attiva, nemmeno nella forma del 20 luglio 1944 in Germania.

Ma, al di là della questione se fu un regime, quali *rimozioni* furono attivate del periodo 1931-45? In primo luogo, il ruolo della burocrazia, grande manipolatrice del consenso di massa al regime e agente della repressione dell'antagonista di classe del blocco di potere, il pur debole movimento operaio. Poi, l'omissione di qualsiasi approfondita riflessione sul nazionalismo giapponese, connotato da una forte valenza razzista verso i popoli dell'Asia. Inoltre, il fatto che le colpe delle guerra furono attribuite (Alleati consenzienti) a "cricche", per così dire aliene, ben individuabili come attesta tutta la vicenda delle epurazioni; azioni delle "cricche" e, quindi, giustificazione della passività delle masse inconsapevoli, come emerge dai termini di resa sia dalla vicenda del processo di Tokyo. Linea corroborata dalla costante azione dei mezzi di comunicazione di massa e, per così dire, sublimata dai genocidi di Hiroshima e Nagasaki.

Francesco Gatti ha insegnato all'Università di Bologna, ed è attualmente professore ordinario di Storia dell'Asia Orientale presso il Corso di laurea in Lingue e civiltà orientali, Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università del Giappone e ha pubblicato saggi e volumi, tra cui il fascismo giapponese, Venezia 1997 (1^a ed. Milano 1983).

CONVEGNO

"FASCISMO E ANTIFASCISMO: RIMOZIONI, REVISIONI, NEGAZIONI"

RELATORE: PIER PAOLO POGGIO

TITOLO: *La ricezione di Nolte in Italia*

Abstract

Il relatore prende spunto per la sua disamina dai principali temi della storia filosofico-ideologica di Ernst Nolte, per focalizzare l'evoluzione dell'interpretazione nolteiana dei fascismi a partire dal suo saggio *I tre volti del fascismo* (1966).

Questa è la premessa fondamentale (insieme ad una valutazione della ricezione, parziale e selettiva, delle opere di Nolte in Italia) per giungere a formulare un giudizio storiografico sull'autore prima dell'*Historikerstreit*, che ebbe echi anche nel nostro paese.

Tutto ciò permette da un lato la messa a fuoco dei rapporti Nolte-Del Noce e De Felice-Nolte, dall'altro di analizzare le tesi che Nolte ha successivamente sostenute nel noto volume *Nazional-socialismo e bolscevismo* (1988, ed. or. 1987).

La relazione si conclude con una valutazione sui suoi studi più recenti, senza dimenticare il grande rilievo che i media hanno dato alle sue posizioni.

Note bio-bibliografiche

Pier Paolo Poggio: su temi di storia del fascismo e dell'antifascismo ha organizzato e coordinato numerose ricerche, convegni, seminari presso la Fondazione Luigi Micheletti, curando, tra l'altro, la pubblicazione de *La Repubblica Sociale Italiana 1943-45*, "Annali" della Fondazione Luigi Micheletti, 1986, 2, Brescia, e *L'Italia in guerra 1940-43*, "Annali" della Fondazione Luigi Micheletti, 1990-1, Brescia. Di recente ha pubblicato *Nazismo e revisionismo storico*, Roma, Manifestolibri, 1997.

CONVEGNO

"FASCISMO E ANTIFASCISMO: RIMOZIONI, REVISIONI, NEGAZIONI"

RELATORE: ANGELO DEL BOCA

TITOLO: *Il colonialismo taciuto*

(Il colonialismo italiano tra miti, rimozioni, negazioni e inadempienze)

Abstract

A differenza di altre nazioni, dove è stata coraggiosamente affrontata una seria riflessione sul passato coloniale, l'Italia si è sottratta a questo obbligo; anzi ha favorito la rimozione delle colpe coloniali, con palesi falsificazioni, che hanno ostacolato la ricerca storica.

Questo spiega perché ancora oggi, a 60 anni dagli avvenimenti, si accendano roventi polemiche sull'utilizzo o meno dei gas in Etiopia, e non accenni a tramontare il mito degli "italiani brava gente".

Il mancato dibattito sul colonialismo e la persistente lettura in chiave apologetica delle imprese africane non soltanto hanno consentito che fossero mandati assolti tutti i maggiori responsabili dei genocidi africani, ma hanno anche notevolmente influito sulla politica elaborata nei confronti delle ex colonie, che si caratterizza per rozzezza, improvvisazione, inadempienze e ritardi.

L'Italia ha perso una grande occasione. Poteva ritornare in Africa per riparare con generosità i suoi torti e per svolgervi, con le capacità che nessuno le disconosce, una proficua collaborazione. Invece ha dilapidato ingenti capitali, ha puntellato abiette dittature, ha costruito cattedrali nel deserto, ha aggiunto alle vecchie nuove ingiustizie, e non ha neppure finito di onorare i suoi debiti, come testimoniano il contenzioso con la Libia e la mancata restituzione dell'obelisco di Axum.

La nuova politica inaugurata dal ministro degli Esteri Lamberto Dini e il viaggio del presidente Scalfaro in Africa orientale, con l'esplicita ammissione delle colpe coloniali, sembrano tuttavia costituire una svolta significativa e forse l'inizio di un nuovo modo di cooperare con i paesi del Terzo Mondo.

Note bio-bibliografiche

Angelo Del Boca (1925): nell'immediato dopoguerra ha collaborato con il "Il Politecnico" di E. Vittorini. Per 20 anni è stato inviato speciale della "Gazzetta del Popolo" in Africa e nel Medio Oriente. Per altri 13 ha ricoperto l'incarico di redattore-capo al "Giorno" di Milano. Ha insegnato Storia del colonialismo all'Università di Torino. Attualmente è presidente dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza; dal 1987 dirige la rivista di storia contemporanea "Studi Piacentini". Ha pubblicato 34 volumi di narrativa e di ricerca storica, fra i quali: *L'Africa aspetta il 1960*, Milano, Bompiani, 1959; *Apartheid: affanno e dolore*, Milano, Bompiani, 1962; *La scelta*, Milano, Feltrinelli, 1963; *Gli italiani in Africa orientale*, Roma-Bari, Laterza, 1976-84; *Gli italiani in Libia*, Roma-Bari, Laterza, 1986-88; *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Roma-Bari, Laterza, 1992; *Una sconfitta dell'intelligenza. Italia e Somalia*, Roma-Bari, Laterza, 1993; *Il Negus. Vita e morte dell'ultimo re dei re*, Roma-Bari, Laterza, 1995; *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra in Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 1996; (a cura di) *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Roma-Bari, Laterza, 1997; *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

RELATORE: KARL STUHLPFARRER

TITOLO: *L'Austria*

(L'Austria. La trasformazione di un passato nazista)

Abstract

Il crollo del regime nazista e la restaurazione della Repubblica austriaca nell'aprile /maggio 1945 pose subito tre importanti problemi sia al nuovo Stato sia all'intera società civile: primo fra tutti secondo quali modalità rinnovare le istituzioni democratiche; in secondo luogo come riacquistare il precedente ruolo internazionale senza perdere prestigio; da ultimo come conseguire tali obiettivi dopo che il popolo austriaco era stato coinvolto in due dittature successive per più di 12 anni. La presa del potere da parte del regime nazista in Austria nel marzo 1938 aveva infatti sostituito la dittatura austrofascista, che già quattro anni prima aveva a sua volta schiacciato il movimento operaio e annullato tutte le istituzioni della democrazia parlamentare.

Dopo la liberazione da parte degli Alleati, in Austria si affermarono diverse memorie collettive, che finirono per amalgamarsi fino a non permettere più l'individuazione delle proprie radici. C'erano la tradizione austrofascista, i combattenti di guerra, fra i quali si contavano sia gli entusiasti nazisti, ora sconfitti, sia quelli coinvolti, più o meno involontariamente, non meno disperati, perché altrettanto frustrati nelle loro aspettative. E poi c'erano anche i profughi tedeschi, espulsi dalla loro patria e quelli venuti in Austria dalla Cecoslovacchia, dall'Ungheria e dalla Jugoslavia; insieme agli Austriaci avevano perso casa e proprietà sotto i bombardamenti alleati e durante le battaglie della fine della guerra: si sentivano tutti vittime del nazismo. In questo contesto scarso ascolto e capacità d'intervento ebbero coloro che, antinazisti, erano andati in esilio volontario, specialmente in Inghilterra e nell'Unione Sovietica; i combattenti nei gruppi di resistenza in Austria, conservatori o comunisti che fossero, e le vittime più colpite dal nazismo, gli ebrei espulsi e deportati, gli zingari e gli aderenti alle minoranze nazionali, specialmente gli sloveni.

Liberata dal regime nazista, l'Austria rimase sotto il controllo alleato, prima per accelerare la restaurazione democratica del paese e il suo definitivo distacco dalla Germania, poi fino al 1955 a causa della guerra fredda. Il governo austriaco nel dopoguerra si richiamò alla dichiarazione di Mosca, in cui già nel 1943 le potenze alleate avevano fatto della restaurazione della repubblica austriaca un loro obiettivo di guerra, poiché consideravano l'Austria come la prima vittima degli attacchi di Hitler. Sebbene questo documento non tacesse la collaborazione dell'Austria con la Germania nazista, il governo austriaco e gli austriaci riuscirono a valorizzare il loro ruolo di vittima, creando un vero e proprio mito e attribuendo alla Germania l'esclusiva responsabilità dei crimini di guerra e della violenza nazista. Il governo austriaco fece leva formalmente sul diritto internazionale sostenendo che durante il periodo bellico lo Stato austriaco non esisteva, che la guerra era stata solo tedesco-nazista.

Il mito dell'Austria "prima vittima" della Germania di Hitler agevolò nell'immediato dopoguerra il conseguimento di precisi obiettivi politici sia in campo internazionale, che in quello nazionale: oltre all'obiettivo già accennato di riacquistare il precedente ruolo internazionale senza perdere prestigio, fu necessario evitare una condanna al pagamento di riparazioni belliche, rifiutare pretese territoriali straniere (per esempio la Carinzia da parte dell'Ungheria) o rivendicare le proprie pretese (nel Sudtirolo). Inoltre il governo, come del resto la maggioranza delle forze politiche, usò il mito dell'Austria "prima vittima" del nazismo per mitigare i conflitti sociali postbellici e integrare nella società civile coloro che avevano collaborato con il regime nazista.

Vittime di questa "ragion di Stato" furono tutti i gruppi perseguitati dal nazismo, privati di ogni riparazione materiale e morale, mentre i responsabili dei crimini di guerra rimasero impuniti. Questa rimozione costituì un elemento forte dell'identità nazionale, ma contemporaneamente si sviluppò un processo di consapevolezza delle responsabilità a livello storico e collettivo, soprattutto in una parte crescente dell'opinione pubblica. Nel mondo della storia e dell'arte iniziò ad esprimersi anche un'altra Austria, che non voleva accontentarsi dei vecchi miti e rifiutava la rimozione del passato fascista, mettendo in crisi la funzionalità del vecchio mito.

Note bio-bibliografiche

Nato a Vienna nel 1941; dal 1965 è docente universitario di Storia contemporanea; nel 1992/93 è stato visiting Professor all'Università di Ljubiana e nel 1994 a Trieste. Esperto di storia austriaca, tedesca, italiana, si è particolarmente interessato della didattica della storia.

Ha cooperato con i paesi dell'est europeo e con il Consiglio Europeo, organizzando convegni e mostre.

Fra le sue pubblicazioni:

Osterreich und seine Slowenen, Vienna 1997

Le zone d'operazione: Prealpi e Litorale Adriatico 1943-45, Gorizia, 1979

Osterreich - dauernd neutral. Die Osterreichische Aussenpolitik seit 1945, Vienna 1983

Umsiedlung Sudtirolo 1929/40, Vienna 1985

Fra gli altri studi in opere collettive si segnalano:

Europa centrale. La sua esistenza nel cambiamento storico, Ljubljana, 1991

L'Austria, prima vittima della Germania di Hitler. La storia di un mito e il suo significato, in *I muri della storia*.

Storici e storiografia dalle dittature alle democrazie 1945-1990, Trieste, 1996

E' morto Paolo Alatri storico e antifascista

di LUCIO VILLARI

Di Paolo Alatri, morto ieri notte a Roma a settantasette anni, della sua affabile eleganza, saranno in molti a sentire il vuoto. Mancherà il metodo storico di questo studioso, amico e maestro, aperto ai percorsi anche più diversi tra loro, mai «circostritti» e anzi, come avrebbe detto Johan Huizinga (uno storico che Alatri amava), «tradotti» mediante la sensibilità e l'attenzione dello scrittore.

Educato alla ricerca storica fin dagli anni giovanili (come autore esordì nel 1942 con una biografia di Silvio Spaventa), Alatri congiunse subito il suo lavoro di ricercatore con la lotta politica antifascista svolta prevalentemente a Roma dove era nato. L'attività clandestina (e il suo essere di famiglia ebraica accentuò i rischi e il coraggio della sua scelta) lo portò vicino alle posizioni di «Giustizia e libertà» e del Partito d'Azione e si dispiegò poi interamente nel periodo che va dalla Liberazione di Roma, fino alla formazione del governo Parri.

Di Parri Alatri rimase sempre un profondo estimatore non condividendo i giudizi spesso limitativi che nella ricostruzione storica erano dati della sua azione politica e governativa. Tra l'altro, in quella esperienza, seppur di breve durata, Alatri trovò le ragioni e le occasioni per diventare un



Paolo Alatri

giornalista di straordinario vigore (fu direttore de *Il Paese*).

Avvicinatosi al Partito comunista (fu anche deputato), Alatri ebbe sempre una diffidenza verso le forme e le liturgie dell'«essere comunista», salvaguardando nello stesso tempo il ruolo particolare di intellettuale-storico partecipe di una battaglia per il rinnovamento civile dell'Italia. Di questa tensione testimoniano due suoi libri apparsi tra il 1954 e il 1956: *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra* e *Le origini del fascismo*. Opere che ebbero una

grande diffusione e che contribuirono a sottrarre la cosiddetta storiografia di sinistra alle secche della storia esclusiva del movimento operaio e del localismo di microstorie subalterne.

Ed è a questo punto che Alatri, compie l'operazione di congiungere idealmente la storia del Novecento con quella del Settecento, ritrovando in quest'ultimo secolo la matrice culturale e «filosofica» delle grandi sfide e delle scelte intellettuali e ideologiche del XX secolo. Apparve così, nel 1965, il libro *Voltaire, Diderot e il partito filosofico*, al quale seguirà *Parlamenti e lotta politica nella Francia del Settecento*.

Il fascino obliquo del nostro secolo Alatri lo ritrovò giustamente anche in una figura-chiave della nostra storia: Gabriele D'Annunzio. Preceduta da un'importante ricerca su *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, apparsa nel 1959, è la biografia di D'Annunzio che vide la luce nel 1983. Ma la sensibilità particolare di Alatri, il suo accogliere i personaggi e gli eventi della storia nella loro dimensione e traduzione umana sono rivelati anche dal saggio *D'Annunzio negli anni del tramonto* che, insieme a un volume sull'Europa del primo Settecento resta tra le ultime, preziose prove di una presenza culturale indimenticabile.

**Premiato anche l'inventore
dei genitori di Paperino**

**Assegnati
gli oscar
dei fumetti**

LUGA — John Romita senior, uno dei «padri» dei supereroi dei fumetti Usa della Marvel, l'italiano Giorgio Tabet, uno dei maestri dell'illustrazione italiana del '900, e uno dei principali registi di animazione a livello mondiale, il croato Nedeljko Dragic, sono i vincitori dei premi internazionali «Gran Guinigi» per la carriera assegnati quest'anno da Lucca comics, la manifestazione che si chiuderà domani. Accanto ai «Gran Guinigi», premi che per la prima volta furono assegnati a Lucca nel '67, quest'anno sono stati istituiti anche i premi internazionali Yambo che sono andati per il migliore autore di comics al francese Francois Boucq, per il miglior disegnatore di comics a Don Rosa (Usa), autore della recente Saga di Paperon de Paperoni - che ha suscitato un forte interesse alla manifestazione di quest'anno -, per il migliore editore allo Stato maggiore dell'Aeronautica italiana, per il miglior animatore a Simona Mulazzini e Gianluigi Toccafondo e per il migliore illustratore a Giovanni Grasso Fravego. Le targhe del trentennale di Lucca Comics sono state assegnate al disegnatore Gallieno Ferri, all'editore Alfonso Pichierri della Nerbini, alla «fanzine» *Il fumetto* edita da Anavi e a Carlo della Corte per i suoi studi sui comics.

INTRODUZIONE

Il 31 gennaio 1939 la Corte d'appello di Addis Abeba condannava ad un anno di carcere un italiano reo d'una relazione con una donna indigena. Il suo maggiore crimine era di non essersi limitato ad usare «la venere nera» come puro oggetto di piacere, ma «di volerle bene, di averla sempre fatta mangiare e dormire con sé, di avere consumato con essa tutti i suoi risparmi, (...) di avere preparato una lettera a S.M. il Re Imperatore per ottenere l'autorizzazione a sposare l'indigena o almeno a convivere con lei». I giudici speravano che il carcere servisse «a snobbare il cervello dell'italiano» ed a separarlo definitivamente dalla donna che egli aveva osato «elevare al rango di compagna di vita».

Questa la sintesi di uno delle centinaia di documenti della mostra, organizzata dalla Soprintendenza per i beni librari e documentari della Regione Emilia-Romagna e dal Centro "Furio Jesi" di Bologna, la prima edizione della quale si è tenuta a Bologna e che, resa itinerante, ha toccato e toccherà le maggiori città italiane.

La mostra rappresenta il frutto della ricerca condotta dal Centro "Furio Jesi" presso una cinquantina di biblioteche ed archivi italiani ed è accompagnata da un ampio catalogo illustrato - edito da Grafis - corredato da saggi dei maggiori studiosi del settore. Il catalogo contiene inoltre una ricchissima bibliografia suddivisa in due settori, il primo formato dalle pubblicazioni razziste edite in Italia nel periodo fascista, il secondo dedicato invece alla vasta bibliografia critica sull'argomento.

L'ambizione dell'iniziativa è quella di costruire uno strumento di ricerca per chi vorrà cimentarsi in futuro con il tema del razzismo e dell'antisemitismo italiani. Ma perché allora si è scelta la forma di mostra?

Certamente per rispondere ad esigenze di diffusione, congiunte però al desiderio di presentare materiali concreti, per offrire una conoscenza diretta, attraverso documenti d'epoca, di un capitolo inquietante della storia italiana, quasi totalmente rimosso, e che troppo spesso i giovani ignorano.

La mostra è nata con un intento in primo luogo documentario, nella convinzione che la verifica in chiave storica di cosa sia stato il razzismo fascista e del suo impatto sulla società italiana dell'epoca serva a superare un antirazzismo retorico e moralistico quanto generico, nella direzione di una più complessa e corretta comprensione del fenomeno.

La mostra si articola in tre sezioni.

La prima, sul pregiudizio razzista, è dedicata ai giornali umoristici (*Il 420*, *Bertoldo*, *Guerin Meschino*, *Il travaso delle idee*, *Il Marc'Aurelio*, *Il Giornalissimo*, *Il Quadrivio* etc.), ai fumetti (ad es. le vignette apparse su *La Stampa* e quelle - destinate ai bambini - su *Il Balilla*), alle cartoline coloniali, ai manifesti ed ai romanzi "popolari" di argomento coloniale come antisemita.

La seconda, sull'ideologia razzista, è articolata in settori dedicati ad esempio al cosiddetto complotto giudaico-massonico-bolscevico (che fra l'altro confronterà per la prima volta le varie edizioni italiane dei *Protocolli dei Savi di Sion*), all'antisemitismo cattolico (con compresenza di materiale di matrice cattolica e di regime), alla "Scuola di mistica fascista", all'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, ai Centri per lo studio del problema ebraico che sorsero in molte città italiane a far tempo dal 1941, alle pubblicazioni scolastiche, alle riviste dei GUF.

La terza infine prende in esame i comportamenti, illustrando come le formulazioni teoriche divennero leggi e queste si concretizzarono in precisi atti di discriminazione, persecuzione e violenza e mostrando i principali documenti del regime in campo razzista (manifesto sulla razza, leggi razziali, circolari, disposizioni governative), gli effetti nel campo della cultura (espulsione di professori ebrei da scuole ed università, disposizioni sulla stampa ebraica), le limitazioni in campo sociale ed economico, le violenze contro ebrei, zingari ed omosessuali, le deportazioni ed i campi di concentramento.

Ciò rende anche visibile la tragica continuità esistente tra il periodo 1938-1943 e quello successivo 1943-1945, tra emanazione delle leggi razziste e deportazioni, poiché pratiche discriminatorie e persecuzioni sono fenomeni legati indissolubilmente, tappe di un'unica aberrante concezione gerarchica del mondo.

PREGIUDIZIO E PROPAGANDA

LA SATIRA RAZZISTA

Gennaio 1937; i direttori dei sei giornali umoristici più importanti sono convocati al Ministero per la Stampa e la Propaganda per ricevere una serie di istruzioni, tra le quali: "La stampa umoristica può e deve combattere l'ibridismo di razza facendo apparire come inferiori fisicamente e moralmente le razze di colore (per esempio mettendo in rilievo la bruttezza delle negre, la distanza che separa in fatto di civiltà i bianchi dai neri, etc.)". Agli occhi del regime, anche la satira aveva il suo ruolo nel modellare l'opinione pubblica.

Consideriamo il pregiudizio razziale "un atteggiamento, una disposizione affettivo/immaginaria, legata a stereotipi etnici che si spaccia come 'opinione e credenza'". Questa definizione implica una mancanza di consapevolezza o di motivazione ideologica da parte del soggetto, e può essere applicata ad alcuni creatori di disegni razzisti. Probabilmente i tanti disegnatori di 'cannibali' si collocano in questa categoria, agendo inconsciamente e senza odio, sfruttando quello che appariva un semplice ed efficace meccanismo per far ridere.

La maggior parte del materiale esposto, però, ha subito un ulteriore passaggio. Gli stereotipi, i pregiudizi, i luoghi comuni sono estratti, amalgamati, manipolati e presentati al pubblico non solo con lo scopo di divertire ma anche per promuovere una specifica e negativa immagine degli ebrei o degli africani. Questo processo può essere un riflesso di un clima politico o stato di guerra, oppure una risposta ad un comando ministeriale come quello citato. In questi casi pregiudizio e propaganda si intrecciano, uno è il servo dell'altro; anche la propaganda più bieca gioca sui pregiudizi del suo pubblico, che gli permettono di 'decodificare' e capire il suo messaggio, che a sua volta rinforza quegli stessi pregiudizi 'di base'.

Nonostante il fatto che i giornali umoristici costituiscano il vero nucleo del settore, abbiamo deciso di aprirlo con una vignetta presa dal giornale universitario *Libro e Moschetto*, al fine di sensibilizzare il pubblico alle fortissime potenzialità distruttive del medium, affinché la possibile risata provocata dal materiale che segue non sia inconsapevole e spensierata ma accompagnata da un brivido di inquietudine.

I FUMETTI

In questa sezione abbiamo raccolto fumetti razzisti e antisemiti provenienti da quattro importanti periodici per ragazzi. Il materiale è eterogeneo e include sia i fumetti 'veri e propri' (che hanno un 'balloon' dialogante all'americana) sia quelli 'all'italiana' che hanno una didascalia (spesso a strofette verseggianti) sotto i disegni.

Secondo lo stereotipo, l'ebreo, 'ingannatore e furbo' agisce attraverso l'intelligenza; mentre invece il nero, essendo 'privo di intelletto' ma in compenso dotato di muscoli, agisce attraverso la fisicità e se lasciato a se stesso 'spreca' e 'perverte' queste forze in dimostrazione di 'brutalità primitiva', invece se tutelato dal 'buon fascista bianco', le sue energie sono canalizzate in un modo 'soddisfacente' sia per il padrone che per il servo. Un'intrigante e insolita alternativa a questi schemi è lo scenario del 'nero servo dell'ebreo' dove 'forza muscolare' e 'macchinazioni diaboliche' si intrecciano in un'inquietante convergenza di due radicatissimi luoghi comuni.

Nei fumetti il modo di manifestarsi dell'antisemitismo, varia sensibilmente secondo l'età del presunto fruitore: ai bambini piccoli vengono presentate brevi storie comiche centrate attorno a pochi personaggi; mentre i loro fratelli maggiori divorano complicatissimi racconti d'avventura che possono durare anche otto o nove mesi a puntate settimanali. Nella struttura c'è sempre un 'buono' e un 'cattivo' e l'antisemitismo di solito consiste nella semplice introduzione dell'ebreo,

fortemente caratterizzato se non caricaturizzato, in questo schema nel ruolo negativo. Nei fumetti comici invece, la necessità di un'estrema semplificazione, dovuta all'età ridotta dei lettori, fa sì che l'antisemitismo non sia un elemento all'interno di una complessa struttura già preesistente, ma costituisca il fulcro narrativo della storia costruita su di lui. I due sono generi diversi, e se la figura dell'ebreo emerge in maniera differente non è perché uno sia più o meno antisemita dell'altro, ma significa soltanto che ognuno ha una sua logica interna: nel fumetto d'avventura c'è spazio sia per il negativo che per il positivo; mentre in quello comico il negativo può essere la figura centrale caricata di ridicolo.

CARTOLINE COLONIALI

Le cartoline coloniali costituiscono un interessante specchio degli atteggiamenti dell'Italia fascista nei confronti degli etiopi, in quanto propongono un modello costante dell'inferiorità degli africani rispetto agli italiani, mettendo al servizio dell'espansione coloniale i pregiudizi più diffusi nella società.

La nostra campionatura è stata suddivisa in tre sottosezioni. Nella prima, *Insulti al nemico*, si può notare la presenza di sentimenti razzisti in aggiunta al consueto scherno del nemico in tempo di guerra, che si realizzano per mezzo di una parodia grossolana del trattamento che i fascisti imponevano ai loro oppositori politici e attraverso crudi riferimenti ai supposti legami tra gli africani e il mondo animale.

Il tema della "missione civilizzatrice", ostentato motivo per giustificare l'invasione dell'Etiopia, è già comparso sia nella Satira Razzista che nei Fumetti. Qui incontriamo due approcci diversi: uno melenso e paternalistico, dove la violenza è minimizzata attraverso l'uso di 'simpatiche' figure di bambini che interpretano degli idilli pastorali; e un altro apertamente e gratuitamente aggressivo nel quale, per motivi di 'igiene' un etiope è deterso con l'uso di brusca e striglia come se fosse un cavallo recalcitrante.

Nonostante la progressiva disapprovazione del regime nei confronti dei rapporti fra bianchi e neri (nel aprile 1937 fu promulgato il decreto contro le unioni miste), innumerevoli cartoline diffondono l'immagine di un'Etiopia che promette "donne e vittorie facili": un luogo dove femmine esotiche si offrono per avventure erotiche come premio per il disinvoltato e glorioso massacro dei loro uomini. Un disegnatore suggerisce persino che per compiere queste stragi "l'arma più opportuna" sarebbe l'insetticida.

SÜSS, L'EBREO

Questo film, tratto da una rielaborazione in chiave antiebraica del romanzo omonimo di Lion Feuchtwanger, che nel 1925 aveva riscritto il racconto antisemita di Wilhelm Hauff, del 1827, eliminando gli stereotipi negativi attribuiti alla figura storica di Süß Oppenheimer, contribuì anche in Italia alla propaganda antisemita. Girato in Germania nel 1940 con la regia di Veit Harlan, fu presentato in prima mondiale, con successo, alla Biennale di Venezia del 1940. Poi uscì a Berlino, a fianco di altri due film antisemiti. Grazie all'ingente sforzo di diffusione fu visto fino al 1945 da circa 20 milioni di spettatori nell'intera Europa occupata. Himmler ne rese la visione obbligatoria a tutte le truppe e alle SS. Veniva mostrato alle popolazioni dell'Europa Orientale quando doveva partire un convoglio per i campi di concentramento o di sterminio. Il regista fu processato due volte per crimini contro l'umanità, ma assolto per insufficienza di prove. Ha grande efficacia propagandistica, grazie allo sfruttamento sistematico di ogni risorsa cinematografica d'allora: scelta degli attori, costumi, caratteristici o sontuosi per gli ebrei, sobri per gli "ariani", recitazione conforme agli stereotipi antisemiti, musica, romantica o wagneriana per gli "ariani", orientale per gli ebrei, riprese che rimpiccioliscono le masse israelite per

renderle simili a parassiti, perfino immagini 'osé'. *Süss, l'ebreo*, doppiato e distribuito in Italia nel 1941; venne proiettato a Bologna il 3 ottobre al cinema Medica, ed il *Resto del Carlino* lo segnalava in un trafiletto elogiativo; l'indomani il giornale cattolico *L'Avvenire d'Italia* esprimeva caute riserve, mentre *L'Assalto*, organo fascista locale, gli dedicava quasi tutta la seconda pagina: N. Gardini ne illustrava la rilevanza ideologica, A.B. riferiva soddisfatto l'entusiasmo del pubblico bolognese, Enzo Biagi lo definiva "esaltazione e illustrazione intelligente della campagna razziale". A Trieste, già colpita da ripetute ondate di azioni antisemite, l'8 settembre 1941, durante la proiezione, furono lanciati tra gli applausi una cinquantina di manifestini, con la scritta "Morte agli ebrei". Per qualche giorno gli agitatori proseguirono in parallelo alla programmazione della pellicola: l'11 furono trovati altri manifestini antisemiti. Pochi giorni dopo scoppiarono gravi incidenti.

MANIFESTI E VOLANTINI

Sui muri immagini e parole d'ordine monopolizzate dal fascismo non trovavano alcun contraddittorio: c'era solo pubblicità di fianco ai manifesti ufficiali. Con questi il regime raggiungeva i cittadini con slogan e ordinanze, intrecciando spesso manipolazione propagandistica e comunicazioni amministrative nella medesima strategia autorappresentativa. L'organizzazione dipendeva principalmente dal Minculpop, diretto da Pavolini dal 1940, quando comparvero i primi manifesti razzisti. I soggetti razzisti o antisemiti facevano organicamente parte della sua strategia propagandistica: la creazione di stereotipi iconografici socialmente riconosciuti doveva far associare in modo irriflesso pregiudizi e reazioni di paura e ripulsa alla sola vista dei 'non-ariani'. Scelte che si inserivano non solo nell'ideologia razzista ufficializzata nel 1938, ma anche nelle linee-guida d'una tecnica manipolatoria che coll'avanzare del conflitto puntava sempre più sulla presa emotiva, irrazionale, nel tentativo, coerente con certe premesse culturali del fascismo, di far emergere pulsioni 'ancestrali' da incanalare nella "mistica" del regime. In quest'ambito sotto la R.S.I. cambiarono alcuni dirigenti ma non gli autori, ad esempio restò attivo Gino Boccasile, principale illustratore propagandistico, e con lui molti altri addetti ai lavori, come prima caratterizzati da un segno di gusto "popolare". Il Minculpop, guidato ora da Mezzasoma, gestiva produzione ed ideazione mediante il Nucleo di Propaganda diretto da Giorgio Almirante, che, per la difficoltà delle comunicazioni, scelse di concentrare gli sforzi proprio su manifesti e volantini; su suo ordine i manifesti erano esposti obbligatoriamente per almeno 15 giorni nelle vetrine per evitarne la lacerazione. A fianco dei repubblicani, gli organismi nazisti (Propaganda Staffel, Propaganda Wehrmacht, PAJ) si servirono spesso di illustratori italiani. Mentre non mutano le frequenti immagini antisemite, s'infittisce, col 1944, la demonizzazione dei nemici di colore: un compenso psicologico al regresso da nazione imperialista a paese occupato si sovrappone alla campagna volta ad impedire rapporti col nemico, scatenando di fronte a lui irriflesse reazioni di ripulsa, ed a rinsaldare un fronte interno che andava sgretolandosi, inscenando una pericolosa estraneità del mondo circostante.

L'INVENZIONE DELL'ODIO: LA NARRATIVA ANTISEMITA

Al centro di queste opere troviamo gli stereotipi denigratori dell'ebreo inteso come singolo personaggio, sia fisici (la tradizionale 'maschera' fisionomica tipica delle caricature antisemite) che morali (avarizia, avidità, doppiezza, crudeltà etc.). Invece alla collettività degli ebrei viene sistematicamente attribuita l'abilità 'ancestrale' nell'accumulazione dell'oro, il controllo della finanza, la volontà di dominare il mondo con il complotto, (sono frequenti le allusioni o il reimpiego drammatico dei *Protocolli dei Savi di Sion*) che ordiscono con alleati eterogenei,

per lo più il Bolscevismo e l'Anticristo. Non manca il tradizionale tema del deicidio: molte di queste opere risentono dell'ideologia cattolico-reazionaria secondo la quale gli ebrei, agenti della modernità, corrompono una situazione ideale che somiglia più ad una teocrazia cattolica che al pur celebrato fascismo. Insieme ai prodotti della letteratura popolare italiana ed alle traduzioni, troviamo opere che danno conto della 'evoluzione' antisemita e razzista di Giovanni Papini, allora autore di successo, soprattutto come punto di riferimento etico ed intellettuale per una parte consistente del mondo cattolico. Nelle sue opere le rappresentazioni razziste di neri ed ebrei incarnano rispettivamente barbarie e corruzione in una concezione reazionaria del mondo moderno.

LO SGUARDO DALL'ALTO: LETTERATURA COLONIALE E RAZZISTA

Tutti i personaggi di questi romanzi rientrano in una ripartizione gerarchica che distribuisce differenti ruoli, descrizioni e psicologie a seconda della "razza" d'origine. In questa scala gli italiani sovrastano tutte le "razze" non bianche poste in successione: in alto stanno quelle dalla pelle più chiara e più propense alla sottomissione o all'italianizzazione, quindi prima gli arabi, poi i meticci poi i neri. Frequenti le metafore zoologiche, secondo una meccanica contrapposizione dell'eroe-superuomo fascista alla "bestia" di colore, mentre le immancabili storie d'amore fra "razze" diverse coinvolgono solo italiani ed arabi: la "femmina" nera non esce mai dal suo ruolo d'umile oggetto di piacere. La personalità dei meticci viene rappresentata come disomogenea, contraddittoria, non senza conseguenze drammatiche, specie quando le due inconciliabili appartenenze razziali conducono a laceranti scissioni dagli esiti tragici o perversi. In alcune opere l'origine etnica, spesso ossessivamente metaforizzata dal "sangue", rappresenta un Destino che determina in diversa misura i destini dei singoli, contro i loro sentimenti.

NARRATIVA RAZZISTA O ANTISEMITA PER L'INFANZIA

Oltre ai romanzi di Cipolla e Milanese, autori famosi presso il pubblico adulto che 'traducono' per l'infanzia atteggiamenti razzisti della loro produzione 'maggiore', troviamo qui alcune opere inserite per fascistizzare la diffusa collana Salani "Biblioteca dei miei ragazzi", spesso sulla base di dettagliate richieste del Minculpop. L'autore che più si prestò a questo compito fu Gino Chelazzi, giornalista e narratore per l'infanzia, cattolico reazionario, violento antisemita e dal razzismo paternalistico. Per opera sua e di U. Scotti Berni, l'uccisione spensierata di nemici, specialmente "negri" cattivi, e la diffidenza pregiudiziale nei confronti dell'Altro, che sia ebreo o di "razza" non 'ariana', entra a far parte del disegno 'educativo' fascista della collana.

IL LIBRO DEL FASCISTA E "MOSTRA DELLA RAZZA"

Il secondo libro del fascista è un volume interamente dedicato all'ideologia e alla legislazione razzista del regime e rivolto agli studenti delle scuole elementari e medie.

Insieme al primo libro (su Mussolini e la rivoluzione fascista) fu ripetutamente indicato dal Ministro dell'Educazione Nazionale Bottai ai Provveditori e ai Presidi in modo da favorire "una diffusione possibilmente totalitaria dei due volumi".

Come esempio del contenuto di tale libretto si riportano alcuni brani dal capitolo XI "Cosa devo sapere sulla razza":

"D.[domanda] A quale razza appartieni? R.[risposta] Appartengo alla razza ariana. / D. Perché dici di essere di razza ariana? R. Perché la razza italiana è ariana. / (...) D. Qual'è la missione

della razza ariana? R. La razza ariana ha la missione di civilizzare il mondo, e di farne incessantemente progredire la civiltà." (p.76); "D. Perché il Regime Fascista ha preso i provvedimenti riguardanti gli ebrei? R. I provvedimenti razziali del Regime sono stati presi per tutelare la purezza del sangue italiano e dello spirito italiano e per difendere lo stato contro le congiure dell'ebraismo internazionale." (p.85); "D. Qual'è il primo dovere dell'Italiano che vive sui territori dell'Impero? R. Il primo dovere dell'Italiano che vive sui territori dell'Impero è quello di mantenere il prestigio di razza, mostrandone costantemente la superiorità agli indigeni." (p.88).

PROPAGANDA RAZZISTA ED ANTISEMITA DELLA RADIO FASCISTA

Dal 1935 al 1940 la radio acquista importanza come efficace mezzo di comunicazione di massa, assumendo un ruolo determinante accanto alla stampa, che però il regime continua a prediligere quale strumento di propaganda. Nel 1935 si integra in pieno nell'organizzazione fascista del consenso, poiché il Ministero per la Stampa e Propaganda assume il controllo dei programmi radiofonici. In questo modo il regime si prepara a costruire, anche con questo mezzo, il seguito di massa intorno all'impresa coloniale. Terminata la guerra, seguita con enfasi in ogni sua fase, la radio si fa portavoce delle nuove esigenze "imperiali" del regime celebrando la presunta superiorità della "razza italica" o affrontando in modo specifico la problematica razziale. Non restano estranei i predicatori religiosi: fra questi il popolare francescano A. Facchinetti, non razzista ma acceso sostenitore dell'imperialismo coloniale, ed il gesuita Mons. G. M. Petazzi che, da Radio Trieste, introduce fin dal 1933 elementi di tradizionale antigioiudaismo cattolico nelle sue predicazioni radiofoniche.

Risale al febbraio 1937 la prima trasmissione conosciuta in cui compaiano esplicitamente argomenti legati al razzismo coloniale. Nel gennaio 1938, quando al razzismo coloniale di stato si aggiunge ufficialmente l'antisemitismo, Nicola Pende tiene alla radio una conversazione che celebra il nuovo sodalizio tra eugenetica e stato etico fascista.

Fino allo scoppio del conflitto mondiale, la propaganda antisemita alla radio non è sistematica, sporadici ma efficaci sono gli interventi dei commentatori del regime: fra loro Mario Appelius, che fa del "complotto pluto-giudaico-massonico-bolscevico" il proprio principale bersaglio.

Nel 1941, l'Ispettorato per la radiodiffusione in accordo con l'Ufficio Studi e Propaganda sulla Razza, predispone un piano di conversazioni decise direttamente dal MinCulPop. Dal 16 ottobre l'Eiar mette in onda un ciclo di 5 trasmissioni di propaganda antisemita imperniato sulla fantomatica teoria del complotto esposta nei celebri *Protocolli dei Savi di Sion*: sarà il solo realizzato in Italia per propagandare sistematicamente l'odio antisemita. Nell'aprile 1943 viene programmata una nuova serie di 10 commenti sulla questione ebraica, che avrebbe dovuto essere affidata ai principali esponenti di istituti e riviste di propaganda razzista, fra cui Giorgio Almirante; non si hanno notizie sulla sua realizzazione.

L'ASCOLTO NEGATO

Sono qui illustrati i provvedimenti che hanno vietato ai cittadini ebrei di utilizzare la radio, strumento della 'informazione' di regime, ma anche di svago e di controinformazione - grazie alle radio estere antifasciste. La scelta di alcune disposizioni ministeriali documenta come sia avvenuta, anche nell'ambito radiofonico e musicale, la crudele progressione dei provvedimenti antiebraici che nell'arco del 1941 negano via via a tutti gli ebrei presenti in Italia, il possesso e quindi l'ascolto privato degli apparecchi radiofonici, da cui prima erano stati banditi in veste di autori ed esecutori musicali.

IDEOLOGIA

IL RAZZISMO BIOLOGICO

Nel momento di impostare una azione politica volta a produrre un 'italiano nuovo', 'razzialmente puro', che doveva essere difeso dalla contaminazione con appartenenti a 'razze' diverse, Mussolini scelse e favorì un gruppo di 'studiosi', in grado di garantirgli una coerente dottrina razzista fondata su basi biologiche.

Gli esponenti di questo gruppo nello studio delle razze, utilizzarono spesso un armamentario parascientifico costruito su modelli antropologici positivisti basati su misurazioni, comparazioni, classificazioni al fine di dimostrare la stretta correlazione fra dato fisico e dato psichico e per conferire una patina di legittimità a concezioni fortemente ideologizzate come la pretesa inferiorità delle razze di colore, inferiorità determinata geneticamente e quindi ritenuta imm modificabile.

Il principale documento teorico che esprime queste tendenze è il cosiddetto "Manifesto degli scienziati razzisti" uscito il 14 luglio 1938, sul *Giornale d'Italia* col titolo *Il fascismo e i problemi della razza*.

Comparso inizialmente anonimo e poi successivamente attribuito ad un gruppo di dieci 'scienziati', era stato in realtà concepito dallo stesso Mussolini che fin dal febbraio 1938 si era valso della collaborazione del giovane antropologo Guido Landra, mentre gli altri firmatari diedero il loro avallo scientifico, condividendo peraltro la responsabilità etica e politica dell'intera operazione.

E proprio partendo dalle affermazioni contenute in quel testo ("Il concetto di razza è puramente biologico" punto 3, "La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose", punto 7) possiamo affermare che inizialmente il razzismo ufficiale, sostenuto da Mussolini, era un razzismo biologico.

Fra gli intellettuali che sostenevano questa impostazione segnaliamo l'antropologo Lidio Cipriani, il giornalista Telesio Interlandi e il suo collaboratore Giorgio Almirante, lo scrittore Guido Coggi, il medico Lino Businco.

L'organo di questo gruppo e portavoce delle sue teorizzazioni era la rivista *La Difesa della Razza*, il periodico più celebre del razzismo italiano che iniziò a uscire il 5 agosto 1938.

A livello istituzionale, l'appoggio a queste iniziative era garantito dall'Ufficio Razza del Ministero della Cultura Popolare, creato nell'agosto del 1938 e affidato alla direzione di Guido Landra, che conservò fino al febbraio del 1939.

IL NAZIONAL-RAZZISMO

Il gruppo nazional-razzista, innestandosi su una tradizione intrisa di nazionalismo e di eugenetica presente già da lungo tempo in Italia, insiste sulla valorizzazione della 'razza italiana' sia dal punto di vista teorico, rivendicando il legame degli italiani contemporanei con le genti protagoniste di un nobile passato che trovava il suo culmine nella Roma imperiale; sia nella pratica, proponendo la realizzazione di pratiche igienico-sanitarie intese al miglioramento della 'stirpe', termine che di solito veniva utilizzato a preferenza di 'razza'.

Il suo esponente teorico più noto fu probabilmente Giacomo Acerbo, la cui pubblicazione più importante, nel 1940, poté fregiarsi del titolo *I fondamenti della dottrina fascista della razza*.

Altri importanti esponenti di questo gruppo furono Vincenzo Mazzei, professore di Scienze Politiche a Roma e Aldo Capasso, uno dei più decisi sostenitori dell'identificazione fra nazione e razza.

Molto influenti erano due dei firmatari del "Manifesto razzista", Nicola Pende e Sabato Visco, fra i più attivi a dare impulso a questa corrente.

Fra le istituzioni che sostennero e favorirono la proposte di questo gruppo si può indicare anche la famosa Demorazza, che al di là del funzionamento amministrativo della persecuzione, esprimeva anche dei concetti teorici, per mezzo di Lorenzo La Via che dall'agosto del 1942 ne assunse la direzione, sostituendo Antonio Le Pera.

Nel corso del tempo, almeno dal 1940 in poi, gli uffici della Demorazza prepararono delle bozze di un documento che potesse sostituire il "Manifesto Razzista" e nel 1942 il Consiglio Superiore della Demorazza, sotto la direzione di Acerbo, elaborò una "Dichiarazione della razza italiana" che non risparmiava critiche alle teorie esposte nel documento del luglio 1938.

Portavoce di questo gruppo era la rivista *Razza e Civiltà*, diretta da Le Pera, il cui tono era apparentemente asettico ed equilibrato, mentre nel contenuto i vari autori proponevano un razzismo nazionale che escludesse gli ebrei dalla vita civile, in nome di una 'civiltà' (divenuta parola chiave) sinonimo del 'primato spirituale' della nazione italiana in virtù dei legami psichici, oltre che biologici, con l'antica Roma.

In questa direzione si mosse anche l'Istituto Nazionale di Cultura Fascista che attraverso pubblicazioni, conferenze, corsi, diffuse in tutta Italia l'ideologia razzista, utilizzando anche le colonne della rivista *Civiltà Fascista*.

Il periodo di maggior sforzo teorico e organizzativo di questo gruppo si svolse tra il febbraio 1939 e il maggio 1941 in coincidenza con la direzione di Sabato Visco dell'Ufficio Studi e Propaganda sulla Razza.

ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA FASCISTA

L'Istituto Nazionale Fascista di Cultura (così chiamato inizialmente, fu inaugurato il 19 dicembre 1925 e posto sotto la direzione di Giovanni Gentile. Il suo obiettivo era quello di coordinare e organizzare gli uomini di cultura in un organismo che finalizzasse le loro attività intellettuali e pratiche verso 'superiori' interessi politici. Gli intellettuali, secondo il progetto di Gentile, venivano posti al servizio dello Stato con lo scopo di promuovere un progetto di educazione politica dell' 'italiano'.

Nel 1937, contemporaneamente ad altri provvedimenti ritenuti essenziali alla costruzione del "uomo nuovo fascista" anche l'Istituto si adegua sia con un mutamento di nome, diventando ora Istituto Nazionale di Cultura Fascista, sia con un nuovo statuto che lo metteva ormai definitivamente sotto il pieno controllo P.N.F.

Al posto di Gentile venne chiamato alla sua direzione il Rettore dell'Università di Roma Pietro De Francisci.

In questi anni, a seguito della svolta razzista del regime, anche l'Istituto si impegnò e contribuì a diffondere la dottrina razzista secondo i punti programmatici che Starace, Segretario del Partito, gli aveva impartito.

IL RAZZISMO ESOTERICO-TRADIZIONALISTA

Il gruppo esoterico-tradizionalista, composto da elementi piuttosto eterogenei, era il frutto di una strana alleanza fra cultori di dottrine magiche ed esoteriche come Julius Evola, Massimo Scaligero, Ettore Martinoli con antisemiti radicali di vecchia data come Giovanni Preziosi e

gerarchi estremisti come Roberto Farinacci, in grado di garantire un appoggio politico ed editoriale attraverso i periodici da lui controllati.

Il punto di coagulo si formò attorno ad Alberto Luchini, nominato direttore dell'Ufficio Studi e Propaganda sulla Razza nel maggio 1941, da cui partirono le iniziative più importanti promosse da questa corrente.

Gli elementi che li unificavano erano un rifiuto dei compromessi, una radicalità antimoderna, la teorizzazione di una società fortemente gerarchizzata in cui non potevano trovare posto gli ebrei.

Il più significativo in campo teorico fu indubbiamente Julius Evola che a partire dagli anni Trenta elaborò in una serie di scritti una teoria razzista che si vorrebbe inquadrare in una prospettiva 'tradizionale', intendendo per 'Tradizione' un corpus di conoscenze esoteriche di epoca primordiale, i cui valori (sacralità, gerarchia, società divisa in caste) si collocano in antitesi al mondo moderno, basato su valori razionali e democratici.

La sua opera maggiore sul tema razzista, *Sintesi di dottrina della razza*, uscita all'inizio del 1941, fu letta nell'agosto successivo da Mussolini, il quale, colpito dalle idee espresse in quel testo, sembrò destinare ad esso un ruolo guida, un nuovo punto di riferimento per il razzismo italiano.

Fra gli obiettivi politici che il gruppo di Evola e di Preziosi si proponevano i più importanti riguardavano:

- 1) una revisione del manifesto della razza del 1938;
- 2) un unico ufficio razza che unificasse tutti gli organismi al momento suddivisi fra vari ministeri (dell'interno, della cultura popolare) sotto il controllo di un'autorità politica;
- 3) l'insegnamento delle dottrine razziste nella università;
- 4) leggi più severe e criteri più rigorosi nei confronti degli ebrei, 'meticci', 'sanguemisti'.

La rivista che si faceva portavoce di questi punti programmatici era la *Vita Italiana*, da sempre impegnata in una feroce lotta antiebraica.

Fra le pubblicazioni editoriali promosse da questa corrente, si segnalano le diverse edizioni dei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, il celebre falso che tratta del "mito della cospirazione mondiale ebraica".

In questo periodo diversi organismi sembrano contribuire alle iniziative di questo gruppo come la Scuola di Mistica Fascista di Milano, sorta nel 1930 ed ora legata ad Evola e come i Centri per lo Studio del Problema Ebraico nati fra il 1941 e il 1943 strettamente connessi con Luchini e Preziosi.

Un parziale compimento di alcuni punti del programma politico della corrente esoterico-tradizionalista sembra verificarsi nella Repubblica Sociale, quando Preziosi unificò i due uffici dedicati alla razza in un unico 'Ispettorato', ma le vicende belliche impedirono fortunatamente, la piena realizzazione delle iniziative concrete.

SCUOLA DI MISTICA FASCISTA

Fondata a Milano nel 1930, la Scuola di Mistica Fascista si distinse per la sua posizione antigentiliana. Alla fine degli anni Trenta diventò uno degli attori di quella organizzazione totalitaria della vita sociale a cui puntò il Regime per garantirsi il consenso. La politica razzista trovò i componenti della Scuola pronti a farsi promotori di numerose iniziative sui temi della razza: corsi per insegnanti, convegni sui problemi razziali dell'Impero, concorsi per una monografia sul tema "la mistica del razzismo fascista". Oltre a numerose pubblicazioni, la Scuola diffondeva un periodico dal titolo *Dottrina fascista* fra i cui redattori in materia di 'razzismo fascista' si distinse Julius Evola, la cui influenza sul gruppo sembra aumentare col passare del tempo.

CENTRI PER LO STUDIO DEL PROBLEMA EBRAICO

Fra le iniziative specifiche relative all'attività antisemita promossa dal Regime fascista, i Centri per lo Studio del Problema Ebraico sono particolarmente significativi per illustrare i rapporti fra i centri decisionali del potere e la periferia.

Sorti tra il 1941 e il 1943 i Centri erano diretti a livello locale da un "Rettore", coadiuvato da una "Consulta" ed erano collegati direttamente con l'Ufficio Studi e Propaganda sulla Razza diretto da Alberto Luchini.

Il primo Centro fu inaugurato ad Ancona il 28 ottobre 1941 e posto sotto la direzione di Guido Podaliri. Seguirono poi quello di Firenze, diretto da Uberto Puccioni; quello di Milano, diretto da Alfredo Acito; quello di Trieste, diretto da Ettore Martinoli; quello di Bologna, inizialmente diretto da Gabriele Mastrojanni e quello di Genova con Ferdinando Garibaldi come segretario.

A Firenze si stampava il bollettino dei Centri, *Il Problema Ebraico*, diretto da Aniceto Del Massa.

Oltre alla loro attività di propaganda ferocemente antisemita, questi organismi, in collaborazione con le questure e le prefetture locali, s'impegnarono in un'imponente raccolta di dati riguardanti la popolazione ebraica. La loro opera di delazione raggiunse esiti particolarmente nefasti durante la Repubblica Sociale, quando i loro elenchi furono utilizzati dai nazisti e dai repubblicani al fine della deportazione e dello sterminio degli ebrei italiani.

I PROTOCOLLI DEI SAVI DI SION

Il libro conosciuto sotto il nome de *I Protocolli dei Savi di Sion* è il più celebre falso antisemita mai prodotto e costituisce il principale veicolo del mito della 'cospirazione mondiale ebraica'.

La sua popolarità è stata immensa e nel periodo fra le due guerre fu prodotto in milioni di esemplari, diventando probabilmente il libro più diffuso al mondo dopo la *Bibbia*.

Costruito negli ambienti reazionari della polizia segreta russa, a cavallo fra Ottocento e Novecento, il libro raggiunse la sua massima popolarità dopo la prima guerra mondiale, quando venne portato in Occidente dai russi bianchi che fuggivano dalla Russia rivoluzionaria. In Italia il primo articolo che si occupò in esteso dei Protocolli sembra essere stato *Imperialismo massimalista?* scritto da Piero Misciatelli e pubblicato su *Il Resto del Carlino* nel 1920.

Le prime edizioni italiane risalgono all'anno successivo, quando, quasi contemporaneamente, comparvero le traduzioni di Giovanni Preziosi e di FER (Umberto Benigni), quest'ultima pubblicata sulla rivista degli integralisti cattolici *Fede e Ragione*. Le edizioni a cura di Preziosi conobbero la loro massima fortuna dopo il 1937, quando si susseguirono una all'altra diffondendo anche in Italia in decine di migliaia di esemplari la celebre falsificazione. Nel frattempo, altre edizioni videro la luce: nel 1938, a Milano, uscì un'edizione tradotta direttamente dal testo russo e nel 1943 un'altra edizione a cura del Centro per lo Studio del Problema Ebraico di Firenze.

Durante la Repubblica Sociale, due edizioni si facevano concorrenza: una, a cura di Preziosi, con numerosi apparati critici e prefazioni, e una più spoglia ed economica a cura del Ministero della Cultura Popolare.

ANTI GIUDAISMO CATTOLICO

Gli interventi della gerarchia ecclesiastica e della stampa cattolica sull'antisemitismo del Regime fascista ci presentano una ampia gamma di giudizi e di indicazioni circa la linea da seguire. Si va dalle posizioni ostili alla politica fascista, che rimangono però escluse dall'ambito di questa

mostra, alle posizioni della *Civiltà cattolica*, che propone la linea del "Separare e non perseguire", fino a quelle favorevoli ai provvedimenti razziali. In questi pannelli trovano spazio alcuni esempi particolarmente significativi sia di come si è declinato l'antigiudaismo cattolico tradizionale durante il fascismo, sia di come il fascismo stesso si è appropriato di motivi appartenenti all'antigiudaismo cristiano per condurre la sua campagna antisemita. Nel valutare questi materiali occorre comunque guardarsi da un lato dal rischio di negare qualsiasi forma di rapporto tra antigiudaismo cattolico e antisemitismo fascista, dall'altro dal pericolo di assimilare all'esito catastrofico dello sterminio tutti gli antisemitismi, tutti gli atteggiamenti antiebraici precedenti. Sarebbe infatti fuorviante esaminare le posizioni del passato come se avessero presenti e prospettassero gli esiti futuri.

PRASSI PERSECUTORIA

CRIMINI LEGATI AL PROCESSO DI CONQUISTA DEI POSSEDIMENTI COLONIALI E ALLA REPRESSIONE DELLA RESISTENZA INDIGENA

La memoria pubblica in Italia ha sempre negato e spesso continua a negare il carattere barbaro della propria impresa coloniale africana, sentita e presentata come diversa, umana, "bonaria". Per comprendere invece il fenomeno dell'imperialismo nel suo complesso (e il colonialismo italiano rientra pienamente in questa categoria, almeno per quanto riguarda gli effetti sulle popolazioni dominate), è indispensabile liberarsi dai pregiudizi assolutori, considerando come inseparabili la giustificazione ideologica di tipo razzista e la pratica di conquista, di assoggettamento, che è arrivata fino al "genocidio".

Per questo si è deciso di documentare di seguito alcuni episodi del colonialismo fascista che, per la loro particolare gravità, si sono iscritti in maniera indelebile nella dolorosa memoria storica delle popolazioni sottomesse. In questi documenti le componenti razziste non sono presenti in forma «pura», ma risultano combinate di volta in volta a esigenze di ordine pubblico, di sfruttamento economico, di dominio, della sua giustificazione ideologica. Al visitatore il compito di individuare tali componenti senza tradire la complessità degli avvenimenti.

La deportazione di 100.000 persone dal Gebel libico e la loro reclusione in 15 micidiali campi di concentramento; l'uso delle armi chimiche (proibite dalla convenzione di Ginevra) per aumentare la capacità sterminatrice dell'esercito italiano durante la guerra di aggressione all'Etiopia, ma anche prima e dopo di essa; le rappresaglie squadristiche compiute dai civili italiani di Addis Abeba contro la popolazione indigena in seguito all'attentato al viceré Graziani; le condizioni di vita nei campi di concentramento per oppositori in Somalia: questi i quattro avvenimenti che si è scelto di documentare.

Non ci pare casuale che il riconoscimento della gravità di questi eventi, in Italia, incontri ancora oggi forti resistenze.

IL RAZZISMO COLONIALE DI STATO

In questa sezione è documentata la nuova fase del razzismo coloniale fascista, varata a partire dalla conquista dell'Etiopia (1935-1936) e dalla proclamazione dell'impero. Nel corso di questi anni viene infatti applicata (e proposta come 'coscienza nazionale') una 'politica della razza' che avrebbe imposto una netta separazione tra la comunità bianca e quella di colore, condotta sul piano legislativo, giuridico, urbanistico, fino alle pieghe più minute della vita sociale, del lavoro e del tempo libero.

Anche il colonialismo dell'Italia 'liberale' e dei primi anni del fascismo non era rimasto immune dalle pratiche razziste. Ma la codificazione del 1936-1941 rappresenta una svolta profonda nei confronti del precedente periodo, un salto di qualità attraverso cui il razzismo implicito nella pratica di ogni colonialismo diviene legge dello stato e cardine per la costruzione di una 'nuova società coloniale', fondata programmaticamente sul discrimine di razza.

Sulla scorta della esigua bibliografia esistente e in seguito a talune verifiche d'archivio, si è scelto di suddividere la sezione in tre parti, ben sintetizzate dalle tre copertine tratte da *La Difesa della Razza*.

La prima mostra l'offensiva del regime contro le 'unioni miste' (così venivano definite le unioni tra italiani e africani) e contro i 'meticci' nati da tali unioni (quello che allora fu definito "Il

problema del meticcio"). Il meticcio divenne simbolo negativo della promiscuità tra bianchi e neri e come tale osteggiato e risospinto nella società indigena.

La seconda parte illustra l' 'apartheid italiano', la progressiva organizzazione dei più svariati aspetti della vita sociale nelle colonie attorno al nuovo principio della segregazione tra italiani-bianchi e africani-neri.

La terza parte infine mostra le ricadute del nuovo corso razzista sugli africani presenti in quegli anni in Italia: dal censimento dei sudditi coloniali presenti nella penisola (estate 1938), ai provvedimenti di rimpatrio o di persecuzione giuridica adottati nei loro confronti.

LA PERSECUZIONE ANTISEMITA. LA LEGISLAZIONE (1938-1945)

Nel settembre 1938 il regime fascista avviò l'elaborazione di un complesso corpus legislativo finalizzato alla discriminazione/persecuzione antiebraica.

Il primo provvedimento emanato riguardò l'espulsione degli ebrei stranieri dal paese e fu immediatamente seguito dai decreti che favorirono l' 'arianizzazione' della cultura italiana, vale a dire la 'cacciata' dall'ambito accademico di tutti gli ebrei sia come insegnanti che come allievi. Seguì poi l'istituzione della Direzione Generale per la Demografia e la Razza, organismo preposto alla applicazione della normativa persecutoria antiebraica.

Il provvedimento cardine, in realtà, fu il R.D.L. 17 novembre 1938, n.1728 con il quale il regime vietava i matrimoni tra ebrei e 'ariani', eliminava gli ebrei dalle industrie, dai commerci, dal settore della pubblica amministrazione, limitandone inoltre le proprietà immobiliari.

L'impianto legislativo antiebraico, poi, affidandosi di volta in volta a leggi, ma più spesso a circolari e a disposizioni amministrative, si precisò progressivamente, articolandosi nel corso del tempo in modo sempre più violento.

Un altro aspetto che può fornire elementi tali da delineare la reale portata della legislazione persecutoria è dato dal numero di individui e dal ruolo da loro svolto nella emanazione prima e nella applicazione poi delle disposizioni; lo zelo con cui singoli funzionari o anche semplici impiegati applicarono le direttive emanate, rilevato nei documenti qui presentati, non può essere imputato a semplice automatismo burocratico, poichè spesso assume coloriture di vero e proprio antisemitismo. Inoltre, non pochi italiani, più o meno direttamente, concorsero alla diffusione della prassi persecutoria.

Essa non costituisce quindi un episodio limitato e circoscritto ma una specifica dimensione della realtà italiana di quegli anni, che concorse inoltre a determinare condizioni politiche e materiali tali da rappresentare le premesse per l'eliminazione fisica degli ebrei presenti nel nostro paese, attuata dai nazisti dopo l'8 settembre 1943, con la complicità attiva della RSI.

MANIFESTAZIONI DI INTOLLERANZA ANTISEMITA (1938-1943)

Nel periodo 1938-1943 si verificarono nelle principali città italiane gravi manifestazioni di intolleranza antisemita dirette contro persone e luoghi di culto, come documentano i materiali raccolti in questa sezione.

Appare arduo valutare in quale misura tali incidenti siano il prodotto di un reale antisemitismo diffuso tra la popolazione o se debbano attribuirsi essenzialmente ad azioni di fanatici fascisti.

Certo è il carattere capillare assunto dalla discriminazione antiebraica, che arrivò a coinvolgere ampi settori della società civile predisponendo la popolazione all'accettazione della persecuzione, se non addirittura al consenso e alla partecipazione attiva.

Da numerose testimonianze dell'epoca è possibile rilevare come i comportamenti oscillassero dall'ostilità tipica degli antisemiti convinti o dei profittatori opportunisti fino a quella

indifferenza acquiescente e al silenzio colpevole che diedero alle misure razziste una sorta di legittimità.

Certe circostanze - come la rincorsa ai posti di lavoro liberatisi in seguito alla 'arianizzazione' di interi comparti economici - resero evidenti inoltre se non l'ostilità perlomeno l'insensibilità e l'opportunismo che accompagnarono la discriminazione contro gli ebrei.

L'avversione si concretizzò, infine, in pratiche spregevoli come la delazione, fenomeno diffuso particolarmente durante la RSI, ma che trovò riscontro anche nel periodo 1940-1943, quando gli ebrei venivano segnalati come 'pericolosi' alle autorità di pubblica sicurezza - e questo poteva significare l'internamento in appositi campi - per meschine vendette personali o motivazioni occasionali.

In questa sezione presentiamo alcuni documenti sulle manifestazioni di intolleranza antisemita perpetrate nel periodo 1938-1943, poichè molto più complesso sarebbe stato fornire testimonianze materiali delle razzie e degli eccidi compiuti durante il governo della RSI e l'occupazione tedesca.

Centinaia sono infatti gli ebrei che trovarono la morte in circostanze diverse dalla deportazione in Italia a causa della oppressione antisemita, uccisi da fascisti o tedeschi; ci riferiamo ai caduti nelle stragi di Ferrara, del Lago Maggiore, delle Fosse Ardeatine, di Forlì, di Cuneo - per citare solo le più note - ma anche alle persone che si diedero la morte per non cadere nelle mani dei persecutori e agli ebrei deceduti perchè non furono in grado di affrontare la detenzione o la vita clandestina: 303 ulteriori vittime della persecuzione antiebraica.

MISURE DI INTERNAMENTO (1940-1943)

L'istituto dell'internamento è un provvedimento restrittivo della libertà personale, una misura di sicurezza interna e militare, che, in caso di conflitto, ogni stato ha il potere di attuare nei confronti di cittadini di nazioni nemiche residenti nel suo territorio; è regolato da leggi internazionali e prevede l'allontanamento degli individui ritenuti "pericolosi nelle contingenze belliche", da zone del paese militarmente importanti, e il conseguente invio in località dove sia facile esercitarne la sorveglianza.

L'internamento, ritenuto quindi una logica conseguenza delle misure legislative prese da uno Stato in caso di conflitto, venne tuttavia alterato nelle sue concezioni e finalità dal regime fascista, in quanto, allo scoppio della seconda guerra mondiale, fu esteso anche e soprattutto nei confronti di cittadini italiani ritenuti pericolosi per le loro idee politiche contrarie al regime. Il 17 settembre 1940, infatti, con l'articolo 1 del DL n. 1374 venne stabilito che, alle stesse misure previste per i residenti stranieri di stati nemici, potessero essere sottoposte le persone ritenute pericolose per la sicurezza pubblica, per le quali era prevista l'assegnazione al confino di polizia ai sensi dell' art. 181 del Testo Unico Legge di Pubblica Sicurezza n. 773 del 1931; vale a dire gli oziosi, i vagabondi, i borsaneristi, ma soprattutto gli antifascisti e tra questi anche gli ebrei.

In base a queste disposizioni, dunque, vennero reclusi in campi di internamento o deportati in località di confino, lontane dalle residenze abituali, oltre 20.000 persone.

Le località preposte all'internamento furono all'incirca 400 e una cinquantina i campi veri e propri; si trovavano per lo più nelle regioni centro-meridionali, scelte per la lontananza da centri di importanza militare, per la scarsa densità abitativa e per la minore politicizzazione della popolazione.

Dopo la caduta della dittatura mussoliniana, nel luglio 1943, il governo Badoglio, seppure con molta lentezza, prese le misure necessarie per la scarcerazione degli internati italiani e, solo nel settembre, quelle per la liberazione degli stranieri. In seguito, mentre i campi di internamento dell'Italia meridionale vennero chiusi in concomitanza con l'avanzata delle truppe alleate, quelli dell'Italia centro-settentrionale passarono sotto il controllo delle autorità militari naziste.

Per ognuno di noi che dimentica
c'è un operaio della Ruhr che cancella
lentamente sé stesso e le cifre
che gli incisero sul braccio
i suoi signori e nostri.

Per ognuno di noi che rinuncia
un minatore delle Asturie dovrà credere
a una seta di viola e d'argento
e una donna d'Algeri sognerà
d'essere vile e felice.

Per ognuno di noi che acconsente
vive un ragazzo triste che ancora non sa
quanto odierà di esistere.

Franco Fortini
Poesia e errore, 1955

La notte tra il 19 e il 20 dicembre 1943, i partigiani minano il ponte di Sette Luci, sulla Roma-Formia; nell'esplosione e nel crollo restano uccisi circa quattrocento tedeschi. Sulla Roma-Cassino, salta in aria un convoglio che trasporta munizioni e carburante.

Contemporaneamente, molti tedeschi vengono uccisi in rapide incursioni che i partigiani compiono lungo la via Appia, la via Prenestina, la Velletri-Artens. Dovunque prosegue l'opera di interruzione delle linee telefoniche.

Dai momenti che precedono lo sbarco delle forze alleate ad Anzio-Nettuno, il 22 gennaio 1944, ai giorni immediatamente successivi, tutto il Lazio a sud di Roma è investito dalla guerra: all'arroccamento tedesco su queste zone, si contrappone il progressivo estendersi dei bombardamenti alleati che distruggono interi paesi e recano danni gravissimi alle campagne.

Conseguenza della nuova situazione è la forzata evacuazione di molti paesi dei Castelli: Genzano, Velletri, Ariccia, Albano, Castel Gandolfo. I monti vicini, le grotte che si aprono sul lago di Nemi, il canalone sotterraneo che nei periodi di piena convoglia verso la valle di Ariccia le acque superflue del lago, diventano per molti mesi il ricovero comune di molta parte della popolazione.

Il CLN si assumerà il compito di prestare l'assistenza più varia a questa gente. Preziosa sarà nuovamente l'opera di Mario Colacchi nei confronti dei rifugiati nelle grotte di Nemi.

In febbraio, nonostante che parte del movimento partigiano abbia cominciato a spostarsi verso il nord del Lazio, continuano le azioni di sabotaggio di alcune squadre antifasciste.

In questo stesso periodo, a Pratolino, nei pressi di Velletri, quattordici persone vengono fucilate per rappresaglia dai tedeschi.

Di lì a poco, il 24 marzo 1944, l'arma della rappresaglia verrà nuovamente usata, in una versione tragicamente amplificata, contro le 335 vittime delle Fosse Ardeatine: anche tra queste saranno alcune figure della resistenza dei Castelli.

Nonostante queste perdite, l'attività partigiana nei Castelli, come ovunque nel Lazio e in Italia, continua incessante per tutto marzo e fino alla metà di aprile: purtroppo, il giorno 16, vengono arrestati a Roma Severino Spaccatosi, Mario Colacchi, Nello Lommi e Guglielmo Linari.

Colpito nei suoi maggiori dirigenti militari, il movimento partigiano subisce un momentaneo arresto.

Il 12 maggio seguente inizia l'attacco decisivo delle forze alleate contro la linea «Gustav». L'esito favorevole dell'offensiva porterà alla liberazione di Roma il 4 giugno 1944. Durante tutto quest'ultimo periodo, i partigiani continuano ad operare con azioni di sostegno.

LA LOTTA DI LIBERAZIONE NELLA SABINA

Dopo lo sbarco delle forze alleate ad Anzio-Nettuno, nel gennaio del '44, si determina nel Lazio un mutamento della dislocazione e della attività delle formazioni partigiane. In particolare, nel Lazio settentrionale la resistenza armata raggiunge il suo apice con l'inizio della primavera. Anche nella Sabina la lotta di liberazione ha questo sviluppo graduale.

Nel periodo dell'armistizio, a Monterotondo avvengono gli scontri dei soldati della Piave e di elementi antifascisti locali con i tedeschi, i quali finiranno per avere la meglio.

A Poggio Mirteto, scardinati i vagoni ferroviari, vengono liberati moltissimi prigionieri alleati. A Rieti — che accoglie i profughi dell'Abruzzo, del Volturno, del Garigliano, dell'Adriatico e degli altipiani dell'Appennino centrale, come già quelli provenienti da Roma, in seguito al bombardamento del luglio '43 — per qualche giorno spadroneggiano le squadre di un battaglione «M»: la pressione popolare e l'intervento del Vescovo, Monsignor Migliorini, fanno sì che i militi fascisti siano allontanati. Non di meno tutta la zona resta sotto l'esteso controllo delle truppe tedesche.

Il 19 settembre, sempre a Poggio Mirteto, un nucleo partigiano comandato da un ex ufficiale, Vincenzo Toschi, fa saltare un treno carico di munizioni. Si tratta per ora di azioni singole a carattere episodico che preludono però ad un impegno ben superiore che si avrà a mano a mano che le varie formazioni si ingrandiranno di numero e tenderanno ad intervenire secondo programmi coordinati.

Fin dai giorni dell'armistizio, Monterotondo presenta un suo CLN. Vi partecipano Francesco Zuccheri per il PCI, Balilla Cianci e Giuseppe Serechia per il PSI, Claudio Rocci per il Pd'A e Berardo Ceconi per la DC.

Da Roma, il PCI invia come coordinatore Mario Leporatti, al quale subentra verso novembre Mario Molinari. Gli attuali compiti del comitato sono, in prevalenza, di tipo assistenziale: provvede infatti a dare ospitalità e aiuto ai molti prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento.

Anche le montagne intorno a Rieti si popolano di ex prigionieri (jugoslavi, inglesi, greci), dei giovani in età di leva e di ex militari italiani che disertano le chiamate della R.S.I. E la popolazione locale a far sì che non muoiano letteralmente di fame e di freddo, nell'inverno che avanza.

Altrettanto avviene, sempre dopo l'8 settembre, a Corvaro dove trovano rifugio oltre cento ex prigionieri alleati: dagli inglesi ai sudafricani, ai neozelandesi, agli indiani, ai francesi, ai polacchi, agli slavi. Di loro avranno cura in modo particolare il parroco, Don Filippo Or-

tensi, e il medico del paese, Dottor Nazareno Franchi, che verranno arrestati alla fine del gennaio seguente, dopo l'ennesima rappresaglia tedesca.

In questo stesso periodo agli ex prigionieri sparsi per le montagne intorno a Leonessa, presta assistenza Don Concezio Chiaretti; il quale assieme all'avvocato Pietro Stefani e ad altri giovani del paese stabilisce contatti con le formazioni partigiane presenti lungo il confine con l'Umbria.

Del rilievo che assume questo aspetto della guerra di liberazione — che non riguarda ovviamente il solo Lazio — è traccia eloquente negli stessi carteggi alleati. Perché non si trattò di un semplice atto di umanità verso coloro che la guerra aveva fatto cadere in mano tedesca.

Nella Relazione, datata 17 maggio 1946, della Allied Screening Commission si legge: « I prigionieri si avvidero del fatto importantissimo che gli italiani davano il loro aiuto... solo per simpatia e, ben presto, per amicizia. Da allora, e fino al giorno della liberazione, la maggior parte degli italiani strinse una eccezionale alleanza con i prigionieri ed operò insieme con essi contro i tedeschi e contro i fascisti repubblicani. Durante quei lunghi, pericolosi mesi, in cui l'intensificarsi delle ricerche poteva portare da un giorno all'altro i fuggiaschi alla cattura, e coloro che li avevano soccorsi alla morte e alla perdita dei beni, essi furono nutriti, vestiti e protetti, pur con le limitate possibilità di cui il popolo italiano disponeva ».

Fu, dunque, una « alleanza » che nasceva a livello popolare nel riconoscimento del comune nemico da combattere. E qui come nel caso dell'aiuto, diretto o indiretto, fornito ai partigiani la gente si trova a rischiare la propria esistenza, anche quando non imbraccia il fucile. Le rappresaglie tedesche ne sono testimonianza sufficiente.

Ecco, dunque, quale senso ha parlare di partecipazione popolare alla lotta di liberazione. Ecco perché i soldati tedeschi cantavano lungo le strade d'Italia: « Dove il duce governa senza paese e senza potenza, / dove i partigiani non danno pace, / dove la notte in ogni angolo si spara e si strepita, / dove ogni notte ci saltano le rotaie, / dove il treno salta per aria, / dove le lettere ci arrivano dopo molte settimane, / non è questa la nostra patria; eppure perseveriamo / dalle foci del Tevere fino alle Alpi... / Al diavolo questo maledetto Paese, / tutti i Tedeschi gridano in coro: / Non lasciarci qua, Führer, prendici in patria, nel Reich! ».

Il 19 novembre 1943, Rieti è bombardata dagli alleati: la stazione ferroviaria viene distrutta. Il 2 dicembre, il parroco di Montorio in Valle è arrestato per attività sovversiva. L'8 dicembre lungo la Salaria, il nucleo di Monterotondo procura sei morti ai Tedeschi in transito. Il 14 dicembre verso le ventitre, in località fornace Pini (Poggio Mirteto) un gruppo di partigiani attacca sette Tedeschi: quattro di essi

riescono a fuggire; uno viene fatto prigioniero; gli ultimi due, di cui uno ferito, si rifugiano in un'osteria. Di lì a poco sopraggiunge una pattuglia tedesca che arresta tutti coloro che sono nel locale. Due dei presenti tentano di fuggire: uno, Gino Barbatì, un caporale di Pisa di trentun anni, viene ucciso; l'altro, Paolino Mendola, un muratore di ventitre anni, resta ferito. Il giorno seguente vengono fermate diciotto persone.

In questa zona, come anche a Filacciano, Ponziano, Torrita Tiberina, eccetera, sono i soldati sbandati dopo l'8 settembre che vanno a costituire i primi nuclei armati. Patrizio D'Ercole, anche militare, è quello al quale spetta il merito dell'iniziale opera di organizzazione delle bande partigiane del luogo. Bisognerà attendere però i primi di gennaio perché maturino le condizioni per una condotta organica della lotta.

Le premesse di essa sono confermate dalle informazioni che già nel novembre '43, il generale Fernulli dà a Roma al comandante Ezio De Michelis, nel momento in cui questi va ad assumere il comando del Raggruppamento patrioti Italia centrale (i Raggruppamenti sono quelli dei « Castelli », del « Gran Sasso », del « Monte Soratte », e del « Monte Amiata », i quali coprono le regioni del Lazio, dell'Abruzzo, dell'Umbria e parte delle Marche e della Toscana): nell'alto Lazio agiscono otto bande per complessivi 5.600 uomini circa, non si sa però come armati.

Nella notte tra il 19 e il 20 dicembre — in azione sincrona con le altre formazioni partigiane del Lazio — anche nella Sabina si realizzano una serie di interventi: a Terzone (Leonessa) e in altre zone vicine i partigiani si impadroniscono degli ammassi (grano e lana) e li distribuiscono alla popolazione; per rappresaglia i nazifascisti uccidono un vecchio e un giovane, entrambi pastori; a Leonessa vengono distrutte le liste di leva; lungo la Salaria viene attaccato il traffico tedesco. cinque tedeschi restano uccisi; a Polino (Rieti) un nucleo della brigata Garibaldi « Antonio Gramsci » — che agisce nella zona di confine tra il Lazio e l'Umbria — elimina una spia al servizio dei tedeschi.

Nel frattempo Rieti è nuovamente bombardata. Sarà così per altri giorni nella seconda metà di gennaio: parte degli abitanti evacua verso le montagne o zone più riparate. Il clero locale offre viveri e asilo, presso gli istituti religiosi, a coloro che restano.

Il 12 gennaio 1944, nel bosco di Repozzo, una formazione partigiana si scontra con circa 200 tedeschi: tra questi vari morti e feriti; tra i partigiani restano feriti anche 2 russi.

La notte tra il 16 e il 17, al bivio di Palomba, un attacco partigiano provoca sette morti tra i tedeschi. Il 18 del mese, a Canneto Sabino, un gruppo di ex prigionieri inglesi disarmò 2 militi fascisti.

La notte tra il 25 e il 26 gennaio viene interrotto un tratto della Roma-Orte.

Tutta la zona della bassa Sabina, in gennaio, pullula di piccoli nuclei militari, che vengono coordinati in seguito all'arrivo del tenente

Aimone Manni. Sarà proprio la bassa Sabina il luogo dove si intensificherà maggiormente l'iniziativa partigiana, diversamente dall'alta Sabina, dove la maggior difficoltà dei contatti con il centro della resistenza romana e uno schieramento rilevante di truppe nazifasciste impediscono lo stabilirsi di forme organizzate e permanenti di intervento armato.

Il 31 gennaio manifesti « sovversivi » vengono affissi a Selci Sabino e a Contigliano.

Intanto il 28 del mese, nei pressi di Corvaro, un francese e due slavi si erano scontrati col maresciallo tedesco Zobel, che riusciva a fuggire, e col maresciallo fascista Bolla, che veniva fucilato. Il giorno seguente scatta la rappresaglia. Corvaro è saccheggiata da un centinaio di tedeschi. Un giovane, Loreto Franchi, resta ucciso da una raffica. Il parroco e il medico condotto del paese — come già detto — il vice podestà, Santori, e i tre fratelli Santori vengono arrestati e tradotti a Tagliacozzo.

Il 26 febbraio 1944, nei pressi di Leonessa, un nucleo partigiano — proveniente forse dalla zona di Polino — attacca un automezzo fermo nella neve. Viene ucciso il commissario del fascio di Leonessa, Pietramico. Il giorno seguente, i tedeschi si dirigono verso la grotta del Teschio, un rifugio partigiano: l'azione porta all'arresto del comandante Tommasini, del fratello Flavio e di Pietro Bujscos. Agli inizi di marzo viene inviato dal PCI, nella zona, Alvaro Marchini ad assumere il comando della formazione.

Il 2 marzo, un nucleo partigiano disarmò il presidio repubblicano di Rivodutri.

Il 3 marzo sono attaccati il presidio fascista e la caserma di Poggio Bustone.

Circa due settimane più tardi, dopo aver disarmato i presidi di Rivodutri e Cantalice, una squadra di ventidue uomini del battaglione « Morbidoni » della brigata garibaldina « Antonio Gramsci », con l'aiuto della popolazione di Poggio Bustone, respinge l'attacco di una colonna di circa duecento nazifascisti, guidati dal questore di Rieti. Nell'azione si distingue il giovane Enzo Cerroni che da solo elimina sei mitraglieri. Dopo cinque ore di fuoco, i nazifascisti sono costretti alla ritirata lasciando alle spalle quattordici morti, tra cui il questore, il commissario e il vice commissario di P.S., e vari feriti.

E in questo periodo che nuclei della bassa Sabina, rinforzati da vari elementi comunisti giunti da Roma, si riorganizzano e si potenziano, al comando di Ennio Melchiorre e Alcide Monici di Poggio Mirteto.

Da questo momento la formazione assume il duplice nome di D'Ercole-Stalin.

Intanto, la brigata Gramsci con un proclama del 16 marzo '44, rende noto che avendo liberato « il territorio di Leonessa e San Pancrazio (Narni) con i limiti: Rivedutri, Poggio Bustone, Albaneto, Casti-

glioni di Arrone, ne assume la responsabilità di fronte ai cittadini, militarmente, politicamente e amministrativamente ».

Sono — come è stato osservato — le prime « zone libere » in Italia durante l'occupazione tedesca, anche se assai diverse dalle « future zone libere » del nord. Infatti non vi si attuano quei « principi di autogoverno » che ispirano queste ultime.

Il 21 marzo, la brigata D'Ercole-Stalin attacca, tra Poggio Mirteto e Bocchiniano, un'autocolonna e due camion causando varie perdite ai nazifascisti.

All'aprirsi della primavera si ha la reazione nazifascista. S'inaspriscono le vendette e le rappresaglie contro i paesi della montagna, segnalati come favoreggiatori dei partigiani. Proprio la settimana santa segna nella Sabina l'inizio di una sanguinosa repressione di massa.

Il 30 marzo, due carri armati e un centinaio di tedeschi appaiono alla periferia di Rivodutri. Le prime vittime sono un vecchio di settant'anni che non si ferma all'alt intimato dalle SS, e una donna, che muore tra le macerie della sua casa. Il paese è saccheggiato: cinque persone restano uccise e sessanta uomini vengono deportati.

Cepparo subisce la stessa sorte. A Labro i cannoneggiamenti tedeschi devastano il paese e provocano numerosi feriti. Colle di Tora, Castel di Tora, Marana di Montereale, Pace di Morro Reatino, Borbona sono saccheggiate. La gente si rifugia sui monti. Poi è la volta di Poggio Bustone: la sconfitta subita due settimane prima, scatena la ferocia nazifascista. Il paese è assediato e cannoneggiato. Due giovani vengono fucilati. La morte arriva di sorpresa nei campi e nelle case. Fatta sfollare la gente dal paese, si dà inizio al saccheggio che durerà per ventiquattro ore. Da ultimo l'incendio del paese, che per tre giorni sarà visibile tutto intorno. Scortata dai nazifascisti la gente se ne va verso Rieti con gli animali. Per gli uomini del paese si aprono le porte del carcere.

La repressione continua. A Morro Reatino l'arrivo dei tedeschi significa venti morti e nuove devastazioni.

Alla ricerca dei partigiani, il questore stesso di Rieti guida le truppe tedesche verso San Michele Arcangelo del Tancia. Nel paese si trovano solamente donne, vecchi e bambini. Le case sono date alle fiamme, un gruppo di persone viene radunato in una piazzetta. Un ragazzo che cerca di fuggire viene mitragliato. Anche per gli altri non c'è scampo: muoiono quindici persone, tra cui una donna incinta, vari bambini dai due agli undici anni, un vecchio di ottantaquattro anni.

Tre vecchi restano uccisi nella rappresaglia che investe la località Gallo di Monte San Giovanni.

Un'intera divisione tedesca è in azione tra Cascia, Leonessa e Poggio Bustone.

Anche Leonessa paga per essere stata « zona libera » partigiana. A più riprese il paese è assediato ed abbandonato; gli uomini vengono

deportati. Parte del paese viene incendiata. Ma la massiccia rappresaglia si scatena il venerdì santo. Verso le 11 del mattino arriva a Leonessa un grosso plotone di SS. Sono guidati da una donna di Cumulata che il giorno precedente li ha condotti nel suo stesso paese dove ha denunciato e fatto uccidere tredici persone, tra cui il fratello.

Anche qui la delazione si ripete: in località Fossatello, vengono condotte e massacrate ventitre persone tra cui Silvio Pascolini, Gustavo Di Paoli, il commissario del comune Ugo Tavani, Felice Rauco e il figlio Tonino, i due fratelli Favola, il parroco Don Concezio Chiaretti insieme a giovani studenti e operai.

Nello stesso periodo, cadono altrove, l'avvocato Pietrostefani, Giuseppe Senzameni, Marcello Favola e Vailante Pitti; questo ultimo — capo squadra dei partigiani di Leonessa — muore sotto le torture, per non rivelare i nomi dei suoi compagni di lotta.

Il 4 aprile 1944, mentre la repressione nazifascista dilaga, il comando tedesco della piazza di Rieti comunica alla popolazione: « Da alcune settimane, individui senza coscienza si sono riuniti sotto la guida di elementi stranieri ed hanno turbato la tranquillità della popolazione e compiuto aggressioni contro soldati germanici o italiani... L'azione che è stata svolta rappresenta un ultimo avvertimento... Invito ora la popolazione di Rieti... a troncare ogni contatto con i banditi e a denunciarli immediatamente alla Prefettura... »

Coloro che manterranno contatto coi banditi verranno fucilati, le loro case incendiate, le loro famiglie imprigionate... ». Alla rappresaglia si accompagna la ricerca dei partigiani sulle montagne.

Il 7 aprile '44, una divisione tedesca si scontra sul monte Tancia con le bande di Poggio Mirteto, Poggio Catino, Aspra e Gavignano, che contano circa duecento uomini.

La battaglia dura alcune ore: varie centinaia di perdite umane sono inflitte ai tedeschi. Nel tentativo di coprire la ritirata dei compagni cadono otto partigiani, tra i quali i fratelli Bruni, Domenico del Bufalo, Alberto Di Battista, Giacomo Donati, Nello Donnini e Giordano Sangallo.

La reazione nazifascista non si fa attendere.

A Tancia sono massacrati circa venti persone tra cui bambini — uno addirittura di otto mesi, — donne e vecchi; il paese è dato alle fiamme. Otto prigionieri alleati sono catturati e fucilati a San Benedetto. Pure fucilati sono Pietro Ledderucci e Luigi Raicchi, a Castel San Pietro, che poi viene dato alle fiamme. A Vacone cadono sotto le armi tedesche Amilcare Baldoni e Beniamino Micucci. Quindici persone, tra cui un ragazzo di dodici anni, sono fucilate a Calvi. Da ultimo a Rieti vengono fucilati quindici patrioti, detenuti.

Tra la fine di marzo e gli inizi di aprile, nei paesi della Sabina, circa seicentocinquanta persone restarono vittime della repressione nazifascista.

In maggio, i vari raggruppamenti dell'Italia centrale ricevono l'ordine di tenersi pronti ad occupare quei punti di passaggio obbligato che vanno preclusi al transito tedesco.

Per il raggruppamento del « Monte Soratte » — che raccoglie le bande partigiane della Sabina e del viterbese — i luoghi da controllare sono Poggio Pisciacavallo e Quercia di Orlando ad est ed a ovest del lago di Vico; la strada all'altezza di Poggio Mirteto; la zona di Montefiascone; Cantalupo in Sabina, Monteleone in Sabina e Monte Romano.

Radio Napoli e radio Bari diramano l'ordine di Alexander per un'azione di massa da effettuarsi in concomitanza con l'azione offensiva della testa di ponte di Anzio, verso la fine del mese.

Alla ricezione del messaggio convenuto (« Il biondo Tevere ») le formazioni partigiane del Lazio settentrionale lasciano i monti e vanno a presidiare i luoghi stabiliti. Nel contempo, si susseguono incessanti le iniziative partigiane che portano alla distruzione di ponti, ad assalti alle autocolonne naziste, a blocchi stradali, a disattivazioni delle mine lasciate dai tedeschi, eccetera.

In molte località l'azione delle bande costrinse il nemico ad abbandonare le zone prima ancora che gli alleati entrassero in contatto con le sue retroguardie. Precedendo l'avanzata degli anglo-americani, spesso gli stessi patrioti insidiarono provvisoriamente, secondo gli ordini ricevuti, le autorità locali, perché la vita amministrativa delle città e dei comuni liberati non dovesse subire dannose interruzioni.

E quanto accade a Gavignano e a Monterotondo, liberate, la prima il 7 giugno 1944 dal nucleo della banda D'Ercole-Stalin, comandata dal maggiore Aimone Manni; la seconda, il 9 giugno da un gruppo di partigiani (tre russi, due sudafricani, due polacchi, nove italiani) guidati da Alvaro Marchini; in entrambi i casi si ebbe l'aiuto della popolazione.

Le armate alleate, intanto, sempre con la stretta collaborazione dei patrioti, continuavano la loro offensiva verso il nord. La colonna che avanzava lungo il Tirreno, dopo aver liberato, il giorno 11 giugno, Toscana ed il 15 Orbetello, raggiungeva il 18 Grosseto ed il 20 Campagnatico. La colonna più interna, da Viterbo raggiungeva il 13 Montefiascone, il 17 Acquapendente-Ficulles ed il 20 liberava Città della Pieve; un'autocolonna alleata, per Rieti, liberata il 15, raggiungeva il 17 Terni, il 18 Spoleto e Foligno ed entrava il 20 in Assisi.

LA LOTTA DI LIBERAZIONE NELLA VALLE DELL'ANIENE

« I paesi disposti lungo il corso dell'Aniene — osserva Viva Tedesco — ...espressero forme partigiane di importanza meno rilevante... Le ragioni... sono da ricercarsi in un duplice ordine di motivi: da un lato, nelle caratteristiche dell'occupazione tedesca della zona, che la rese luogo di transito e sede di vari servizi, soprattutto ospedalieri, e quindi tese a garantire la sicurezza, dall'altro, nelle difficoltà del partigianato locale a mantenere in vita l'iniziale costituzione di gruppi, riflesso diretto di una pressoché generale mancanza di espressioni politiche nella zona ».

Non di meno, già dal settembre '43 sono operanti alcune formazioni partigiane quali quella di Tivoli al comando dell'azionista Ignazio Missoni e del tenente colonnello Camillo Nata e quella di Marcellino, guidata dal tenente colonnello Emanuele Carpinter; esse resteranno in azione fino al giugno del '44.

A proposito della zona di Tivoli c'è da rilevare che, dopo i tentativi di aggregazione operati da Bruno Eletti, verso la metà di novembre, il PCI incarica Ercole Naviglia e Bruno Ricci di organizzare la locale resistenza armata: la formazione di Missoni e di Nata di cui si è detto nasce anche per l'intervento di questi due esponenti comunisti, al punto che non è ben chiaro a chi spetti esattamente la paternità di questo gruppo partigiano. Quel che è certo è che particolarmente nell'area di Tivoli e dei paesi vicini è senz'altro rilevante l'iniziativa comunista.

Negli altri casi, le bande partigiane che pure intervengono nella valle dell'Aniene hanno vita breve. Le difficoltà accennate all'inizio sono confermate dalle incessanti azioni di rastrellamento che durante molti mesi, dall'8 settembre in poi, i tedeschi effettuano nella zona.

Mandela — dove è presente un nucleo partigiano guidato da Alessandro Basili — è rastrellata dalle truppe tedesche fino a Cineto Romano e Roccagiovane nei giorni che seguono il 10 ottobre 1943. Devastazioni, razzie, arresti, morti tra gli abitanti dei paesi e tra gli stessi partigiani; nella circostanza cade Vittorio Fabi, partigiano di Mandela, mentre i suoi compagni e con loro vari contadini vengono imprigionati. Tutti i paesi vengono rastrellati. Il 10 ottobre, a Subiaco, i tedeschi prendono quindici ostaggi: moriranno se non vengono consegnate le armi che la popolazione nasconde. Per l'intervento del parroco, don Iginio Roscetti, la strage viene evitata. È sempre questo sacerdote che assieme agli avvocati Tortorella e Pirolli provvede a dare rifugio e assistenza ai prigionieri alleati e alla popolazione sfollata dai paesi vicini.

Dopo lo sbarco di Anzio-Nettuno, l'iniziativa comunista nella zona di Tivoli si allarga verso i paesi vicini. Dietro lo stimolo di Salvatore Di Benedetto, inviato da Roma, nascono due nuove formazioni: la prima a Castelmadrada, posta al comando del sottotenente Mario Gaudiosi; la

seconda a Marcellina, di cui sono responsabili Paoloni e Alessandrini. Entrambe le formazioni avranno caratteristiche gappiste. Alla fine del mese di gennaio, sulla strada Galliciano-San Polo dei Cavalieri viene distrutto un automezzo tedesco.

Il 1° febbraio, a Galliciano, viene ucciso un tedesco e ne sono feriti due. Durante il mese di marzo, il gruppo partigiano di Arcinazzo taglia il cavo telefonico che collega Subiaco, il comando degli altipiani, e il fronte di Cassino. Più volte i fili sono tagliati nella zona di Castelmadrada: il podestà Moreschini intima alla popolazione di cessare il sabotaggio. Il gappista Mario Fiorentini va a rinforzare la banda di Tivoli, mentre Lucia Ottobroni giunge a Castelmadrada per curare il reperimento di esplosivo e la diffusione del materiale di propaganda.

Alla fine di aprile un tedesco è ucciso a Vallepietra dal comandante del nucleo locale Dino Giancatterina e dai fratelli De Sanctis.

Tra il 26 aprile e il 1° maggio i tedeschi — nel tentativo di rendere più sicure le loro retrovie, continuamente minacciate dai sabotaggi — operano un vasto rastrellamento tra Arcinazzo, Vallepietra e Trevi, dove, tra l'altro, opera un gruppo di partigiani al comando del capitano Caponi. Uno dei motivi del rastrellamento è la ricerca di una radio rice-trasmittente. La popolazione è brutalizzata e i paesi saccheggiati; gli uomini vengono deportati.

Il 15 maggio, in seguito ad una informazione che rivela l'esistenza di armi nel paese, il comune di Gerano viene assediato: Attilio e Francesco D'Ignazi, Giuseppe Landoni e Giovanni Proietti vengono uccisi, Luigi Di Tommassi, Luigi Landoni e Amodio Mariani sono deportati.

Il 26 maggio, in seguito all'uccisione di un soldato tedesco a Madonna della Pace, scatta una nuova rappresaglia dei tedeschi, vicini ormai alla resa finale, dato che è in queste ore che viene superata l'ultima resistenza sulla linea Gustav.

Vengono catturati ventiquattro ostaggi nei paesi di Agosta, Canterano, Rocca Canterano e nei dintorni: ne vengono fucilati quattordici. Intanto prosegue l'azione di sostegno dei partigiani locali alla controffensiva alleata.

Il 6 giugno, in località Fosso Cardone, la banda di Castelmadrada si scontra con alcuni reparti di retroguardia tedeschi, infliggendo loro gravi perdite e recuperando un centinaio di buoi e circa trecento pecore.

A Marcellina, per l'uccisione di due del loro, i tedeschi in ritirata fucilarono nove abitanti del paese.

« Le tappe dell'abbandono tedesco dei paesi o del transito attraverso di essi — osserva ancora Viva Tedesco — erano seguite da altre feroci stragi, distruzioni e rapine. I partigiani della zona cercarono di intervenire ad evitare la distruzione delle opere pubbliche, assai raramente riuscendovi; tentarono anche di opporsi alle razzie e di proteggere i beni, oltre ad attaccare e fare prigionieri piccoli gruppi di tedeschi in fuga ».

PIERO BONI

Giorni a Compiano.

Luglio 1944-Aprile 1945.

Storia, di una radiotrasmittente in territorio partigiano, dei suoi uomini e di un paese con i suoi abitanti dal luglio 1944 all'aprile 1945 il periodo più cruciale della storia d'Italia.

Il libro è scritto da uno dei protagonisti. Piero Boni, sceso col paracadute con quattro compagni nelle alture della Val Taro. Dieci mesi vissuti con i partigiani nel Parmense.

Siamo alla fine del gennaio: un giovane di Sperongia, Antonio Labati, noto per il suo orientamento antifascista, giunge piuttosto ansioso a casa mia, ha un messaggio per me: un signore di Piacenza mi vuole parlare.

L'incontro avviene nelle vicinanze di Labe, un paesino sulla sponda sinistra dell'Arda: in un campo, seduti su di un argine.

Di fronte a me sta un uomo, piccolo di statura, dal viso di bambino, i capelli biondi e la fronte spaziosa. I suoi occhi sono vivi, mobilissimi.

Mi stringe la mano e: "Ferri" dice. Quel nome mi deve bastare. (1)

Lo saluto, dico il mio nome: un lungo silenzio.

Poi comincia a parlare. Mi racconta della città, del Comitato di Liberazione, della necessità di prepararsi presto alla guerriglia. Il suo parlare si fa sempre più incalzante, a volte nella foga si impunta; la sua mano destra con gesto nervoso strappa di tanto in tanto ciuffi d'erba secca che poi sparge all'aria.

"È necessario essere pronti al più presto per poter ricevere i giovani che verranno inviati dalla città" ripete con insistenza.

Ci lasciamo dopo due ore di colloquio. Ci saremmo rivisti il venerdì della settimana successiva al Bar Jolanda in via Cavour, a Piacenza.

L'incontro di quel giorno fu breve: poche parole, alcuni cenni, qualche monosillabo.

LUCIANO BERGONZINI

Due 'zone libere': la prima, comandata da Fausto Cossu, bassa Val Trebbia e le contigue valli Del Tidone e del Nure. Divisione Piacenza, 6 brigate, 1500 uomini. La seconda Alta Val Trebbia e Val d'Aveto, comandata da Bisagno, anche dall'americano (Domenico Mezzadro). Detta Repubblica di Torrighia.

Nella zona libera di Bobbio si passò subito a sperimentazioni democratiche .

Gestito un ospedale, una officina per la riparazione delle armi, due tipografie, stampati 'Il grido Del Popolo (G.L.)', Il Partigiano (Bini, Barontini, Cenni, Dino), garibaldino.

La giunta democratica di Bobbio : requisizioni, problemi alimentari, calmiere prezzi, distribuzione di carni e grano.

La Repubblica di Bobbio durò 51 giorni, dal 7 luglio al 27 agosto 1944.

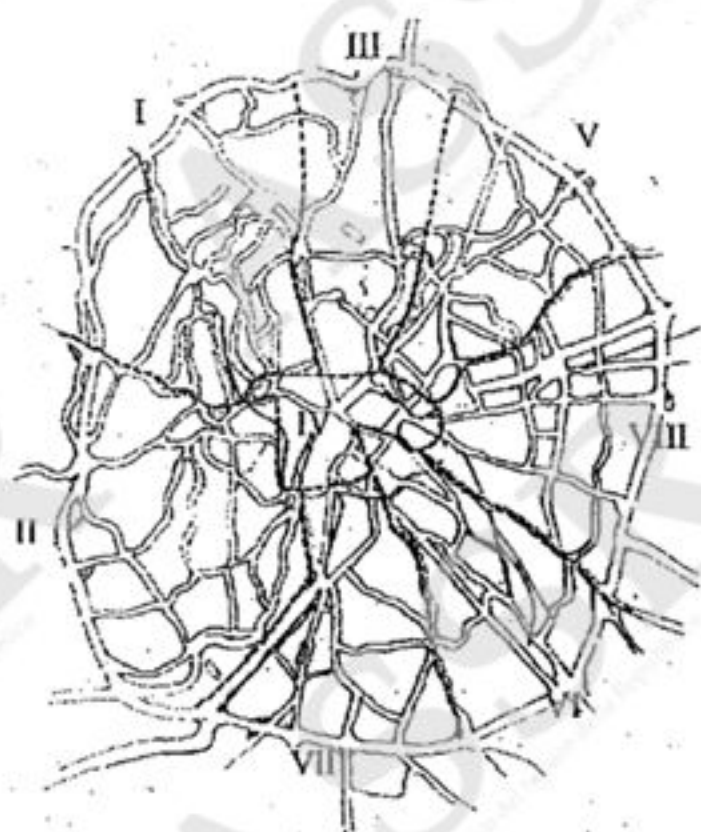
Molti scontri armati si svolsero in questi 51 giorni.

Puntate contro arterie di traffico e fino alla via Emilia.

LUCA CANALI

La resistenza fu preparata di lontano, da uomini che agitavano i problemi elementari del popolo ma insieme una grande alternativa morale, senza cui il popolo non avrebbe forse trovato la forza di seguirli fino in fondo: i fascisti non sbagliavano quando dicevano di vedere, oltre gli scioperi e le rivendicazioni sindacali, anche un piano di sovvertimento totale. Perché non dobbiamo sentirci preparati anche noi di lontano, lottare con la stessa concretezza ma insieme con lo stesso slancio morale di ieri, operando nelle situazioni reali, anche le più nauseanti, ma cercando di superarle adeguandole a una superiore immagine reale che di esse ci siamo fatti nella nostra coscienza?

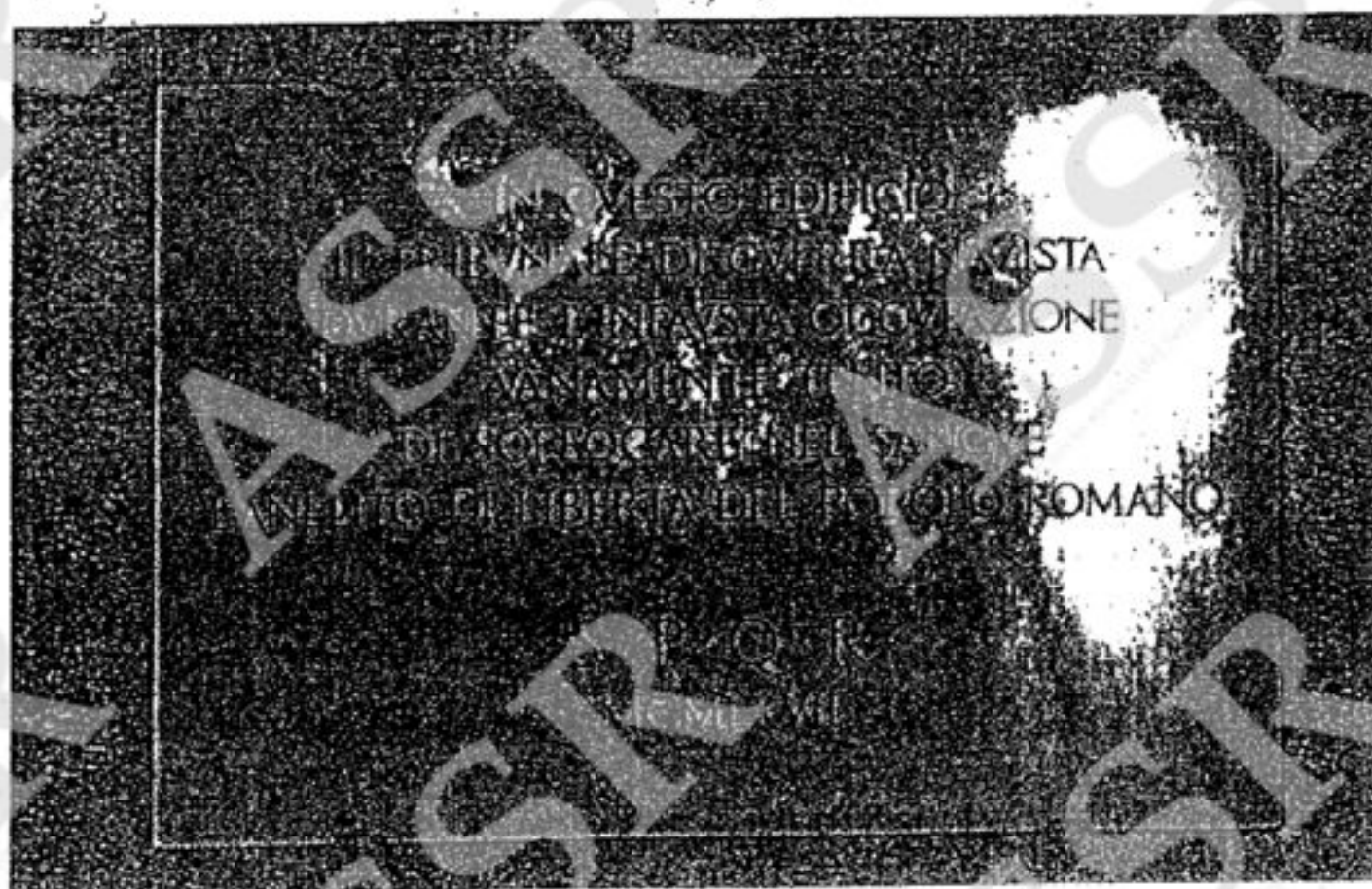
Perché non sentire anche oggi gli ideali della resistenza come lo spirito che può animarci, non solo nelle grandi lotte politiche ma anche nell'intimità della nostra vita morale?



Pianta delle otto zone in cui Roma era stata divisa dai partiti antifascisti



Lapide apposta in via della Lungara a Roma che ricorda l'episodio della cattura degli ebrei il 16 ottobre 1943



Via Lucullo (Roma) sede del tribunale militare nazista, oggi sede nazionale della UIL, con particolare dell'opera scultorea di Ugo Attardi del 1987



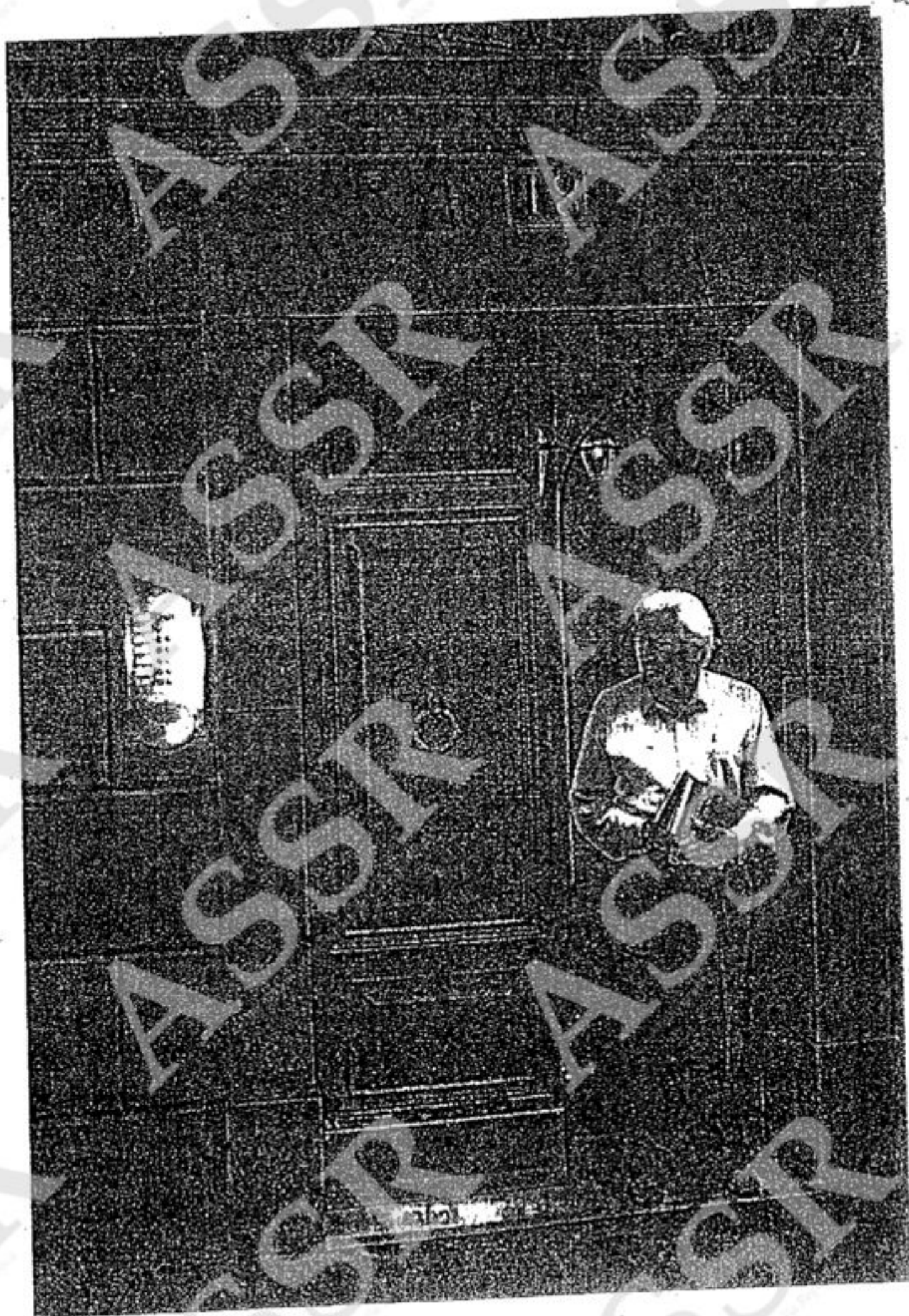
Via Romagna (Roma) dove era ubicata la pensione Jaccarino requisita dalla banda fascista di Pietro Koch



Lucia e Mario Fiorentini oggi



Mario Fiorentini in viale Antonello Trombadori



Mario Fiorentini davanti al portone di via Capo le Case 18, a Roma

105 Il partigiano "Giovanni". Il gappista romano Mario Fiorentini si racconta

Who Chopped Down That Cherry Tree? The Italian Resistance in History and Politics, 1945-1998

~~One idea that I try to imprint in the minds of my student diplomats is that a~~ very good place to begin understanding the inner workings of Italian ^{society} ~~politics~~ is ~~by~~ reading the cultural page of the nation's major dailies. Italian newspapers are, par excellence, the sounding boards of that nation's political elites. The debates that take place in editorial columns on page one are frequently sparked by culture page essays and almost always are further developed there. One of the most consistent subjects of controversy is Italy's World War II Resistance movement. From Gianfranco Fini to Massimo D'Alema, from Sergio Romano and Ernesto Galli della Loggia to Massimo Salvadori and Leonardo Paggi, no Italian politician or intellectual of stature can resist the temptation to analyze the Resistance of 1943-1945, its precedents, or its impact. This lively debate is fueled by a simple fact: the Resistance gave legitimacy to postwar Italian democracy. The sacrifices of a minority of Italians who courageously fought or conspired against Italian Fascism and the German occupation regime gave the new state its claim to rule and its right to inclusion in the club of postwar democracies.

Ironically, the major conflicts about the meaning of the Resistance have been between representatives of the parties that guided it. What should have been Italy's foundation myth--its George Washington and the Cherry Tree story--quickly lost much of its weight as intellectuals from right and left offered interpretations that gradually stripped the wartime experience of its fundamental value as ~~a~~ ^{an} inclusive national experience. The questions I would like to explore tonight are who chopped down Italy's cherry tree--or at least laid the axe to it--, why, and what were ^{the} ~~its~~ effects. As will become quickly apparent this is both a historiographical and political issue. In ~~the~~ Italian context, you can't have one without the other.

In approaching this problem, I am working from the premise that all societies need of a set of foundation myths: shared common experiences, that, across time, provide guidelines for behavior, a positive justification for the political and economic system, and reinforcement to the rule of law. As a historian, my role in dealing with myth is ambivalent. The rules of my profession require a rigorous examine of myths and exposure of falsification. At the same time, I am conscious of the value of models for societal comportment and thus of myth's essential role in legitimizing government. Since the myths we are talking about tonight are bound to the legitimization of democracy, to which I am ideologically committed, I am ~~concerned~~ less with their truthfulness than with their efficacy in supporting self-government.

I begin with the observation that Italy is a nation in which the lack of a accepted set of myths has, by nearly universal agreement, hampered the development of democracy. The inability of successive ruling elites to maintain popular trust in Italy's national institutions permeates politics in the *Bel paese*. Repeated efforts to create a set of national myths that would solidify the legitimacy of the state have fallen victim to the performance of Italy's ruling class. The Liberal state betrayed the ideals of the Risorgimento. The Fascist state quickly proved the hollowness of its proclaimed values. Democratic Italy, in great part because of the excesses of party rule, has been unable to establish its full legitimacy.

A second general observation concerns the chronological coverage of this lecture. The Resistance extends backward to encompass the activities of that handful of isolated and courageous democrats and Marxist revolutionaries who opposed the Fascist movement and Regime from 1920² onward. [This broad view remains was captured in Charles Delzell's splendid *Mussolini's Enemies*.] From a political point of view, however, Italy's Resistance debate has focused on the period of "resistenza armata," roughly from September 1943 to April 1945. This

will be the focus of my discussion. I will be dealing almost exclusively with the debate within Italy, although foreign scholarship like that of Delzell and Norman Kogan has had a decided impact on Italy's historians and politicians.

Finally, I would note that the struggle between myth and historical revisionism is constant in all societies. History is art not science. Skillful reconstruction of the past, even though employing scientific method, is an act of individual interpretation. It is subject to instant replay. The historians I will be discussing were men of talent and conviction [not party hacks], and their work constitutes a sophisticated basis for understanding the realities of the Resistance, but like all historical reconstruction is subject to revision. However, one of the ironies of my profession is that talent and commitment guided by ideology a product of its time and ~~most~~ will be revised. frequently results in creating both good history and a new set of myths.

In the spring of 1994, I had the good fortune to participate in a conference in celebration of the 50th anniversary of the Resistance at Massa Carrara. A pall lay over what should have been a festive occasion for the survivors of the war against Fascism. Less than two months earlier, a coalition of right wing parties, guided by media tycoon Silvio Berlusconi, had swept to victory in national elections. One of Berlusconi's coalition partners, the National Alliance, was the broadened former neo-Fascist Italian Social Movement. Many of the survivors of those bitter days of 1944 felt that their sacrifices had been in vain. Neo-fascism was triumphant behind the smiling faces of Silvio Berlusconi and his youthful partner, AN chief Gianfranco Fini. Nor was this view limited to the aging heroes of 1944. Deep pessimism gripped my younger left wing friends and colleagues.

As the Berlusconi government prepared to take office, the state television channel, RAI-1, unveiled a series of documentary films, edited from American archival sources, that brought

the whole issue crudely and effectively into mainstream debate. The series "Combat Film," particularly its first episode with grizzly post mortem photos of Mussolini, scenes of executions of youthful Fascist infiltrators, and a live debate between survivors of both sides of Italy's 1943-1945 civil war, crystalized and starkly highlighted the values of the two sides. One of the former Fascist soldiers, seeking parity with the survivors of the victorious resistance, stated his sides' claim in a particularly effective way: "the dead are all equal." Piero Fassino, the ^APDS foreign policy spokesman (and current Under Secretary of Foreign Affairs in the Prodi Government) had a quick rejoinder. Yes, the dead are all equal, Fassino agreed, and, as human beings, worthy of our respect. However, the ideals for which they died were profoundly different and only one set of these values is worthy of imitation.

The Resistance debate has always been about values and about legitimacy within the democratic state. Italy's ~~former~~ communists carefully built and tenaciously clung to a specific interpretation of the Resistance because the events of 1943-45 gave them their greatest claim to democratic bona fides. Italy's ^{MSI}~~former~~ Fascists attacked the Resistance because it denied them legitimacy within the democratic state. By placing the former MSI in government, the elections of 1994 called the tie of resistance and democracy into question and, ironically, impelled the far right to soften its judgments about the Resistance. The elections of 1996, by finally granting the ^{Communist's successors, the} PDS a governing role, are driving it to reevaluate its role in the Resistance. However, the ^{Comm. Party's} ~~PEI's~~ decades long effort to hegemonize the Resistance heritage has never been forgotten or forgiven by a large sector of moderate public opinion. This opinion, which currently finds its bully pulpit in Italy's most prestigious daily newspaper, *Corriere della Sera*, demands that the PDS publicly denounce crimes committed by Resistance fighters in the course of a general and public

repudiation of its Stalinist past.

The politicization of the Resistance was inevitable. It began while the fighting was still taking place. The movement was, from its beginnings, under the command of political parties whose long term goal was control of a postwar Italian state. The coalition parties struggled for position within the committees of national liberation that directed the political-military struggle against Fascism and, on occasion, this conflict spilled over to the military formations that the parties directed. The greatest achievement of the Resistance was not its liberation of various Italian cities, important though that was in both military and political terms, but rather the forced cohabitation of mutually hostile political formations. In the two year struggle against a common enemy, the leaders of these movements took a respectful measure of each other. The mutual comprehension born in the Resistance probably saved Italy from the civil war that enveloped postwar Greece.

The founders of Italy's democracy shrewdly expanded the definition of "resistance" to include not only those who fought, but also those who in any way supported the struggle against Fascism, either actively or passively, or had simply suffered from the Regime's actions. Under this expanded definition, the Resistance became a true national experience. [The 1949 publication of letters written from prison by anti-fascists who paid with their lives for their values had a strong impact. A perennial best seller, the book melded together themes that have a deep resonance in Italy: the courage of common men and women, the barbarity of the death penalty, Italians as victims of their both the Germans and their own rulers.]

Once the war was over, the victorious parties began the twin processes of creating a new constitutional mechanism and dividing the spoils of their victory. *Lottizzazione*, the division of power through carefully calculated formulas that respected local and national voting strength reached down to encompass even historical research. The party-led committees of national

liberation that had guided the Resistance were succeeded by party-led committees that established a network of institutes for resistance history. The Milan based *Istituto nazionale per la storia della liberazione in Italia*, created in 1949, ^{in effect} succeeded to the role of the wartime Milan-based Committee of National Liberation for North Italy [CLNAI], as the headquarters for Resistance research. A series of postwar conferences on resistance history organized by ~~the~~ participants in the events of 1943-45 bore fruit in publications that grew in value as historical research. In 1949, the Milan *Istituto* brought out the first edition of a new journal, *Movimento di Liberazione in Italia*, that followed the same trajectory. The historiographical and political debate on the resistance ~~[that began almost as soon as the cannons ceased firing]~~ was enlivened by film and fiction reconstructions. Beginning with Rossellini's neo-realist "*Roma, città aperta*" (1945) and continuing into the 1970's with films like Scola's "*Ci siamo tanti amati*" as well as with novels like Levi's *Orlogio* and Fenoglio's *Il partigiano Johnny*, the debate over the meaning of the Resistance broadened in both context and level of popular involvement.

The Italian Communist Party took a special role in the creation of a Resistance "myth." Taking advantage of its mass media, the widespread popular desire for radical change ~~[in the early postwar years]~~, and its own highly successful role in the struggle against Fascism, the Party adroitly projected a positive image of the Resistance that reinforced its popularity and political position. Initially, the PCI was eager to fold the actions of other anti-fascist formations into its

version of events. Party leader Palmiro Togliatti, whose wartime attitude toward the Resistance

^{quite} was ambivalent, ^{used} ~~encouraged writing~~ its history to reinforce his major postwar objectives. In the

PCI version, the Resistance was a trail run for ~~the~~ class cooperative politics ^{##} Togliatti envisioned

^{had} ~~when he~~ defined the PCI a *partito nuovo*: a mass political movement rooted in the working

classes and responsive to its needs, but enjoying the widest possible national consensus. As the

liberation that had guided the Resistance were succeeded by party-led committees that established a network of institutes for resistance history. The Milan based *Istituto nazionale per la storia della liberazione in Italia*, created in 1949, ^{in effect} succeeded to the role of the wartime Milan-based Committee of National Liberation for North Italy [CLNAI], as the headquarters for Resistance research. A series of postwar conferences on resistance history organized by ~~the~~ participants in the events of 1943-45 bore fruit in publications that grew in value as historical research. In 1949, the Milan *Istituto* brought out the first edition of a new journal, *Movimento di Liberazione in Italia*, that followed the same trajectory. The historiographical and political debate on the resistance ~~that began almost as soon as the cannons ceased firing,~~ was enlivened by film and fiction reconstructions. Beginning with Rossellini's neo-realist "*Roma, città aperta*" (1945) and continuing into the 1970's with films like Scola's "*Ci siamo tanti amati*" as well as with novels like Levi's *Orlogio* and Fenoglio's *Il partigiano Johnny*, the debate over the meaning of the Resistance broadened in both context and level of popular involvement.

The Italian Communist Party took a special role in the creation of a Resistance "myth." Taking advantage of its mass media, the widespread popular desire for radical change ~~in the early postwar years~~, and its own highly successful role in the struggle against Fascism, the Party adroitly projected a positive image of the Resistance that reinforced its popularity and political position. Initially, the PCI was eager to fold the actions of other anti-fascist formations into its version of events. Party leader Palmiro Togliatti, whose wartime attitude toward the Resistance was ^{quite} ambivalent, ^{used} ~~encouraged~~ writing its history to reinforce his major postwar objectives. In the PCI version, the Resistance was a trail run for ~~the~~ ^{##} class cooperative politics Togliatti envisioned ^{had} ~~when he~~ defined the PCI a *partito nuovo*: a mass political movement rooted in the working classes and responsive to its needs, but enjoying the widest possible national consensus. As the

Cold War intensified and rooted itself in Italy, the Communist interpretation was not so subtly modified. The canonical PCI version wrote out or downgraded Christian Democrats, Liberals, and other pro-American parties who had played a significant political role in the 1943-1945 struggle. Greater emphasis went to military operations, where the Communist record of leadership was most evident. The attitudes of the Anglo-American allies was subjected to harsh reexamination.

Public demonstrations honoring the resistance usually run by the National Association of Italian Partisans, a political adjunct of the PCI, were crafted to serve the Communist version of the Resistance. The result was a dominant Resistance history that stressed the leadership role of the PCI, underlined its social and economic motivations and portrayed it as another of Italy's tragic "rivoluzione mancata," ~~this time~~ betrayed by the Christian Democrats and the survivors of the Fascist regime, ably seconded by the reactionary British and increasingly imperialistic Americans. The book that encapsulated the PCI version of events, with great sophistication and encyclopedic coverage, was Roberto Battaglia's, *Storia della resistenza italiana* (1953). Franco Catalano's *Storia del comitato di liberazione nazionale alta italia* (1956), published under the auspices of the National Institute, was ^{another} a milestone in a Marxist interpretation of the Resistance.

Both the Battaglia and Catalano books were serious history, based on a wide range of press and archival sources, as well as interviews. They testified to the speed with which the Resistance institutes were collecting and opening materials, to the liveliness of the historical debate in Italy, and to the enthusiasm with which survivors of the Resistance turned to telling their story. The process of making the historical record available received a further shot in the arm from one of the major crisis of the 1950s PCI: the Secchia affair. Pietro Secchia was a top Party official, veteran of the Spanish Civil War, senior military commander in the Resistance,

and a dedicated Stalinist. These credentials made him a potential successor to Party Secretary Palmiero Togliatti, who suspected Secchia of involvement in Stalin's abortive 1950 effort to replace him as party leader. In 1954, Secchia's trusted secretary was discovered rifling the Party treasury. Seizing his moment, Togliatti "reassigned" Secchia to the local offices of the Milan party and effective political obscurity. An embittered Secchia poured out his woes in his diary and, to the great gain of history, began both writing about the Resistance and collecting and publishing its documents. Secchia and Filippo Frassati, *La resistenza e gli alleati* (1962) put a series of basic Italian and Allied documents into the public domain years before the Western democracies opened their archives.

In spite of his disagreements with Togliatti, Secchia's version of the Resistance was devoutly orthodox and found support on the non-Communist left. The first president of the National Institute, and Italy's first postwar prime minister, the idealistic and courageous Ferruccio Parri, embraced a radical political and historiographical view. Parri blamed the Christian Democrats and their allies on the right for the fall of his government, the frustration of the process of reform undertaken by the Northern resistance, and Italy's involvement in the U.S.-Soviet confrontation. Parri and other radical democrats tried to inculcate Resistance values -- solidarity, patriotism, a pan-European outlook, and commitment to the rule of law-- in younger Italians. The National Institute was one effort to pass these values along by influencing the writing of history. Another means were popular conferences. In 1961, Resistance veterans, strongly represented by men of the left, staged a months long "teach in" on Resistance values in Milan. The proceedings, edited and published by the left wing publishing house of Feltrinelli, as *Fascismo e antifascismo* (1962) placed the Resistance in the broadest possible context of Italy's recent history.

and a dedicated Stalinist. These credentials made him a potential successor to Party Secretary Palmiero Togliatti, who suspected Secchia of involvement in Stalin's abortive 1950 effort to replace him as party leader. In 1954, Secchia's trusted secretary was discovered rifling the Party treasury. Seizing his moment, Togliatti "reassigned" Secchia to the local offices of the Milan party and effective political obscurity. An embittered Secchia poured out his woes in his diary and, to the great gain of history, began both writing about the Resistance and collecting and publishing its documents. Secchia and Filippo Frassatti, *La resistenza e gli alleati* (1962) put a series of basic Italian and Allied documents into the public domain years before the Western democracies opened their archives.

In spite of his disagreements with Togliatti, Secchia's version of the Resistance was devoutly orthodox and found support on the non-Communist left. The first president of the National Institute, and Italy's first postwar prime minister, the idealistic and courageous Ferruccio Parri, embraced a radical political and historiographical view. Parri blamed the Christian Democrats and their allies on the right for the fall of his government, the frustration of the process of reform undertaken by the Northern resistance, and Italy's involvement in the U.S.-Soviet confrontation. Parri and other radical democrats tried to inculcate Resistance values -- solidarity, patriotism, a pan-European outlook, and commitment to the rule of law-- in younger Italians. The National Institute was one effort to pass these values along by influencing the writing of history. Another means were popular conferences. In 1961, Resistance veterans, strongly represented by men of the left, staged a months long "teach in" on Resistance values in Milan. The proceedings, edited and published by the left wing publishing house of Feltrinelli, as *Fascismo e antifascismo* (1962) placed the Resistance in the broadest possible context of Italy's recent history.

The stress on the PCI's centrality in the Resistance was reinforced by the publication of Ruggiero Zangrandi's riveting memoir, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo* (1962).

Zangrandi, whose roots were middle class, described his own tortured passage from youthful enthusiasm for the Regime to opposition and eventually into the PCI. Presented as a piece of generational history rather than simply a personal autobiography, the work fit well with the general trend of postwar Marxist historiography: presenting the Resistance as both working class centered and as a broad based multi-class phenomenon. Zangrandi pushed the debate further along ideological lines with *L'Italia tradita* (1971) a heavily documented and highly polemic indictment of the behavior of Italy's ruling elites during the September 1943 surrender to the Allies.

The prevailing Marxist historiographic interpretation was not without its critics. The right, of course, never bought the classist version of the Resistance. Moreover, the fundamental weakness of basing the legitimacy of the new state on the Resistance was that movements' regional nature. With the exception of Naples, Allied armies liberated Southern Italy without significant popular participation. The "Kingdom of the South" and the occupied North had profoundly different wartime experiences. The failure of occupied Rome to rise against the Germans was troubling lacuna in the national myth of an Italian people winning its redemption.

In the first postwar years, the Italian South signaled deep discontent with the political solution that the Resistance imposed. In the 1946 referendum, a majority of southerners voted for the monarchy against the Resistance vision of a republic. The same year, the South began its flirtation with a series of parties, beginning with the *Uomo Qualunque* movement, that challenged the ideals of the Resistance. Postwar monarchist movements and the neo-fascists found their most reliable support in Southern Italy.

Red Brigades ~~whose communiques accused the PCI of betraying the objectives of the communist movement and insisted that violence was the sole means of achieving a socialist revolution.~~

The politics of violence were the leit motif of all the "advanced" thinkers of the Italian extreme left.

[The romance of violence dominated their thinking in a way unheard of since the turn of the 20th Century when its intellectual prophets like Sorel and Lenin opened one of the saddest chapters of mankind's history.]

In history, this ~~romantic~~ ^{new left} revision led to the re-emergence of the theme of a betrayal of the Resistance. The villain in the revisionist Marxist scenario was not the bourgeois, who behaved coherently in defense of their interests, or even the Anglo-Americans, but rather ^a the PCI. It ~~compromised too much~~ ^{that} ~~abandoning~~ ^{ed} the use of force in its efforts to secure legitimacy inside a system it should have challenged. [Italian revisionism was part of a general trend in the late

1960s. Scholars in the United States and Western Europe attempted to rescue the concept of socialism from the damage done to it by Communist regimes from Prague to Beijing.] Italian

"New Left" historians homed in the extraordinary compromises made by the PCI's leadership, above all the ductile Togliatti, beginning with the *svolta di Salerno* of April 1944, continuing with the overthrow of the Parri Government in December 1945 and concluding with Minister of Justice Togliatti's amnesty of Fascists in 1946. A mass based movement with the potential for enforcing widespread and deep change in Italy's social, economic and political order had been stopped in its tracks by the compromises of the "vanguard party" with the Christian Democrats

and their conservative allies. The attack on the Marxist bona fides of the PCI, which began in the late 1960s hit full stride in the mid-1970s, just as the ^{Comm. Party} ~~PCI~~ was attempting to put into practice its Togliattian "historic compromise" strategy: seeking full partnership with the Christian

~~Democrats in management of Italy's government. The historical assault on Togliatti's war-time~~

political spectrum, responded by downgrading the importance of the military Resistance, stressing instead the role DC founders played in the creation of an Italian democracy. Giulio Andreotti, the astute leader of the DC's right, underlined De Gasperi's wartime and postwar achievements in his books. Catholic historian Pietro Scoppola also stressed the centrality of De Gasperi to Italian democracy in major scholarly publications and conferences. The DC's *Editore Cinque Lune* released endless tomes filled with the speeches and statements of party leaders and eventually began publishing an official history (Giuseppe Rossini's 5 volume *Storia della Democrazia Cristiana*). Not content with mounting an intellectual defense, the DC found an effective counter to the PCI's version of Resistance history by cutting funding of the resistance institutes, and reducing its "official" presence at celebrations honoring the Resistance. By the 1960s the Resistance was a dividing line between Italians. Its value as a national myth had been largely eroded in the political battle over its symbolism.

Meanwhile the assault on the Marxist canonical version was taken up on both the democratic and extreme left. Journalist and Resistance veteran Giorgio Bocca's *Storia dell'Italia partigiana* (1971), took the PCI version on directly by emphasizing the multi-class base of the movement, by pointing out ^{that the} Communists' policy was avoiding any revolutionary action ~~in the name of class cooperation~~, and by stressing the international context in which the Resistance operated. Bocca gave renewed emphasis to the role of Action Party and other non-Communist factions in both the political and military operations of the CLNs.

Further to the left, the PCI took a ~~further~~ drubbing in the late 1960s. One of the great ironies of the decade that began in 1968 was the degree to which PCI orthodoxy was undermined in all areas by a Marxism that tried to carry the movement back to its Leninist roots. In politics, ^{primitive} this austere, increasingly fanatically, and backward looking Marxism was best exemplified by the

strategy became a powerful tool in the political attack on established Marxism. PCI efforts to control the Italian state were frustrated by the wily Christian Democrats and the Communists led their followers into a painful series of economic sacrifices while supporting a strong stand against extremist Marxists. In 1979, the Christian Democrats pushed them from coalition and in the new elections that dealt a strong setback to the PCI.

In reevaluating the role of the PCI, the revisionist scholarship of the period was able to take advantage of the growing availability of British and American archives. In 1977, David Ellwood, a British scholar who has been based in Italian think tanks and universities for nearly 30 years, produced a massively researched study of Allied policy in Italy, *L'alleato nemico*. This volume and a series of articles that proceeded it shed considerable light on contrasting British and American objectives, reviewed the role of the resistance, and placed the experience of Allied control in Italy in its larger economic context. While more concerned with Allied and especially British policy than internal Italian politics, Ellwood's studies provided plenty of ammunition for attacks on the PCI.

The assault was carried out by a band of scholars belonging to the legal movements of the extreme left ~~noted by local re~~ and by the sometime president of the National Institute for the Resistance, Guido Quazza. Quazza's *Resistenza e storia di Italia* (1976) was a masterful tying together of all the historiographical themes and studies that buttressed the idea of a betrayal of the Resistance by the PCI. Giovanni De Luna, a talented scholar, writer, and militant in the radical Marxist *Lotta Continua* movement, further undercut the PCI's official historiography with a solidly based study of the Action Party, the small but talented group of left wing intellectuals who offered the most convincing contemporary critique of the existing political system and were among the victims of the PCI's strategy of cooperation with the center and right. Enzo Piscitelli's *Da Parri a*

DeGasperi (1975) hit the PCI where it really hurt by documenting Togliatti's cynical betrayal of the only government that represented the Resistance and the compromises that handed control of Italy over to the DC.

The historical critique of the PCI and the Resistance developed in the 1970s played a role in the decline and transformation of that party. External events had a greater impact. The PCI of the 1980s was hamstrung by an out-of-date political strategy, ineffective, aging leadership, and association with the Soviet Union. In 1981, Party leader Enrico Berlinguer admitted that the Soviet experiment had lost its "propulsive force." His "Eurocommunist" strategy won plaudits among intellectuals in the United States and Western Europe, but failed to impress Italian voters.

In the 1980s generational as well as political change was well underway in Italy. Most of the Resistance leaders had died and the younger men and women who fought in its ranks were now nearing the end of their active lives. Nostalgia was their ruling passion. Historians, meanwhile, were moving on to recast the Resistance with reference to larger trends in their profession. Social history, with its emphasis on groups that had received scant attention in previous research, and its downgrading and near disdain of elite politics, dominated Western historical writing. In the case of the Italian Resistance, younger historians turned their attention toward the roles of women, peasants, priests, and others who did not fit into traditional studies. The National Institute fostered these developments with a series of conference and publications, beginning in the 1970s. Recognizing that Resistance history needed to be set in the broadest context, it changed the name of *Movimento di Liberazione in Italia* to *Italia Contemporanea*.

Initially, these new research approaches fit with the traditional Marxist emphasis on a broad based resistance. However, they clashed with the desires of the majority of the Resistance fighters to keep the spotlight securely focused on their actions. David Ellwood tells the story of

an early 1980s conference he organized in Pesaro. The effort to look at the social consequences of the Resistance was heatedly resisted by the "old boys" of the Resistance who felt that only military history, specifically their actions, was worthy of attention. They ~~walked~~ were particularly upset by the raising of feminist perspectives.]

The historical production of the 1980s pushed along the process of marginalization of the Resistance myth. Setting the Resistance in the context of massive social changes, tended to chip away at its uniqueness as the source of legitimacy of Italian democracy. Events outside the historians' workshop accelerated this marginalization. The Soviet Union slipped into senility. The desperate efforts of Mikhail Gorbachov and his band of Communist reformers to revitalize the Russian dinosaur revealed the degree to which revitalization meant confrontation with a very unsavory past. Lenin faced his inevitable reevaluation and the shockwaves drove the Italian Communist Party to look at its very questionable past.

The bedrock of the Communist defense of their Resistance role was in the observation made by Giorgio Napolitano ~~in 1976~~ that an Italian revolution was impossible in the context of the 1940s. A series of interviews and memoirs by party leaders reinforced that point, while conceding that they had made mistakes. The task of providing an explanation of PCI actions during the war fell primarily into the hands of the Party's "official" historian, Paolo Spriano, *author of a landmark* whose 5 volume history of Italian Communism ~~is a landmark in 20th Century scholarship~~.

Spriano's *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo* (1975) stressed the benefits the party and workers movement gained from its leadership role in the struggle against Fascism. The PCI emerged as a protagonist in Italy's political process because Togliatti's multi-class strategy enabled it to establish a solid position within the new democratic state. By practicing class cooperation and concentrating on the immediate enemy, the Nazis and Fascists, the PCI achieved

realizable objectives and laid the foundation for a state that, for the first time in Italy's history, was responsive to the needs of the working classes. Seven years later, in a reevaluation of Stalin's relationship with national communist parties of the West, Spriano returned to the Resistance theme to argue that the Soviet leader's obsession with creating spheres of influence left the Italian Resistance without any alternatives but cooperation with the Allies. Revolution, in this context, was foolhardy, and Togliatti wisely followed a popular front strategy.

The reevaluation of the Resistance passed into a new stage in the late 1980s. The Italian party system began to lose its control in the late 1960s. In a sense, the decline of popular tolerance for the parties was the result of success gone wrong. Government development policies of the 1950s and 1960s succeeded beyond the wildest dreams of contemporary economists. Poor, backward, largely agrarian Italy transformed itself into a powerful economic machine in less than a generation. As a majority of Italians embraced middle classes attitudes, the social solidarity themes that both Communists and Christian Democrats favored became irrelevant. Italians had put up with extensive party control of their lives in the hard postwar years. By the late 1960s they were ready to carve out new relationships with the state, the parties, and the economy. The parties, meanwhile, resisted fundamental changes to the old relationships of patronage that continued to serve them so well. Dissatisfaction with the parties and their commanding role in the nation's social, economic, and political life exploded in the 1970s. The unions declared independence from their former patrons while youthful political activists challenged *partitocrazia* in the streets. Party membership dropped. By the 1980s, the trend was even more pronounced. The voting share of the major parties declined precipitously. At the same time special interest parties and new protest parties garnered ever larger shares of the vote.

Beginning with the 1983 elections, the DC and PCI tried without success to reshape their public

images and capture a growing independent vote.

With party loyalty no longer a glue binding Italian society, historians rewrote the recent past with a more jaundiced eye. In the case of the Resistance, two interrelated themes emerged in the late 1980s. One was the misdeeds of resistance bands (usually Communist) both during the war and its immediate aftermath. Long ignored or covered up instances of partisan war crimes against suspected or real Fascists continue to be a prime area for research. Scholars simultaneously delved into the degree to which the Resistance was an Italian civil war. Both subjects were clearly fraught with danger to the parties, particularly to the PCI and its post 1990 successor, the Democratic party of the Left (PDS). Claudio Pavone's, *Una guerra civile* (1991), a thoroughly researched study, stated ~~one of~~ the most obvious of facts in a simple and straightforward manner. The Resistance simultaneously had been a class war, a war for national liberation against foreign oppressors, and a civil war, fought ~~not only against a Nazi invader but~~ against Italians who, for a mix of motives, supported Mussolini's "socialist" Republic of Salò. Like all civil wars, it was a painfully traumatic experience of raids, slaughters, torture, rape, and other horrors, inflicted by Italians on Italians.

The inevitable, although probably unwanted, consequence of this scholarship was to open the door to the legitimization of the far right. This legitimization has come primarily from the effects of generational change within the MSI. The party of Giorgio Almirante never succeeded in putting distance between itself and its past. After the difficult accession of Almirante's heir apparent, Gaetano Fazio and his youthful lieutenants, the party began moderating its public image. The MSI abandoned authoritarian orientations, gradually downgraded Fascist symbols and slowly, carefully emarginated the old generation of leaders. Fazio, after some initial gaffs, began to enunciate a version of the past that passed muster with a broader segment of

conservative voters and eventually won plaudits from the left. The MSI, now renamed the National Alliance, reaped benefits from its 40 years of exclusion from power when the wave of scandals known as *tangentopoli* devastated the governing parties in 1992-1993. A hasty alliance with media mogul Silvio Berlusconi and the Northern Leagues in the winter of 1994, and *Il Cavaliere's* ability to ~~successfully~~ played on moderate Italian's fears of PDS, thrust the AN into government, and won it a new level of legitimacy. Since the Fuggi congress of 1994, Fini has relentlessly pushed the party away from its roots and to ever greater legitimacy.

The movement toward legitimacy has enjoyed the blessing--now posthumous--of one of Italy's most important historians, Renzo De Felice, the author of works on Jews under Fascism and of a multi-volume biography of Mussolini. De Felice's *Mussolini: Anni del consenso* (1974) set off a firestorm of protest with its thesis that ~~the~~ in the late 20s and early 30s the Regime enjoyed a very widespread popular acceptance that extended even to the working classes. Every time his views were challenged De Felice denied any political motivation and insisted that the documentation at his disposal was conclusive. In fact, the professor delighted in assaulting the holy dogma of the left. The battle between De Felice and his "school" on one side and the leftist historical establishment on the other raged for decades on a series of battlegrounds. By the early 1990s, World War II had become the epicenter of the conflict as De Felice's Mussolini biography relentlessly moved forward while some of his collaborators swept through Soviet archives looking for (and finding) evidence of PCI betrayal of Italian national interests. In 1996, De Felice published his last broadside against the left, *Rosso e Nero*. The Resistance, he opined, had been a moment of great importance that the left systematically eviscerated by loading the events of 1943-1945 with a series of falsifications. It was never a mass movement. Togliatti's strategy of class cooperation was not the result of democratic or national

considerations but a Moscow-directed return to popular front accommodations. As a military movement, the Resistance was of scant importance: the liberation of Italy was the work of the Anglo-Americans. The left systematically destroyed the CLNs as soon as the war ended. Togliatti and the PCI exploited the myth of the Resistance to build a state that would lead Italy toward Soviet style socialism. The party was ~~also~~ ^{to} guilty of frustrating every effort at wartime and postwar reconciliation of the defeated Fascists with the new state.

Critics charged that, once again, in his zeal to attack the PCI, De Felice was proving an apologist for the Fascists. The left swiftly counterattacked with an initiative centered on the issue of Nazi and Fascist war crimes against civilian Italian populations. A 1997 conference at the University of Rome, organized by Leonardo Paggi, launched a broad based research effort.

The PDS struggled to untangle the web of its own past. The transformation from PCI to PDS was painful. Party Secretary Achille Occhetto, like Fini, accepted the loss of a number of prominent figures who tied the PDS to its past. However, unlike AN, which lost ^{some} ~~a few~~ leaders and very few of the led, the PDS bled about 25% of its cadres to a new "Communist Party," *Rifondazione Comunista*. A protest party, par excellence, *Rifondazione* is strong enough to profoundly condition the behavior of the PDS and of the current Prodi government.

Issues of history play a big part in the PDS-*Rifondazione* dialectic. Essentially, RC stands firmly against any reevaluation of the past of their common parent, the PCI. The PDS, on the other hand, has to engage in this process if it is to achieve a broadening to the center-left, firm up its control over the Prodi coalition, and eliminate the threat of the emergence of a centrist party. While 70 years of party history is coming under the microscope, the PCI's role in the Resistance remains central to political-historiographical reevaluation. The major unresolved issues of postwar massacres, including PCI collaboration with or acquiescence in the covering up

INTRODUZIONE

Il 31 gennaio 1939 la Corte d'appello di Addis Abeba condannava ad un anno di carcere un italiano reo d'una relazione con una donna indigena. Il suo maggiore crimine era di non essersi limitato ad usare «la venere nera» come puro oggetto di piacere, ma «di volerle bene, di averla sempre fatta mangiare e dormire con sé, di avere consumato con essa tutti i suoi risparmi, (...) di avere preparato una lettera a S.M. il Re Imperatore per ottenere l'autorizzazione a sposare l'indigena o almeno a convivere con lei». I giudici speravano che il carcere servisse «a snobbare il cervello dell'italiano» ed a separarlo definitivamente dalla donna che egli aveva osato «elevare al rango di compagna di vita».

Questa la sintesi di uno delle centinaia di documenti della mostra, organizzata dalla Soprintendenza per i beni librari e documentari della Regione Emilia-Romagna e dal Centro "Furio Jesi" di Bologna, la prima edizione della quale si è tenuta a Bologna e che, resa itinerante, ha toccato e toccherà le maggiori città italiane.

La mostra rappresenta il frutto della ricerca condotta dal Centro "Furio Jesi" presso una cinquantina di biblioteche ed archivi italiani ed è accompagnata da un ampio catalogo illustrato - edito da Grafis - corredato da saggi dei maggiori studiosi del settore. Il catalogo contiene inoltre una ricchissima bibliografia suddivisa in due settori, il primo formato dalle pubblicazioni razziste edite in Italia nel periodo fascista, il secondo dedicato invece alla vasta bibliografia critica sull'argomento.

L'ambizione dell'iniziativa è quella di costruire uno strumento di ricerca per chi vorrà cimentarsi in futuro con il tema del razzismo e dell'antisemitismo italiani. Ma perché allora si è scelta la forma di mostra?

Certamente per rispondere ad esigenze di diffusione, congiunte però al desiderio di presentare materiali concreti, per offrire una conoscenza diretta, attraverso documenti d'epoca, di un capitolo inquietante della storia italiana, quasi totalmente rimosso, e che troppo spesso i giovani ignorano.

La mostra è nata con un intento in primo luogo documentario, nella convinzione che la verifica in chiave storica di cosa sia stato il razzismo fascista e del suo impatto sulla società italiana dell'epoca serva a superare un antirazzismo retorico e moralistico quanto generico, nella direzione di una più complessa e corretta comprensione del fenomeno.

La mostra si articola in tre sezioni.

La prima, sul pregiudizio razzista, è dedicata ai giornali umoristici (*Il 420*, *Bertoldo*, *Guerin Meschino*, *Il travaso delle idee*, *Il Marc'Aurelio*, *Il Giornalissimo*, *Il Quadrivio* etc.), ai fumetti (ad es. le vignette apparse su *La Stampa* e quelle - destinate ai bambini - su *Il Balilla*), alle cartoline coloniali, ai manifesti ed ai romanzi "popolari" di argomento coloniale come antisemita.

La seconda, sull'ideologia razzista, è articolata in settori dedicati ad esempio al cosiddetto complotto giudaico-massonico-bolscevico (che fra l'altro confronterà per la prima volta le varie edizioni italiane dei *Protocolli dei Savi di Sion*), all'antisemitismo cattolico (con compresenza di materiale di matrice cattolica e di regime), alla "Scuola di mistica fascista", all'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, ai Centri per lo studio del problema ebraico che sorsero in molte città italiane a far tempo dal 1941, alle pubblicazioni scolastiche, alle riviste dei GUF.

Zona, Macao, (Monte Sacro, San Lorenzo, Tiburtino), c'era Renato Cianca, padre di Claudio Cianca. Loro erano anche a San Basilio. Il comandante era Raponi, un fioraio.

A Tiburtino III, c'erano due personaggi straordinari, uno era Giorgio Formiggini, un ebreo bravissimo, è stato con me in montagna... [Mario si emoziona]... l'altro era Mario Socrate, un grande intellettuale. La Sesta Zona, San Giovanni, (Appio, Monti, Esquilino, Latino-Metronio), ha avuto diversi comandanti tra cui il più importante Carlo Salinari.

La Settima Zona, Ostiense, (Portuense, Testaccio, San Saba), era molto interessante perché c'erano due capi. Luciano Vella, che era un medico, direttore dell'Enciclopedia medica italiana, e Giuseppe Regis un intellettuale. Loro sono i primi che hanno prestato a me dei giovani gappisti, perché ancora non c'erano i GAP centrali. L'Ottava Zona è una cosa a sé: era formata da Torpignattara, Centocelle, Quadraro, Quarticciolo e Prenestino. Lì operavano due comandanti eccezionali, Nino Franchillucci e Luigi Forcella. In seguito hanno formato la brigata Stalin nella Sabina. C'era anche Valerio Fiorentini caduto alle Fosse Ardeatine. In queste remote borgate c'era la maggiore concentrazione di antifascisti. Con lo sbarco di Anzio anche noi dei GAP centrali siamo stati mandati lì: a Torpignattara e Centocelle sono andati Sasà, Carla, Francesco Curreli e altri; invece io, Lucia, Giulio Cortini con la moglie Laura Garroni e Franco Di Lernia siamo andati al Quadraro e al Quarticciolo. Noi che venivamo dal centro di Roma abbiamo trovato questa umanità sofferente, questo ambiente degradato...

Devi sapere che nel popolo antifascista e partigiano c'erano varie correnti: alcuni sostenevano che non si dovevano fare azioni contro gli italiani, soprattutto tra i militari fare azioni contro gli italiani non era ben visto. Altri, tra cui Nenni, sostenevano che fare azioni contro i fascisti era giusto, mentre bisognava usare più cautela con i tedeschi per timore delle rappresaglie. Poi c'era una tendenza molto pericolosa tra le Matteotti: l'ala diretta da uno dei due Andreoni sosteneva che non dovevamo fare la guerra contro i tedeschi perché ci dovevamo preparare alla guerra contro i badogliani, contro la monarchia. Terribile! Questa era una posizione terribile! Su questo punto non secondario i socialisti erano divisi, perché c'erano anche coloro che come noi volevano combattere i tedeschi. Fortunatamente questa pericolosa posizione di Andreoni è rientrata quando Sandro Pertini è uscito dal carcere in seguito alla famosa fuga guidata da Giuliano Vassalli, Alfredo Monaco e altri.

Poi c'erano altri personaggi che rappresentavano diverse posizioni: ad esempio Lelio Basso, una delle menti più lucide, però era su posizioni trotskiste o spartachiste. Felice Chilanti, il quale più che di "Bandiera Rossa" era un pianeta a sé. Secondo me era un fascista di sinistra, uno dei primi fascisti di sinistra, che poi poteva anche essere vicino a me, però con la differenza non da poco che io non ero un fascista, anche perché essendo figlio di un ebreo non potevo proprio.



Perciò tu vedi che all'inizio c'era una situazione molto complessa e diversificata. Questa è la prima fase. Le otto zone sono nate nell'organizzazione militare del Partito Comunista prima dei GAP Centrali. Il salto di qualità è avvenuto nel mese di ottobre quando un gruppo di noi ha detto: «va bene l'organizzazione di Roma, ma dobbiamo selezionare alcuni degli elementi più audaci!» e così abbiamo costituito i quattro GAP Centrali, formati da uomini e donne che avevano già fatto delle azioni. C'è voluto del tempo per organizzarli e non sono stati costituiti tutti contemporaneamente. Dovevamo prendere elementi già sperimentati in azione, staccarli dalle Zone, isolarli completamente, non potevano più avere contatti con nessuno, dovevano fare azioni importanti in luoghi centrali. Difatti io che allora lavoravo con Luchino Visconti ho dovuto chiudere i rapporti, lo stesso con Pratolini. Così sono nati i GAP centrali. Io ho portato Franco Calamandrei, Sasà, Carla Capponi, che non si sarebbero neppure sognati di portarla nei GAP...

Antonello Trombadori era il comandante dei GAP Centrali e Fabrizio Onofri il comandante dei GAP di Zona. Ci incontriamo e costituiamo il primo GAP centrale, il "Gramsci": Giulio Cortini, Lucia, io e altri.

Quando e perché si costituisce il secondo GAP Centrale?

Quando Antonello vede Mario e Lucia, cioè "Giovanni" e "Maria", che erano sempre uniti, le azioni che facevano, come si muovevano, Lucia era armata per sé e per me, mi seguiva a distanza, poi al segnale convenuto mi portava le armi. Quando ha visto questa coppia ne ha capito l'importanza, e allora che cosa ha fatto, ha parlato con Maria Teresa Regard che era una ragazza della Terza Zona e gli dice: «senti, faresti tu coppia con un altro partigiano in modo da formare un gruppo?». Lei era una ragazza della borghesia, classe 1924, come Lucia, come Titina Maselli, Carla Accardi, tutte ragazze del 1924 e siamo nel 1943. La Regard dà la sua disponibilità e Antonello le dice che le avrebbe presentato un compagno. Il giorno dopo si sarebbe recata davanti ad una fontanella, e lì avrebbe incontrato un giovane molto alto: dopo la frase di riconoscimento incontra Franco Calamandrei. Ed ecco formata la seconda coppia. Non c'erano ancora Sasà e Carla Capponi. Allora succede che io cerco di portare nei GAP Bentivegna, però ce l'ho tutti contro, perché appena sentivano parlare di trotskisti... [Si mette le mani nei capelli] ma non solo i vecchi compagni, anche Fabrizio Onofri, per non parlare di Mario Alicata. Una volta ha visto Sasà al bar, sembrava che avesse visto il diavolo. Appena io parlo di Sasà sono contrari?

Sasà era contrario a fare azioni contro i tedeschi. La sua tesi era che bisognava fare azioni contro i fascisti perché erano quelli che avevano ingannato il popolo. Aveva

9. R. BENTIVEGNA, *Achtung Banditen!* cit., p. 34: «Io, per esempio, provenivo dalle file di una piccola organizzazione trozkista, il GUM (Gruppo di Unificazione Marxista) che nel 1940 avevo



ovimento dei camion... [mima un brivido di paura] ti vengono i brividi... mettiamo lo spezzone sul manubrio e inizio a scendere contromano. Le macchine salivano quindi era una manovra pericolosa. Scendo, e quando sono davanti al cinema cerco di azionare lo spezzone ma non ci riesco, perché era uno spezzone costruito male, non eravamo ancora così bravi. Lo spezzone non si accende e ad un certo momento mi cade per terra, e io mi trovo con la bicicletta tra le mani e lo spezzone che cade tra i camion dei tedeschi. Che faccio, ripiglio lo spezzone e scappo.

Il lunedì incontro Antonello, irriconoscibile, perché lui nei miei confronti è stato sempre perfetto. Ad un certo momento gli racconto che il sabato avevamo tentato di attaccare i tedeschi e lui perde il lume degli occhi: «come ti sei permesso di fare un'azione senza chiedermi prima il permesso!». Aveva ragione, poi era collerico per natura. Io non avevo troppi argomenti, era stabilito che le azioni dei GAP dovevano essere concertate. Gli ho detto: «però hai visto che quando io volevo attaccare il corteo fascista Fabrizio Onofri non me lo ha permesso!». In quel momento io mi sono difeso. Antonello mi dice urlando: «tu hai utilizzato uno spezzone che ti era stato dato da Celestino Avico, e hai portato una ragazza, Carla!». Io naturalmente mi difendo, perché sono un combattente, non sono uno che si fa mettere sotto.

Il sabato successivo abbiamo un altro spezzone preparato da Giorgio Labò [Mario ricorda il suo amico e compagno con commozione] e allora ripetiamo l'azione. Io lo chiamavo Giorgetto perché era piccolo ma lui non era contento. Poi muore! Insieme abbiamo fatto tante cose, era un fratello. Quando sono andato al Nord ho lavorato tanto per formare una divisione a nome di Giorgio Labò. Avevo convinto Giorgio Amendola. Prima ha detto di sì, poi siccome in Liguria c'erano altri Labò, per paura di rappresaglie non se n'è fatto nulla. Quando l'ha saputo il padre li avrebbe fucilati. Perché per lui, una divisione in Liguria che aveva il nome del figlio, era un simbolo. Io ho fatto tanto, purtroppo non ci sono riuscito...

Con questo spezzone che questa volta funzionava abbiamo ripetuto l'azione ma questa volta eravamo in quattro: io, Lucia, Carla e Sasà. Quando sono usciti i tedeschi Sasà è sceso, io l'ho preceduto in bicicletta, lui si è fermato davanti alla fontana ha preso lo spezzone e l'ha tirato. Il giorno dopo c'è un gran trambusto, viene anticipato il coprifuoco. Allora Antonello Trombadori si è dovuto ricredere, perché non voleva né Sasà né Carla.

Dopo pochi giorni mi vedo con Antonello che mi dice: «guarda che in carcere ci sono Saragat e Pertini, noi vogliamo far sentire a Regina Coeli che fuori ci siamo noi, perciò prepara un'azione». Vado sul posto e studio l'azione. Immediatamente mi rendo conto delle difficoltà dovute soprattutto ai ponti sul Tevere. Dovevamo essere in sette, tre coppie più un ciclista. Incontro Antonello e gli dico che avevo parlato con i miei compagni e che avevamo preparato l'attacco. Capisci che più che un attacco era una battaglia, in sette, tre biciclette. Antonello rimane trascolato. E allora lui non sa cosa fare, perché si trova di fronte a della gente che aveva

superato largamente il suo mondo. Abbiamo preparato questa azione: Sasà era d'accordo, Franco Di Lernia pure, tutti e sette siamo d'accordo. Però poi io ci ripenso e dico ad Antonello: «senti io ho riflettuto, questa azione non si può fare in sette, la faccio da solo, perché è rischiosa, così se cado rimane in piedi l'organizzazione, invece se cadiamo tutti...». Perché neppure noi sapevamo quanti eravamo realmente i gappisti, non si sapeva che c'era Franco Calamandrei, non ci incontravamo, non ci vedevamo. Questa segretezza ci ha salvati quando poi qualcuno ha tradito. Con Antonello non c'è problema, era d'accordo con la mia decisione di fare l'azione da solo. Era logica, era giusta. Antonello diceva sempre che queste azioni erano un salto nel buio. Ma il problema era con Sasà e con Franco Di Lernia, perché loro volevano che l'azione si facesse tutti insieme. Di Lernia era un ragazzo di 19 anni, robusto, forte, che io tiro fuori dal Liceo e lo metto nei GAP, ha avuto la medaglia d'argento. L'azione viene fatta. E i tedeschi non l'hanno potuta nascondere. Dopo l'azione della settimana prima al Cinema Barberini il comando tedesco aveva affisso un avviso che vietava l'uso delle biciclette dopo le 19. Perché noi abbiamo attaccato la sera alle 23. A Regina Coeli invece abbiamo attaccato alle 11,50 e allora le hanno proprio vietate.



Via Giulia 23 - La lapide che ricorda il sacrificio di Giorgio Labò e Gianfranco Mattei



In via Giulia 23A, nella casa di Gino Mangiavacchi, c'era la santabarbara dei GAP. Gli artificieri erano il fisico Giulio Cortini, l'architetto Giorgio Labò¹⁰ e il chimico Gianfranco Mattei¹¹. Giorgio e Gianfranco vengono arrestati il 1° febbraio del 1944 e portati in via Tasso. Il traditore si chiamava Giovanni Amidei. Il giorno successivo di fronte allo stesso portone viene arrestato Antonello Trombadori il quale ricorda che:

Il martirio della legatura mani e piedi durò diciotto giorni. Le mani strette dietro la schiena; una sull'altra; deve giacere bocconi per evitare che il peso del suo corpo ricada in modo insopportabile sulle mani tumefatte e gonfie per il nodo strettissimo della corda. Le mani sono diventate livide ed enormi per il gonfiore; il difetto di circolazione ha provocato anche sul suo volto gonfiori e rose di sangue. Attorno ai polsi un solco putrido, infezione, cancrena¹².

Questa invece la testimonianza di Rosario Bentivegna:

Questi due compagni [Giorgio Labò e Gianfranco Mattei] furono catturati in seguito a delazione nella santabarbara dei gap, che era stata sistemata nella casa di Mangiavacchi in via Giulia. Giorgio e Gianfranco, portati in via Tasso, furono sottoposti a torture indicibili. «Non lo so e non lo dico!» sentivano urlare da Giorgio gli altri compagni nelle celle di via Tasso. «Non lo so e non lo dico!». Solo questo. Massacrato di botte, con le braccia legate dietro la schiena per tutto il periodo della prigionia, con le corde che gli avevano segato le carni fino all'osso, con la cancrena che lo divorava, Giorgio appoggiava la sua resistenza contro il dolore e la paura al tenue sostegno di quella frase: «Non lo so e non lo

10. Giorgio Labò (Modena, 29 maggio 1919 - Roma, 7 marzo 1944) era studente di architettura al Politecnico di Milano. Sergente del Genio Minatori, dopo l'8 settembre si arruolò con il nome di battaglia di "Lamberto" nelle formazioni partigiane di Poggio Mirteto. Avendo conoscenza degli esplosivi si mise a disposizione dei GAP. Arrestato il 1° febbraio 1944 in via Giulia, fu rinchiuso nella cella n. 31 del carcere di via Tasso. Fu fucilato a Forte Bravetta il 7 marzo 1944 insieme ad altri otto compagni. Medaglia d'oro al Valor Militare alla memoria.

11. Gianfranco Mattei (Milano, 11 dicembre 1916 - Roma, 7 febbraio 1944), chimico, professore universitario. Entrò al Politecnico di Milano come assistente del premio Nobel Giulio Natta per insegnare chimica analitica quantitativa. Nel 1937 con la sorella Teresita entrò a far parte del movimento antifascista lombardo. Allo scoppio della guerra venne chiamato alle armi. Il 25 luglio 1943 fu tra i compilatori di un manifesto di docenti universitari che chiedeva radicali cambiamenti. Viaggiò tra Milano e Firenze per tenere i contatti tra gli antifascisti delle due città. Dopo l'8 settembre si trasferì nel Lecchese e in Valfurva dove nacquero le prime formazioni partigiane. A ottobre si spostò a Roma. Dai dirigenti comunisti romani fu incaricato di confezionare ordigni esplosivi. Arrestato e torturato in via Tasso, morì nella notte tra il 6 e il 7 marzo '44 (ANPI, *Donne e uomini della Resistenza*, www.anpi.it).

12. *Ibidem*.

GIANFRANCO MATTEI E GIORGIO LABÒ
NEL CARCERE DI VIA TASSO A ROMA

Ringrazio gli organizzatori di questo interessante Convegno su *Il ruolo del Politecnico di Milano nel periodo della Liberazione*, e, segnatamente, il prof. Andrea Silvestri per avermi invitato a fornire due testimonianze su Gianfranco Mattei e Giorgio Labò, che furono miei compagni nella dura e spietata guerra del G.A.P. a Roma occupata dai nazisti.

Ho inserito tra le due testimonianze un breve ricordo di Umberto Fogagnolo, ingegnere di Ferrara, prelevato dal carcere San Vittore a Milano insieme ad altri 14 patrioti, i cui corpi straziati sono stati esposti alla popolazione in Piazzale Loreto il 10 agosto 1944.

È la storia di tre uomini limpidi e forti, radicati negli affetti familiari, destinati ad un avvenire gioioso, che non hanno nemmeno per un istante esitato a bruciare la loro giovane esistenza per un ideale di redenzione sociale e di riscatto del nostro paese in uno dei momenti più bui della sua storia.

La vicenda umana di Gianfranco Mattei, di Umberto Fogagnolo e di Giorgio Labò è un esempio e un insegnamento per la presente e le future giovani generazioni.

Via Tasso a Roma: Morte per asfissia (Gianfranco Mattei)

Gianfranco aveva più volte dichiarato, che il partigiano che avesse ceduto sotto le torture non era più degno di stima, ed aveva aggiunto: che egli se si fosse trovato nelle mani del nemico si sarebbe ucciso piuttosto che parlare, e così accadde. Gianfranco si impiccò per non tradire i compagni e per offrire a Giorgio Labò e agli altri un'ultima possibilità di salvezza.

Luca Canali

Nell'agosto del 1944 dopo pazienti ricerche Lucio Lombardo Radice e Antonello Trombadori al limite estremo del ci-

mitero dei poveri avevano ritrovato la salma consunta di Gianfranco Mattei insegnante di Chimica Analitica Quantitativa del Politecnico di Milano.

Una guida alla triste scoperta era venuta da un appunto rintracciato nei registri dell'Obitorio:

«Sconosciuto, età apparente 32 anni, proveniente da via Tasso entrato il 4 febbraio 1944, uscito per essere inumato a prima Porta il 19 febbraio 1944, causa di morte: asfissia per impiccagione».

Prima di uccidersi utilizzando le sue bretelle sul retro di un assegno bancario rimastogli in tasca Gianfranco Mattei aveva consegnato al suo compagno di cella, Michele Gualberti, questo messaggio, vergato con un mozzicone di matita:

«Carissimi genitori per una disgraziatissima circostanza di cui si può incolpare solo il destino avverso, temo che queste parole saranno le ultime, sapete quale legame mi lega a voi, ai fratelli e a tutti, siate forti, sapendo che io sono stato anch'io. Vi abbraccio, Gianfranco.»

Una lapide in via Giulia, 25A, ricorda quel terribile pomeriggio dell'1 febbraio 1944 quando Gianfranco Mattei e Giorgio Labò furono sorpresi dai tedeschi nel laboratorio del G.A.P. Centrali e condotti entrambi in via Tasso.

Nel documentario «Testimoni oculari» trasmesso dalla televisione, Gianni Bisiach racconta che Giacomo (Antonello Trombadori) e Giovanni (Mario Fiorentini), si recarono il 2 febbraio in via Giulia per incontrare i due artificieri: i tedeschi nascosti nell'appartamento e sulle scale usciti all'improvviso piombavano su Giacomo, arrestandolo, mentre Giovanni sgusciava fortunatamente dalle loro mani.

Cosa era successo? Il 22 gennaio 1944 gli alleati erano sbarcati ad Anzio. Si era creduto erroneamente in una rapida liberazione della Capitale e ciò aveva portato ad un allentamento delle norme cospirative.

«Nelle prime 24 ore punte anglo-americane erano arrivate oltre Pratica di mare, sulla via Ardeatina - scrive Giorgio Amendola - fino ai primi contrafforti dei colli Albani. Nello stesso tempo giunsero dal governo Badoglio al comando militare di Roma, a Montezemolo, inviti pressanti ad intervenire con tutte le forze nella lotta. Montezemolo ci fece sapere che il comando alleato chiedeva che le "bande" di Roma entrassero

in azione al più presto. Fu l'ultimo messaggio ricevuto da Montezemolo. In città arrivarono anche molti ufficiali alleati, per prendere contatto con i partiti antifascisti e spingerli all'azione. L'avvocato Maiolo, socialista, pugliese e amico di Di Vittorio, mi chiese di andare al suo studio, in via Lucrezio Caro. Vi trovai un ufficiale americano, che mi disse bruscamente: "È l'ora di fare vedere di cosa siete capaci. Il comando vi trasmette l'ordine di passare all'azione".

Bloccata dai tedeschi l'avanzata alleata, ne aveva approfittato la polizia nazifascista per operare molti arresti, tra militari di ogni arma e civili di vari orientamenti politici. Giosacchino Gesmundo, il minuto e ieratico professorino di Terlizzi, commissario politico ed ispiratore del G.A.P. Centrali, fu catturato in via Licia e così pure i professori Francesco de Finis (di Cerignola) e Paolo Tortorici (siciliano), seguiti da Lina Trozzi e Maria Teresa Regard. Furono altresì arrestati dopo uno scontro a fuoco Guido Rattoppatore, Umberto Scattoni, Vincenzo Gentile, Antonio Bussi. Poche ore dopo i tedeschi irrompono nel rifugio di via Giulia e catturano Gianfranco Mattei e Giorgio Labò.

Il 29 gennaio 1944, data dell'arresto di Gesmundo, una squadra di fascisti guidata da un delatore, penetra nella casa di don Pietro Pappagallo, nativo anch'esso di Terlizzi (Puglia), sacerdote che si era prodigato a favore di renitenti e militari fuggiaschi e sequestra timbri e tessere false.

Condotto al carcere di via Tasso, don Pietro rivede il suo confratello Gesmundo sfigurato e sanguinante a causa delle torture ricevute.

Alle Fosse Ardeatine queste due indimenticabili figure del martirio romano termineranno entrambe la loro nobile esistenza.

Se don Giuseppe Morosini è stato l'unico prete fucilato a Forte Bravetta, sarà don Pietro Pappagallo l'unico sacerdote presente e benediciente gli altri martiri nell'atroce massacro delle Ardeatine.

È questo un momento critico per la Resistenza a Roma. La situazione è efficacemente sintetizzata da questo brano di *Il sole è sorto a Roma* di Lorenzo d'Agostini e Roberto Forti.

A Roma, nei giorni dello sbarco, vi era stata una imprudente quanto incauta ondata di gioia nella speranza di una prossima liberazione della città. Molti partigiani, trascurando le rigide norme della cospirazione, si

erano scoperti all'occhio vigile delle spie di Kappeler, degli aguzzini di Kock e di Bernasconi. Per due giorni la città venne presa da un fremito di vigilia di liberazione.

Vi fu un'ondata di arresti, di torture, di facilitazioni. Le prigioni di via Tasso, Regina Coeli, via Romagna, si riempirono di partigiani, di uomini politici, di ufficiali alla macchia, di membri dei Comitati di liberazione.

Il 25 gennaio era stato arrestato il colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, Filippo de Grenet, il generale Simone Simoni ed altri membri del Fronte Militare Clandestino. Tutti vennero rinchiusi nel carcere di via Tasso, tutti finirono alle Fosse Ardeatine.

Il giorno seguente, il 26 gennaio, la stessa sorte toccò agli avvocati antifascisti Placido Martini, Carlo Zaccagnini e Teodoro Albanese. Anche essi varcarono le soglie di via Tasso terminando la loro nobile esistenza alle Fosse Ardeatine.

Gli arresti, le carcerazioni, le torture, i rastrellamenti aumentavano il loro numero di giorno in giorno si apprendevano nuove dolorose notizie di partigiani caduti nella rete. Il generale Maeltzer, in un ricevimento all'albergo Excelsior, aveva dichiarato ai giornalisti fascisti che per la fine di gennaio avrebbe stroncato definitivamente la resistenza di Roma.

Allo scopo di aumentare lo sconforto ed il disorientamento delle masse popolari, in modo particolare della popolazione romana, la propaganda nazifascista annunciava, con grandi titoli sui giornali ed alla radio, grandi vittorie contro le truppe sbarcate a Nettuno, annunciando l'imminente sconfitta degli anglo-americani ed il loro rigetto in mare.

Mattei si era laureato in Chimica a Firenze e poi fu assistente e insegnante qui a Milano.

«Ho perso in lui il mio miglior allievo e collaboratore nel quale avevo riposto le migliori speranze per una collaborazione scientifica» così scrive di lui Giulio Natta, Premio Nobel della Chimica — e così prosegue «Tra tutti i miei assistenti era quello che più di ogni altro accoppiava ad una profonda preparazione e cultura teorica una spiccata attitudine alla ricerca sperimentale, doti queste che è raro trovare unite».

«Ho perso in Gianfranco oltre ad un collaboratore eccezionale un amico sincero con il quale era un piacere intrattenersi in discussioni di problemi chimici e in ultimo anche sociali data l'idealità che sempre lo animava».

Nell'ottobre del '43 matura in Mattei la decisione che segna una svolta tragica della sua vita. Va a salutare il professor

Mario Rollier, suo compagno di battaglie ideali nell'università e gli comunica che non può restare a Milano e non solo per motivi cospirativi. C'è in Mattei l'intuizione, che i fatti più tardi avrebbero confermato, che Roma in quel momento è uno dei punti di riferimento più importanti per il grandioso sviluppo che la Resistenza ebbe nei mesi successivi. Le formazioni partigiane di montagna e la dura guerra del G.A.P. e delle S.A.P. nelle città saldamente presidiate dai tedeschi, furono aspetti peculiari di un unico grande processo storico che oggi è chiamato Guerra di Liberazione in Italia. In particolare Mattei e Labò furono elementi essenziali nella formazione G.A.P. Centrali a Roma che fu di esempio alla fine del 1943 alla guerra senza quartiere ingaggiata contro l'invasore nazista ed il suo alleato fascista. Vi è un'altra intuizione profetica di Mattei che solo i fatti avrebbero confermato: e cioè che i comunisti sarebbero stati elemento trainante ed originale di questo grande evento storico. Mattei e Labò e così pure Gesmundo, Rastoppatore, Scattoni, Gentile e tanti altri furono consapevoli di queste verità che solo molto più tardi diverranno patrimonio di tutti.

Questa intuizione di Mattei e Labò fu comune a molti patrioti che da varie regioni si trasferirono per combattere nella Capitale.

Ricordo tra tanti i pittori Giulio Turcato ed Emilio Vedova lo scrittore Franco Calamandrei e l'insegnante già perseguitato antifascista Alfredo Michelagnoli che dopo l'Armistizio lasciarono Venezia per trasferirsi a Roma dove furono valorosi combattenti.

Giuseppe Gozzer, Giorgio Marincola, Ferruccio Trombetti dopo aver combattuto nel Lazio furono paracadutati nel nord Italia per proseguire la Guerra di Liberazione.

Quante figure straordinarie hanno illuminato la scena di quel periodo storico irripetibile!

Gianfranco Mattei affiancò Giorgio Labò e Giulio Cortini nel compito gravoso di artigliere del G.A.P., ciò che permise, nel tardo autunno del 1943, di operare un salto di qualità nell'attività dei gappisti che fino ad allora avevano agito con mezzi bellici limitatissimi e che saranno artefici di azioni militari di grande risonanza di quella memorabile pagina di storia scritta dal popolo romano nei 271 giorni dell'occupazione nazista.

Così scrive Giorgio Amendola su «Il Contemporaneo» del luglio 1964:

«Si può affermare con tutta tranquillità che nei mesi di novembre e di dicembre del 1943 e nel gennaio del 1944, i gappisti di Roma furono di esempio e di stimolo a quelli di tutte le città d'Italia, per quel che conceneva al lotta senza quartiere contro i tedeschi.

Inoppugnabili documenti ufficiali tedeschi, alcuni dei quali emersi nei recenti processi dei Generali Maeltzer e Von Mackensen, stanno a provare l'importanza di questa attività e i risultati bellici di indiscutibile valore conseguiti dai G.A.P. Centrali Romani.

Si deve a questa attività se l'esercito repubblicano si sviluppò a Roma in misura relativamente modesta, se il comando germanico fu costretto ad abbandonare la comoda via di transito che offriva la città compromettendo le proprie vie di rifornimento e sottoponendole ai duri colpi dell'aviazione alleata, e se vide frustrati i propri piani di fare di Roma un comodo soggiorno per le truppe in riposo.

Per ben 3 volte venne anticipato il coprifuoco e dal dicembre 1943 fino alla Liberazione di Roma, i tedeschi proibirono l'uso delle biciclette».

10 agosto 1944: piazzale Loreto a Milano (Umberto Fogagnolo)

Tu, Nadina, mi perdonerai se oggi gioco la mia vita. Di una cosa però è bene che tu sia certa. Ed è che io sempre e soprattutto penso ad uno te e i nostri figli.

V'è nella vita di ogni uomo però un momento decisivo nel quale chi ha vissuto per un ideale deve decidere e abbandonare le parole.

Umberto Fogagnolo

La mattina del 10 agosto 1944 ero a Milano appena giunto dopo un movimentato viaggio che mi aveva visto partire dall'Appennino Ligure-Emiliano dove ero sceso in paracadute per organizzare e unificare le formazioni partigiane di quell'importante settore strategico. Mi ero recato in piazzale Loreto appena in tempo per assistere al triste viatico dei familiari

venuti a riconoscere i loro cari trasfigurati che la popolazione si era affrettata a ricoprire di fiori.

Pochi sanno che il film «Il Generale della Rovere» di Roberto Rossellini, ispirato all'episodio della fucilazione dei 15 partigiani, termina con la frase scritta da Umberto Fogagnolo, ingegnere, ferrarese, dietro la fotografia del figlio prima di essere fucilato. Umberto Fogagnolo era stato arrestato come dirigente del CLN che aveva avuto un ruolo determinante negli scioperi antitedeschi della primavera del 1944.

Un meraviglioso documentario di Damiano Damiani dal titolo «Piazzale Loreto» del 1972, racconta questa vicenda e contiene una bellissima intervista a Fernanda Bagnoli, moglie di Umberto e appartenente ad una famiglia di Portomaggiore (Ferrara).

Nato a Ferrara nel 1911, Umberto Fogagnolo supera il Biennio a Ferrara e si laurea a Padova in ingegneria elettronica. Dirigente alla Ercole Marelli, dopo il 25 luglio 1943 dirige gli operai di Sesto San Giovanni (Milano) per la difesa delle fabbriche. Dopo l'Armistizio, come rappresentante del partito Socialista Italiano, collabora alla liberazione di prigionieri politici, allo smistamento di volontari avviati nelle formazioni partigiane di montagna, ad azioni di sabotaggio in vari settori della Lombardia.

Arrestato per delazione dalle SS, viene ristretto al 5° reggimento di San Vittore a Milano e più volte torturato.

Viene fucilato il 10 agosto 1944, per opera di un plotone della Muli, insieme ad altri 14 patrioti, prelevati a San Vittore e massacrati esponendone i corpi sfigurati in piazza Loreto sotto un distributore di benzina.

Un bellissimo quadro di Aligi Sassu che trovasi alla Galleria Nazionale d'Arte moderna a Roma ha fissato per sempre questa dolente scena.

Dieci giorni prima di morire, così Umberto scrive alla moglie:

«Nadina mia,

ogni movimento di popolo è un dramma che bisogna provare prima di andare in scena e nessun dramma si salva dal grottesco quando si rappresenta per prova: sa Dio se le guerre sono cose serie ma non vi è nulla di più comico di una finta battaglia.

Questa sorte ebbero in passato i cosiddetti movimenti ri-

voluzionari: anche allora furono destituite autorità, disarmate guarnigioni, presi ostaggi, interrotte strade, ma anche allora il movimento non aveva un proposito, né un piano. Non vi furono tragedie e mancò la farsa perché il ridicolo raggiunse la malinconia: non si può ridere se manca ai protagonisti un minimo di serietà e in quel finto duello l'impostura della plebe e la paura della borghesia non potevano divertire perché facevano pietà.

Oggi non deve succedere come allora.

In questi giorni ho vissuto ore febbrili ed ho giocato il tutto per tutto. La più grande carta della mia vita è stata giocata e non è più possibile tornare indietro. Per i nostri figli e per il tuo avvenire è bene che tu sia al corrente di tutto, anche perché a te io ricorro nei momenti più tragici della mia vita.

Qui io ho organizzato la massa operaia che ora dirigo verso un fine che io credo santo e giusto».

7 marzo 1944: Forte Bravetta (Giorgio Labò)

Il suo ideale era l'architettura moderna, ch'egli sentiva come necessità morale di purificazione dalla falsità dell'architettura ottocentesca. Sin da bambino sognava di architettura, sorrideva, ascoltava, era attento a tutto. Impegno morale e rigore morale caratterizzavano la sua sensibilità come il suo ideale.

Egli era umano, presentiva il pericolo, e soffriva di mettere a repentaglio la propria vita, la giovane vita e l'architettura che sognava. Eppure volontariamente si è messo nel rischio che sapeva mortale, per un dovere ch'egli stesso s'assegnava, per una forza ch'era la sua intima essenza di uomo.

Il suo sacrificio estremo è un esempio di grandezza umana, e un monito a tutti noi: bisogna lottare e non indulgere a noi stessi, sacrificarsi assai più che conservarsi.

Lionello Venturi

Nel libro «Roma Città Prigioniera» di C. De Simone, Ed. Mursia, 1944, vi è una foto che ritrae Giorgio Labò nella bara.

La foto fu scattata clandestinamente - così recita la didascalia - da un addetto al Cimitero del Verano dopo il recupero della salma, che i tedeschi avevano gettato in una fossa comune nel tentativo di farne perdere ogni traccia.

La mattina di giovedì 9 marzo 1944, sui muri di Roma appare un manifesto:

DIECI CONDANNE A MORTE PER ATTI DI VIOLENZA

Il Comando tedesco di Roma comunica: Per atti di violenza sono state condannate a morte le seguenti persone: Rattoppatore Guido, domiciliato a Roma; Buzzi Antonio, domiciliato a Roma; Labò Giorgio, senza domicilio fisso; Gentile Vincenzo, domiciliato a Roma; Pasini Augusto, domiciliato a Viterbo; Fioravanti Concetto, domiciliato a Isola Farnese; Nardi Antonio, domiciliato a Roma; Negelli Mario, domiciliato a La Storta; Lipartiti Francesco, domiciliato a Roma; Lauffer Paul, domiciliato a Roma. L'esecuzione della condanna è stata eseguita mediante fucilazione.

Mentre gli attaccini del Comune attaccano i manifesti, un giovane prete lascia furtivamente un biglietto nelle mani di Giulio Carlo Argan, su cui, a matita, è scritto:

Labò Giorgio - nato a Modena il 29 maggio 1919 - studente in architettura. Andare dal prof. Argan, via Giacinto Carini 66, Monteverde, telefono 129 - pregarlo di informare la famiglia che lui è passato con la massima serenità.

Era questo il messaggio che Giorgio Labò, studente di architettura e allievo prediletto di Argan, manda al suo professore, prima di morire.

In una testimonianza resa a De Simone, Argan così racconterà:

Quella mattina del 9 marzo 1944, quando ebbi tra le mani il messaggio di Giorgio Labò provai una fortissima emozione. Io, allora, non facevo politica, anzi me ne disinteressavo volutamente. Ritenevo che uno studioso, un intellettuale, doveva essere superiore, lontano da certe cose. Quelle scarse parole di Giorgio, forse il mio studente più intelligente e promettente, mi aprirono gli occhi. Io non sapevo che lui era impegnato nella Resistenza, lo scoprii in quel modo, dalle sue stesse parole che mi facevano capire che era morto come un antico eroe italiano. Devo dire che proprio in quel momento, in me, iniziò l'impegno politico per la democrazia.

Così annota, nel suo diario, alla data del 9 marzo, Mario Labò, padre di Giorgio:

Oggi finalmente, coi giornali del mezzogiorno, ho avuto le notizie che cercavo. Dieci fucilazioni a Roma per atti di violenza. Altri dieci terroristi fucilati.

Il terzo è lui: Labò Giorgio, senza domicilio fisso. Tanto di credere a un'omonia ma non ci riesco. Manca l'accento, ma è lui, è lui. Mi sorprende, in piazza Termini, abbracciato stretto a un fanale per non cadere in terra. Mi accorgo, e ne sono io stesso stupefatto e mortificato, che a questa eventualità non ero assolutamente preparato. Giro un po' per la piazza come uno scemo. Poi, il primo impulso è di cercarne fuori. B nella sua casa di Regina Coeli. Appena lo vedo, non so tenermi dal gridargli: «Monsignore, era uno dei dieci e lei non ha fatto niente per sincerarsene. Non gli ha portato il saluto di suo padre».

È avvilito. Non vede l'ora di spedirmi. Mi indirizza a don Antonio Scemmo, all'Oratorio dei cento preti, qui vicino. È il cappellano che assiste alle esecuzioni. Quando gli ho detto chi sono, si toglie di tasca un blocchetto e mi fa leggere un messaggio, scritto a matita e indirizzato ad Argan.

«Questo è quanto ci manda a dire».

«Mentre scenderò in macchina al Foce Bravetta, arrivava il camion coi dieci giovani, pronti, con le mani già legate dietro la schiena; ed arrivava il furgone del cimitero con le dieci bare. Altra cosa insolita: il plotone era di SS tedesche, invece che di italiani, poliziotti o camicie nere, secondo l'uso. Mi avvicinai subito a questi ragazzi, mentre l'ufficiale comandante insisteva perché facessi presto, che non c'era tempo».

Così prosegue don Antonio:

«A suo figlio dissi: "Benedetti figlioli, vi mettete nei guai, e date dei dispiaceri alle Vostre famiglie".

Mi rispose con un sorriso... "Ormai, padre, non c'è più tempo per cambiare. Per piacere scriva". E mi dettò quanto le ho mostrato. Tutti sono morti coraggiosamente. Suo figlio, forse, era più tranquillo degli altri.

L'11 marzo Mario Labò è tornato per la terza volta in via Tasso e si rivolge ad un ufficiale tedesco, con accanto un interprete:

«Del resto, se volete darmi qualche informazione su quel che ha fatto se ne sarei grato, perché io non ne so niente».

«Volete sapere quel che faceva? Ero un sa-bot-to-tore. Fabbriero ordinale, bombe esplosive».

«Ma siete sicuri che fosse lui a fabbricarle?»

«Certissimi, perché lo abbiamo arrestato nel locale dove le fabbricava».

«E sapete anche che siano state adoperate queste bombe?»
«Certamente. Ci sono costate la perdita di molti carri di forze armate tedesche».

In data 12 marzo, Mario Labò così prosegue:

«Mi accompagna Carlo al Verano. Si è tanto parlato di cadaveri sfigurati dai proiettili, che l'ho pregato di guardare lui prima di me. Mi dirà poi se posso guardare anch'io. Quando il braccino ha scoperto la bara, viene a prendermi. "Puoi guardare anche tu". Lo guardo. È bellissimo. La serenità che ha garantito prima di morire gli è rimasta in viso. Dorme con gli occhi socchiusi, ma è un sonno grave, pieno di calma e di pensieri. E non solo ha i baffetti, ma anche una barba folta scura, che parrebbe tagliata tonda; ma dipende certo dall'impossibilità e dal divieto di radersi. Unico segno, nello zigomo destro un piccolo foro da cui sono usciti sangue e siero. Continuando ad uccine dopo che lui era steso, colarono giù per la guancia, in una riga sottile».

Prima di rientrare in Liguria, il 15 marzo, Mario Labò registra questa confidenza di Marietta, la padrona di casa:

«Giorgio era deciso, non appena a Roma fossero arrivati gli alleati, di prendere accordi con loro per quanto gli occorreva, e poi di farsi calare in paracadute dietro le nuove linee, per riprendere il suo lavoro».

Antonello Trombadori (Giacomo), comandante dei G.A.P. Centrali, a sua volta incarcerato, ci fornisce alcune notizie:

«Era solo, nella cella n. 31 del 5° piano del carcere di via Tasso. Quando dallo spioncino della mia cella l'ho visto la prima volta, mentre si recava alle ritirate, era già legato mani e piedi e recava sul volto i segni di violente percosse. Ma camminava a testa alta, a passi stretti, increspato com'era. Una volta aprirono la mia cella mentre egli era ancora fuori. Gli accennai con le mani, ma non mi vide: gli avevano spaccato gli occhiali».

Finalmente un giorno riuscì ad avventurarsi fino a lui. Davanti alla sua cella stava una ritirata. Con voce strozzata per non farsi sentire dalle guardie lo chiamai: "Giorgio". "Chi sei?" disse. "Giacomo". Allora sentii dietro la porta il suo sorriso: "Anche tu". Era il sorriso di chi ritrova un amico dentro la tempesta. Ma subito vide in me il compagno e disse: "Di te non sanno nulla, non domandano, stai tranquillo... lo non parlo". "Ma che vogliono sapere da te?". "Chi faceva le bombe. Ma io non so nulla. Gianfranco si è ucciso. Il 'basetto' però mi accusa".

"Forza!" gli dissi, ma quella parola detta a lui mortificò me stesso.

Un'altra volta riuscì ad avventurarsi fin davanti alla sua porta. Sollevai lo spioncino. Era dopo un ennesimo interrogatorio, con ennesime torture. Sempre legato mani e piedi. Si alzò e venne vicino coi suoi occhi pesti. Disse: "Resisto sempre. Ma il 'basetto' mi accusa. Mi accusa perché non capisco niente. Io mi difendo scorrendo tutto su Gianfranco che è morto. Ma il 'basetto' non capisce niente e fregherà anche se stesso". Questa volta lo sentii più stanco, e gli dissi: "Resisti ancora". "Finché posso", rispose. Ma poi di nuovo e sempre, fino alla morte».

Antonello Trombadori, su «Rinascita», agosto-settembre 1944, così riassume una riflessione di Giorgio Labò, come intellettuale che ha fatto la sua scelta al servizio della classe operaia:

«Molti dei nostri amici — diceva Giorgio Labò — tendono al compromesso e lasciano inalterata, per un pregiudizio di superficiale onestà filosofica, per un vano rispetto delle tradizioni cosiddette o dei sacri schemi, quella zona della loro mente in cui sempre hanno coltivato come abitudine fondamentale della loro vita l'amore per l'arte o per la filosofia o per altro. Ma essi non sanno che noi non difenderemo sinceramente e davvero un valore tradizionale nella nostra posizione d'intellettuali, altrimenti che scontando l'esperienza viva del popolo nelle sue lotte e nelle sue sconfitte per gli obiettivi della rivoluzione, anche a costo di uno sforzo di volontà stridente e difficile. Solo così noi troveremo e daremo ai nostri mestieri l'unico contenuto possibile, l'unica funzione reale: un contenuto e una funzione popolari, nazionali».

Ho incontrato più volte Giorgio Labò alla fine del 1943: fu felice quando gli raccontai che la sera dell'11 dicembre, di sabato, avevo tentato di attaccare le truppe tedesche che al Cinema Barberini avevano assistito ad uno spettacolo, ma lo spezzone a miccia non aveva funzionato, perché difettoso. Ero caduto mentre il metallo aveva suonato e inforcata la bicicletta mi ero messo in salvo. Il 18 dicembre sempre al Cinema Barberini e il 28 dicembre al carcere di Regina Codi, i due spezzoni confezionati da Giorgio, avevano funzionato, eccome! L'anticipazione del coprifuoco e il divieto di andare in bicicletta erano misure troppo vistose per essere ignorate dalle truppe occupanti. Giorgio era pienamente cosciente dell'importanza di queste azioni.

Modenese, già sergente dei minatori, aveva combattuto nei giorni dell'Armistizio a Poggio Mirteto. Aveva vissuto co-

me me la tragedia del disfacimento dell'Esercito Italiano e delle conseguenze storiche che ne erano derivate. La Guerra di liberazione era l'unica strada percorribile per risollevare il nostro paese dal pozzo nero in cui era caduto.

Nelle settimane seguenti, benché sollecitato a farlo dalla famiglia, che egli molto amava, non aveva voluto rientrare in Liguria, perché al pari di Mattei e tanti altri aveva intuito che a Roma si giocava una grossa battaglia.

Ho incontrato ancora Labò dopo lo sbarco di Anzio, poche ore prima di essere catturato. Eravamo seduti su una panchina in piazza Navona: Giorgio, Lucia Ottobrini ed io. Credevamo entrambi che gli Alleati sarebbero entrati presto a Roma. Accennammo alla ipotesi di trasferirci al nord per continuare la lotta partigiana. Discutemmo due piani di attacco. Il primo prevedeva una serie di misure per scompaginare i tedeschi qualora, prima di partire, avessero voluto ripetere razzie di ebrei nel Ghetto. Gli dissi che Giuseppe Felici, Antonello Trombadori ed io ci eravamo recati nelle vicinanze della Sinagoga, avevamo studiato i luoghi ed escogitato tutta una serie di iniziative. Era necessario l'aiuto di Giorgio. In particolare occorreva mettere a punto bombe senza miccia ed altri congegni.

La seconda questione di cui parlammo fu i particolari di un nostro intervento massiccio contro un fortilizio del fascismo repubblicano, a poche decine di metri di distanza dalla Galleria Colonna, in Via dei Crociferi, osservatorio e base per intervenire al centro della capitale.

La previsione risultata sbagliata di una prossima liberazione di Roma, aveva fatto allentare le cautele e la prudenza della vita cospirativa, c'era stata una infiltrazione di elementi nemici che aveva portato a numerosi arresti e successivamente alla scoperta dell'appartamento di via Gialla dove si confezionavano le bombe.

Dopo la liberazione della capitale io fui paracadutato nell'Appennino ligure-emiliano. Alla fine del luglio 1944, mi occupai della organizzazione di una formazione partigiana, diretta da Wladimiro Diodati (Paolo) ed Ernesto Poldrugo (Istria), che fu elevata alla mia presenza, al rango di Brigata e poi di Divisione. Avevo proposto che questa 59ª Brigata fosse chiamata 59ª Divisione «Giorgio Labò». La mia proposta, in un

primo tempo valutata positivamente, avevo detto che Giorgio Amendola era d'accordo, fu scartata con l'argomento che i parenti di Labò abitavano a Genova e avrebbero potuto avere delle noie. Non ebbi argomentazioni per dissuadere i miei interlocutori.

Giuseppe Mattei, Umberto Fogagnolo e Giorgio Labò erano uomini fortemente attaccati alla famiglia, al lavoro, erano uomini realizzati nelle aspirazioni ed avviati ad un avvenire che presagiva soddisfazioni sul piano professionale, della scienza, della cultura. Eppure essi hanno bruciato le loro aspirazioni, l'avvenire loro e delle persone che amavano e da cui erano amati. La loro storia è giusto sia raccontata alla generazione presente ed a quelle future dei giovani del nostro paese.

Mario Fiorentini (Giovanni; Gandi; Fringuello; Dino)

BIBLIOGRAFIA

- AMENDOLA, GIORGIO, *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, Roma 1976.
AMENDOLA, GIORGIO, *Biografie della Resistenza*, «Il Contemporaneo», luglio 1964.
BENTIVIGNA, ROSARIO, *Achtung Banditen!*, Milano, Milano 1983.
BOCCA, GIORGIO, *Storia dell'Italia partigiana*, Laterza, Bari 1966.
CALAMANDREI, FRANCO, *La vita individuale*, Editori Riuniti, Roma 1984.
CANALI, LUCA, *Quel paese di luce*, Vangelista, Milano 1977.
CAPUTO, GIORGIO, *Uno scioglimento comandato*, *Giuseppe Mattei*, «Il Contemporaneo», agosto-settembre 1964.
CORTI, ANTONIO, *Missione Sighele*, G.E., Roma 1993.
D'AGOSTINA, LORINDO-POZZI, ROBERTO, *Il sole è nato a Roma*, Ed. ANFI, Roma 1965.
DE SIMONE, CESARE, *Roma città prigioniera*, Milano, Milano 1994.
FIORENTINI, MARIO, *Ricordando Carlo Salinari*, «Faccia», settembre 1987.
FIORENTINI MARIO, *Piazzale Loreto*, «La Nuova Poetica», 17 agosto 1994.
GOZZI, GIUSEPPE, *Il piombo e l'ala*, «Ed. Arca», Roma 1984.
GEMELLI, GIACCHINO, *Tip. dell'Università*, Roma 1945.
KATZ, RICHARD, *Morte a Roma*, Editori Riuniti, Roma 1967.
LABÒ, GIORGIO, *Un subbotivo*, Roma 1946.
LAI, ANTONIO, *Giuseppe Gemelli*, Ed. a Bietti 1995.
LAI ANTONIO, *Don Piero Pappalardo*, Ed. a Bietti 1995.
MACCOCCHI, MARIA ANTONIETTA, *Ventimila anni di felicità*, Mondadori, Milano 1983.
PUCITELLI, ENZO, *Storia della Resistenza Romana*, Laterza, Bari 1965.

ROSSI, GIORGIO, *Alla ricerca di Antonio*, Einaudi, Torino 1993.
THOMASORI, ANTONELLO, Giorgio Labò, «Rinascita», agosto-settembre 1944.
THOMASORI, ANTONELLO, Giampaolo Mattioli, «Rinascita», settembre-ottobre 1945.
THOMASORI, ANTONELLO, Da Umberto Foggiolo al generale Della Rovere, «La Nuova Frontiera»,
10 agosto 1994.

III. CATALOGO DELLA MOSTRA

a cura di Annamaria Galbani e Andrea Silvestri
Dipartimento di Elettrotecnica - Sala Pasquinelli
4-7 aprile 1995
MILANO

I. LA RESISTENZA LEGALE E ILLEGALE

Mentre il direttore Gino Cassinini opera dall'interno dell'istituzione e si avvale del suo prestigio per contenere l'ingerenza delle autorità italiane e tedesche, il Politecnico, con il suo tacito assenso, diviene un centro di cospirazione: per iniziativa di Bruno Setti, docente di Caldaie a vapore e responsabile del Servizio di protezione antiaerea, si costituisce un gruppo SAP (Squadre d'Azione Partigiana); nei locali dell'Ateneo si riuniscono i dirigenti del movimento clandestino milanese e si crea una base per l'organizzazione dell'insurrezione cbe, tramite Mario Alberto Rollier (un altro docente del Politecnico), opera in stretto rapporto con il Comando Piazza di Milano.

1. Telegramma cifrato del 14 febbraio 1938 inviato dal Ministero dell'Educazione Nazionale al Politecnico, per chiedere «con urgenza» informazioni sugli studenti e sui professori di religione ebraica. Il documento è particolarmente interessante perché anticipa di alcuni mesi e denuncia la lunga gestazione della campagna antiebraica, il cui inizio finora veniva fatto coincidere con la pubblicazione del *Manifesto del razzismo italiano* del 14 luglio 1938. I primi provvedimenti contro gli ebrei italiani, del 5 settembre 1938, espellono dalle scuole e dalle università docenti e studenti ebrei. L'applicazione di tali provvedimenti porta all'allontanamento dal Politecnico dei seguenti docenti: Mario Giacomo Levi (su cui v. anche il n. 104), Michelangelo Böhm (su cui v. anche il n. 62), Iginio Musatti, Bice Neppi, Renzo Volterra, Tullio Guido Levi, Oscar Hoffman, Guido Tedeschi, Giorgio Cavaglieri, Vito Latis, Camillo Levi; alcuni morirono in campo di concentramento.

Archivio generale del Politecnico.



L'analisi del risultato elettorale per le votazioni europee da parte del presidente nazionale Dell'ANPI, Carlo Smuraglia.

"Cosa ci aspettiamo dal governo Renzi"

Su tutta la stampa imperversano i commenti ai risultati delle recenti votazioni. Non spetta a noi unirici al coro delle diagnosi, delle prognosi e delle valutazioni politiche. Noi possiamo fare soltanto alcune considerazioni, in modo rapido e consono alle nostre finalità riservandoci semmai di tornare sui vari aspetti in una sede più adatta.

Ecco, dunque, le nostre prime, essenziali notazioni:

- a) Queste erano votazioni europee. Quindi, i risultati vanno applicati prima di tutto alla realtà europea e poi (ma solo virtualmente) a quella italiana, come indici di una tendenza, che non corrisponde tuttavia ai "numeri" esistenti tuttora in Parlamento;
- b) Su un piano generale, non c'è dubbio che il Partito Democratico abbia riportato un grande successo, di cui è ben difficile trovare i (remoti) precedenti. Un successo in termini di voti, in modo addirittura imprevisto; e un successo su un terreno più immediato per la riconquista di due regioni importanti (Piemonte e Abruzzo) e di molti Comuni di rilievo, col consolidamento anche di posizioni acquisite da tempo.
- c) Si registra, conseguentemente, un arretramento (tre milioni di voti in meno) del Movimento 5 stelle, con la dimostrazione palese che il grido e l'insulto, alla fine, non pagano, a fronte di un Paese che spera di avere risposte e soluzioni positive.
- d) Ci sono partiti (minori) addirittura scomparsi ed altri invece che compaiono, raccogliendo una parte della "sinistra", che trova una prima ricomposizione.
- e) Tutto questo, a livello europeo, è importante perché assegna all'Italia un ruolo preminente, tanto più a fronte del disastro accaduto in Francia, per il partito socialista (letteralmente crollato) e per l'affermazione di Marine Le Pen (e non solo).

Resta sempre in testa il PPE, ancorché un po' indebolito, e avanza il partito di Schultz. Non vincono, come si temeva, le forze antieuropeiste, anche se occorrerà costruire un fronte compatto per contrastarle e cambiare. Molti pensano ad un'intesa tra socialisti e popolari, speriamo per dar vita ad una politica nuova; le premesse ci sono e a questo fine anche l'Italia potrà esercitare un ruolo importante, contro il rigore e l'austerità a tutti i costi. Resta l'incognita della Presidenza della Commissione, che si giocherà tra Schultz e Junker; e ne vedremo i risultati nei prossimi giorni.

Si rafforza il ruolo della BCE, che nel prossimo periodo dovrà vincere alcune timidezze e adottare provvedimenti che agevolino il rilancio, lo sviluppo e la crescita.

f) In Europa, si confermano le tendenze favorevoli ad una destra nera, forse non nella misura da loro sperata, ma sempre in modo preoccupante (perfino l'ingresso di un nazista nel Parlamento europeo). Anche questo è un problema che le nuove istituzioni europee dovranno affrontare, assieme a quello dei crescenti populismi e autoritarismi ed alla complessa e delicata problematica relativa all'Ucraina.

Per quanto riguarda, più direttamente il nostro Paese, ho detto che non è il caso di entrare nell'analisi e nella prospettiva di nuovi (o vecchi) scenari.

E' indubbio che l'affermazione del Partito democratico dà al partito stesso e al suo segretario, che è anche il Capo del Governo, responsabilità nuove e maggiori, che richiedono precise risposte se si vorrà, come è ovvio, consolidare il risultato e trasferirlo sul piano politico interno. Noi possiamo dire soltanto ciò che ci aspettiamo dal "nuovo corso" che sembra uscire da questa valutazione:

- Un cambiamento radicale della "politica"; quella che va mandata in soffitta è la vecchia politica, quella che allontana i cittadini, e si è fatta detestare per la mancanza di valori e per il perseguimento di finalità non sempre corrispondenti all'interesse della collettività; deve affermarsi, invece, un nuovo "costume" politico e un nuovo modo di essere dei partiti;
- Un programma concreto e preciso d'azione, concomitante con la svolta da imprimere all'Europa, che aiuti ad uscire dalla crisi e favorisca la creazione di nuove attività produttive, di nuovi posti di lavoro, di una nuova dignità delle persone, sia che lavorino, sia che abbiano cessato ogni attività lavorativa.
- L'assunzione di una linea (di principio e di azione) nettamente democratica e antifascista, che blocchi nostalgie, speranze di ritorno al passato, tendenze autoritarie e populistiche, venti di razzismo e discriminazione;
- L'avvio di una seria riforma dell'Amministrazione pubblica e della burocrazia, confrontata o concordata con le Organizzazioni sindacali;
- La modifica della legge elettorale ("Italicum") per garantire più democrazia, più possibilità e libertà di scelta per i cittadini, maggiore espansione della rappresentanza;
- Una riforma costituzionale che nel differenziare il lavoro delle due Camere conservi, tuttavia, al Senato la funzione di garanzia e di equilibrio; un Senato elettivo e qualificabile davvero come "Camera Alta", dotata di poteri reali e di competenze sostanziali, nel solco del complessivo disegno costituzionale;
- Una riforma del titolo V della Costituzione, correggendo i difetti della riforma del 2001 e ricostruendo un quadro di autonomie reali, nel contesto complessivo di una Repubblica veramente unita.
- Una riforma istituzionale e costituzionale che aumenti gli spazi di democrazia, attribuendo maggiori ed effettivi poteri alla volontà popolare, soprattutto per ciò che attiene alle varie forme di iniziativa popolare (e relative garanzie di effettiva presa in considerazione da parte del Parlamento).
- Un impegno reale per la diffusione della "cultura della cittadinanza", attraverso strumenti di formazione e di apprendimento moderni, aggiornati e finalizzata soprattutto a creare cittadini partecipi, responsabili e solidali.
- Un impegno veramente forte e deciso contro la illegalità e contro la corruzione, nella consapevolezza che non basta la normativa penale (ancorché rinnovata, come si spera, ripristinando il reato di falso in bilancio e l'autoriciclaggio e riconducendo ai livelli "normali" la disciplina della prescrizione), ma occorre puntare sulla prevenzione, sui controlli (senza deroghe) e soprattutto su un clima di "tolleranza zero" rispetto a qualsiasi atto o comportamento in contrasto con l'etica pubblica e privata.

Sono soltanto, come ho detto, sommarie indicazioni rigorosamente fondate sui principi e sui valori costituzionali - che ci permettiamo di sottoporre alla responsabilità ed all'attenzione di chi, "premiato" dal consenso di molti cittadini, ha la possibilità e il dovere di utilizzarlo al Governo, nel Parlamento e nella vita politica - come una vera opportunità di cambiamento e rinnovamento del Paese.

Carlo Smuraglia

The authors

ARMENTANO CONTE, COSTANTE (Quercia, Conte, il Romano): born in Alessandria in 1925. Joined the GL in 1943 and took part in the liberation of Rome. Transferred with his group to ORI and became part of No. 1 Special Force. Parachuted with the Freccia mission on the Asiago plateau on 31 August 1944, where he fought until the end of the war. Decorated with *valor militare*. Now works as a lawyer in Rome.

BACCIAGALUPPI, GIUSEPPE (NINO): born in Milan in 1905. From 9 September 1943 to 3 April 1944 was head of the CLNAI organization which helped Allied POWs. Arrested on 4 April 1944, he was interned in the San Vittore prison in Milan from which he escaped on 8 July 1944, fleeing to Lugano. From October 1944 he worked as a military delegate of the CLNAI. Arrested by the Swiss police, he managed to escape and reach Rome, where he joined the patriots office of the CVL command. He is an engineer and lives in Milan.

BEDESCHI, LORENZO: born in Bagnacavallo (province of Ravenna) in 1916. Member of the CIL, he worked with the PWB as political commentator for the 8th Army radio. Wounded and decorated with *valor militare*. He is a priest and holds the Chair in the History of Political Parties and Movements at the University of Urbino, where he is the director of the History Institute.

BEER, GINO: born in Genoa in 1926. From October 1943, took part in activities organized by partisan groups on Mount Antale as a courier, groups which later became the Cichero Division. Then moved to Modena and operated as a courier with the Barbolini formation. After the *rastrellamento* of August 1944, he joined the Allied mission and worked in the Information Service with Ernest Wilcockson, Michael Lees and Jim Davies until the liberation.

BERGONZINI, LUCIANO: born in Bologna in 1919, he now holds the Chair in Social Statistics at the University of Bologna. Historian of the resistance. During the war of liberation, he fought with the command of the 36th Alessandro Bianconcini Garibaldi Brigade which operated in the Apennines

on the Tuscany-Emilia border. After the battle of Monte Battaglia (26-29 September 1944), which ended with the handing over of the outpost to the American 5th Army, he volunteered for the Legnano combat group and took part in the liberation of Bologna.

BIANCHI, CIRILLO: born in Mirandola (province of Modena) in 1922. With the army on the Balcan front, after 8 September 1943, he managed to return to Italy. Called up by the RSI in January 1944 and sent to the Yugoslav front, in July 1944 he deserted, returned to Italy and joined the partisans, operating with the Pecorari battalion of the Pianura Remo Division as a detachment commander. In the last months of the war, he worked alongside the Stone mission, organizing several air drops. He is now retired and lives in Mirandola.

BISI, MARIO: born in Soliera (province of Modena) in 1919. During the war of liberation he was political commissar of the Aristide Brigade Group of the 2nd Modena Division P operating in the Modenese Apennines. Worked with Major Davies and Captain Stott from 30 March to 25 April 1945. Now lives in Modena where he works as a businessman.

BOETTO TESTORI, LUCIA: born in Castelletto di Stura (province of Cuneo) in 1920. Worked with the antifascists of Cuneo from September 1943 helping the first partisan bands at Boves in Val Grana and Val Pesio. During the 20 months of partisan warfare, she worked with the Piedmont regional CLN, with CRMP and with the 1st Alpine Group Division. Was guide to a number of different commanders of British missions and of the under-secretary of the Ministry for Occupied Italy. Was decorated with a *medaglia di bronzo al valor militare* and with the *croce di guerra*. She is now a housewife and lives in Turin.

BONNET, GUIDO: born in Feltre (province of Belluno) in 1911. Was part of the GL groups and, after 8 September 1943, in Rome, member of the military command of the Action Party under the leadership of Riccardo Bauer. With Alberto Giordano, he worked for the False Documents Office of the CLN. After the liberation of Rome, he continued this activity with No. 1 Special Force. He is a cardiologist and lives in Turin.

BONVICINI, EUGENIO (Carmagnola): born in Massalombarda (province of Ravenna) in 1922. Officer in the air force, he joined Giustizia e Libertà in 1942. After 8 September 1943, he was active in Rome in the GL formations. After the liberation of Rome he joined No. 1 Special Force and was

parachuted to the Biella region where he took command of the Allied Bamon mission to Upper Piedmont. In November 1944, he joined the Cherokee mission with the rank of lieutenant. Was decorated with a *medaglia di argento* and a *medaglia di bronzo al valor militare*. He has written numerous juridical and historical articles. He is a lawyer and lives in Bologna.

BRUSCHI, GIOVANNI: born in Bedonia (province of Parma) in 1914. A priest, his house was destroyed in a vendetta against him carried out by the Nazis and Fascists. Chief chaplain to the Comando Unico of the 13th Zona Emilia. Had contact with many British officers who had fled from the concentration camp at Veano in the province of Piacenza after 8 September 1943. Reported to the authorities by a Fascist spy, he was forced to flee to Switzerland in December 1943 with false documents given to him by the local authorities of Stradella under the name of Don Antonio D'Astolfo. In Lugano he made contact with the British Consulate. In September 1944, recalled to Italy, he was smuggled in with the help of Greppi, Vigorelli and Boeri, fighting as a partisan alongside Emilio Canzi. During the *rastrellamenti* of the 1944-1945 winter, managed to flee eight times and escaped possible capture and death. After the war he was a chaplain in the Italian merchant navy and for ten years chaplain to the Policlinico hospital of Milan.

CAMPANELLA, MICHELE: born in Genoa in 1922. Commander of the Severino Brigade of the 9th Zona Ligure. Commander of the partisan police during the days of the Genoa uprising. Had contacts with the Davidson mission of No. 1 Special Force. Officer in the police force. Lives in Bologna.

CAMPOFILONI, ARMANDO: born in Marina Palmense, Fermo (province of Ascoli Piceno) in 1925. Worked with Is9/A Force in the years 1943-1945. Lives in Porto San Giorgio (Ascoli Piceno).

CONFORTI, GIUSEPPE: born in Genoa-Voltri in 1918. Employee and trade unionist in the Ansaldo factory. Member of the CLN and founder of the Allied Corsica mission.

DEL DIN, PAOLA (Renata): born in Pieve di Cadore (province of Belluno) in 1923. After 8 September 1943, took part in the war of liberation together with her brother Renato in the Veneto resistance organisation. After the death of her brother, took part in numerous flights to occupied territory.

the partisan formations. A senator, he now lives in Modena.

GIORDANO, ALBERTO: born in Brindisi in 1917. Until 1938, he was a student at the Medicine Faculty of the University of Rome, where he had contact with antifascist groups. After 8 September 1943, with Guido Bonnet, organized the False Documents Office of the CLN. After the liberation of Rome, continued this activity at Monopoli with No. 1 Special Force. He is a psychiatrist and lives in Rome.

GOZZER, VITTORIO: born in Mezzocorona (province of Trento) in 1918. Deputy Commander of the Monti Lepini band which operated in the lower Lazio area. In May-June 1944 participated in the liberation of Rome with the American-Canadian Special Service group. In August 1944, was parachuted to western Veneto with the Simia mission of No. 1 Special Force led by Major H.W. Tilman as liaison officer and interpreter. University lecture and Dean of Faculty. Lives in Milan.

GROPPLERO DI TROPPEBURG, GIANANDREA (Freccia): born in Udine in 1921. GAP commander for the Action Party in Rome. Head of the Bigelow mission dropped to Friuli by No. 1 Special Force. Founder and supervisor of the GL Carlo Rosselli Brigade in Buia in the province of Udine. Awarded the *medaglia d'oro al valor militare*. He now works as an engineer and lives in Udine.

INVERNICCI, MARIO: born in Bergamo in 1909. Organizer of partisan groups, commissar of the GL Orobica Division, commissar of the Comando Unificato, assistant to Ferruccio Parri. He is a university lecturer and lives in Milan.

IZZO, ARMANDO: born in Afragola (province of Naples) in 1916. Commander of the 5th Luigi Nuvoletti Garibaldi Assault Brigade of the 2nd Felice Cascione Division, operating in the 1st Zona Ligure. Wounded on 8 October 1944 during the defence of Pigna against the Germans, was decorated with the *medaglia d'argento al valor militare*. The British mission led by Captain Robert Bentley worked in this area. He is a lawyer and lives in Afragola.

MERCURI, LAMBERTO: born in Rome in 1923. Fought with the FSS of the 8th Army on the Sangro front, later joining the Maiella brigade. Was also part of the Intelligence section of the 1210 Royal Engineers Corps of the Allied Military Government. Lives in Rome and works as a lecturer in the History

of International Relations at the Political Science Faculty of the University of Teramo.

MESSORI, AMOS: born in Correggio (province of Reggio Emilia) in 1922. Commander of the Fratelli Rosselli Battalion of the 7th GL division operating in the area of Valchiusella (province of Ivrea) and near Biella. Was host to the British Cherokee mission of No. 1 Special Force commanded by Captain Alastair Macdonald. He is a surveyor and lives in Ivrea in the province of Turin.

MONDUCCI, GLAUCO (Gordon): born in Reggio Emilia in 1923. Was an officer in the Comando Unico partisan brigades in Reggio Emilia, responsible first for the information service and then for the dropping zones. From December 1944 until the liberation was commander of the special Gufi Neri group. Severely wounded in battle, he was awarded the *medaglia d'argento al valor militare*. He now works as a manager in industry and lives in Reggio Emilia.

NARDI, MARIO: born in Turin in 1912, he is at present in retirement as a General in the Armed Forces. During the war he fought on the French and Yugoslavian fronts and then in the defence of Rome. After 8 September 1943, he joined the resistance and became Chief Staff Officer of the Modena Division. Wounded, he was forced to cross the front but was nevertheless able to take part in the liberation of Bologna with the regular forces. After the war he was in service as Staff Officer in various Italian and NATO commands.

PAGANELLI, LUIGI (Lino): born in Modena in 1921. At first officer (July-August 1944) and then Deputy Commissar (from September to November 1944) and commander (from November 1944 to March 1945) of the Modena Mountain Division. From the beginning of March to the end of the war he was commander of the 1st Italia Brigade. Teacher of Italian literature and director of the Circolo Culturale A. Ferrari in Modena.

POLI, DUMAS (Secondo): born in Monterotondo Marittima (province of Grosseto) in 1924. Part of the military marines, from May 1944 to the liberation was part of SIS and was seconded to the Bigelow mission as wireless operator. Was decorated with a *medaglia d'argento al valor militare*, with the *croce di guerra al valor militare* and the *croce al merito di guerra*. Lives in Livorno.

RIVOSECCHI, LIVIO: born in Grottamare (province of Ascoli Piceno) in 1913. After 8 September 1943, he helped organize the first armed units in the south of the Marches. After taking part in the liberation of Rome in June 1944, he joined No. 1 Special Force and was parachuted to occupied territory. Fought in eastern France until the defeat of the Germans and then operated with the Val Chisone divisions until the liberation of Turin. Remained in service until May 1947 coordinating between the Italian and Allied authorities in the reconstruction of the country. General in the Guardia di Finanza (now retired). Lives in Milan.

SALVADORI PALEOTTI, MASSIMO (Max): born in London in 1908. Brought up in a solidly democratic and patriotic environment, he was beaten up by Fascists in Florence while still a student. The next year, together with his father, he left for Switzerland where he completed his studies. Joined the Giustizia e Libertà movement and in 1929 returned to Italy to work on the organisation and propaganda of the group in Rome and central Italy. In July 1932 he was arrested and exiled to Ponza for five years. He escaped a year later and left Italy clandestinely, continuing, however, to work with the Giustizia e Libertà and later the Mazzini Society of New York. During the Second World War, he served as a volunteer in the British army. He reached Sicily with the 8th Army, took part in the Salerno and Anzio landings and was wounded. In October 1944 he was nominated liaison officer between the command of the 15th Allied group and the CLNAI. Around February 1945, was parachuted to the Langhe from which he reached Milan, remaining there until the liberation. Decorated with the Military Cross and the Distinguished Service Order. Author of numerous works on economics, political science and history, he has also written various books on the resistance in Italy, including *Resistenza ed azione*, Bari, 1951; *Storia della Resistenza italiana*, Venice, 1955, and *Breve storia della Resistenza italiana*, Florence, 1974.

SALVARANI, OSVALDO (Aldo): born in Reggio Emilia in 1925. Conscript officer in the Italian army until 8 September 1943. From June 1944 he was deputy commander of the Orlandini detachment of the 26th Garibaldi Brigade which operated in the Reggio area. From July he was Senior Assistant to the commander of the Reggio Garibaldi divisions, and finally from September until the liberation, Chief Staff Officer of the Comando Unico Zona of the Reggio partisan formations. Had contacts with the British missions led by Major Johnston and Captain Lees.

SARTORI, LUIGI: born in Florence in 1919. Took part in the war of libera-

tion in the ranks of the Matteotti Brigade of the Montegrappa Division. Decorated with the *medaglia d'argento al valor militare* and the Distinguished Service Medal. Graduate in economics and commerce, is the manager of small firm. Lives in Treviso.

TARANTINI, LEONARDO (Nardo): born in Urbino in 1920. Fought in the Parma Apennines as Chief Staff Officer of the Comando Unico Provinciale, as commander of the 143rd Garibaldi Brigade and finally as commander of the Ottavo Ricci Division. Was decorated with two *medaglie d'argento al valor militare*. Until 1962 he was a regular army officer. He has published various articles on the resistance. He is president of the Parma ANPI, where he lives.

VALIANI, LEO: born in Fiume in 1909. He moved to Milan in 1926 and in 1928 was arrested for possession of antifascist literature and sent into exile at Ponza where he made contact with Communist leaders also in exile there. He returned to Fiume, and in 1931 was arrested again for conspiracy as a member of the Communist Party. Referred to a Special Tribunal, he was sentenced to 12 years and 7 months prison. He was amnestied and freed and left for Paris where he worked on the editing of the daily paper 'La Voce degli italiani'. Expelled from the Communist Party in 1939, he moved towards the Giustizia e Libertà. After 25 July 1943, he returned to Italy and joined the Action Party, working with Parri within the CLNAI and, when Parri took over the operational command of the CVL, substituted him as representative of the Action Party. Was editor of the clandestine publication 'Italia libera'. Member of the Constituent Assembly, scholar and senator for life. Amongst his publications are *Storia del socialismo nel secolo XX*, Florence, 1946; *Tutte le strade conducono a Roma*, Florence, 1947, Bologna, 1986; *Storia del movimento socialista*, Florence, 1951; *Dall'antifascismo alla resistenza*, Milan, 1960; *Il partito d'azione nella resistenza*, Milan, 1971; (with G. Bianchi and E. Ragionieri), *Azionisti, cattolici e comunisti nella resistenza*, Milan, 1971; *Questioni di storia del socialismo*, Turin, 1975; *La lotta sociale in Italia e l'avvento della democrazia*, Turin, 1976. Lives in Milan.



Intellettuali antifascisti.

A sinistra, in uniforme di ufficiale, Gaipe Pintor.

Pintor sarà ucciso da una mina, mentre attraversava le linee tra Italia libera e Italia occupata.



A destra, Gianfranco Mattei (con gli occhiali a sinistra), al suo fianco Lucio Lombardo Radice.

Mattei, diventerà artefciere dei Gap: catturato e torturato in via Tasso, si toglierà la vita per non parlare.

Memoria e dimenticanza: dalla Liberazione ad oggi

1. I colori e i sapori

Vorrei ragionare su alcune dimensioni contraddittorie del ricordo e dell'oblio nella memoria della guerra, della Resistenza, della liberazione, accostando due momenti cruciali: gli anni dell'immediato dopoguerra, in cui la memoria comincia in modo faticoso e conflittuale a prendere forma; e la situazione contemporanea, in cui una nuova attenzione alla memoria mette in luce altre contraddizioni e conflitti. Userò soprattutto memorie non istituzionali, narrazioni di gente comune che ha vissuto l'esperienza della guerra e della liberazione, e ne porta memoria.

Partirò da racconti che sottolineano la differenza, lo scarto, determinata dalla Liberazione e dalla fine della guerra. Prima ancora che un fatto politico, la liberazione è un fatto fisico: è una liberazione dei sensi, riguarda l'aria che si respira, il cibo che si mangia, la forma che prendono i corpi. Umberto Turco, che fu scenografo di *Roma città aperta* di Rossellini, ci restituisce grazie al suo sguardo di uomo di cinema il colore della città occupata; non a caso, parte dalla memoria critica di un film, *Rappresaglia* di Costa Gavras (1973).

[*Rappresaglia*] era fatto male: perché fatto con intento spettacolare. Roma, in quei giorni, non era spettacolare, era triste. La Roma era livida, era 'na Roma.. 'ndove stonava la divisa der gerarca della SS o der servo fascista che je lecca i stivali, capito? Stonava, perché tutto er resto era de un grigiore e de 'na tristezza che se esprimeva proprio nell'atmosfera, se respirava; proprio sembra... sembra che proprio l'aria fosse intrisa de tristezza, capito? Questa ricostruzione fatta dall'americani è più sugli intrighi che c'erano dietro; che saranno anche veri, ma la parte importante era questa Roma sofferente, morta de fame... Era 'na Roma dove tu vedevi la gente che fuggiva, magra, triste, capito? E i palazzi avevano acquistato.. pare che 'n c'era più luce, ma.. io te lo dico, ma non come 'na sensazione de oggi - 'na sensazione che provavo allora... Poi Roma é rimasta così, pe' tutto er periodo dell'occupazione: 'na città triste. 'E campane, nun ciavevano più quer sòno.. 'Nsomma, Roma é 'na città che quanno te sveji co' 'e campane, é 'na festa, no? Gli uccelli, le cose.. Quell'inverno fu 'n inverno tremendo pe' Roma; e quel film... quel film non ha riportato quest'atmosfera.¹

"Tu vedevi la gente che fuggiva, magra, triste," dice Umberto Turco. Il secondo racconto prende le mosse proprio da questi corpi segnati dalla fame e dalla repressione: come Turco parte dai colori, Virginia Calanca - pasticceria in Trastevere - parte dai sapori. La fine della guerra segna un repentino passaggio dalla penuria a un eccesso: mangiare non significa solo uscire dalla fame ma anche dalla repressione di cui la magrezza non è solo la conseguenza ma - come insegna Shakespeare nel *Giulio Cesare* - anche il simbolo.

Quello era il periodo della guerra; se faceva er castagnaccio, la vegetina; s'usava quello che c'era al momento, i fichi secchi, le fusaje - al posto delle mandorle le fusaje. Poi, appena uscito fòri dalla guerra, il periodo degli anni '46, '45, la gente era, che je posso di', smagrita, aveva bisogno de grasso; allora se faceva, è chiamata la bomba torinese: un dolce che è una cannonata de grasso, era fatto co' burro di cocco, uovo, liquore Strega, era buonissimo. Ma se vendeva quel dolce lei non ha idea quanto, a quintali, la bomba torinese - parola stessa, bomba; oggi non se lo mangerebbero nemmeno se je lo regali, però in quel periodo tutti mangiavano 'ste grandi torte de grasso, perché in fondo era burro.²

I colori e i sapori si combinano nel racconto di Laura Grifoni; è come se i sapori avessero un colore, che è quello della città livida di cui parla Umberto Turco: "il sapore del pane, il pane era grigio... la buccia di patata, sembrava colla marrone scura... eppure si mangiava...". E poi, dopo la guerra, i pacchi dell'UNRRA, "la farina di uovo con cui si facevano frittate meravigliose... e la cosa più buona di tutte, il latte condensato, gomme americane, zucchero. Fino allora non avevo mai mangiato dolci; ricordo il castagnaccio mangiato durante la guerra".³

2. Meccanismi della memoria

In un testo famoso, i semiologi russi Jurij M. Lotman e Boris A. Uspenskij hanno scritto:

La cultura esclude in continuazione dal proprio ambito determinati testi. La storia della distruzione dei testi, della loro estromissione dalle riserve della memoria collettiva si muove parallela alla storia della creazione di nuovi testi [...] La cultura è, per la sua essenza, diretta contro la dimenticanza: essa vince la dimenticanza col trasformarla in uno dei meccanismi della memoria.

Di conseguenza, si possono ipotizzare precise limitazioni nel volume della memoria collettiva, che determinano questa sostituzione di certi testi da parte di altri. Si danno casi, però, in cui l'inesistenza di certi testi diviene condizione indispensabile per l'esistenza di altri testi, a causa della loro incompatibilità semantica.⁴

Lotman e Uspenskij pensano la memoria culturale non come un deposito di conoscenze accumulate, ma come un luogo di continua evoluzione e trasformazione, in cui la dimenticanza è un meccanismo essenziale del ricordo. Da un lato, sta il "volume limitato" della memoria: è necessario dimenticare alcune cose per poterne ricordare altre. Dall'altro, è questione di significati: memorie "incompatibili" fra loro vengono a loro volta selezionate in modo da creare un insieme che abbia almeno l'aspetto della coerenza e del senso.

Lo schema, necessariamente astratto, di Lotman e Uspenskij si regge però su una dicotomia: da una parte i "testi" che vengono ricordati, dall'altra quelli che vengono dimenticati; *alcuni* testi vengono dimenticati affinché *altri* possano essere ricordati. La memoria della guerra, della liberazione, del dopoguerra, tuttavia, complica questo schema. Si tratta infatti di memorie che sono troppo cruciali per essere dimenticate, e al tempo stesso troppo traumatiche e contraddittorie per essere ricordate. Da un lato, sono un punto di riferimento per la memoria sociale e personale, dall'altro, disturbano con le loro contraddizioni la costruzione di una memoria pacificata e pienamente coerente. Memoria e dimenticanza non si dividono più nitidamente fra ciò testi alternativi, ma stanno intricate nei medesimi testi, l'una parte dell'altra.

Ci troviamo davanti, allora, anche a una forma di memoria che possiamo definire *ossimorica*: una memoria in cui ciò che viene ricordato e ciò che viene dimenticato non sono separati e distinti, ma anzi l'atto di ricordare e quello di dimenticare sono l'uno funzione e supporto dell'altro in uno stesso testo. Ricordare può diventare un modo per dimenticare; e dentro la dimenticanza può annidarsi l'insopprimibile memoria.

3. Ricordare negando

Torniamo al racconto di Virginia Calanca sulla bomba torinese. "Parola stessa, *bomba*," dice; e aggiunge: la *bomba* torinese era "una *cannonata*." Non s'è ancora spenta l'eco delle bombe, dei bombardamenti e dei cannoneggiamenti, e già la "parola stessa" ha cambiato connotazione; da letterale si è fatta metaforica. La guerra è finita, si ricomincia a vivere e a godere, e la bomba non significa più morte e pericolo ma abbondanza e potenza – una transizione rapida e traumatica, appunto, dalla penuria all'eccesso. Di lì a poco, la parola "bikini" cesserà di riferirsi agli esperimenti atomici e designerà invece una proposta "atomica" di nuova sessualità; e un'onomatopea esplosiva, "boom," darà il nome agli anni della nuova prosperità. In questo paradossale uso delle parole della guerra e della morte per celebrare la pace, la prosperità, il desiderio, si iscrive una stratificazione di senso: da un lato, i nuovi significati cancellano i vecchi; ma dall'altro, sotterraneamente, li evocano.

Facciamo un altro esempio – questa volta non da Roma, ma da Terni. Si riferisce a un'esperienza diffusa e molto ricordata: il ritorno del ballo come effetto e metafora della liberazione. Anche qui, il veicolo della metafora è il corpo; anche qui, il tema è il subitaneo passaggio dalla disperazione all'eccesso; e anche qui, nell'euforia, in quello che il narratore chiama "impazzimento," trapela un lato oscuro. Il narratore è Augusto Cuppini, operaio delle acciaierie e suonatore di balera:

Dopo la guerra, semo impaciti tutti, no? Tutti a balla', tutti a rotonde, invece da fa' li fabbricati, semo impaciti tutti. Ero impacito anch'io, perché annavo a sona'... Donne, bardasce – un macello. E allora, dico, qui andamo a arfini' a puzzo 'n'andra vòrda: perché era, dopo la liberazione, è stato un trauma, insomma, ci semo visti proprio... embe', oh: finalmente!⁵

"Dopo la liberazione è stato un trauma," dice Cuppini; e aggiunge, "un macello" – è un'espressione generica di disordine e sregolatezza, ma è anche la parola che ricorre sistematicamente, in senso molto concreto e letterale, nei racconti sui bombardamenti, a Terni come a Roma. Il nesso diventa figurativamente concreto, insieme con un'altra metafora esplosiva, nel racconto di un altro operaio e partigiano ternano: "Magari proprio là in mezzo alle macerie, dove si trovavano cadaveri, ci fu il boom della musica, del ballo."⁶

E' una figura straordinaria per la sua ambiguità profonda. Da un lato, è una figura di trionfo della vita sulla morte ("oh, finalmente!"); dall'altro, è una metafora del processo di rimozione: la presenza negata della morte è relegata negli strati sepolti, profondi della memoria. Ma lì rimane: per poter ricominciare a vivere è forse necessario rimuovere la morte; non si può affrontare il futuro portandosi addosso il passato come un'ossessione. Ma di questa rimozione in parte necessaria resta una traccia, un senso inarticolato di colpa. Anche per questo, quelli che la morte se la portano addosso, negli abiti o negli occhi, si trovano davanti a una barriera di negazione, di indifferenza, di rifiuto dell'ascolto.

E' in primo luogo l'esperienza di quelli che ritornano dai campi di sterminio: "C'era molta gente, anche tra noi ebrei stessi," ricorda Piero Terracina, "che non voleva, non voleva ascoltare. Dopo il primo momento in cui chiedevano notizie eccetera, poi a un certo momento invece... Poi c'è stato questo ritorno all'interesse, al voler conoscere eccetera. [Ma] direi che questo qui è stato [dopo] dieci anni, all'incirca."⁷ Come ha fatto notare Enzo Collotti, è anche l'esperienza degli ex internati militari e dei profughi dell'Istria, avvolti da un silenzio che non è solo ideologico: "l'Italia del dopoguerra non fu sorda soltanto al loro dolore," scrive Collotti; "La storia della società italiana dopo il fascismo non è fatta soltanto del silenzio (vero o supposto) sulle foibe, è fatta di molti silenzi e di molte rimozioni."⁸

Il rifiuto dell'ascolto è il contrario della dimenticanza: è un esorcismo, nei confronti di una memoria che non si può affrontare ma non si riesce a cancellare. Anche per questo, talvolta le rimozioni indossano le ambigue vesti del ricordo. A Roma, la città intera sembra identificarsi con le vittime del massacro delle Fosse Ardeatine, e i romani accorrono in massa alle Fosse subito dopo la liberazione. Ma di fronte alla presenza concreta delle portatrici del lutto, la città volge lo sguardo ed esorcizza la memoria. Racconta Ada Pignotti, che aveva 23 anni ed era sposata solo da sei mesi quando le uccisero il marito: "All'epoca quando, dopo successo il fatto, nel '44 - non se ne parlava proprio; non si poteva parlare. Io ho lavorato per quarant'anni, quindi, anche nell'ufficio mio, alle volte, quando me domandavano qualcosa, non glie dicevo niente - perché: te lo dicevano con [sfida]: 'embè, e la colpa è de quello ch'ha messo 'a bomba.'" Lucidamente, Ada Pignotti spiega la leggenda nera antipartigiana di via Rasella con qualcosa di più profondo dell'ideologia: serve a cambiare discorso; la ricerca della colpa è un modo per non guardare in faccia la materialità personale del massacro e trasferirla sul piano più astratto del giudizio politico, dove non ci si deve confrontare con la presenza degli offesi. Così Ada Pignotti e le sue compagne di dolore si trovano davanti a una memoria che, rifiutando di riconoscere la sua perdita, esorcizza la strage nell'atto stesso di ricordarla. Continua Ada Pignotti:

E poi dopo, 'sto fatto delle Fosse Ardeatine non se n'è parlato; perché non se n'è parlato. Se vede che era una cosa che scottava proprio. Quelli erano morti però; trecentotrentacinque persone! Non se racconta perché sembra superfluo raccontarlo, perché uno a un certo momento pensa che lo sa, che non è che vivi meglio, è sempre peggio. Se non era così, se non era successo così, se non era successo qua... E invece purtroppo è successo e tutte le conseguenze so' venute dietro. Gliel'ho detto, so' vecchia, e ancora - e ancora devo senti' gente che magari te risponde eh, ma qua, là... Ancora adesso sa'. Se uno parla de'ste cose: eh, ma quello se doveva presenta', se se presentavano pijavano lui... Sì, pijavano lui!

Gabriella Polli, che aveva pochi mesi quando le uccisero il padre, racconta episodi analoghi. Anche qui, la strategia della negazione consiste nel cambiare discorso:

Non so se una collega dell'ospedale o una che abitava lì - dopo che papà era morto mia madre diceva che gli aveva detto a questa: "E pensare che tutte le volte andavo a cercare mio marito, quando andavo là a Regina Coeli, entravo in quel corridoio lungo, quelle inferriate me facevano impressione." "Eh, non sei contenta? vuol dire che sei romana, te sei fatta i tre scalini." Mia madre dice, "Io quei tre scalini me li facevo con la lingua per terra, piegata in due, perché solo al pensiero che entravo là dentro stavo male, a vedere mio marito dentro a una cella." La crudeltà della gente dove arriva - a dire pensa, non sei contenta, vuol dire che sei romana... Guardi che so' cose che te senti male, sono cose che io non lo so lei come avrebbe reagito, io l'avrei ammazzata; e mia madre è diventata debole, mia madre in quel momento diventava una pecorella, guardi veramente non era più quella donna forte che io vedevo, infatti io gli dicevo ma tu che gli hai risposto, eh ma io che gli dovevo dire? ce so rimasta male

Gabriella Polli ricorda un'altra scena in cui l'apparenza del rispetto e della simpatia per il lutto maschera invece il rifiuto dello sguardo, della presenza stessa di queste portatrici della memoria della morte. Non a caso, è proprio questa la scena che Ascanio Celestini ha scelto per il finale del suo *Radio Clandestina*, il monologo drammatico sulla memoria delle Fosse Ardeatine.

Mia madre forse non aveva ancora capito niente; s'era un po' tanto imbambolata. Andava dal fornaio a fare la spesa - ma le parlo sempre [dopo] che papà era già morto. Una volta per fare la spesa se doveva fare la fila, c'era tutta la confusione; mamma scese e tornò subito, disse, "Hai visto come ho fatto presto? appena m'ha visto, il signor Tommaso, come m'ha visto m'ha detto, 'venga signora Polli, la servo subito.'" Sa perché? perché non la volevano dentro al negozio, perché era la moglie di uno caduto, un antifascista. Quindi mia nonna le disse. "Non hai capito niente, ringrazia Dio che t'hanno dato il pane sennò quel disgraziato non te dava nemmeno il pane." Non ce la volevano dentro, era scomoda. Quando mamma ha capito s'è messa a piangere, non voleva più andare a fare la spesa.

4. Dopo la guerra, un'altra guerra

Come ha ricordato Claudio Pavone, la fine della guerra e la caduta del fascismo pongono drammaticamente la questione della continuità dello stato: molte cose cambiano, ma molte restano uguali o addirittura ritornano. Questo non vale solo sul piano istituzionale; in un certo senso, è la struttura stessa della memoria, che ha bisogno di cambiamenti e rotture per dare conto del trascorrere del tempo, ma anche di mutamenti lenti di lungo periodo e di permanenze per dare conto dell'unità del soggetto che ricorda. Perciò, anche la liberazione dei sensi e dei colori di cui parlano Turco, Calanca, Grifoni vale su certi piani e su altri no, si applica a una parte dei romani e non a tutti. Per tantissimi romani la fine della guerra non segna tanto il passaggio dalla fame all'abbondanza, bensì una continuità resa ancora più intollerabile dall'aspettativa di cambiamento - un cambiamento già due volte entusiasticamente accolto e due volte ricacciato in gola, il 25 luglio e l'8 settembre. Da una parte, la guerra è finita; dall'altra, continua. Prendiamo questo dialogo, con tre sorelle comuniste di Val Melaina, figlie di un confinato e perseguitato politico:

Portelli. E poi dopo la guerra?

Liliana Menichetti. E' rivenuta 'n artra guera.

Portelli. Perché?

Marisa Menichetti.

Eh, c'è voluto parecchio tempo prima che 'e cose ... Perché la fame, la privazione ce so' state bone, bone artri tre-quattr'anni. E poi 'e coabitazioni, un po' tutti ammucchiati, due-tre famiglie dentro du' cammere e cucina. Guarda, noi abbiamo visto morì de fame letteralmente, no? A parte un cugginetto nostro e quella ragazza che abbitava a 'a scala A, te 'a ricordi Rossa'? 'Na bella ragazza, è morta de fame. 'A tubercolosi, ce n'era tanta. Pe' nun parlà de' 'e malattie infettive come 'a scabbia.

Anna Menichetti. E poi comunque un senso de freddo dentro e fuori...io questa cosa me la ricordo perché fisicamente ho sofferto tanto; senza coperte, senza cappotti, con quello che avevi andavi a scuola...le scarpe rotte, le scarpe de altri, da maschio... Poi ripeto 'sto senso di tanto freddo e de mancanza de tante cose... ma guarda, noi eravamo una famiglia abbastanza compatta...sì è vero, numerosa, povera, però poi cercavamo de spartirsi quello che era possibile...però poi c'erano dei momenti di gelo dentro, fuori, 'na povertà davvero incredibile che non riuscivi a spiegà' nemmeno a te stessa perché eri piccola, capito? però non chiedevi a nessuno; perché nessuno ti rispondeva; quello vivevi e quello era. Per cui te ritrovavi magra; piena de piaghe perché, mancanza de vitamine, denutrizione... [Mia sorella] non riusciva a sviluppa' ... infatti il primo ciclo l'ha avuto a 14 anni...¹⁰

C'è un livello di esperienza, dunque, sul quale la fine della guerra non fa subito una differenza netta: la povertà, la fame, la magrezza, il freddo, l'affollamento restano gli stessi. Dopo la guerra, ne viene un'altra. Passano parecchi anni prima che le sorelle Menichetti possano riprendere confidenza coi dolci.

Tuttavia, il cambiamento c'è stato. Se certe condizioni materiali non cambiano, quello che non è più lo stesso è la reazione soggettiva: quella sofferenza che sembrava inevitabile con l'oppressione politica del fascismo e con la tragedia della guerra diventa insopportabile nel nuovo clima di libertà. Roma dunque cerca contemporaneamente sia di ricordare, sia di cancellare il ricordo, perché l'ambivalenza è ancorata sulle contraddizioni dell'esperienza stessa, sul contrasto fra la nuova, sconosciuta libertà, le aspettative di cambiamento, e la loro frustrazione. La contraddizione prende la forma di una conflittualità sociale molto accesa (come nel caso delle sorelle di Val Melaina citate sopra) da un lato, e, come nel caso della canzoni dell'avanspettacolo, di un disincanto di cui si alimenta anche la stagione romana del qualunquismo.

All'Ambra Jovinelli, per esempio, Cecé Doria dava voce a questo disincanto con una parodia del "Soldato innamorato": "Ohi pace, ohi pace mia, sei stata 'na fetenzia..." Nella stessa sequenza parodistica, Doria rifletteva ironicamente sulla perdita di memoria e la necessità della dimenticanza, ma al tempo stesso induceva il suo pubblico a riempire i vuoti e a ricordare: "Nel millenovecento ventidue," cantava Cecé Doria all'Ambra Jovinelli, sull'aria di "nel 1919", "ce fu 'n governo - 'n m'aricordo più \ ce fu 'na marcia - 'n m'aricordo dove \ che fu chiamata - 'n m'aricordo più. \ E per vent'anni fummo sistemati \ da tante guère - 'n m'aricordo più \ però un ber giorno fummo liberati \ però da chi - non me lo ricordo più."

Soprattutto, la libertà è un'esperienza nuova, difficile da misurare e praticare in questo clima di eccessi. Si passa dal fascismo e dalla tragedia alla pace e alla libertà con la stessa rapidità traumatica con cui si passa dalla vegetina alla bomba torinese, dalla penuria all'eccesso, senza avere il tempo di abituarsi, di imparare le regole, di avere pazienza. Episodi come il linciaggio di Carretta sono l'esito di questa contraddizione fra la continuità e la liberazione: la rabbia per la continuità che ti fa trovare ancora davanti le stesse persone, le stesse facce; la frustrazione di sentirsi ancora poveri, ancora affamati, ancora al freddo; e l'eccesso, la fretta, il furore di una città che è stata repressa e si trova improvvisamente libera e assapora il desiderio e la libertà fino a ubriacarsene.

Alla contraddittoria esperienza della fame si accompagna la difficoltà dell'altra memoria fondamentale degli anni della guerra: i bombardamenti alleati. Una lapide fotografata da Giuseppe Mogavero in via San Vittorino, sulla Casilina, è l'espressione più concisa ed efficace di questa memoria ossimorica:

Vittime innocenti
Di cannone liberatore
6 giugno 1944
Proietti Cleofe
Proietti Maddalena¹¹

Per Cleofe e Maddalena Proietti, l'ossimoro è duplice: non solo la data della liberazione e la data della morte sono la stessa, ma la morte è un effetto della liberazione - un effetto collaterale dal punto di vista della grande storia, ma totale per loro e per tutte le altre vittime. E' una memoria diffusa e difficile - dopo tutto, i bombardamenti - conseguenza dell'aggressione nazifascista e dell'occupazione e operati dalle forze alleate di liberazione - sono la maggiore causa di distruzione e di morte a Roma fra il luglio 1943 e il giugno 1944.

Non è una memoria facile da gestire, e neppure da dire in pubblico. La contraddizione attraversa persino quella parola apparentemente così semplice - "innocenti." Innocenti in che senso? Da un lato, i bombardamenti alleati sono la

legittima risposta a un'aggressione italiana, che aveva partecipato o plaudito ai bombardamenti su Londra o Coventry; come ricordava una scritta oggi malauguratamente imbiancata su un palazzo bombardato di San Lorenzo, quelle rovine sono "eredità del fascismo." Cleofe e Maddalena Proietti sono innocenti in quanto non combattenti. Se fosse dipeso da loro probabilmente quella guerra non si sarebbe fatta (anche se forse, chissà, saranno state prese anche loro dall'euforia della propaganda imperiale fascista – ma non abbiamo modo di saperlo); ma in quanto italiane sono indistintamente colpevoli agli occhi dei liberatori, e pagano la responsabilità del regime e dello Stato con una pena di morte senza processo.

Da questa contraddizione deriva una memoria problematica e internamente divisa. Qui, più che i limiti di volume della memoria entra in gioco una dimenticanza imposta dalla necessità di coerenza: come tenere insieme la gratitudine ai liberatori con la memoria del fatto che sono stati loro a distruggerti la casa, a ucciderti i familiari?

Dice Luciano Pizzoli, tranviere: "Io, quando io ciavevo sei anni, pensavo che c'era la guerra e che la guerra comportava anche questo (questo come ricordo d'infanzia). I grandi dicevano che era una grande tragedia a cui ci aveva condotto il fascismo." Tuttavia, questo stesso narratore, la cui casa fu distrutta dal bombardamento sulla Tiburtina, ricorda anche che "Il bombardamento di San Lorenzo, dello scalo, non è vero che è stato un bombardamento mirato, è stato un bombardamento che doveva servire a terrorizzare." ¹² All'interno stesso della narrazione di consenso e di gratitudine si annida la contraddizione: un altro narratore, Massimo Prasca, ricorda – e una conseguenza inevitabile e fatale. Massimo Prasca dice "Più danni possibile ai tedeschi", ma sa che a subire i danni non erano solo, e neanche soprattutto, i tedeschi, bensì la popolazione civile.

In altre parole: le distruzioni della guerra sono *causate* da tedeschi e fascisti, ma *compiute* da americani e inglesi; si ricorda "la speranza che facessero più danni possibile ai tedeschi" ¹³ ma anche il fatto che i danni peggiori li subisce la popolazione. Qui dunque entra in gioco quell'altro meccanismo della dimenticanza di cui parlano Lotman e Uspenskij: l'eliminazione di alcune memorie che sono incompatibili con altre, più accettabili e autorizzate. I procedimenti sono molteplici: attribuire il disastro alla "guerra" come entità astratta e fatalistica; risalire dagli effetti ultimi alle cause prime, saltando le cause seconde ("eredità del fascismo").

Ma il procedimento di memoria più sorprendente, e molto più diffuso di quanto non si immagini, consiste in un'altra operazione logica: se il male assoluto sono i nazisti e i fascisti, se i nostri nemici sono i nazisti e i fascisti, allora è logico immaginare che siano loro. Così, la domanda "chi era che bombardava" si scontra spesso con inattese afasie, silenzi, contraddizioni: "Erano i fascisti – cioè, gli alleati" (Irene Guidarelli, operaia tessile, Terni); "Che ne so di che aeronautica era. I tedeschi saranno stati" (Antonietta Mazzi); "Non lo so" (Maria Bertini); "Io non lo so, da sopra venivano le saette, ma dagli aerei non si sa chi bombardavano" (Pia Giannoni). "Ah, non erano i nostri" (Raul Crostella, metallurgico ternano). ¹⁴ Ma racconti analoghi, e ancor più circostanziati, vengono anche da altre località bombardate come Frascati o Piglio, in provincia di Frosinone. ¹⁵ "Quando c'è stato il bombardamento qui da noi [a San Lorenzo], so' stati gli americani; quando c'è stato sulla Prenestina so' stati i tedeschi, no' gli americani." ¹⁶

Antonio Parisella descrive molto bene questa memoria dimenticante parlando di Cisterna, a metà strada fra Anzio e Roma. Per la gente di Cisterna, scrive, "la guerra era consistita nella distruzione totale del paese da parte dei bombardamenti alleati, nella vita per 126 giorni nelle grotte e, dal 19 marzo 1944, nello sfollamento in campi di raccolta che per alcuni si protrasse fino a oltre due anni."

Anche se era chiaro – prosegue Parisella – che i tedeschi erano occupanti e oppressori, mi dissero che era stato difficile riconoscere i liberatori negli Alleati, cioè in coloro che avevano distrutto il loro paese e che li avevano privati delle loro minime condizioni di vita. Per comprendere a pieno il senso degli eventi avevano dovuto attendere la fine della guerra, il rientro nel paese, la graduale ricostruzione delle loro case e delle loro attività: per un periodo più o meno lungo vi era stata una sorta di "terra di nessuno" della loro coscienza. ¹⁷

"Terra di nessuno" è una buona metafora dell'ambivalenza e confusione di questa memoria. Per poter avere una memoria coerente e accettabile, gli abitanti di Cisterna, e non solo loro, hanno prima dovuto mutilarla. Hanno dovuto fare un inventario delle proprie memorie e dei propri sentimenti, individuare quelli legittimi ed escludere quelli che era meglio dimenticare alla luce di una memoria pubblica carica di dimenticanza.

5. Memoria della liberazione: punto finale o punto di partenza?

Il dopoguerra è dunque il momento in cui la memoria comincia a costituirsi nella forma di un ossimoro: una memoria dimenticante, una dimenticanza che ricorda. Questa modalità si ripresenta, in forme differenti ma non meno contraddittorie, anche oggi. Perciò vorrei concludere con alcune considerazioni in chiave contemporanea sull'uso pubblico e rituale della memoria nel nostro tempo.

Esiste un uso pubblico della memoria come rituale assolutorio, che serve a chiudere il discorso, separare nettamente il presente e il passato; ed esiste una memoria come scandalo, una memoria che ribadisce – con William Faulkner – che "il passato non è morto; anzi, non è neanche passato." Una memoria assolutrice dice "è accaduto, ma noi

siamo diversi, e non accadrà più"; una memoria scandalo ci avverte, con Primo Levi, che "è accaduto, dunque può accadere." Come nel caso dell'intreccio di memoria e dimenticanza nel dopoguerra, assoluzione e scandalo stanno spesso dentro le stesse formule, gli stessi gesti, le stesse celebrazioni.

Più volte, durante le celebrazioni della giornata della memoria, abbiamo sentito ripetere una formula tersa ed eloquente: "mai più." Sacrosanto. Tuttavia, c'è in questa formula – nella definitività apodittica di parole come "mai" e "più" – anche la possibilità di una memoria che rappresenta il passato come un libro chiuso, magari da condannare ma soprattutto da esorcizzare. In altri termini, un altro modo di ricordare negando la memoria: è stato terribile, ma il caso è chiuso.

Scusandomi se ricorro alla cronaca, vorrei fare alcuni esempi – tutti tratti da episodi avvenuti proprio attorno alla Giornata della Memoria.

Il 25 gennaio 2005, Domenico Gramazio, rappresentante della Regione Lazio, ha messo in scena un piccolo dramma in tre atti su memoria e dimenticanza. Nel primo atto, ha scritto per ben tre volte questa frase sul libro dei visitatori al museo Yad Vashem di Gerusalemme: "mai più, mai più, mai più." Nulla potrebbe essere più chiaro e reciso – anche se l'impulso a ripetere sembra suggerire un senso di inadeguatezza della formula stessa, alzare i toni per coprire un disagio. Subito dopo, infatti Gramazio è uscito sulle scale del museo e ha reso dichiarazioni sorprendenti: "Ritengo che la destra italiana non abbia avuto responsabilità nello sterminio di massa degli ebrei... L'Italia anche fascista non condivise queste leggi [le "leggi razziali"] e Giorgio Almirante, già direttore della *Difesa della Razza*, fu in realtà un protettore e salvatore di ebrei". Infine, il terzo atto: dopo le reazioni suscitate dal suo discorso, due giorni dopo ha chiesto scusa alla comunità ebraica di Roma.

Questa piccola commedia in tre atti mi sembra uno straordinario esempio di memoria che dimentica e assolve. Non è solo questione di falsificazione della storia, ma di uso politico della retorica della confessione: riconoscere la Shoah ma negare le responsabilità serve a chiudere il caso e assolvere i suoi complici e collaborazionisti; ammettere (a bocca storta e dicendo di essere stato frainteso) serve a scusarsi e chiuderlo di nuovo. Non c'è, insomma, nessuna ragione per cui la memoria della Shoah debba indurci a porci delle domande, a mettere noi stessi in discussione.

Un altro esempio. In occasione della consegna delle interviste della Shoah Foundation all'Archivio centrale dello Stato, il 28 gennaio, il rappresentante del governo, viceministro dei Beni Culturali, Antonio Martuscello, ha tratto dalla Shoah la lezione che dobbiamo proteggere la nostra identità europea da "innesti artificiali" e richiamarci alle nostre origini giudaico-cristiane. E' un altro uno straordinario esempio di memoria che non ricorda: nell'atto di ricordare la Shoah, il rappresentante del governo italiano dimentica che essa fa parte proprio dell'eredità europea, e che la difesa delle identità da "innesti artificiali" è precisamente una premessa del ripetersi di vicende di discriminazione e intolleranza: Martuscello ci invita a difendere l'identità ebraico-cristiana dalle contaminazioni islamiche proprio come un paio di generazioni fa gli italiani erano chiamati a difendere le nostre radici cristiane dalle contaminazioni ebraiche. Senza contare, naturalmente, che nelle radici giudeo-cristiane dobbiamo ricordare quasi due millenni di persecuzioni, discriminazioni, pogrom avvenuti in quasi tutta l'Europa.

Infine: ai primi di febbraio, durante una trasmissione radiofonica coordinata da Aldo Forbice, in cui si parlava di Auschwitz solo per insistere che era la stessa cosa dei gulag sovietici e delle foibe, un ascoltatore ha telefonato per ricordare i crimini italiani sul confine orientale – deportazione, campi di concentramento, stermini, rappresaglie... Il conduttore lo ha messo a tacere dicendogli che queste cose erano impossibili, che l'ascoltatore era un millantatore che inventava tutto.¹⁸ D'altra parte, sappiamo bene come questa memoria, al pari di quella dei crimini del colonialismo italiano, sia sostanzialmente cancellata anche nei più progressisti dei libri di storia in uso nelle scuole.

Fingere di ricordare per dimenticare, dunque. Ora, tornando a Lotman e Uspenskij, sappiamo che senza dimenticanza non esiste memoria, che la dimenticanza è uno degli strumenti che rendono la memoria possibile. Aggiungerei che nell'idea stessa di memoria è implicita una presa di distanza, la coscienza del tempo trascorso: altrimenti non possiamo più parlare di memoria ma di fissazione, di ossessione. Tuttavia, dimenticare e storicizzare è una cosa, rimuovere è un'altra. Le cose dimenticate scompaiono perché non significano più niente; quelle rimosse rimangono, nascoste, perché significano troppo. E continuano a tormentarci per riemergere improvvisamente come fantasmi. Anche per questo, la rimozione della vicenda delle foibe, per esempio, ci ha resi impreparati al suo ritorno.

So bene che sono stati proprio gli storici antifascisti, specialmente a Trieste, che hanno per primi studiato quella tragedia e quei crimini; ma il loro lavoro non è stato fatto proprio, non è diventato a sufficienza senso comune dell'antifascismo, almeno a livello politico. Perciò, quello che oggi riusciamo a dire sul contesto storico delle foibe, sulle cause, sui crimini di guerra italiani che le hanno precedute, ha un sapore difensivo ed esorcistico che non avrebbe avuto avessimo assunto noi come nostra questa memoria fin dall'inizio. In questo modo finiamo per renderci subalterni a una memoria parziale altrui: una volta effettuata la rimozione, ci troviamo privi di una memoria nostra e veniamo posseduti da memorie altrui: per esempio, anche voci di ambito antifascista hanno ripetuto in questi giorni le formule nazionalistiche sulla "italianità" dell'Istria, perché non hanno memoria di cosa fosse realmente quel territorio di confine multi-etnico.

Tuttavia, è anche per buone ragioni che da parte del ceto politico antifascista riscontriamo una certa timidezza nell'utilizzare argomenti, pure sacrosanti, che connettono la tragedia delle foibe all'occupazione e ai crimini italiani nei Balcani. Infatti, mentre la destra contrappone le foibe alle Fosse Ardeatine, il Gulag ad Auschwitz per azzerare i conti e chiudere il discorso in una specie di spettrale *par condicio* in cui la storia è stata un susseguirsi di orrori, tutti sono colpevoli e quindi non lo è nessuno, noi antifascisti non vogliamo usare gli stermini italiani e fascisti in Slovenia e in Croazia, in Libia e in Etiopia, per azzerare gli stermini jugoslavi e comunisti in Venezia Giulia. Per questo trovo

convincente l'approccio di Guido Crainz in *Il dolore e l'esilio*: tragedie e crimini sono correlati ma distinti, e vanno ricordati ognuno per sé, nella sua autonoma pienezza, senza cancellare niente nel bilancino di una memoria assolutoria o strumentale e senza volgere lo sguardo davanti al dolore di tutte le vittime.

La cosa che tiene insieme gli episodi che ho citato – Gramazio, Martuscello, Forbice – è che tutti e tre avvengono nel contesto della giornata della memoria. Come nel finto omaggio alla vedova delle Ardeatine portata avanti alla fila per mandarla via più in fretta, essi fingono di celebrare la memoria per consumare una cancellazione. Diciamo “mai più” e chiudiamo il discorso; con una parola giusta ma usurata, diciamo “orrore” e guardiamo altrove. Il linguaggio si impoverisce; più si calcano i toni, meno si dice – l'eccesso dell'enfasi sembra la variante verbale dell'eccesso alimentare della bomba torinese. Con rivelatrice enfasi denegatrice, Gramazio scrive “mai più” tre volte, come se una non bastasse; e per buona misura aggiunge che il nazismo era “un mostro”: cioè, qualcosa che non ha niente a che vedere con noi esseri umani, e tanto meno con noi italiani. Persino la definizione del nazismo e della Shoah come “male assoluto” ha una componente ambigua, che esclude queste realtà dalla sfera dell'umano e quindi dalla nostra sfera. Sappiamo che nulla di umano può essere assoluto; come ci ricorda Primo Levi la Shoah – e la guerra, le stragi, le bombe, i morti, i campi – è un fatto umano. E' qualcosa che riguarda noi, una possibilità che è in noi stessi come esseri umani e su cui sta a noi vigilare.

Noi oggi siamo qui dunque non solo per ricordare eventi di sessant'anni fa ma anche per rinnovare il significato: siamo convinti che ci riguardino adesso, che riguardino il nostro tempo e quello di chi verrà dopo di noi. Ricordo un bracciante genzanese che, raccontando gli eventi della seconda guerra mondiale, diceva “faccio la spola,” fra quel tempo e il presente. La memoria è ha per contenuto il passato, ma è un lavoro del presente; e la memoria come scandalo è proprio questo, una spola problematica che parte dal presente e ad esso torna arricchita e resa consapevole dalla conoscenza critica del passato. La memoria serve a coinvolgerci nel presente per costruire a partire da adesso la memoria di un futuro i cui testimoni saranno i ragazzi che oggi ascoltano i racconti sulla guerra, sulla Shoah, sulla liberazione.

Ora, nelle celebrazioni come nei progetti didattici, mi sembra di cogliere spesso una frattura incolmata fra gli anni '40 e oggi. Quando parliamo di memoria, parliamo sempre, giustamente, della guerra, della Shoah, della Resistenza, della liberazione; ma dobbiamo evitare l'impressione che non ci sia altro da raccontare, e che la memoria riguardi esclusivamente i tempi della seconda guerra mondiale. Altrimenti, la memoria rischia, allora, di diventare sinonimo di un passato cruciale ma, specie per i ragazzi di oggi, lontano e senza rapporti con la loro esperienza. Come se commemorare un fatto volesse dire monumentalizzarlo e fossilizzarlo. Sono venuto a seppellire Cesare, non a lodarlo, dice Antonio nel *Giulio Cesare*; ma nella memoria ossimorica del nostro tempo, lodare finisce spesso per essere un modo di seppellire.

Qui interviene anche un problema di metodologia storiografica: la questione della periodizzazione, che è peraltro cruciale ad ogni evento commemorativo. Non saremmo qui a celebrare un decennale della liberazione se non fossimo convinti che la liberazione costituisca appunto un evento periodizzante. Tuttavia, molte cose finiscono con la fine della guerra e la liberazione; ma altre continuano. Per molti, la fame e il freddo non finiscono nel 1945; il silenzio attorno a Piero Terracina comincia a sciogliersi a solo a metà degli anni '50; il conflitto sociale, che è parte inscindibile della resistenza, continua dopo la liberazione: sono partigiani tanto i dirigenti delle lotte per la casa nelle borgate romane quanto, per esempio, gli organizzatori delle occupazioni delle terre a Monterotondo. E la cosa più importante è che la liberazione continua nella forma stessa del nostro stato democratico, nella Costituzione che ne incarna i principi.

E invece, mentre questa storia si proietta in avanti, nell'uso pubblico e didascalico della storia sembra esistere un vuoto, una terra di nessuno, tra il tempo ricordato e il tempo in cui si ricorda – come se la memoria finisse il 25 aprile del 1945, e tutti quelli che sono venuti dopo non avessero nulla da ricordare. C'è il rischio che la liberazione venga percepita come un punto finale – la fine della guerra e del fascismo in un passato ormai chiuso – piuttosto che come un punto di partenza, l'inizio della nuova memoria di una democrazia fondata sulla Resistenza, la fondazione di una Costituzione avanzata e partecipativa, che oggi viene messa in discussione proprio sulla base di un revisionismo strumentale della memoria.

Ma noi, che memoria proponiamo ai ragazzi di oggi, sugli anni fra quel tempo e il loro, fra il 25 aprile 1945 e l'aprile del 2005, e oltre? Che cosa sanno, che cosa raccontiamo, che cosa insegniamo, della storia della nostra democrazia – di Portella della Ginestra, della guerra fredda, dei morti di Reggio Emilia, del Vietnam, del centrosinistra, el '68, dell'autunno caldo, persino di Tangentopoli o, fra poco, dei fatti di Genova? E' in questo spazio che naviga chi racconta sui media che l'Italia è stata governata per mezzo secolo dai comunisti, che la Costituzione repubblicana è una carta “bolscevica”, che i corrotti e i malversatori sono vittime dell'ingiustizia, che la storia del movimento operaio e dei movimenti di contestazione è solo una storia di crimini e orrori di cui condannare il ricordo mettendone fuori legge anche i simboli.

Vorrei chiudere accostando due racconti ascoltati la stessa mattina nello stesso luogo, la sede dell'Anpi di Monterotondo.

L'altro capo d'imputazione era non essere andato a lavorare il primo maggio del [1929], senza giustificato motivo. Si instaura un processo, in cui lui [è] costretto a cantare o a dire viva il duce, a dire [che] quel giorno la moglie non stava bene, e con questo venne assolto [in realtà la data esatta è il 1929].

Mi ricordo, subito dopo essere rientrato dall'identificazione per la prima volta, mi è stato chiesto di rinnegare quelli che erano stati i valori dell'antifascismo, urlando viva il duce. La prima richiesta è stata, un attimo perplesso; poi, dopo l'incoraggiamento a suon di botte, ho detto a fatica la parola entrando nella cella, e così anche gli altri dopo di me.

Perciò io credo che oggi siamo qui per ribadire la memoria presente e scandalosa della liberazione, della Resistenza, del movimento operaio, della democrazia partecipata che abbiamo ereditato dal movimento di liberazione. A differenza di Cecé Doria, noi ricordiamo bene da chi dovevamo essere liberati, chi ci ha liberato, e quanto è costato. Perciò se siamo qui oggi solo per ricordare eventi decisivi della nostra storia, sia perché sappiamo che su questo ricordo si fonda l'impegno a continuare, ora e sempre, il lavoro cominciato allora dalle resistenti e dai resistenti, armati e non armati, e dalle donne e gli uomini che hanno fondato la nostra democrazia e la nostra libertà.

¹ Umberto Turco. Tutte le registrazioni originali delle interviste citate sono conservate presso l'Archivio Sonoro "Franco Coggiola" del Circolo Gianni Bosio di Roma.

² Virginia Calanca.....

³ Laura Grifoni, 1940, insegnante, int. Stefania Raspini, 27.3.2001

⁴ Ju. M. Lotman, B. A. Uspenskij, "Il meccanismo semiotico della cultura," in *Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani, 1973, p. 47.

⁵ Augusto Cuppini (1911), Terni, 30.12.1980.

⁶ Ambrogio Filipponi (1930), Terni, 11.5.1979. Sull'uso del termine "macello," cfr. per esempio "E' successo che qua era un macello. Tutti morti, figlia mia, via Fanfulla da Lodi era un disastro tutto per terra, la paura non si poteva passa per passare dovevi passa' sopra i morti" (Diana Pasqualini, 1925, Pigneto, 25.6.2001, int. Giusy Incalza); "era l'immagine, la sequenza, di quel macello in cui avevo immerso le mani fino a un quarto d'ora prima," cercando di curare i feriti nell'ospedale" (Rosario Bentivegna, 1922, medico, partigiano, 11.9.1998).

⁷ Piero Terracina

⁸ Enzo Collotti, "Alle radici dell'odio tragedie incomparabili sull'orlo di una foiba," *il manifesto*, 10.2.2005.

⁹ Si riferisce al detto romano, che esiste anche sotto forma di stornello, secondo cui "a Regina Coeli ce sta 'no scalino chi nun salisce quello nun è romano."

¹⁰ Si veda ancora Laura Grifoni (int. cit.): "Avevamo l'esperienza della guerra e del post-guerra; appena finita la guerra, eravamo poveri, anche se eravamo piccolissime - cibo scadente, fila al mercato, fila alla fontanella, a Roma era così prima che si ripristinava tutto..."

¹¹ Giuseppe Mogavero, *I muri ricordano. La resistenza a Roma attraverso le epigrafi (1943-1945)*, Roma, Massari, 2003, p. 185 (con fotografia).

¹² Luciano Pizzoli (1937), tramviere, Monteverde, 4.7.1997

¹³ Massimo Prasca, 7.1.2002

¹⁴ Irene Guidarelli (1896), operaia tessile, Terni, AP 16.7.1980; Antonietta Mazzi, operaia. Centro Anziani Torpignattara, GI 7.6.2001; Nadia Bertini (1934), casalinga, Cinecittà, GI 3.7.2001; Raul Crostella (1926), operaio, Terni, AP 14.12.1983.

¹⁵ Pietro Barrera, direttore generale della Provincia di Roma, durante una riunione presso la Provincia per la preparazione delle iniziative per l'anniversario della Liberazione, 2.10.03, testimonia che una parte della popolazione di Frascati (duramente colpita l'8 settembre) credeva che a bombardare erano stati i tedeschi. A Piglio, in provincia di Frosinone, "la popolazione è convinta che il bombardamento dell'8 aprile 1944, in cui persero la vita dieci persone per il crollo della chiesa colpita dalle bombe, sia stato, in realtà, opera dei tedeschi per punire nuovamente il paese, dopo la prima rappresaglia del 6 aprile": Tommaso Baris, *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Bari, Laterza, 2003, p. 56.

¹⁶ Clara Pagliarini (1916), pensionata, Prenestina, 6.9.2002, int. Giusy Incalza.

¹⁷ Antonio Parisella, *Sopravvivere liberi. Riflessioni sulla storia della Resistenza a cinquant'anni dalla liberazione* (Roma: Gangemi, 1999), p. 38-9.

¹⁸ In una successiva trasmissione, il conduttore ha ammesso che sì, qualche episodio poteva esserci stato - ma era stata "l'Italia fascista," quindi noi non c'entriamo..

55011 - FRECCIA
comandante MISSIONE BIGELOW
In uniforme da partigiano
1945

I partigiani, avvisati dai contadini del Conte Gropplero, con azione di fuoco a mitraglia, unito a colpi di mortaio, liberarono i due. Erano della G.I. Rosselli; tutto accadde nella zona Farla di Maiano. Dumas Poli medaglia d'argento e 2 croci al V.M.

Il FRECCIA sempre fisso nell'idea della missione in Giappone cerca di convincere anche Dumas Poli ed ebbe occasione di parlarne perfino al Generale

trovammo al "rancio" di Siena tutti con schietto entusiasmo.

po pochi anni si laurea in Ingegneria Civile.

allegato, per la storia, un biglietto del 1948 di Gianandrea a Riccardo: senza risposta, ma con esiti favorevoli.

Carissimo Riccardo,

ti chiedo di mettere in luce l'operato dell'ORI, allo scopo di ottenere il riconoscimento dei gradi partigiani. Perciò ti prego di fare ciò che potrai, essendo, per molti di noi, importante la questione dal punto di vista economico!

Un grazie molto. Verrò presto a Milano. Ti avviserò in tempo, sperando di passare qualche ora con te.

Affettuosamente Gianandrea

Genova, 9 agosto 1948

Se Freccia non ha inviato relazioni possiamo far parlare:

* DUMAS POLI - Secondino, r.l. con una bella poesia "GIORNATA UN PO' MOVIMENTATA"; ed una delicatissima "QUEL CHE' FATTO E RESO", in armonia con la missione BIGELOW;

* BACI A MAFALDA, il resoconto della missione tratto dalla "Cronaca di de" "IL GAZZETTINO" datato 7 aprile 1946. Una rarità che gentilmente ha fornito Dumas Poli - Secondino o Secondo: ma sempre primo ed in prima linea nella difficile missione;

* Attestato e motivazione a Dumas Poli.

*

GIORNATA UN PO' MOVIMENTATA

Il testo in quartine, si riferisce al 16 aprile 1945, che per loro fu assai dura: Dumas Poli e Secondino, feriti, sono condotti alla fucilazione. La poesia descrive l'azione dei cosacchi e la loro liberazione per parte dei partigiani.

55017 - QUERCIA

Costante ARMENTANO CONTE, di Luigi e di Giulia Ielpo, nato a

Alessandria il 3.04.1925.

Domiciliato con la famiglia in via Costantino Morin 1, Roma.

Celibe - Studente I anno Medicina. Non avente obblighi di leva. Attuale domicilio Via Gavinana 4 - 00192, Roma. Telef. 06/32.117.47. Oggi lavoratore avvocato, Patrocinante in Cassazione.

Prima del 5 Giugno 1944 partecipa attivamente alla lotta anti-fascista a Roma con i gruppi G.L. guidati da Cencio Baldazzi, distinguendosi per coraggio e ragionata fede nella libertà, nonostante la giovanissima età. Viene scelto per concorrere alla sorveglianza esterna del comando militare del PdA, dopo la morte di Pilo Albertelli.

Conosciuta la costituzione di ORI - Sez. Ant. chiede ad Antonio di essere ammesso ai corsi di preparazione con la N° 1 Special Force. Accettato viene inviato a Villa Indelli per i corsi di sabotaggio, paracadutismo ed altro particolare addestramento sulla ricerca di informazioni militari, ed organizzazione di piccoli gruppi di uomini da guidare contro formazioni regolari tedesche.

Diviene un prezioso istruttore, affinato anche dalla amicizia con S. PIOPPO (Giovanni Quercè) sottotenente s.p.e. di fanteria, specialità guastatori.

Munito di documenti preparati da Bonomi e Lillino, viene destinato alla missione FRECCIA (dal nome di battaglia del magg. John Prentice Wilks, ucciso in un agguato, che lo sorprese poche settimane prima della fine della guerra). Non confondere con 55011-Freccia, conte Gianandrea Groppa. Troppenburg: missione Bigelow.

Nella notte sul 13 agosto 1944 parte la 1ª sezione: in quella notte ben diverse missioni della N° 1 Special Force, sono in volo verso il nord-est d'Italia. Sull'aereo sono sistemati: magg. John P. Wilkinson, Freccia, e due; Christopher Matthew Woods (*) interprete; caporale inglese R. D. Archibald; tre italiani destinati in Alto Adige; ed uno jugoslavo. Questa parte atterra magnificamente vicino ad Asiago (VI), l'aereo continua.

(*) Christopher Matthew WOODS - Classe 1923. Ottimo amico di Armentano e di L. Giordano, è stato una colonna della N° 1 Special Force. Viene in Italia, poiché gli è stato dato l'incarico di redigere la storia ufficiale del SOE e quindi della N° 1 Special Force. Armentano e Giordano è stato a casa di Antonio per attingere notizie sulla ORI - Sez. Ant. con reciproca soddisfazione.

Il 31 Agosto '44 arriva l'altra metà della missione Freccia: John Orr-Ewing con funzione di organizzatore per rifornimenti aviolancianti, Ball: giovane istruttore - organizzatore 55017-QUERCIA (Costante Armentano Conte) ed il sabotatore specializzato esplosivista 55019-PIOPPO (Giovanni Quercè) deceduto il 10.03.1986. Vedere in seguito.

La base di lancio è sempre quella di Monte Pau, piana di Granezza, altopiano di Asiago.

CONTENUTO DELLA RELAZIONE

CONTENUTO DELLA RELAZIONE PRESENTATA

CONTENUTO DELLA RELAZIONE

La missione del magg. J.P. Wilkinson (alias Freccia) che si trovava nella Brigata 7 Comuni - G.L., nel cui territorio era sceso.

Nei primi giorni, il 6.08.1944 subimmo un forte rastrellamento compiuto nella zona a sud di Asiago da più di 5.000 tedeschi.

Il combattimento si svolge tra il giorno 5 e il 6 Settembre '44, con accerchiamenti da qualche centinaio di partigiani delle Brigate Mazzini e "7 Comuni", ma perché in attesa dei lanci. La Brigata "Mazzini" oppose fiera resistenza. La "7 Comuni" evitò il combattimento. Fu necessario, nella notte, abbandonare l'operazione riuscita.

Nei combattimenti i partigiani persero circa 40 uomini, i tedeschi e i neofascisti di 60. Rimasi fin alla fine di ottobre presso la "7 Comuni" facendo da interprete e aspettando che fosse pronto il materiale necessario per compiere il sabotaggio in Val Sugana, mentre i rastrellamenti sull'altopiano si facevano con assillante regolarità.

Il 10 Ottobre potemmo minare, Dardo, Pio e io (*), il ponte ferroviario di Asiago sulla linea Trento-Bassano poco ad est della stazione di Marter. Il ponte saltò alle ore 4.15 del 22.10.44, e la ferrovia è interrotta per

(*) Ten. Orr-Ewing;

(*) Ten. 55019 Pioppo, specialista in esplosivi.

Le ragioni di una scelta

«Eravamo giovani, in buona salute, le nostre intelligenze erano al massimo dei giri, nel senso che eravamo interessati a tutto, essenzialmente a problemi politici ma anche filosofici, e pronti ad affrontare la vita con tutte le nostre energie e capacità, per coglierne tutte le promesse.»

Marisa Musu

Lucia Ottobri, nome di battaglia 'Maria', nel maggio del '44 operava come partigiana insieme a Mario Fiorentini nella zona di Tivoli sulla via Tiburtina. La guerriglia dei GAP Centrali (Gruppi di Azione Patriottica) iniziata a Roma alla fine di ottobre del '43, sia per la delazione di Guglielmo Blasi che per la pressione anglo-americana sul fronte di Anzio, era ormai terminata e alcuni gappisti vennero inviati dal comando regionale sulle principali vie consolari con l'ordine di attaccare l'esercito tedesco in ritirata verso Nord. Lo scopo di questa diversa dislocazione dei gappisti sul campo di battaglia era quello di cooperare all'avanzata dell'esercito Alleato in direzione di Roma.

Abituati a combattere in una città a loro familiare con azioni fulminee e immediata ritirata nei nascondigli situati nei palazzi del centro storico, ora i gappisti operavano in un territorio a loro sconosciuto. Costretti a ripararsi in rifugi improvvisati come grotte o casolari abbandonati dai contadini dopo i bombardamenti, con scarsi rifornimenti alimentari, dotati di un armamento leggero non adeguato per attaccare intere colonne di militari tedeschi che si aprivano la strada con i carri armati, i gappisti continuavano comunque la guerra contro i nazifascisti mangiando cicoria di campo, radici o quant'altro nasceva spontaneo nella campagna.

Vissuta a Mulhouse in Alsazia fino all'età di 15 anni, Lucia era cresciuta in un ambiente socialmente povero, formato perlopiù da minatori, ma culturalmente aperto, cosmopolita e multietnico, dove convivevano la cultura e la religione ebraica, protestante e cattolica. «La mia migliore compagna di scuola era polacca, e per qualche tempo frequentai un doposcuola ebraico. Un giorno il rabbino mi pose la mano sul capo e mi benedisse. Non ho mai dimenticato quel gesto, da allora ho sempre amato gli ebrei, la loro dolcezza e saggezza¹».

Il padre faceva il carpentiere e la madre apparteneva ad una ~~fiera~~ famiglia di commercianti, per cui la famiglia Ottobri conduceva una vita abbastanza agiata. Poi con l'occupazione da parte dell'esercito tedesco, nove persone della famiglia di origine ebraica, vennero prelevate e portate nei campi

¹ Intervista a Lucia Ottobri, in *Partigiani a Roma*, a cura di F. Grimaldi, L. Soda, S. Garasi, Roma, manifestolibri, 1996, p. 39.

di sterminio dove trovarono la morte. La scelta antifascista di Lucia poteva ormai dirsi compiuta e definitiva.

La guerra e la caccia all'ebreo oltre ad aver smembrato la famiglia la ridussero in povertà, e i coniugi Ottobrini, con al seguito ben nove figli, decisero nel 1940 di rientrare in Italia. A Roma venne loro assegnata una casa popolare nella borgata di Primavalle, da poco costruita dal regime fascista in seguito agli sventramenti del centro storico per dare un alloggio a molti degli sfrattati. Nella remota borgata romana Lucia aveva conosciuto la fame e la miseria vere e per aiutare la famiglia si impiegò all'Ufficio valori del Tesoro.

Poi conobbe Mario Fiorentini, e finalmente Lucia poteva entrare in contatto con l'ambiente antifascista romano. Per lei, così giovane e sensibile alle ingiustizie, fu un momento importante, vissuto con impegno, e insieme a Laura Lombardo Radice iniziò a lavorare nella raccolta di materiale per i detenuti politici: questo era stato il suo primo incarico politico.

Quando si conobbero all'inizio del '43, Lucia aveva 19 e Mario 25 anni, e da allora condividevano un profondo rapporto d'amore. Insieme avevano dichiarato guerra alla guerra, condotto pericolose azioni armate contro i nazifascisti, condiviso ansie, paure, malattie e fame nei lunghi e duri sette mesi di guerriglia urbana nella Roma di Kappler e Kesselring. Braccati dalle SS e dalla banda fascista del tenente Pietro Koch, erano rimasti sempre insieme, mano nella mano. Giovani generosi e pieni di prospettive, innamorati ma costantemente in bilico tra la vita e la morte, avevano accettato la terribile idea di poter morire in uno scontro armato. Roma, dominata da un sentimento di paura che effondeva un cupo grigiore, custodiva come un bene prezioso per l'avvenire il loro sguardo sorridente e fiducioso.

Da Castel Madama o Tivoli, spesso Lucia costeggiando la via Empolitana si recava a piedi a Roma per mantenere i contatti con il comando regionale, o per trasportare delle armi. Chilometri e chilometri attraverso la campagna romana percorsi da sola con pesanti carichi, spesso mitragliata dagli aerei Alleati e costretta a ripararsi tra i solchi naturali del terreno o a dover sfuggire terrorizzata ai bombardamenti. Erano per lei momenti di disperante abbandono che superava aggrappandosi all'idea che presto tutto sarebbe finito. Paure e fatiche che con il passare degli anni si trasformeranno in incubi: «Ancora oggi durante le serè di maggio, quando il cielo è sereno mi sembra di risentire il rombo dei bombardieri²».

Quando partiva per queste missioni, il momento del distacco da Mario era sempre penoso, aggiungeva apprensione alla stanchezza fisica accumulata nei mesi di guerra. Poi l'ansiosa attesa del ritorno, la speranza di riabbracciarsi ancora una volta per continuare una storia d'amore che caparbiamente

² Cesare De Simone, *Roma città prigioniera*, Milano, Mursia, 1994, p. 256.

si opponeva ai simboli di morte delle divise dei nazifascisti, alle distruzioni della guerra, al dolore per il sangue versato da tanti giovani compagni di lotta, a cui si aggiungeva il dolore non meno intenso per la morte procurata ad altri giovani anche se nemici.

In una di quelle missioni un giorno Lucia incrociò a distanza una colonna di soldati tedeschi che cantavano: «Una volta scoppiai in lacrime quando sentii dei giovanissimi soldati che cantavano un nostalgico 'Andiamo a casa, dove staremo bene' nella loro lingua, che io parlavo e capivo, era un inno che avevo sentito cantare in Alsazia³». Quel canto in tedesco le risvegliò improvvisamente un'antica nostalgia per la Francia, la sua seconda patria. Una nostalgia solo momentaneamente assopita dalla tensione e dalla stanchezza. In Alsazia aveva lasciato i suoi gioiosi ricordi di bambina e adolescente, gli amici francesi tedeschi e polacchi, gli ebrei i protestanti e i cattolici che l'avevano educata alla tolleranza, i minatori piegati dalla stanchezza che morivano per un salario di fame o addirittura si suicidavano per la disperazione.

Quel canto le risvegliò la *pietas* che aveva dovuto allontanare da sé con violenza durante i mesi di guerra. Una parentesi, ma pur sempre lunga per una ragazza animata da un forte cristianesimo, in cui le era stato impossibile portare con sé il Vangelo mentre impugnava la pistola. Una sorta di sdoppiamento della personalità doloroso quanto necessario, vissuto al tempo stesso come una violenta costrizione e come una liberazione, che turberà non poco i pensieri di Lucia negli anni a venire.

Quel giorno Lucia arrivò a Roma più provata del solito con i piedi sanguinanti. Antonello Trombadori, comandante dei GAP, prese un catino d'acqua, si inginocchiò, le lavò i piedi e medicò le ferite. Come in un dipinto del Caravaggio, quei corpi segnati dalla sofferenza trovarono un momento di sollievo in un silenzio spirituale che ricomponeva lo strazio dei nove tragici mesi dell'occupazione nazista. Il dolore per la morti subite e provocate veniva lavato e curato mentre su Roma sorgeva nuovamente il sole.

Il 4 giugno 1944 l'esercito tedesco lasciava Roma e al suo seguito se ne andavano verso Nord anche le bande di fascisti che avevano insanguinato la città. Di nuovo Mario poteva finalmente aprire su Roma il suo sorriso e Lucia con i suoi dolci occhi neri abbracciare la vita.

Quando il 7 novembre 1918 nasce a Roma Mario Fiorentini, l'esercito italiano aveva da appena quattro giorni riportato la decisiva vittoria a Vittorio Veneto, e il 4 novembre l'Austria firmava l'armistizio di Villa Giusti. Il 9 novembre Guglielmo II abdicava, la Germania diventava una repubblica e

³ *Partigiani a Roma*, cit., pp. 43-44. Su L. Ottobrini Cfr., Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*, Roma, Donzelli, 1999.; in particolare le pp. 116, 152, 156, 158-161, 163-166, 182, 222, 387, 404, 407, 428, 439; C. De Simone, cit.; in particolare le pp. 226, 228, 237, 238, 247, 249-253.

l'11, presso Compiègne, firmava l'armistizio con i rappresentanti dell'Intesa. Nella settimana in cui nasce Mario si decidono le sorti del primo conflitto mondiale con la sconfitta della Germania e dell'Impero austro-ungarico: sembra quasi un segno del destino che lo attenderà venticinque anni dopo e, insieme a lui, tanti altri giovani studenti di una generazione cresciuta tra le due guerre mondiali.

Il padre, Pacifico Fiorentini, un commercialista ebreo piuttosto pensieroso e taciturno che non frequentava molto la comunità ebraica di Roma, era un libero pensatore che si ispirava al patrimonio ideale della Rivoluzione francese e del Risorgimento italiano e coltivava in privato la sua passione per l'arte e la musica. I suoi principali punti di riferimento erano Giuseppe Mazzini per l'afflato morale del suo pensiero, e Giuseppe Garibaldi per la forte carica utopica che lo spingeva sempre all'azione.

La madre, Maria Moscatelli, di fede cattolica, si era trasferita a Roma da Cittaducale, un piccolo paese oggi in provincia di Rieti, che non offriva all'epoca, soprattutto per una giovane ragazza che non aveva studiato, opportunità di lavoro.

Nell'accogliente e centrale appartamento dei Fiorentini si svolgevano accese discussioni sui *Doveri dell'uomo* e su *Pensiero e Azione*⁴ che alimentavano un repubblicanesimo mai sopito tra i mazziniani più intransigenti: l'idea che solo la Repubblica fosse in grado di realizzare pienamente l'aspirazione dei popoli alla libertà e alla democrazia, rimaneva un forte riferimento ideale cui ispirarsi nell'azione politica quotidiana.

La famiglia Fiorentini faceva parte dell'ambiente laico e democratico sviluppatosi a Roma all'indomani del 1870 stimolato dallo stesso Mazzini attraverso il giornale «La Roma del Popolo», e protagonista alle elezioni comunali del 1907 della prima vittoria di una giunta democratica guidata dall'ebreo mazziniano Ernesto Nathan⁵.

Un ambiente cosmopolita e laico, lontano dal dogmatismo religioso, dove i matrimoni misti tra ebrei e cattolici erano vissuti con assoluta normalità. Sono gli anni in cui, soprattutto per impulso della famiglia Nathan, i mazziniani, i radicali e i socialisti, firmavano il 'Patto per Roma' e davano vita a importanti battaglie civili e culturali tra cui si segnalano per la loro importanza: la richiesta di una legge sul divorzio e la netta separazione tra matrimonio civile e religioso; la revoca delle misure legislative restrittive e punitive sulla prostituzione con l'avvio di un vasto movimento femminile che chiedeva pari opportunità; l'apertura di scuole per i più bisognosi ed in particolare per le ragazze; la richiesta del suffragio universale; i monumenti a Giordano Bruno, Mazzini e Garibaldi; la battaglia per la questione

⁴ Tra le numerose edizioni del testo di Mazzini indico una delle più recenti; Giuseppe Mazzini, *Doveri dell'uomo: pensiero ed azione, Dio e il popolo*, Torino, Associazione mazziniana italiana, 1967.

⁵ Per una biografia di Ernesto Nathan e l'ambiente mazziniano romano, Cfr. Nadia Cini, *Da Mazzini al Campidoglio. Vita di Ernesto Nathan*, pref. di Walter Veltroni, Roma, Ediesse, 2007; Romano Ugolini, *Ernesto Nathan tra idealità e pragmatismo*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 2003.

morale in seguito allo scandalo della Banca Romana; l'apertura della società 'Dante Alighieri' e di numerosi giornali che hanno dato un fondamentale contributo al dibattito politico e culturale.

Roma capitale, per la prima volta nella sua breve storia, poteva finalmente svolgere il ruolo di guida culturale e politica della nazione, diventando un laboratorio di idee e di progetti che verrà bruscamente e irreparabilmente interrotto dal fascismo.

La personalità del piccolo Mario può quindi svilupparsi nel sereno e culturalmente aperto clima familiare, tra la scuola e i concerti musicali all'Augusteo, dove il padre usava portarlo la domenica pomeriggio. Di quei concerti, dei personaggi che li frequentavano, degli studenti antifascisti che popolavano il loggione, in Mario rimarrà un ricordo indelebile e delle solide amicizie che confluiranno e si salderanno ulteriormente nella lotta partigiana.

Il clima turbolento e dinamico del primo dopoguerra, dominato dalle manifestazioni di piazza dei nazionalisti contro la 'vittoria mutilata' e la classe dirigente liberale, dalla nascita del movimento fascista, dalle lotte operaie nel triangolo industriale, dalla fondazione a Livorno del Partito Comunista d'Italia, creavano apprensione nei genitori ma non toccarono direttamente la quiete della prima infanzia di Mario. Ad eccezione di un evento: nell'ottobre del '22, tre colonne di fascisti provenienti da Santa Marinella (Aurelia), Monterotondo (Salaria) e Tivoli (Tiburtina) inscenarono la chiassosa marcia su Roma. Una colonna attraversò via Veneto lambendo via della Purificazione dove i Fiorentini abitavano. Mario ha solo quattro anni, in quel momento si trova in strada a giocare con il suo amico Cirillo, quando vede sfilare le camice nere. Quel trambusto rimarrà impresso nella sua memoria per il resto della vita.

Oltre alla famiglia, nella formazione repubblicana di Mario, ha svolto un ruolo importante anche la scuola, dove non mancavano, sia nei libri di testo che nelle lezioni degli insegnanti, riferimenti a Mazzini e Garibaldi. Era una scuola di regime, rigida, unidirezionale, pensata per creare l'uomo nuovo fascista, che faceva un largo uso politico della storia⁶, ma le idee critiche potevano passare anche attraverso le maglie della censura soprattutto quando si aveva la fortuna di incontrare insegnanti intelligenti e coraggiosi, che fondandosi sull'insegnamento del pensiero democratico e repubblicano risorgimentale, non vietato dal fascismo, guidavano l'attenzione dei ragazzi sul presente.

Per cui sui libri di testo 'bonificati' dalla censura si poteva leggere che Mazzini era «il fondatore della Giovane Italia, grande agitatore d'uomini e d'idee, pensatore profondo, scrittore fecondo e di rara efficacia». Note di presentazione a cui seguivano pagine antologiche di Mazzini: «E, nel suo nome [di Dio], i repubblicani delle città toscane si radunavano a parlamento nei tempi; gli artigiani fiorentini,

⁶ In un manuale di didattica fascista destinato agli insegnanti si poteva leggere: «Vi sono ancora nelle biblioteche scolastiche dei libricoli che debbono essere buttati nel fuoco. Sarà un vero falò di epurazione. Anche la letteratura per l'infanzia deve avere un tono tale da elevare, purificare, ma senza deprimerne»; (Giovanni Bonomi, *Il maestro del regime. Note ed esperienze di didattica fascista*, Milano, La Prora, 1934, p. 241).

respingevano il partito di sottomettere all'impero della famiglia Medici la loro libertà democratica; il frate Savonarola predicava a un tempo il dogma di Dio e quello del popolo; e i Genovesi del 1746 liberavano, a furia di sassate, la loro città dall'esercito tedesco che la occupava⁷».

Spazi di pensiero critico che Mario, ormai ragazzo, raccoglie con vorace curiosità e poi sente sviluppare dai suoi amici mazziniani come l'artigiano ebanista Fernando Norma⁸. L'incontro con i mazziniani e lo spirito risorgimentale, presto lo orientano verso la completa acquisizione degli ideali democratici e antifascisti, che trovano nella guerra civile spagnola del '36 un altro importante punto di riferimento.

Mario ha 18 anni quando il *Fronte popolare* guidato da Manuel Azaña vinceva le elezioni nel febbraio 1936 e il generale Francisco Franco con le sue truppe stanziate in Marocco entrava in Spagna il 19 luglio dello stesso anno: con l'arrivo dell'esercito di Franco che si univa ai *falangisti*, organizzazione creata sul modello del fascismo italiano, iniziava la guerra civile spagnola.

Mario viene a conoscenza dei tanti antifascisti che partivano volontari da tutta Europa per arruolarsi nella Brigata Internazionale e combattere in difesa del governo legittimo della repubblica spagnola, e di come la *Legione garibaldina*, formata da antifascisti italiani, stava combattendo con valore. Molti dei garibaldini che avevano combattuto in Spagna saranno tra i primi a prendere le armi contro i nazifascisti dopo l'8 settembre 1943. Tra questi il sardo Francesco Curreli, il più anziano e il più ammirato tra i gappisti romani, che Mario ricorderà sempre con affetto e rispetto: «Tra di noi c'erano anche dei sardi: Marisa Musu, Francesco Curreli, bravo e coriaceo, era stato nelle brigate internazionali in Spagna, uno dei più validi del gruppo di Calamandrei, sembrava squadrato nel legno⁹».

A parlargli di quanto stava realmente accadendo in Spagna, visto che la stampa italiana era controllata dal regime, erano i vecchi antifascisti romani, perlopiù artigiani che avevano le loro botteghe nel quartiere popolare di San Lorenzo, a via dei Coronari, a via dei Giubbonari, al quartiere ebraico. Alcuni di loro avevano combattuto con gli «Arditi del Popolo», altri avevano cacciato i fascisti a fucilate dal quartiere San Lorenzo nel novembre del 1921¹⁰, altri ancora erano passati per il Tribunale Speciale e avevano già scontato anni di carcere e di confino politico. Edili, fabbri, scalpellini, falegnami, ferrovieri,

⁷ E. Celi, F. Scala, *Sapere e ardire. Poésie e prose moderne per la scuola tecnica*, Torino, Paravia, 1939, p. 271.

⁸ Su F. Norma, Cfr., A. Portelli, cit., in particolare le pp. 33, 57, 152, 172, 175, 235, 265, 306.

⁹ C. De Simone, cit., p. 253.

¹⁰ Nel novembre 1921 si svolge a Roma il congresso dei Fasci di combattimento e sfilano per la città migliaia di fascisti provenienti da tutta l'Italia. «Nei quartieri popolari e operai, come San Lorenzo, l'ostilità era molto forte. A Roma era stato costituito e operava attivamente un movimento antifascista in difesa del proletariato, gli "Arditi del popolo", una organizzazione paramilitare, pronta a combattere lo squadristico con le sue stesse armi»; (Emilio Gentile, *Fascismo di pietra*, Bari, Laterza, 2007, p. 3).

che non avevano mai piegato la schiena di fronte alla violenza fascista e che rappresentavano lo zoccolo duro dell'antifascismo romano¹¹.

Attraverso la frequentazione degli artigiani romani Mario prende coscienza dell'inganno consumato nei confronti dei volontari arruolati da Mussolini, che insieme a Hitler appoggiava militarmente il golpe dell'esercito guidato da Franco. In realtà molti dei cosiddetti volontari si lasciavano alle spalle un presente di miseria e partivano soprattutto dal Sud per avere un salario con cui sfamare la famiglia: andavano a fare il mestiere della guerra¹². Il racconto di questi soldati italiani reduci dalla Spagna sarà molto importante per la formazione politica di tanti giovani che da quel momento capirono di essere obbligati a compiere delle scelte nette: o stare dalla parte del legittimo governo repubblicano appoggiato dall'opinione pubblica democratica europea e dall'Unione Sovietica, o dalla parte di Franco appoggiato dai nazifascisti. Anche Mario compie la sua scelta democratica: avrà sempre la Spagna nel cuore.

Ancora oggi ricorda con orgoglio di aver fatto parte del *The Communist Desk*, il cosiddetto tavolo comunista dell'OSS, e di come intorno a quel tavolo, insieme ai comunisti, sedevano ufficiali americani che avevano combattuto in Spagna per la Repubblica.

«È tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti»: con questa affermazione si apriva la campagna antisemita che accompagnerà la pubblicazione il 14 luglio 1938 del documento teorico ufficiale del regime fascista dal titolo *Il fascismo e i problemi della razza*, «noto anche col fuorviante titolo riduttivo di *Manifesto degli scienziati razzisti*¹³.

Iniziava in Italia la campagna di stampa razzista e antisemita che approderà all'approvazione della legislazione razziale nell'autunno 1938. Da quel momento gli ebrei non potevano più sposarsi con cittadini italiani 'ariani', prestare servizio militare, esercitare l'ufficio di tutore, essere proprietari di aziende interessanti la difesa nazionale, essere proprietari di terreni e fabbricati, avere domestici ariani. Gli ebrei stranieri dovevano essere espulsi dal paese. Non vi potevano essere ebrei nelle amministrazioni militari e civili, nel Partito Nazionale Fascista, negli Enti provinciali e comunali, negli Enti parastatali, nelle banche, nelle assicurazioni e nella scuola italiana.

Le leggi razziali colpendo Mario ormai ventunenne negli affetti più cari, completano non solo la sua formazione antifascista, ma rafforzano in lui l'idea che con il fascismo non è più possibile nessun

¹¹ Per un ritratto letterario realista degli artigiani romani si veda il personaggio del fabbro Furiani nel romanzo di Luca Canali, *L'innocenza dei colpevoli*, San Cesario di Lecce, Manni, 2006.

¹² Sugli zolfatari siciliani che si arruolano per un salario si veda il meraviglioso racconto di Leonardo Sciascia, *L'antimonio*, che fa parte del volume *Gli ziti di Sticillo*; (L. Sciascia, *Opere 1956-1971*, vol. I, a cura di Claude Ambroise, Milano, Bompiani, 1990, pp. 323-386).

¹³ Michele Sarfatti, *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, Torino, Einaudi, 2002, p. 19.

compromesso. Il razzismo, già imperante con la guerra d'Africa, nell'alleanza con Hitler e il conseguente antisemitismo arrivava alle sue estreme conseguenze, segnando profondamente tanti giovani studenti che di fronte alle leggi razziali sentirono crescere in loro tutto lo sdegno per la palese ingiustizia e per la perdita di tanti amici ebrei: giovani che diventeranno i maggiori protagonisti, insieme a Mario, della Resistenza dei GAP a Roma.

Rosario Sasà Bentivegna nel '38 era ancora uno studente liceale maturato in una famiglia di tradizioni garibaldine e mazziniane: un suo avo, Francesco Bentivegna, aveva guidato l'insurrezione di Palermo del 1856; il nonno Rosario era figlio dei Bentivegna che avevano combattuto a Catalafimi con Garibaldi e fece parte come prosindaco della giunta democratica di Roma guidata da Nathan; il padre era vicino alle posizioni anarco-sindacaliste di Sorel; il patrigno completava la sua formazione invitandolo a leggere le opere di Mazzini.

Ma la vera svolta in senso antifascista Sasà l'ha vissuta con l'approvazione delle leggi razziali: «Mi ripugnava, soprattutto, la propaganda antiebraica che dilagava in Italia e che preludeva alle discriminazioni razziali alle quali si sarebbe giunti per legge anche in Italia qualche mese più tardi¹⁴».

Marisa Musu, studentessa al Liceo Mamiani, era una ragazza sarda intelligente quanto testarda. La madre, Bastianina Martini, nutriva una forte passione per la politica, era una mazziniana che frequentava i repubblicani di Sassari. Amica di Mario Berlinguer e Mariuccia Loriga genitori di Enrico e Giovanni, di Emilio Lussu, di Stefano Siglienti. Come afferma Marisa: «Il suo era l'interventismo che gli storici hanno definito 'democratico', con una forte componente risorgimentale – la guerra come mezzo per completare l'unità nazionale – e con un'aspirazione anti-autoritaria¹⁵».

Anche per Marisa le leggi razziali sono decisive: «Comincia l'anno scolastico 1938-39 e io entro in quarta ginnasio. A settembre, il fascismo ha già varato le leggi razziali, che, fra l'altro, espellono dalle scuole pubbliche insegnanti e alunni ebrei. Sebbene i miei genitori avessero accolto, a casa, con grande angoscia queste prime misure razziste, io mi rendo conto della gravità della situazione soltanto quando, a ottobre, tornando a scuola, non ritrovo più la signora Guastella, la mia insegnante di inglese, ebrea, adorata da tutte noi. Sono messa così, per la prima volta, di fronte alla discriminazione antisemita, che mi appare ingiusta, assurda, brutale. L'anno precedente non avevo compagne di classe ebrei, ma il mio pensiero va alle amichette delle elementari: la Sonnino, la Pontecorvo, la Amati. Mi sembra inconcepibile che non possano essere a scuola con noi e la mia ostilità per il fascismo compie un salto di qualità¹⁶».

¹⁴ R. Bentivegna, *Achtung Banditen! Roma 1944*, Milano, Mursia, 1983, p. 44.

¹⁵ M. Musu, *La ragazza di via Orazio. Vita di una comunista irrequieta*, a cura di Ennio Polito, Milano, Mursia, 1997, p. 13.

¹⁶ Ivi, p. 33.

Maria Teresa Regard, studentessa al Liceo Mamiani, fin da bambina aveva assorbito un antifascismo di origine liberale e socialista: infatti lo zio Attilio, fratello della madre, era un socialista, e lo zio Ottavio, fratello del padre, «era legato all'ambiente dei liberali antifascisti, essendo cognato di Edoardo Ruffini, uno dei pochissimi professori universitari ad essersi rifiutato nel 1931, di prestare giuramento al regime fascista¹⁷».

Nella sua infanzia e adolescenza napoletana Maria Teresa aveva stretto un forte legame affettivo con l'ebreo Giorgio Formiggini che la mise in contatto con un gruppo trozkista. Le leggi razziali la colpirono nell'affetto abbattendosi sul suo migliore amico: «Vennero le leggi razziali, e ne fui molto addolorata perché Giorgio dovette interrompere gli studi in cui era molto bravo, e si trovò in grave difficoltà. Non sopportavo il razzismo, e m'infastidiva la propaganda martellante del regime. Proprio il fatto che gli ebrei fossero discriminati senza ragione rafforzò il mio legame con Giorgio, e lo stesso atteggiamento tenne la mia famiglia. [...] avevo ormai 16 anni e già mi professavo antifascista¹⁸».

Carla Capponi, studentessa al Liceo Visconti, apparteneva ad una famiglia che annoverava tra le sue amicizie molti ebrei: l'ingegner Baraffael, il medico di famiglia dottor Della Seta, che tale resterà anche dopo le leggi razziali nonostante il divieto, i fratelli Ascoli con cui il padre Giuseppe aveva studiato durante gli anni universitari. Ricorda Carla: «La scomparsa più dolorosa fu quella dei miei amici ebrei, e di loro mi è rimasto un sentimento perenne di vuoto¹⁹».

Tuttavia per Carla, che come Mario è del 1918, anche la guerra civile spagnola è stata decisiva: «Oggi penso che a spingermi a partecipare alla lotta di liberazione nel 1943 fu la sofferta e indiretta esperienza di quella guerra civile che vissi giorno per giorno cercando di capirne le ragioni, gli obiettivi e le motivazioni²⁰».

Nel settembre del 1939, con l'invasione della Polonia da parte dell'esercito tedesco iniziava la seconda guerra mondiale. Era trascorso appena un anno dalla emanazione delle leggi razziali che avevano sancito l'alleanza di Mussolini con Hitler, ed ora il regime fascista doveva prendere la grave decisione di entrare in guerra al fianco dell'alleato. La decisione arriverà nel giugno del 1940 quando la Francia si arrendeva a Hitler e il 10 giugno l'Italia dichiarava la guerra alla Francia e all'Inghilterra. Poi, il 23 ottobre, Hitler si recava in visita ufficiale in Italia e Mussolini poteva comunicargli di aver dato ordine di invadere la Grecia.

¹⁷ M. T. Regard, *Autobiografia 1924-2000. Testimonianze e ricordi*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 19-20.

¹⁸ *Ivi*, p. 20.

¹⁹ C. Capponi, *Con cuore di donna*, Milano, il Saggiatore, 2000, p. 75.

²⁰ *Ivi*, p. 62.

10 giugno e 28 ottobre 1940, due date decisive per il regime fascista e per l'Italia, ma anche per Mario Fiorentini e gli antifascisti romani, che da questo momento intensificano il lavoro politico e culturale reclutando molti giovani.

Negli anni tra il '40 e il '43, durante una guerra che appariva ancora lontana ma che iniziava a mietere vittime anche tra gli italiani, Mario, che non aveva frequentato né il liceo né l'Università, si interessa soprattutto di poesia, di cinema, di pittura e di teatro, una passione trasmessagli dal padre che non lo abbandonerà mai. Attraverso la frequentazione dei maggiori centri culturali di Roma, stabilisce legami di amicizia con numerosi artisti ed entra in contatto con alcuni dirigenti comunisti romani.

Questo periodo è ricordato da Mario nella lunga intervista rilasciata a Cesare De Simone²¹:

Intorno al 1940 ho fatto musica, ho lavorato nel cinema come soggettista. Frequentavo gli ambienti culturali e artistici italiani, ero in amicizia con poeti e letterati come Ugo Betti, Giorgio Caproni, Francesco Jovine, Sandro Penna, Sibilla Aleramo, Franco Maccacaro, Vasco Pratolini, Libero Bigiaretti, Guglielmo Petroni. Ero anche in amicizia con pittori come Vedova, Turcato, Vangelli, Guttuso, Purificato, Omiccioli; con gente di teatro tra cui Luigi Squarzina, Adolfo Celi, Gerardo Guerrieri, Alberto Bonucci, Vittorio Caprioli, Vito Pandolfi, un vero fratello Vito, che poi sarà invalido partigiano. Ero diventato infatti un assiduo frequentatore delle riunioni che si tenevano la domenica a casa di Ugo Betti, che era magistrato, in via Valadier, vicino Piazza Adriana. Ci andavamo dopo essere stati al concerto di musica classica all'Augusteo dove tra il pubblico, seduto in alto, vedevo sempre Carlo Maria Giulini che allora era solo uno studente. Era da Betti che si incontravano poeti, scrittori, artisti, autori del cinema, intellettuali.

Ero anche amico di Luchino Visconti, spesso con Ennio De Concini siamo andati da lui [...]. Tutti costoro, insomma – amo sottolinearlo – non è che li frequentassi soltanto, c'era proprio un rapporto d'amicizia.

La sua vicinanza ai circoli intellettuali è ricordata da Sasà, suo amico e compagno di tante imprese:

Mario Fiorentini era collegato, già prima del 25 luglio, con un folto gruppo di intellettuali dei quali fu in un certo senso il coordinatore politico e militare fino a quando entrò a far parte del GAP; tra l'altro, fu lui a presentare al Partito Vasco Pratolini e Franco Calamandrei. Dagli studi di Mazzacurati e di Mirko (Basaldella) partiva l'attività di Turcato, Vedova, Vangelli, Omiccioli; anche lo studio di Guttuso era uno dei centri di attività nei quali convergevano Mafai e Mirabella, Amerigo Toth e De Mata (questi ultimi dei gruppi di 'Bandiera Rossa'). L'iniziativa del Fiorentini si sviluppò anche nell'ambiente del cinema e del teatro, e con lui parteciparono ad attività politiche e militari Alberto Bonucci e Vittorio Caprioli, Giuseppe De Sanctis, Gianni e Dario Puccini, Massimo Mila, Vito Pandolfi, Luigi Squarzina, Adolfo Celi, Guglielmo e Giulio Petroni, Antonio Del Guercio, Plinio De Martiis ed altri²².

Anche Carlo Lizzani ricorda Mario che si aggirava tra i tanti artisti che affollavano le serate di cinema a palazzo Braschi e gli scrittori che collaboravano con la rivista «Cinema» diretta da Vittorio Mussolini, dalle cui pagine iniziò la cosiddetta 'fronda':

Poi, oltre alle serate di cinema a palazzo Braschi una volta la settimana c'erano le serate di conversazione di «cultura cinematografica», come all'università c'era il teatro Cus da cui sono venuti fuori Anna Proclemer, Giulietta Masina, Gerardo Guerrieri, Ennio De Concini eccetera, sempre tra il '40 e il '42. A queste serate, ricordo, io incontravo sempre un giovane dai capelli lunghi, dall'aria romantica, pallido, che si occupava di poesia,

²¹ Intervista a Mario Fiorentini, in C. De Simone, cit., pp. 248-249. Cfr. anche le pp. 48, 52, 183, 197, 211, 236-238, 247, 251, 253-255.

²² R. Bentivegna, cit., p. 62, n.1.

che era Mario Fiorentini e allora non avrei mai sospettato che sarebbe diventato un guerriero, uno dei più coraggiosi gappisti romani²³.

Questa fase della sua vita così ricca di esperienze, Mario la deve momentaneamente interrompere nel '41 quando viene mandato a fare il servizio militare al 19° Reggimento fanteria a Catanzaro Sala, dove viene colpito da violente febbri intestinali. Tuttavia, come spesso gli è accaduto nella vita, i sei mesi trascorsi in ospedale e la lunga convalescenza sono per lui una fortuna inaspettata. Infatti il suo reggimento parte per l'Africa dove verrà decimato nella guerra contro gli inglesi. Tornato a Roma gli viene rinnovata la convalescenza per altri sei mesi e non verrà più richiamato.

Il '41 è l'anno decisivo. La prolungata convalescenza consente a Mario di riprendere i contatti con i vecchi amici che lo introducono ufficialmente nelle organizzazioni politiche antifasciste. Prima entra a far parte di Giustizia e Libertà attraverso Fernando Norma, poi entra nel Partito Comunista, dove viene presentato da Paolo Emilio Manacorda, suo amico già da alcuni anni.

Nel 1941, come dicevo, ho avuto i primi contatti che risulteranno poi fondamentali per la mia esperienza politica. Innanzitutto con Fernando Norma, che aveva uno studio di ebanista nel quartiere romano di Prati ed abitava in via Arco della Ciambella, singolare strada romana alla quale è dedicato un suggestivo romanzo autobiografico di Giovanni Gagliozzi [Gigliozzi]²⁴. Poi Paolo Emilio Manacorda e, a Positano, con Sibilla Aleramo e Franco Malacotta, poeta e più tardi partigiano a Roma e nelle Marche. Nella seconda metà del 1941, partecipai attivamente alle vicende politiche; conobbi Fabrizio Onofri, Valentino Gerratana, Mario, Enrico e Carlo Socrate, Mario e Carlo Lizzani, Ruggero Iacobi, Ennio de Concini, Giuseppe de Santis, Gerardo Guerrieri, Giuseppe Antonelli e tanti altri²⁵.

Entrato in contatto con Mario Socrate e Fabrizio Onofri, Mario viene inviato ad un incontro con Valentino Gerratana che lo arruola nel PCI. Mario Socrate così ricorda quel primo incontro con Mario Fiorentini:

Mario Fiorentini lo avevo conosciuto alla biblioteca nazionale. I posti, allora, dove gli intellettuali si incontravano erano l'Adriano, per i concerti, e la biblioteca nazionale al Collegio Romano. Lui stava leggendo un libro di Croce, io quando uscii lo aspettai per parlarci. Per esempio la mia amicizia con Dario Puccini, mio collega universitario, ispanista anche lui, con cui ho fatto dei libri insieme: Dario era figlio di Mario Puccini amico di mio padre, come il padre di Antonello [Trombadori] era amico del mio e tutti e due di Mario Mafai. Era un intrico²⁶.

All'inizio del maggio '43, nel pieno della sua attività culturale e politica, Mario conosce Lucia Ottobrini. Per entrambi è l'incontro decisivo della loro vita. Come afferma Lucia «fu una fiammata che non si è mai spenta né attenuata²⁷». Trascorrono insieme i primi mesi del '43 in un intenso impegno nel teatro romano che Lucia ricorda come un periodo felice:

²³ Intervista a Carlo Lizzani, in C. De Simone, cit., p. 183.

²⁴ Giovanni Gagliozzi, *L'arco della ciambella*, Torino, Daniela Piazza, 1980.

²⁵ Intervista a Mario Fiorentini, in *Partigiani a Roma*, cit. pp. 25-26.

²⁶ C. De Simone, cit., p. 197.

²⁷ Intervista a Lucia Ottobrini, cit., p. 40.

Quello fu un periodo splendido, Mario e Plinio De Martiis avevano formato una compagnia teatrale che doveva far conoscere gli «autori classici del teatro di prosa al popolo, evitando le rappresentazioni degli autori cosiddetti borghesi». Ciò doveva avvenire nei cinema di periferia, in modo da raggiungere un pubblico popolare fino ad allora escluso dal teatro. Iniziammo dal cinema Mazzini ma avemmo subito delle difficoltà finanziarie; né il proletariato né il ceto medio corse ai nostri spettacoli. Attori e registi si ridussero la paga e qualcuno rinunciò. Facemmo una sola rappresentazione al Teatro delle Arti. Avevamo progettato che Gasmann saltasse sopra un tavolo e cantasse l'Internazionale in francese. I registi della nostra compagnia erano Luigi Squarzina, Adolfo Celi, Gerardo Guerrieri, Vito Pandolfi, Mario Landi, gli attori erano Gasmann, (stupendo per la sua classe, il suo ardore, la sua cultura), Lea Padovani, Nora Ricci, Antonio Pierfederici, Vittorio Caprioli, Carlo Mazzarella, Alberto Bonucci, Gianni Santuccio, Ave Ninchi, Nino dal Fabbro, i due fratelli Ettore e Corrado Galpa e tanti altri. Ho dimenticato molti nomi, ma erano tutti giovani, entusiasti e antifascisti²⁸.

I due ragazzi, provenienti da ambienti sociali e culturali del tutto diversi, si completavano. Mario era un intellettuale cresciuto nel centro storico di Roma, una città burocratica e non industrializzata, quindi aveva una scarsa conoscenza dei conflitti sociali; al contrario Lucia, che era vissuta in Alsazia, conosceva molto bene la condizione operaia con il suo carico di sfruttamento e di miseria: entrambi avevano conosciuto sulla propria pelle il dramma dell'antisemitismo. Attraverso i racconti di Lucia sui minatori alsaziani, Mario trasforma gradualmente la sua formazione mazziniana verso l'acquisizione del marxismo, attraverso una lettura più consapevole dei testi di Antonio Labriola.

Mario ama ricordare questo periodo di studi, di incontri e iniziative come la stagione della cultura. Un triennio che lo ha segnato profondamente nel carattere e negli interessi, ma che viene bruscamente interrotto dagli avvenimenti politici e militari. Prima il bombardamento su Roma, poi il colpo di stato del 25 luglio con la destituzione di Mussolini, infine l'Armistizio dell'8 settembre, impongono a tanti giovani di passare all'azione. Ciò nonostante, Mario manterrà i contatti con gli artisti fino al novembre '43, quando, entrato nei GAP Centrali con il nome di battaglia di 'Giovanni', sarà costretto a rinunciare a tutti i rapporti pubblici e vivere in completa clandestinità. Sasà ricorda con affetto che Mario era una sorta di «assessore alla Cultura a Roma occupata dai nazisti». Fu proprio grazie a Mario che molti intellettuali entreranno nelle fila della Resistenza arruolandosi nel Partito Comunista.

Tutto cominciò alle ore 11,03 di una calda mattina del 19 luglio 1943, quando a Roma sul quartiere di San Lorenzo caddero le prime otto bombe sganciate dagli aerei dell'esercito Alleato: era l'inizio del primo devastante bombardamento della capitale. In quel preciso istante, i romani capiscono che non sono più al sicuro all'ombra del Vaticano, che anche Roma può essere bombardata, che il regime

²⁸ Ivi, p. 41.

fascista li ha ingannati. Le residue speranze di essere risparmiati dalla carneficina che si stava consumando in tutta Europa per la guerra scatenata dal nazifascismo, si infransero definitivamente contro i boati di più di 1000 tonnellate di bombe.

Le cifre dei morti, feriti e dispersi provocati dal bombardamento, mai del tutto circostanziate, parlano di circa 1600 morti e 6000 feriti²⁹. A queste vanno aggiunte le rovinose distruzioni di interi palazzi, il crollo di parte della Basilica di San Lorenzo fuori le Mura, la parziale distruzione di alcuni reparti del Policlinico e dell'Università, i danni provocati al Cimitero monumentale del Verano.

Il bombardamento di San Lorenzo è il prologo di quanto avverrà nella Roma di Kappler e Kesselring, va quindi raccontato con attenzione, rileggendo le testimonianze di quei giovani che diventeranno di lì a poco i protagonisti dei GAP, per meglio comprendere le ragioni della loro scelta.

Sasà Bentivegna, in seguito alla legislazione antisemita, decide di fare politica attiva e nel 1940 fonda insieme ad altri giovani un gruppo trozkista, il GUM (Gruppo di Unificazione Marxista): è stata questa la sua prima esperienza politica antifascista. Ma presto, sotto la pressione della guerra e ammirato dallo sforzo bellico dell'Unione Sovietica, tra il '42 e il '43 si avvicina al PCI³⁰.

Nel '43 Sasà era uno studente ventunenne del terzo anno di medicina. La mattina del 19 luglio si trovava nel reparto di Patologia chirurgica del Policlinico, a poche centinaia di metri da San Lorenzo. Quel giorno Roma era avvolta da un caldo opprimente, Sasà aveva terminato il suo turno, era stanco, si sentiva solo e triste, aveva voglia di parlare con qualcuno, così telefonò ad una sua amica e i due si diedero un appuntamento. Balzò sulla bicicletta e si avviò veloce verso l'uscita.

Anch'io quel giorno, quando suonò la sirena, non mi preoccupai di rispettare le disposizioni della difesa antiarea. Saltai sulla bicicletta. Gli ululati lugubri, ripetuti, non erano ancora finiti. Avevo dato la prima pedalata, stavo già per oltrepassare il cancello del Policlinico, quando la prima bomba cadde sulla Clinica medica, la seconda sull'Istituto di Chimica dell'Università. Centinaia di esplosioni sconvolsero, una dopo l'altra, d'improvviso, il quartiere S. Lorenzo che confinava con la città universitaria.

Era cominciato il primo bombardamento a Roma.

Tornai di corsa nell'istituto. Urla di terrore si levavano dalle corsie. Gli ammalati che potevano muoversi da soli si affrettavano o si trascinarono verso i rifugi antiaerei. Alte colonne di fumo già si levavano a cento, duecento metri di distanza. I vetri si infrangevano agli scoppi e lo scrosciare freddo dei loro frammenti si aggiungeva alle esplosioni delle bombe, alle urla, ai lamenti degli ammalati. Con i miei colleghi, i medici e i portantini ci precipitammo nelle corsie. Caricammo sulle barelle, sulle sedie, sulle nostre braccia i ricoverati che comunque potevano essere trasportati e li conducemmo nei sotterranei. [...]

In lunghe corse per i corridoi vetrati, mentre gli scoppi si facevano più frequenti e si allontanavano e si avvicinavano e i vetri scrosciavano in frantumi, trasportavamo uomini e donne. Più veloci al ritorno, veloci sino allo spasimo, risalivamo le scale, prendevamo altri ancora rimasti nei letti. In breve tutti coloro che erano trasportabili furono al riparo. Ma subito dopo cominciarono a giungere da fuori centinaia e centinaia di corpi straziati. Presto l'atrio del Policlinico, i corridoi, le corsie, ogni stanza disponibile, furono stipati di feriti, di moribondi, di morti. Era la prima volta che vedevo la guerra.

Ogni tanto, magari per riprendere fiato, mi fermavo per qualche attimo ed allora mi prendeva la paura.

²⁹ Per i bombardamenti su Roma, cfr., C. De Simone, *Venti angeli sopra Roma. I bombardamenti aerei sulla Città Eterna, 19 luglio e 13 agosto 1943*, Milano, Mursia, 1993.

³⁰ R. Bentivegna, cit., p. 45 e seguenti.

Poi l'ansia di portare soccorso diventava più forte della paura e ricominciavo a correre in quell'andirivieni incredibile in cui ognuno di noi, sano, cercava in qualche modo di porre freno o riparo a quella carneficina. Giungevano uomini, donne, fanciulli massacrati. Erano bambini che poco prima stavano giocando per le strade del quartiere S. Lorenzo. Ci portarono le ragazze che lavoravano ai mulini Pantanella, subito fuori Porta Maggiore, a pezzi, squarciate. Fuori di senno quelle che, pur non essendo state ferite, erano state travolte nel crollo dello stabilimento: dalle camicie di contenzione urlavano l'orrore cui avevano assistito.

Le sale operatorie cominciarono a lavorare a pieno ritmo: ogni lettino fu usato, ogni stanza divenne una sala operatoria. Nel nostro ambulatorio di Patologia chirurgica, Giangrasso, primario ospedaliero dell'istituto, raccolse attorno a sé gli studenti dei vari anni e cominciò a impartire disposizioni perché ciascuno di noi prendesse parte all'opera di soccorso.

L'allarme non era ancora cessato, i nostri ammalati – gli ammalati dell'istituto – erano al sicuro nei rifugi, le bombe continuavano a cadere e noi cominciammo a lavorare intorno alle vittime che giungevano da così vicino, trasportate con mezzi di fortuna.

Molti di noi, come me del resto, non avevano mai proceduto che a qualche medicazione superficiale. In quell'occasione ricevemmo non soltanto il battesimo del fuoco, ma anche l'iniziazione alla chirurgia.

Da principio noi, studenti più giovani, ci limitavamo a medicare e pulire le ferite che poi i più anziani o i medici o lo stesso Giangrasso avrebbero intossicato o suturato. Ma giungeva un numero sempre maggiore di feriti: allora ognuno di noi dovette cominciare a operare, a cucire, a rimuovere schegge, a legare vasi profondi delle braccia o delle gambe. Dopo qualche ora uno spesso tappeto di fango, di sangue, di polvere caduta via dagli abiti, di stracci, copriva il pavimento dell'ambulatorio. Lavorammo tutto il pomeriggio e tutta la sera, sino a notte inoltrata. Riprendemmo presto la mattina successiva e solo la sera del 20 riuscii a tornare a casa, stanco, affranto, disperato. Non avevo mai visto nella mia vita tanto sangue e tanta sofferenza. Pedalavo lentamente in quel crepuscolo estivo. Una folla sconvolta trascinava via masserizie dai quartieri distrutti verso chissà dove.

Pedalavo lentamente e piangevo mentre me ne andavo a casa mia.

Il bombardamento aveva provocato danni enormi. A migliaia si contavano i morti, i feriti, i senza tetto. Il quartiere S. Lorenzo era stato praticamente raso al suolo. Ma erano stati colpiti anche il Policlinico, la città universitaria, alcune vaste zone del quartiere Italia, Portonaccio, il Prenestino, lo Scalo merci, la ferrovia e il cimitero³¹.

Quanto descritto da Sasà è lo scenario che ha dato forma al suo vissuto: molti di quei feriti li ha curati, altri li ha visti morire tra le sue braccia. Per la prima volta vede da vicino il terrore funereo della guerra e mentre pedalando se ne torna a casa un rivolo di lacrime bagna il suo giovane viso, unico sfogo a tanta impotente rabbia.

Anche Marisa Musu dopo l'emanazione delle leggi razziali decide di entrare nella politica attiva. Al Liceo Mamiani aveva completato la sua formazione antifascista attraverso l'amicizia con Adele Maria Jemolo, figlia di Arturo. Adele, cattolica, condivideva con la sua amica l'idea di entrare in contatto con i comunisti romani e insieme conoscono Lucio Lombardo Radice che diventerà il loro maestro. Alla richiesta pressante delle due ragazze di entrare nel Partito, Lombardo Radice le invia da Valentino Gerratana, allora assistente universitario di filosofia del diritto, che le arruola come staffette, un'attività che si limitava a recapitare dei bigliettini o nell'accompagnare una persona in un dato luogo: è il 1942³².

La mattina del 19 luglio, mentre Sasà era impegnato a soccorrere i feriti, Marisa, studentessa di Fisica appena diciottenne, come al solito si trovava nei sotterranei della facoltà dove frequentava il laboratorio di fisica.

³¹ Ivi, pp. 12-14.

³² M Musu, cit., p. 49.

Era una mattina come tutte le altre. Suonò la sirena dell'allarme ma non ci muovemmo, perché, come sempre, ci sentivamo sicuri. Quasi subito udimmo dei boati terribili, vicinissimi, e violenti spostamenti d'aria che, a tratti, ci scaraventavano contro le pareti, o sul pavimento. Non avemmo paura, eravamo, più che altro, stupefatti.

Dopo le prime ondate, mi preoccupai per i miei: erano in pensiero per me? Erano forse sotto le bombe anche loro? Nel piccolo corridoio accanto al laboratorio c'era un telefono. Ero sicura che non avrebbe funzionato, ma provai ugualmente. Mi rispose mia madre, tranquillissima: «Ciao, Marisa, come va? Come mai telefoni?». Dal suo tono, mi resi conto che non solo non c'erano bombardamenti sul quartiere Prati ma che lei non sospettava neppure che ce ne fossero su San Lorenzo. Cercai una frase che la lasciasse tranquilla. «Niente», le dissi, «ti ho chiamato per dirti che farò tardi». E lei: «D'accordo, allora». In quel momento cadde una bomba così vicino che lei ne sentì il boato. «Che succede?», domandò. «Niente di grave», replicai. «Sono gli inservienti che stavano spostando un armadio di metallo e lo hanno fatto cadere».

Udito, verso l'una, il segnale di cessato allarme, uscimmo all'aperto. Davanti all'ingresso di fisica si apriva un'enorme voragine. Molti edifici del quartiere erano crollati, un fumo denso si levava da altre case in fiamme. Si sentivano urla, gemiti. Pensai soltanto a prendere la bicicletta e a correre verso casa. Sul viale del Policlinico c'era un andirivieni di mezzi che trasportavano feriti, in molti casi semplici carretti. Ma a casa tutto era tranquillo³³.

Marisa assiste alle scene strazianti dei feriti trasportati al Policlinico. Ma ciò che più colpisce nel suo racconto, è la preoccupazione e la premura che nutre nei confronti dei genitori, il tirare un sospiro di sollievo nel constatare che la tranquillità della casa non è stata turbata, il suo bisogno di normalità: il legame familiare è ancora il suo più importante orizzonte affettivo.

Dopo l'espulsione dalla scuola del suo amico ebreo Giorgio Formiggini, Maria Teresa Regard al Mamiani aveva conosciuto Fulvia Trozzi, fidanzata di Antonello Trombadori, che la mette in contatto con Fabrizio Onofri e Mario Socrate, i due primi veri contatti con il Partito Comunista, e nel 1942 anche lei entra a far parte del PCI: «Pochi giorni dopo [l'incontro con F. Onofri e M. Socrate] mi cercò Marisa Musu, anche lei del Mamiani, che, essendo figlia di antifascisti, aveva legami col Partito comunista. Da lei fui messa in contatto con un compagno che stava di casa in via della Scala in Trestevere, ma, per la verità nei primi tempi non ebbi alcun incarico. Anche perché verso la fine del '42 c'erano stati altri arresti fra i comunisti romani, e il partito era sotto tiro³⁴».

Studentessa di Lettere di 19 anni, Maria Teresa la mattina del 19 luglio transitava davanti alle segreterie dell'Università, che si trovavano non molto distanti dal laboratorio di Fisica.

Nella notte tra il 9 e il 10 luglio gli Alleati sbarcarono in Sicilia. Il crollo del regime era nell'aria, e l'ultimo scossone lo dette il bombardamento di San Lorenzo. All'Università avevo dato molti esami, perché volevo laurearmi il più presto possibile, e proprio nella segreteria dell'Università mi trovavo la mattina del 19 luglio '43, quando ci fu il bombardamento. Mi rifugiai insieme a molti altri in uno scantinato, ed ebbi la sensazione che non ne sarei mai venuta fuori. Invece mi salvai. Il piazzale del Verano era avvolto in una nube di polvere e fumo, e già i soccorritori vi stavano allineando i morti che erano tanti, certamente molti di più di trecento, cifra riportata dai giornali. Mi avviai a piedi verso l'ufficio, ma alla stazione Termini trovai gli autobus che circolavano regolarmente. Ne presi uno: era come se San Lorenzo fosse altra cosa dal resto della città che continuava la sua vita normale. Ma dall'ufficio era scappata a casa una mia collega che abitava a San Lorenzo. L'indomani mattina apprendemmo che sotto le macerie aveva perso l'intera famiglia, tra cui il figlioletto di un anno che stava dormendo nel lettino. A casa trovai mia madre, appena rientrata dall'ufficio e già pronta ad uscire di nuovo. Aveva saputo che molte tombe del Verano erano state scoperte dalle bombe, e voleva accertarsi che la nostra non fosse stata colpita. Telefonai a Nini, descrivendole la tragedia a cui avevo assistito, perché informasse Fabrizio

³³ Ivi, p. 54.

³⁴ M. T. Regard, cit., p. 24.

[Onofri]. Lei mi rispose che insieme a Socrate era già andato a San Lorenzo. Anch'io ci tornai in compagnia di mia madre. Forse ci muovemmo troppo tardi o troppo presto, perché non vedemmo né il papa, né i reali che avevano fatto atto di presenza sul piazzale del Verano³⁵.

Il padre di Maria Teresa, Pietro Regard, era improvvisamente morto nel novembre del 1940 ed era stato sepolto al Verano, per questo la madre era preoccupata di controllare che la tomba non fosse stata colpita: di nuovo, come nella testimonianza di Marisa, la tragedia si ricompone affettivamente all'interno dell'alveo familiare.

Carla Capponi aveva 25 anni e quella mattina si trovava nel suo ufficio. Era impiegata come segretaria nel laboratorio chimico del Corpo reale delle miniere, dove era stata assunta dopo la morte improvvisa del padre.

La mattina del 14 (?) luglio 1943 ero in ufficio quando all'improvviso, verso le undici, suonarono le sirene dell'allarme e a San Lorenzo già cadevano le prime bombe. I crolli iniziarono quasi in silenzio, un attimo prima della deflagrazione, poi suonarono le sirene, ma tutto era già un'immensa rovina. Il fragore delle bombe che cadevano a grappoli dal cielo divenne smisurato, un fitto polverone di calcina aveva invaso tutte le strade e rendeva impossibile persino respirare. Gli alberi del parco della Rimembranza giacevano recisi, imbiancati dalla calcina che si era levata in aria. Per le strade, invase dal crollo dei palazzi, si vedevano ogni sorta di messerizie, pancho, pentole, stracci, scarpe, tutto come se fosse stato passato in un frullatore gigantesco; i corpi riversi nelle strade, inferinati dal calcinaccio impastato con il sangue, giacevano colorati e irreali tra quei pochi segni di vita che erano le suppellettili, a volte intatte, rotolate chissà come fuori dalla rovina delle case.

Dopo il fragore delle esplosioni e dei crolli passò su tutto una pausa di silenzio che durò pochi secondi: da lontano si sentivano brontolii sordi; poi le sirene dei pompieri e allora, tra i vivi, si alzò un clamore. I sopravvissuti gridavano per quelli che gemevano a terra, per i propri cari sepolti sotto cumuli di macerie. Cominciò un frenetico spostare sassi, scavare con le mani, ciascuno nel suo mucchio di macerie, e fu tutto un chiamare e un abbracciarsi tra chi si ritrovava vivo dopo l'ansia mortale, fu tutto un brulicare di gente venuta da chissà dove o confluita lì dai quartieri vicini. Apparvero le prime barelle e tutti le reclamavano. Nelle prime ore del pomeriggio arrivarono i militi fascisti che cominciarono a cacciare via la gente, a creare sbarramenti, ma furono travolti sotto la pressione dei civili e di radunarono sulla via Tiburtina, poi scomparvero. Più tardi accorsero carabinieri e polizia, e anche le dame di San Vincenzo vennero a dirci che arrivava il Papa.

Con le dame di San Vincenzo portai anch'io il mio contributo di soccorso. Dalle prime ore di pomeriggio del 14 (?) luglio fino al 25 fui impegnata senza sosta in quell'inferno, fino a tardissima ora. Nel chiostro di San Lorenzo avevamo sistemato tanta gente che aveva perduto la casa, e quei bravi frati si prodigavano come potevano per renderne la sopravvivenza meno tragica. Vi sistemai anche una famiglia di ebrei: padre, madre e cinque figli, tre femmine e due maschi, tutti piccoli³⁶.

Impegnata fino al 25 luglio come soccorritrice, Carla il giorno successivo prende i primi contatti politici con i cattolici comunisti Marisa Cinciari e Silvia Garrone, che la mettono in contatto con i comunisti Dario Puccini, Lallo Bruscani, Gioacchino Gesmundo: da questo momento il suo appartamento al Foro Traiano diventa un luogo di riunioni degli antifascisti.

'Paolo' di 21 anni, 'Rosa' di 18 anni, 'Piera' di 19 anni, 'Elena' di 25 anni, con questi nomi di battaglia diventeranno dopo tre mesi dal bombardamento di San Lorenzo tra i maggiori protagonisti della Resistenza romana combattendo nei GAP Centrali. Come tanti altri studenti antifascisti, non avevano mai

³⁵ Ivi, p. 26.

³⁶ C. Capponi, cit., pp. 78-79.

visto la guerra così da vicino, con il suo carico di morte e distruzione, né fino a quel momento avevano avvertito l'urgenza di agire anche con le armi contro il regime fascista, responsabile di quella carneficina perché aveva portato l'Italia nell'alleanza con Hitler e nel secondo conflitto mondiale. Per questi ragazzi il 19 luglio è il giorno della svolta, il giorno che cambierà definitivamente le loro esistenze: scelsero in quel preciso momento di fare la guerra e di morire per la vita, mentre dall'altra parte, i nazifascisti, combattevano e morivano per la morte.

7. 25 luglio 1943: la caduta del fascismo.

Il 19 luglio, mentre Roma veniva sventrata dalle bombe, Mussolini si recava a Villa Gaggia, vicino Feltre, per un incontro con Hitler. Da più parti si sperava in una uscita dell'Italia dalla guerra, ma Mussolini non trovò il coraggio necessario per affrontare l'argomento con Hitler, vero dominatore dell'incontro, e si rassegnò a riconfermare l'alleanza con la Germania e l'impegno dell'Italia nel conflitto.

Dino Grandi lo stesso giorno si trovava a Bologna e parte per Roma dove arriva il 20 a sera.

A questo punto l'iniziativa politica doveva necessariamente passare nelle mani del re e dei gerarchi fascisti che, volendo portare l'Italia fuori dalla guerra, ormai vedevano Mussolini come un ostacolo.

Il Gran Consiglio del Fascismo, organo supremo del regime, che non era stato più convocato dal dicembre 1939, si riunisce a Palazzo Venezia alle ore 17 di sabato 24 luglio per concludersi alle 2 di notte di domenica 25. L'ordine del giorno presentato da Dino Grandi

Il Gran Consiglio del fascismo, riunendosi in questi giorni di supremo cimento, volge innanzi tutto il suo pensiero agli eroici combattenti d'ogni arma che, fianco a fianco con la fiera gente di Sicilia, in cui più alta risplende l'univoca fede del popolo italiano, rinnovano le nobili tradizioni di strenuo valore e d'indomito spirito di sacrificio delle nostre gloriose forze armate.

Esaminata la situazione interna e internazionale e la condotta politica e militare della guerra, proclama il dovere sacro per tutti gli italiani di difendere ad ogni costo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano; afferma la necessità dell'unione morale e materiale di tutti gli italiani in quest'ora grave e decisiva per i destini della nazione; dichiara che a tale scopo è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali; invita il Governo a pregare la Maestà del Re, verso il quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, affinché Egli voglia per l'onore e per la salvezza della Patria assumere con l'effettivo comando delle forze armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo 5 dello Statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a Lui attribuiscono e che sono sempre state, in tutta la nostra storia nazionale il retaggio glorioso della nostra Augusta Dinastia di Savoia.

Alle ore 17 di domenica 25 viene fissata l'udienza tra Mussolini e il Re a Villa Savoia. Il colloquio finisce alle 17,20 e all'uscita Mussolini viene arrestato.

«Mussolini si dirige verso l'automobile; il conducente non c'è, è stato mandato al telefono con un pretesto ed è già stato arrestato. Il capitano dei carabinieri Vigneri si avvicina, si mette sull'attenti: "Duce, dice, ho l'ordine da Sua Maestà il Re di accompagnarvi per proteggervi dalla folla". Mussolini ha un gesto, fra il seccato e il

CONVEGNO

"FASCISMO E ANTIFASCISMO: RIMOZIONI, REVISIONI, NEGAZIONI"

I relatori

Alessandro Cavalli (1939): docente di Sociologia presso l'Università di Pavia. Direttore de "Il Mulino", si occupa in particolare della condizione giovanile (cfr., in collaborazione con A. Delillo e C. Buzzi, *Giovani verso il 2000*, Bologna, Il Mulino, 1997). Tra le pubblicazioni più recenti si segnala, in collaborazione con A. Bagnasco e M. Barbagli, *Corso di sociologia*, Bologna, Il Mulino, 1997.

Enzo Collotti: professore ordinario f. r. di Storia contemporanea presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze. Membro del consiglio direttivo dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione e del Comitato scientifico delle Fondazioni Feltrinelli, Fossoli e Ferramonti. Condirettore di "Passato e Presente", collaboratore di numerose riviste storiche e di cultura. Tra le sue pubblicazioni: *Hitler e il nazismo*, Firenze, Giunti, 1994; *La soluzione finale*, Roma, TEN, 1995; coautore con L. Klinkhammer, *Il fascismo e l'Italia in guerra*, Roma, Ediesse, 1996; collaborazione a: *Insegnare Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995 e *Un percorso della memoria*, Milano, Electa, 1996.

Furio Colombo (1931): deputato dell'Ulivo e membro della Commissione cultura della Camera, ha insegnato in varie università in Italia e negli Stati Uniti e ha diretto l'Istituto italiano di cultura a New York dal 1991 al 1994. Direttore dei programmi culturali della Rai dal 1965 al 1972; attualmente editorialista di "La Repubblica" e di "L'Espresso" e direttore della "Rivista dei libri" e di "Nuovi argomenti", ha pubblicato numerosi saggi, fra i quali: *Fascismo/antifascismo*, Milano, Rizzoli, 1994 (con Vittorio Feltri); *Confucio nel computer*, Milano, Rizzoli, 1994 e *Il candidato. La politica senza il potere*, Milano, Rizzoli, 1997.

Guido Crainz: insegna Storia contemporanea all'Università di Teramo. Si è occupato di storia del movimento contadino. Ha scritto insieme a Alberto Farassino, Enzo Forcella e Nicola Gallerano *La Resistenza italiana nei programmi della Rai*, Roma, Rai-Eri, 1996; è autore dei libri *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 1994 e *Storia del miracolo italiano. Cultura, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 1996.

Angelo Del Boca (1925): nell'immediato dopoguerra ha collaborato con il "Il Politecnico" di E. Vittorini. Per 20 anni è stato inviato speciale della "Gazzetta del Popolo" in Africa e nel Medio Oriente. Per altri 13 ha ricoperto l'incarico di redattore-capo al "Giorno" di Milano. Ha insegnato Storia del colonialismo all'Università di Torino. Attualmente è presidente dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza; dal 1987 dirige la rivista di storia contemporanea "Studi Piacentini". Ha pubblicato 34 volumi di narrativa e di ricerca storica, fra i quali: *L'Africa aspetta il 1960*, Milano, Bompiani, 1959; *Apartheid: affanno e dolore*, Milano, Bompiani, 1962; *La scelta*, Milano, Feltrinelli, 1963; *Gli italiani in Africa orientale*, Roma-Bari, Laterza, 1976-84; *Gli italiani in Libia*, Bari-Roma, Laterza, 1986-88; *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Roma-Bari, Laterza, 1992; *Una sconfitta dell'intelligenza. Italia e Somalia*, Bari-Roma, Laterza, 1993; *Il Negus. Vita e morte dell'ultimo re dei re*, Bari-Roma, Laterza, 1995; *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra in Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 1996; (a cura di) *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Bari-Roma, Laterza, 1997; *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Bari-Roma, Laterza, 1998.

Giovanni De Luna (1943): professore associato di Storia dei partiti e dei movimenti politici presso la facoltà di Magistero a Torino; vicepresidente dell'Istituto piemontese della Resistenza e della società contemporanea. Fra le molte pubblicazioni su fascismo, antifascismo e Resistenza si segnalano: *Badoglio, un militare al potere*, Milano, Bompiani, 1974; *Benito Mussolini, soggettività e pratica di una dittatura*, Milano, Feltrinelli, 1978; *Storia del partito d'azione (1942-47)*, Milano, Feltrinelli, 1982; (in collaborazione con Marco Revelli) *Fascismo, antifascismo: le idee, le identità*, Firenze, La Nuova Italia, 1995.

Maria Ferretti (1958): ricercatrice di storia russa e sovietica, collabora attualmente al Centre russe de l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales (Parigi). Ha insegnato dal 1993 al 1997 alla Università statale di studi umanistici russa di Mosca (RGGU). Collaboratrice di diverse testate e autrice di saggi ("Il Manifesto", "Il Messaggero", "Rinascita", "Passato e presente", "Europa orientalis", "Annales. Histoire, sciences sociales") e del volume *La memoria mutilata. La Russia ricorda*, Milano, Corbaccio, 1993.

Guido Fink: insegna Letteratura inglese alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, e si occupa anche di cinema e di cultura ebraico-americana. Fra le sue pubblicazioni più recenti, la traduzione con introduzione e note di *La commedia degli errori* di W. Shakespeare (Garzanti, 1995), la cura di *Shamela* di Henry Fielding (Marsilio, 1997) e la ristampa aggiornata del suo *Lubitsch* (Il Castoro cinema, 1997). Collabora al "Messaggero", "Il Diario della settimana", "L'Indice", "La rivista dei libri/New York Review of Books", e ai programmi culturali di Radiotre.

Francesco Gatti: ha insegnato all'Università di Bologna, ed è attualmente professore ordinario di Storia dell'Asia Orientale presso il corso di laurea in Lingue e civiltà orientali, facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Si è sempre interessato di storia contemporanea del Giappone e ha pubblicato saggi e volumi, tra cui *Il fascismo giapponese*, Venezia, Cafoscarina, 1997 (1a ed. Milano 1983).

Mario Isnenghi: veneziano, ha insegnato nelle Università di Padova, Torino e Venezia - Ca' Foscari, dove è attualmente professore di Storia contemporanea e direttore del Dipartimento di Studi storici. E' membro del Direttivo e Vicepresidente dell'Insmli, di cui dirige la collana storica. I suoi studi vertono sulla prima guerra mondiale (*Il mito della grande guerra*, del 1970, giunto alla quarta edizione presso Il Mulino nel 1997); la società e la cultura dell'Italia fascista (*L'Italia del Fascio*, Firenze, Giunti, 1996). Si ricordano inoltre *Le guerre degli Italiani* e *L'Italia in piazza*, usciti da Mondadori nel 1989 e nel 1994, e la vasta opera in tre volumi, di cinquanta autori, che Isnenghi ha diretto, su *I luoghi della memoria nell'Italia unita* (Laterza, 1996-97).

Leonardo Paggi: insegna all'Università di Modena, nei corsi di Storia economica e Storia dei movimenti e dei partiti politici. Studioso di Gramsci, a cui ha dedicato alcuni saggi (cfr. *Le strategie del potere in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1984). Negli ultimi anni ha curato alcuni volumi per convegni incentrati sul revisionismo storiografico e l'elaborazione della memoria nelle comunità attraversate dalla guerra. Tra i vari titoli: *L'antifascismo e la ricostruzione del consenso democratico in Italia dopo il 1945* e *Le ragioni politiche del revisionismo storiografico*, entrambi in *Antifascismi e resistenze*, a cura di Franco De Felice, La Nuova Italia Scientifica, 1997; *Storia e memoria di un massacro ordinario* (a cura di), Manifestolibri, 1996; *La memoria del nazismo in Europa* (a cura di), La Nuova Italia, 1997; *Il secolo spezzato*, in '900, a cura di Claudio Pavone, Roma, Donzelli, 1997.

Giampaolo Pansa (1935): giornalista presso molte testate, dal 1991 è condirettore dell'"Espresso". Fra i molti saggi storici e politici, si segnalano: *La Resistenza in Piemonte*, Torino, Giappichelli, 1976; *Lo sfascio*, Milano, Sperling e Kupfer, 1987; *L'intrigo*, Milano, Sperling e Kupfer, 1990; *Il gladio e l'alloro: l'esercito di Salò*, Milano, Mondadori, 1991; *L'anno dei barbari*, Milano, Sperling e Kupfer, 1993. Negli ultimi anni si è dedicato alla narrativa letteraria pubblicando, presso l'editore Sperling e Kupfer di Milano, *Ma l'amore no* (1994), *Siamo stati così felici* (1945), *I nostri giorni proibiti* (1996) e *La bambina dalle mani sporche* (1997).

Antonio Parisella: insegna Storia dei partiti e dei movimenti politici e Storia contemporanea all'Università degli studi di Parma. Si è occupato della Resistenza italiana e romana e di aspetti storico-istituzionali della capitale. Ha curato il volume *Roma e Lazio 1930-1950. Guida per le ricerche*, Milano, Angeli, 1994. Ha pubblicato recentemente il libro *Sopravvivere liberi. Riflessioni sulla storia della Resistenza a cinquant'anni dalla Liberazione*, Roma, Gangemi, 1997.

Claudio Pavone: ha insegnato Storia contemporanea all'Università di Pisa. E' membro del Consiglio direttivo dell'Insmli e presidente della Società italiana per lo studio della storia contemporanea (Sissco). Tra i suoi lavori: *Una guerra civile. Saggio sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991 e *Alle origini della Repubblica: scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

Valentina Pisanty (1969): ha conseguito il dottorato di ricerca in semiotica a Bologna con una tesi sulle *Strategie interpretative e discorsive dei negazionisti*. Allieva di Umberto Eco, insegna semiotica allo I.U.L.M di Milano. Ha pubblicato: *Leggere la fiaba*, Milano, Bompiani, 1993; *L'irritante questione delle camere a gas*, Milano, Bompiani, 1998.

Pier Paolo Poggio: su temi di storia del fascismo e dell'antifascismo ha organizzato e coordinato numerose ricerche, convegni, seminari presso la Fondazione Luigi Micheletti, curando, tra l'altro, la pubblicazione de *La Repubblica Sociale Italiana 1943-45*, "Annali" della Fondazione Luigi Micheletti, 1986, 2, Brescia, e *L'Italia in guerra 1940-43*, "Annali" della Fondazione Luigi Micheletti, 1990-1, Brescia. Di recente ha pubblicato *Nazismo e revisionismo storico*, Roma, Manifestolibri, 1997.

Gabriele Ranzato: insegna Storia contemporanea all'Università di Pisa. Ha curato il volume *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994. E' autore dei volumi *La guerra di Spagna*, Firenze, Giunti, 1995 e *Il linciaggio di Carretta. Roma 1944, violenza politica e ordinaria violenza*, Milano, Il Saggiatore, 1997.

Leonardo Rapone: insegna Storia contemporanea all'Università degli studi di Viterbo. E' autore di studi sulla sinistra europea e sull'antifascismo. Ha pubblicato fra l'altro: *A cinquant'anni dalla guerra di Spagna* (cura del volume, con Claudio Natoli), Milano, Angeli, 1987; *Da Turati a Nenni. Il socialismo italiano negli anni del fascismo*, Milano, Angeli, 1993.

Giorgio Rochat: ordinario di Storia delle istituzioni militari presso l'Università di Torino. Si occupa di storia militare, coloniale e politica dell'Italia contemporanea; è presidente dell'Insmli. Fra i molti saggi si ricordano: *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini 1919-1925*, Bari, Laterza, 1967; *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia 1932-1936*, Milano, Angeli, 1971; *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1976; (con E. Collotti, G. Solaro, P. Speziali) *Gli scritti 1915-75 di Ferruccio Parri*, Milano, Feltrinelli, 1976.

Gianpasquale Santomassimo: docente di Storia della storiografia contemporanea presso il Dipartimento di storia di Siena. Ha studiato tematiche collegate al corporativismo fascista, alla storia della società italiana tra le due guerre, alla tradizione culturale del movimento comunista in Italia e alla storia della storiografia italiana e inglese del Novecento. E' membro della direzione delle riviste "Italia contemporanea" e "Passato e presente". Fra i suoi ultimi lavori, un profilo di Arnold J. Toynbee (*Toynbee e l'Occidente*, "Passato e presente", 1993), un quadro della storiografia italiana dopo la Liberazione (*Gli storici italiani tra fascismo e Repubblica*, "Italia contemporanea", 1995), un bilancio del dibattito attorno alle tesi di Renzo De Felice (*Renzo De Felice e il fantasma di Mussolini*, "Passato e presente", 1998) e una discussione critica della storiografia della Resistenza (*La Resistenza e gli antifascismi*, in *La Resistenza fra storia e memoria*, Parma, Guanda 1998).

Pietro Scoppola: insegna Storia contemporanea presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma. Tra i suoi testi: *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 1977; *Gli anni della Costituente fra politica e storia*, Bologna, Il Mulino, 1980; *25 aprile. Liberazione*, Torino, Einaudi, 1995; *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia 1945-1990*, Bologna, Il Mulino, 1991; *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996* [nuova ed.], Bologna, Il Mulino, 1997.

Karl Stuhlpfarrer (1941): dal 1965 è docente universitario di Storia contemporanea; nel 1992/93 è stato visiting Professor all'Università di Ljubiana e nel 1994 a Trieste. Esperto di storia austriaca, tedesca, italiana, si è particolarmente interessato della didattica della storia. Ha cooperato con i paesi dell'est europeo e con il Consiglio Europeo, organizzando convegni e mostre. Fra le sue pubblicazioni: *Österreich und seine Slowenen*, Vienna, 1997; *Le zone d'operazione: Prealpi e Litorale Adriatico 1943-45*, Gorizia, 1979; *Österreich - dauernd neutral. Die Österreichische Annsenpolitik seit 1945*, Vienna, 1983; *Umsiedlung Südtirol 1929/40*, Vienna, 1985. Fra gli altri studi in opere collettive si segnalano: *Europa centrale. La sua esistenza nel cambiamento storico*, Ljubljana, 1991; *L'Austria, prima vittima della Germania di Hitler. La storia di un mito e il suo significato*, in *I muri della storia. Storici e storiografia dalle didatture alle democrazie 1945-1990*, Trieste, 1996.

Tomasz Szarota: nato a Varsavia nel 1940. Direttore della sezione "Storia della Polonia dopo il 1945" dell'Istituto di Storia dell'Accademia polacca delle scienze. Attualmente lavora a Vienna come Visiting Fellow presso l'Istituto di scienze umane. Nelle sue ricerche si è particolarmente occupato dell'Europa sotto l'occupazione tedesca. Fra le sue pubblicazioni: *Stefan Rowecki "Grot"*, Varsavia, 1983; *Warschau unter dem Hakenkreuz*, Paderborn, 1985; *Niemiecki Michel. Dzieje narodowego symbolu i autostereotypu* [Il tedesco Michel. Storia di un simbolo e di un autostereotipo nazionale], Varsavia, 1988; *Zycie codzienne w stolicach okupowanej Europy* [La vita quotidiana nelle capitali europee occupate], Varsavia, 1995; *Niemcy i Polacy. Wzajemne postrzeganie i stereotypy* [Tedeschi e Polacchi. Percezioni reciproche e stereotipi], Varsavia, 1996.

Philippe Videllier: storico, ricercatore presso il Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS). Collabora alle riviste "Le Monde Diplomatique" e "Lettre Internationale". Fra i suoi lavori si segnalano: *La proclamation du Nouveau Monde*, éd. Paroles D'Aube, 1995; *Décines, une ville, des vies*, éd. Paroles D'Aube, 1996; *L'étoile de Che Guevara*, éd. Paroles D'Aube, 1997; *La mémoire contre la nuit* (opera collettanea), éd. du Passant Ordinaire, 1997; *Négationnistes: les chiffonniers de l'histoire* (opera collettanea), éd. Golias-Syllepse, 1997.

Wolfgang Wippermann (1945): professore di Storia più recente presso la Freie Universität Berlin. Professore ospite a Innsbruck, Pechino, Bloomington, Minneapolis e Durham. Pubblicazioni sulla storia delle relazioni tedesco-polacche, su Ebrei, Sinti e Roma, nonché su bonapartismo, fascismo e nazionalsocialismo. Tra le più recenti: *Das Leben in Frankfurt zur NS-Zeit*, 4 voll., Frankfurt, 1986; (con Michael Burleigh) *The Racial State. Germany 1933-1945*, Cambridge, 1991, 1992 (trad. it., *Lo Stato razziale. Germania 1933-1945. Utopia e barbarie: la politica sociale del Terzo Reich*, Milano, Rizzoli, 1992); *"Wie die Zigeuner". Antisemitismus und Antiziganismus im Vergleich*, Berlin, 1997; *Wessen Schuld? Vom Historikerstreit zur Goldhagen-Kontroverse*, Berlin, 1997; *Totalitarismustheorien. Die Entwicklung der Diskussion von den Anfängen bis heute*, Darmstadt, 1997.

FURIO COLOMBO: INTRODUZIONE AI LAVORI

IL TEMPO DELLA MEMORIA

Un raggio laser di breve durata, molto nitido al suo centro: questa la rappresentazione che si può proporre per il tempo della memoria.

La memoria può essere pensata e discussa come:

- *valore*
- *tecnica*
- *staffetta*
- *archeologia*.

Sono questi i "quattro cantoni" del gioco della memoria.

La memoria come *valore*: da alcuni fatti del passato scende inevitabilmente l'insieme degli eventi nei quali ci muoviamo. Senza il 25 aprile, ad esempio, la storia d'Italia non ha senso per nessuno, neanche per un fascista. Altrettanto vale per la caduta del muro di Berlino. Il momento in cui viviamo oggi dipende infatti da questi due pilastri e nessuno può fare a meno di loro perché altrimenti non esiste comunicazione fra ieri e oggi. Questo è il *valore* della memoria.

La memoria come *tecnica*: è la capacità che, ad esempio, scuola, famiglia, giornalismo hanno di trovare e tramandare l'antecedente di ogni fatto, perché il fatto stia in equilibrio nella rete dei fatti; la conoscenza dell'antecedente è sempre necessaria per capire il fatto successivo, perché tutto è in un rapporto consequenziale.

La memoria come *staffetta*: è il dovere che ogni generazione ha di *passare* ciò che sa a chi viene dopo. Ne sono un esempio opere cinematografiche come il film *Schindler's List* di Spielberg e *La vita è bella* di Benigni. Spielberg ci ha offerto una rappresentazione della deportazione come gli era stata narrata da giovane. Altrettanto vale per il film di Benigni, una fiaba tremenda su qualcosa che non si deve perdere e che lo scherzo della fiaba può trasmettere raccontandolo. Le due opere, non prive di errori e di deformazioni storiche, hanno però il pregio di continuare a narrare alle nuove generazioni ciò che non va dimenticato.

La memoria come *archeologia*: mano a mano che la nostra vita passa, comprendiamo come ci vengano trasmessi, attraverso televisione e giornali ad esempio, fatti che abbiamo vissuto da testimoni; la loro trasmissione non è però esente da errori e questo è quello che intendo per *archeologia* della memoria, e da questo errore il nostro tempo deve guardarsi.

Se si dovesse fare una graduatoria fra stampa, TV e cinema, credo che sulla carta stampata potrebbe cadere in particolare il peso maggiore della *perdita della memoria*, perché la stampa più che il cinema e la televisione, si trova più facilmente ad essere vittima dell'*archeologia* della memoria.

La memoria pertanto deve essere salvata e trattenuta come *valore*, attraverso una tecnica che la tuteli, perché possa essere una *staffetta* fra le passate e le nuove generazioni, senza dimenticare che essa può cadere nell'errore dell'*archeologia* che può deformarla o annullarla.

RELATORE: GIORGIO ROCHAT – Titolo: La Resistenza

La storiografia sulla Resistenza è straordinariamente ricca e articolata. E' la più ricca produzione esistente su un periodo di storia, oltre a tutto relativamente breve. Questo rende estremamente difficile una analisi dettagliata. Piuttosto vale la pena di soffermarsi su alcuni punti.

Da cosa deriva questa ricchezza? Deriva anche dal fatto che i protagonisti della lotta partigiana si preoccuparono immediatamente non far disperdere e raccogliere gli archivi delle formazioni partigiane e di cominciare a scrivere essi stessi la storia della Resistenza. Di qui nacquero gli Istituti, per i quali si può fare una riflessione interessante. Negli anni della "guerra fredda" le Associazioni partigiane si scissero, gli Istituti no. Gli archivi furono resi subito pubblici. I protagonisti, con una disponibilità spiccata ad uscire da ogni dimensione reducistica, aprirono così le vie della ricerca ai giovani.

Analoga preoccupazione è mancata totalmente ai fascisti. Gli unici veri lavori storici sulla repubblica sociale italiana sono stati fatti dagli Istituti storici e comunque non da fascisti.

Uno dei primi importanti frutti di questa stagione è stato il volume di Roberto Battaglia, del 1953. Già allora, a otto anni dalla Resistenza, Battaglia superò alcune tematiche come quella della Resistenza stessa come secondo Risorgimento, insistendo sul tema della "guerra di popolo". Elemento, questo, di rottura, nella storiografia italiana, dal quale derivò una legittimazione forte dei partiti. Lotta di popolo guidata dai partiti.

Gli anni '50 e '60 hanno visto fiorire una forte messe di studi locali e di studi sui partiti, ma hanno aperto anche la strada all'esame dei rapporti con gli Alleati e, in seguito, con la Germania.

Negli anni '70 è saltato lo schema dei partiti ed è emersa la difesa dell'autonomia della lotta resistenziale, della banda partigiana come microcosmo di democrazia diretta. Questa tendenza comportava anche uno sforzo di più sistematico inserimento della Resistenza nella storia d'Italia.

Negli ultimi venti anni si è diffusa l'analisi della dimensione internazionale, del settore militare, unita a una ricerca più articolata dei comportamenti, delle donne, del clero, e così via. Si sono affrontati, inoltre, problemi di più lungo periodo.

L'ultimo volume, del '91, "Una guerra civile" di Claudio Pavone riflette una apertura che si presta a infinite letture di posizioni diverse, pluralistiche, di dimensioni individuali inserite in un contesto collettivo.

Ancora qualche considerazione su due slogan recenti.

Uno è la "vulgata resistenziale", che è una vera sciocchezza. Di tutte le cose scritte da De Felice, che non va demonizzato ma nemmeno sacralizzato, questa è la più discutibile ed è priva di qualsiasi consistenza.

Il secondo è la "morte della Patria", che in certa misura intriga di più. Il "pamphlet" di Galli della Loggia riflette profonda ignoranza storica, anche se ha fascino giornalistico.

Esiste una Patria ufficiale, delle classi dirigenti, del Risorgimento, dei monarchici, infine dei fascisti. Questa in parte muore l'8 settembre. Muore la Patria monarchica, muore quella fascista, anche se non del tutto. Nella Resistenza ci sono gli autonomi, ci sono i monarchici. Questa Patria rientra nel patrimonio della Resistenza.

Accanto a quella ufficiale c'è la Patria democratica. Basta ricordare qualche nome, Mazzini, Garibaldi, legati senza dubbio a una visione patriottica, ma fortemente critici verso le istituzioni. Una critica, appunto, di tipo democratico, antimilitarista, che produce in parte l'interventismo del 1915. Questa idea viene distrutta nel dopoguerra. Era l'idea in nome della quale Parri diceva ai giudici di Savona: voi non siete la Patria. Questa visione si riscopre l'8 settembre, ma finalmente la Patria c'è. Altro che morte della Patria.

Poi c'è la Patria socialista, c'è quella comunista, che non vanno espunte dalla storia italiana. L'internazionalismo socialista non era di ostacolo al patriottismo più di quanto non lo fosse quello cattolico. La Patria comunista pure esiste, prescindendo dalla maggiore o minore dipendenza da Mosca.

L'8 settembre è la rinascita della Patria, dopo le prostituzioni cui l'aveva condannata il fascismo.

RELATORE: ANTONIO PARISELLA

TITOLO: *La Chiesa cattolica tra fascismo e Resistenza*

Abstract

In una prima fase l'attenzione della storiografia sul rapporto della Chiesa e dei cattolici con la Resistenza ha oscillato tra una ricerca sulla Chiesa intesa come organizzazione gerarchica e come apparato istituzionale e uno studio del laicato inteso come formazione della classe dirigente della DC.

In una fase più recente si è sviluppato maggiormente l'interesse per la cultura, la religiosità e le motivazioni della scelta di resistere.

La storiografia deve misurarsi, in questo caso, con l'abbandono, da parte della Conferenza episcopale italiana, di quell'attenzione che aveva mostrato nel 1975, quando aveva emanato un celebre documento sul 25 aprile.

A questo fa riscontro sia la particolare attenzione di singoli vescovi (il cardinal Martini in primis) sia quella dell'associazionismo nuovo e tradizionale, sensibile ai temi della scelta partigiana come scelta volontaria e di condivisione. Inoltre, ciò si colloca sullo sfondo di un pontificato come quello di Giovanni Paolo II, che è stato netto nella condanna morale del nazismo, sia pure con alcune ambiguità, che sul piano storico permangono anche nel recente documento sull'antisemitismo.

La principale novità degli studi recenti sull'argomento è costituita dalle ricerche promosse dall'Istituto Luigi Sturzo e ora pubblicate in sei volumi su Cattolici, Chiesa e Resistenza (ed. Il Mulino).

Elemento centrale è l'individuazione, nella crisi dello stato nazione del '43-'45, della centralità delle appartenenze comunitarie (la parrocchia, ma anche la banda partigiana, la baracca del lager, il gruppo di sfollati, il villaggio, la fabbrica, ecc.). In tal modo, all'attenzione della storiografia si pone il primo problema di considerare la vicenda della Chiesa e dei cattolici come articolata nelle varie appartenenze comunitarie all'interno di una realtà nazionale (dis)articolata allo stesso modo.

Il secondo problema è quello di comprendere come, nella riagggregazione di una compagine nazionale, la Chiesa abbia svolto un ruolo di riagggregazione di coloro che – per ragioni sociali e culturali – non erano riaggregabili in altra maniera (partiti, sindacati, ecc.).

G. SANTOMASSIMO.

~~Per Maria Grazia Zanaboni. Estratto per il Convegno 21-23 aprile.~~

~~Estratto~~

L'opera di Renzo De Felice ha fornito grandi e imprescindibili contributi documentari alla storia del fascismo; ha anche dato luogo a una lunga polemica con la storiografia di ispirazione antifascista, alimentata dai mass-media e dalle interviste dell'autore, che è stata parte integrante, in Italia, del dibattito storiografico sul fascismo.

L'inserimento di De Felice nell'alveo del revisionismo storico, respinto dall'interessato, è stato sostenuto in primo luogo da numerosi estimatori che si sono richiamati alle sue tesi. I punti generali caratterizzanti del "revisionismo" di De Felice si possono riassumere nella tendenza a sfumare o negare la dimensione internazionale del fenomeno fascista, acuendo differenze e contrasti tra fascismo italiano, fascismo tedesco ed altre esperienze fasciste; nella tendenza a rivalutare momenti e aspetti del regime fascista nel raffronto con l'esperienza dell'Italia repubblicana; infine, nella propensione a ridimensionare ruolo e portata dell'antifascismo e della Resistenza nella storia d'Italia.

Altri punti controversi sono la negazione di responsabilità dirette del fascismo italiano nello sterminio degli ebrei; una ricostruzione della politica estera e coloniale fascista che ne attenua le connotazioni aggressive ed eversive dell'ordine internazionale; un riesame dei diversi aspetti dell'operato di Mussolini quale uomo di governo e "statista" che è sembrato privilegiare il terreno delle intenzioni anziché dei risultati, giungendo per questa via a valutazioni spesso benevole e giustificative del suo operato.

L'intreccio strettissimo tra dibattito storiografico e polemica politico-culturale contro una mitica "vulgata antifascista" che ha caratterizzato, soprattutto nell'ultimo ventennio, le discussioni attorno all'opera di De Felice ha creato un clima del tutto particolare, nel quale si sono intrecciati esaltazioni acritiche e rifiuti pregiudiziali, prescindendo spesso da un esame complessivo e approfondito dell'opera dello storico. Di questa particolare "fortuna" dell'opera di De Felice è impossibile non tenere conto; ma è prevedibile ed auspicabile un superamento di questo terreno di polemica.

Dati biografici

Gianpasquale Santomassimo è docente di Storia della storiografia contemporanea presso il Dipartimento di storia di Siena. Ha studiato tematiche collegate al corporativismo fascista, alla storia della società italiana tra le due guerre, alla tradizione culturale del movimento comunista in Italia e alla storia della storiografia italiana e inglese del Novecento. È membro della direzione delle riviste "Italia contemporanea" e "Passato e presente". Fra i suoi ultimi lavori un profilo di Arnold J. Toynbee (Toynbee e l'Occidente, "Passato e presente" 1993), un quadro della storiografia italiana dopo la Liberazione (Gli storici italiani tra fascismo e Repubblica, "Italia contemporanea" 1995), un bilancio del dibattito attorno alle tesi di Renzo De Felice (Renzo De Felice e il fantasma di Mussolini, "Passato e presente" 1998) e una discussione critica della storiografia della Resistenza (La Resistenza e gli antifascismi, in La Resistenza fra storia e memoria, Guanda 1998).

RELATORE: LEONARDO RAPONE
TITOLO: *Antifascismo e storia d'Italia*

Abstract

In questi anni discutere sull'antifascismo è stato un modo per rileggere la storia della repubblica, delle sue svolte, delle fratture e delle contrapposizioni ideali al suo interno. Non si è mai aperto, invece, un dibattito sull'antifascismo che si proponesse di approfondire la conoscenza della storia dell'Italia durante il fascismo.

L'accentuazione della continuità tra antifascismo e democrazia repubblicana ha condotto a privilegiare, nell'analisi delle esperienze individuali e dell'azione delle forze organizzate, gli aspetti nei quali si poteva vedere l'anticipazione degli sviluppi successivi; le ambiguità e le complessità sono state sciolte a vantaggio di una rappresentazione lineare degli svolgimenti intellettuali e politici; gli antifascisti insomma sono stati considerati come precursori più che come uomini del loro tempo, immersi in tensioni e contraddizioni delle quali il contributo decisivo alla costruzione della democrazia fu certo l'approdo finale; è mancata però la capacità di guardare all'antifascismo in una nuova prospettiva storiografica, studiandolo in rapporto al suo tempo per comprendere questo tempo.

Per quanto riguarda l'antifascismo all'interno del paese, l'operazione di collocarlo nel suo tempo e nel suo spazio è evidentemente stato condizionato dal giudizio storico sulla relazione tra lo Stato fascista e la società italiana; oggi risulta necessario reinserirlo nella vicenda del paese, di pensarlo come uno dei modi di essere della società italiana negli anni del fascismo, come un fenomeno non isolato dai processi sociali che hanno investito l'Italia nel suo complesso, che deve essere studiato nelle sue relazioni con l'ambiente entro cui si è manifestato.

CONVEGNO INTERNAZIONALE - ROMA 21, 23 APRILE 1998

"FASCISMO E ANTIFASCISMO: RIMOZIONI, REVISIONI, NEGAZIONI"

Il Giappone

La riflessione sul processo storico del Giappone richiede una costante attenzione alla dialettica tra particolarismo e universalismo e, dunque, uno sforzo costante per individuare, entro la specificità giapponese, sia elementi che gli appartengono per tradizione sia quelli che lo accomunano alle trasformazioni proprie del mondo occidentale. Il Giappone è "un caso a sé", ma soltanto in una certa, ben connotata, misura.

Si tratta di una questione complessa e, a mio avviso, di una grande rimozione da parte della storiografia occidentale sul fascismo italiano e nazismo. Certo, nella direzione di assumere la prospettiva del compimento del regime fascista giapponese piccoli passi sono stati fatti, ma sono ancora insufficienti. In questa direzione vanno la questione del processo di internalizzazione del fascismo (che investì anche la Cina con il movimento delle "camicie azzurre"), l'affermazione di una circolazione nel mondo di idee ispirate dal fascismo, la sottolineatura della firma del Patto Anticomintern e del Patto Tripartito, ma tutto ciò è ancora troppo poco.

Quali sono i punti di forza per afferrare l'affermazione di un regime fascista in Giappone? Innanzitutto, occorre partire dal "nodo delle origini", costituito da quella "rivoluzione dell'alto" nota come la "restaurazione Meiji" o, per meglio dire, lo *ishin* (mutamento) del Meiji che si consolida tra il 1868 e il 1890. Senza addentrarvisi, occorre sottolineare alcuni punti. Si trattò di una trasformazione capitalistica imposta e guidata da un'oligarchia, l'erede della quale, la burocrazia, svolgerà un ruolo determinante nel futuro Giappone.

Affrontiamo ora un altro problema. La storiografia giapponese indica con "Guerra dei quindici anni" gli eventi compresi tra l'invasione della Manciuria e la fine della Seconda Guerra Mondiale. Non dovremmo riflettere sul fatto che il vero inizio della SGM fu proprio il 1931, che tra l'altro, implicò l'abbandono della Società delle Nazioni da parte del Giappone? E', ancora, nel 1931 che molti studiosi del Giappone fissano l'inizio del cosiddetto *kuroi tanima*, "valle oscura" o, meglio "burrone oscuro", per indicare pudicamente una buia parentesi che, lo sappiamo bene, non ha fondamento.

D'altra parte, in Giappone l'unica forma di resistenza fu passiva; nonostante i tentativi di ricerca, non è riscontrabile una resistenza attiva, nemmeno nella forma del 20 luglio 1944 in Germania.

Ma, al di là della questione se fu un regime, quali *rimozioni* furono attivate del periodo 1931-45? In primo luogo, il ruolo della burocrazia, grande manipolatrice del consenso di massa al regime e agente della repressione dell'antagonista di classe del blocco di potere, il pur debole movimento operaio. Poi, l'omissione di qualsiasi approfondita riflessione sul nazionalismo giapponese, connotato da una forte valenza razzista verso i popoli dell'Asia. Inoltre, il fatto che le colpe della guerra furono attribuite (Alleati consenzienti) a "cricche", per così dire aliene, ben individuabili come attesta tutta la vicenda delle epurazioni; azioni delle "cricche" e, quindi, giustificazione della passività delle masse inconsapevoli, come emerge dai termini di resa sia dalla vicenda del processo di Tokyo. Linea corroborata dalla costante azione dei mezzi di comunicazione di massa e, per così dire, sublimata dai genocidi di Hiroshima e Nagasaki.

Francesco Gatti ha insegnato all'Università di Bologna, ed è attualmente professore ordinario di Storia dell'Asia Orientale presso il Corso di laurea in Lingue e civiltà orientali, Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università del Giappone e ha pubblicato saggi e volumi, tra cui il fascismo giapponese, Venezia 1997 (1^a ed. Milano 1983).

SINTESI DELLA RELAZIONE DEL PROF. CLAUDIO PAVONE

Il prof. Claudio Pavone è partito da una constatazione che egli stesso ha definito quasi paradossale: la guerra fredda, terminata su scala planetaria, sembra essersi trasferita all'interno della corporazione degli storici, soprattutto italiani. Le polemiche prendono spesso toni esasperati, i quali, più che esprimere il desiderio di approfonditi confronti sul merito, tradiscono la presenza di moventi che travalicano il terreno storiografico. Questo deriva dalla difficoltà nella quale navigano tutti, revisionisti ed antirevisionisti, di fare i conti con il passato. La storia viene così vista come strumento di legittimazione politica e di invenzione di una tradizione che offra rassicurazioni per l'avvenire.

Pavone ha poi esaminato in ordine logico le parole che danno il titolo al convegno. Di negazionismo assoluto si può parlare soltanto a proposito della shoa. Le tesi dei negazionisti, alle quali da nessun punto di vista può essere attribuita la qualifica di storiografiche, pongono peraltro una questione di metodo, che va al di là delle loro insostenibili argomentazioni, quella delle prove. Tanto è vero che per dimostrare l'esistenza del fenomeno si ricorre spesso a prove minori, vista la reticenza di Hitler ad emanare ordini scritti che attestino la sua volontà di procedere allo sterminio degli ebrei e la stessa conoscenza dei fatti da parte sua.

A proposito di rimozione, si può prendere ad esempio il mito della bontà degli italiani, mito smentito dalle nequizie compiute dalle nostre truppe nei territori occupati, soprattutto nei Balcani, nequizie che peraltro coesistono con atti di umanità. La ricerca di alibi rientra nel meccanismo della rimozione.

Il confine tra rimozione e revisionismo non è sempre ben identificabile. Sta di fatto però che le attuali polemiche sul revisionismo relativo alla Resistenza finiscono col riproporre antiche controversie sul processo di unificazione nazionale, sui suoi esiti e sugli eventuali rimedi.

Pavone ha proseguito affermando che una generalizzazione oggetto di valutazioni discordi nasce dalla categoria del totalitarismo. Si tratta di una categoria interpretativa utile a capire alcune realtà del Novecento, compreso il fascismo italiano che i teorici del totalitarismo accantonano spesso come totalitarismo minore o imperfetto. Questa parziale assoluzione del fascismo è da respingere, perché fra l'altro costituisce un ulteriore modo per sfuggire a un esame critico della realtà italiana sotto il fascismo. Mentre non ci sono motivi sufficienti per qualificare di provocatorio revisionismo la inclusione dello stalinismo. Il totalitarismo assume forme diverse nei vari paesi che lo hanno subito, secondo i sostrati culturali che lo sostengono e secondo i fini che intendevano perseguire coloro che lo hanno attuato. Che una grande speranza di liberazione umana, quale era il comunismo, abbia partorito un terribile sistema totalitario, è un problema storiografico ben più arduo e coinvolgente di quello di riconoscere a quel sistema l'evidente carattere totalitario.

A conclusione del suo intervento, Pavone ha rivolto l'invito ad espellere dal linguaggio puramente storiografico la coppia oppositiva revisionismo-antirevisionismo. Per gli storici sarebbe una liberazione non dover essere più iscritti d'ufficio in una di queste categorie. Non è una proposta di pace universale, ma è qualcosa che obbedisce ad una esigenza di arricchimento della dialettica storiografica. Opposta, peraltro, a quella di una "storia unica", fatalmente proclive a diventare una storia ufficiale. La riconciliazione con l'ideologia fascista non ha senso. Lo ha invece quella fra i popoli – italiano, tedesco, slavo – che è già in massima parte avvenuta.

Scomporre l'antifascismo nei suoi elementi spesso conflittuali è opera storiograficamente utile, iniziata già da molti anni. Espellere alcune di quelle componenti – i comunisti e al loro seguito gli azionisti – come illegittime e inquinanti è operazione politico-ideologica. Ma soprattutto quello che non può essere accettato è l'appiattimento dei valori, l'equiparazione degli attori del dramma, spogliati ciascuno della propria individualità più profonda, il concepire la storia come un generale patteggiamento che si conclude a somma zero.

Il relatore ritiene che la cosiddetta 'vulgata antifascista' sia stata e rimanga in grado di fare storia d'Italia e non solo di orchestrare mitologie di partito.

Il tema che gli è stato assegnato viene interpretato nel senso che la "polemica sull'8 settembre" comincia nel 1943 e non è ancora esaurita, in un conflitto delle memorie che ha tenuto vivo quel giorno, intrecciandosi ancora oggi con i tempi più lenti della sedimentazione storiografica.

Si prende avvio da ciò che avvicina e ciò che differenzia l'8 settembre e Caporetto, due giorni cruciali dell'immaginario nazionale e due devastanti luoghi simbolici delle rappresentazioni dell'Italia anche all'estero.

Si procede selezionando e commentando alcuni testi d'epoca, fulminee messe a fuoco coeve, concettualizzazioni del difficilmente esprimibile, mentre la resa materiale e mentale delle istituzioni mette in forse tutti gli alfabeti civili e costringe (chi non si rifugia nell'attesa degli Alleati e nella fuga dalla storia e dalla politica) a reinventare identità e forme di azione. Nel quadro della diaristica e memorialistica del tempo, si fanno in particolare interloquire, quali testimoni d'epoca, oltre al generale Caviglia - Perricone, Damiano, Satta e Chiesura. L'autore giudica infatti questa tipologia di testimoni di "sentimenti frananti" appropriata non a sostituire, ma a riequilibrare e completare letture più politiche e fiere; e per questo consentanea a quelle letture in chiave di storia sociale che incomplete se lasciate a se stesse - hanno comunque negli ultimi anni riaperto proficuamente i conti con i sentimenti e i comportamenti di quello che oggi si chiamerebbe la 'gente' o - in accezione non così negativa come in passato - la 'zona grigia'. Non è possibile infatti comprendere le liquefazioni dell'8 settembre, con approcci tesi a 'vedere' solo e - com'è pur giusto - a valorizzare le minoranze militanti capaci di reagire attivamente, riprendendo le armi e ripensando se stessi e l'Italia. L'a. tiene a dichiararsi tuttora moralmente e politicamente grato, *in primis*, alla Resistenza, e però è pronto a riconoscere che l'interpretazione di quel che sentivano, pensavano e facevano nel '43-'45 è più, nell'Italia occupata e divisa, costituisce un nodo nevralgico storiograficamente e prima ancora civilmente. E' probabile che categorie e approcci odierni - tipo 'pensiero debole', storia delle donne, diseroicizzazione, attenzione ai civili e al 'normale', 'disimpegno' degli intellettuali ecc. - ci possano far fare dei passi avanti nella comprensione globale di una situazione tanto

complessa e stratificata. S'intende, a patto che voler 'comprendere' gli uni non implichi rinuncia a comprendere gli altri, con l'esito preterintenzionale o malizioso - di liquidare come 'anormali' le minoranze attive che sino a non molto tempo fa hanno tenuto prevalentemente il campo.

Una fonte da utilizzare, e che sembra essere giunta precocemente a problematizzare le identità e i comportamenti del '43-'45, è il cinema. Si commentano film nati intorno al 1960, riconoscendo a un modesto film di Corbucci, solo apparentemente di mero intrattenimento, *I due marescialli*, con Totò e De Sica, un particolare rilievo nei tempi e modi della rielaborazione della memoria e delle autorappresentazioni collettive.

Gli scorcì sui farsi del 'discorso pubblico' circa il passaggio cruciale del '43, vengono naturalmente inquadrati e sorretti da riferimenti al procedere della storiografia, in particolare diplomatica. Pur prendendo in considerazione anche le pagine contro-corrente spese da qualcuno in difesa del comportamento di Vittorio Emanuele, del governo Badoglio e dei generali, l'interpretazione qui seguita relativamente alle vicende internazionali e interne è quella approdata da ultimo ai libri sull'armistizio di Elena Aga Rossi.

In conclusione si argomentano le ragioni che possono avere suggerito la riesumazione negli anni novanta (Ernesto Galli della Loggia, Renzo De Felice) di una chiave interpretativa tanto assoluta e priva di articolazioni come la *morte della patria*, comprensibile nel 1944, nelle disperate cadute di senso di un conservatore rallié al Regime quale Salvatore Satta - che ne fa il perno di un *De profundis* personale, generazionale e istituzionale nel suo diario edito nel 1948.

NOTIZIE BIO-BIBLIOGRAFICHE SU MARIO ISNENGHI

~~Ha~~ insegnato nelle Università di Padova, Torino e Venezia-Ca' Foscari, dove è attualmente professore di Storia Contemporanea e direttore del Dipartimento di Studi storici. E' membro del Direttivo e Vicepresidente dell'INSMLI, di cui dirige la collana storica. I suoi studi vertono sulla prima guerra mondiale (*Il mito della Grande guerra*, del 1970, giunto alla quarta edizione presso il Mulino nel 1997); la società e la cultura dell'Italia fascista (*L'Italia del fascio*, Firenze, Giunti, 1996). Si ricordano inoltre *La guerra degli Italiani* e *L'Italia in piazza*, usciti da Mondadori nel 1989 e nel 1994; e la vasta opera in tre volumi, di cinquanta autori, che Isnenghi ha diretto, su *I luoghi della memoria nell'Italia unita* (Laterza, 1996-'97), ecc. - ci possano far fare dei passi avanti nella comprensione globale di una situazione tanto

Fondazione Corpo Volontari della Libertà.

MEMORIA-STORIA, Convegno Fascismo e antifascismo: rimozioni, revisioni, negazioni.

ROMA, 21-23 aprile 1998.

Philippe VIDELIER

Dimensione comparata, La Francia

Du point de vue de sa mémoire historique, la France comme tous les pays d'Europe, vit un moment difficile et dangereux. Le passé s'éloigne, les acteurs disparaissent, tandis que les valeurs qui ont fondé la vie politique depuis cinquante ans semblent ne plus avoir prise sur la société et la jeunesse. Cela peut apparaître surprenant alors qu'il y a un an tout juste des élections ont porté au pouvoir un gouvernement de gauche. Mais les dernières élections régionales ont rappelé à ceux qui l'auraient oublié que la vie politique française est depuis quinze ans rongée par un mal qui irradie dans toute la société et menace son équilibre. Chacun sent, en regardant le monde, que, sur le terrain de la mémoire, sur le terrain de l'histoire, se joue aujourd'hui une bataille essentielle qui engage notre avenir.

Au début du mois d'avril 1998, s'est terminé à Bordeaux, l'un des plus longs procès des annales judiciaires françaises, celui de Maurice Papon. Maurice Papon est un haut fonctionnaire de l'État français à la carrière exemplaire. Il a été ministre du Budget sous la présidence de Valéry Giscard d'Estaing. Il avait été préfet de police de Paris à l'époque de la guerre d'Algérie. Le 17 octobre 1961, alors qu'il était chargé du maintien de l'ordre, la Fédération de France du FLN, le Front de Libération National algérien, avait appelé les immigrés de la région parisienne à manifester pacifiquement pour l'indépendance. La manifestation fut réprimée avec sauvagerie. Pendant plusieurs jours, la Seine charria des cadavres. Des hôpitaux, portaient pour la morgue des corps non-identifiés. Dans les cimetières sont enterrés des morts sans-noms. Alors qu'en réalité il y a eu, cette nuit-là, près de 200 tués, matraqués à mort, étranglés, jetés à l'eau. Le bilan officiel faisait état de trois morts. Il a fallu attendre près de trente ans pour que la réalité de la tragédie soit enfin connue. Le premier livre qui en traite est un roman policier de Didier Daeninckx, publié en 1984, *Meurtres pour mémoire* (traduit en italien). Mais ce n'est pas pour les morts de cette nuit là que Maurice Papon comparait devant le tribunal de Bordeaux. C'était pour son rôle dans la déportation des Juifs quand il était Secrétaire général de la préfecture de Bordeaux en 1942 et 1944.

Le procès de Maurice Papon pour complicité de crime contre l'humanité s'est ouvert le 8 octobre 1997 et terminé le 2 avril 1998 par un verdict ambigu. La loi prévoyait pour le coupable une peine de prison à perpétuité. Le procureur a réclamé vingt ans. Maurice Papon a été condamné à dix ans de prison. Les dispositions de la loi française font qu'il est ressorti libre du tribunal dans l'attente de confirmation par la cour de cassation. En Italie, vous

connaissiez bien ces problèmes puisque tout le monde a en mémoire le double jugement d'Erich Priebke.

A l'ouverture du procès, en octobre 1997, une revue d'extrême droite, *Enquête sur l'Histoire*, publiait une longue interview de Maurice Papon sous le titre : « Une nouvelle affaire Dreyfus ? »¹ Des déportés, de ceux qui ont disparu dans la nuit et le brouillard il n'est nullement question. Mais, par un extraordinaire retournement, la victime, ce serait lui, Maurice Papon qui est inculpé de complicité de crimes contre l'humanité. La revue mettait néanmoins un point d'interrogation à son titre. Une prudence dont ne s'embarrasse pas le journal du parti de Jean-Marie Le Pen, *National Hebdo* : sur fond rouge, surmontant une étoile de David, l'hebdomadaire du Front national inscrivait : JUDAPO, comme on dirait GESTAPO, mais pour désigner les Juifs. Le retournement le plus obscène est dans la manière habituelle de Jean-Marie Le Pen, qui s'illustre régulièrement par des jeux de mots effroyables tels que celui utilisé il y a quelques années pour stigmatiser un homme politique : « Durafour crématoire », contraction du nom de son adversaire M. Michel Durafour et de l'image des fours crématoires.

Voici ce que disait le journal de Jean-Marie Le Pen à l'ouverture du procès Papon : « Les racistes juifs et leurs amis ont gagné la Seconde Guerre mondiale grâce aux machines américaines et aux poitrines soviétiques. Si la France ne leur apporta pas tout le soutien qu'ils espéraient, c'est qu'ils avaient contribué à la désarmer moralement et militairement de 1919 à 1934, avant de la pousser, en 1939, à déclarer la guerre à l'Allemagne parce qu'elle était devenue antisémite. Les racistes juifs et leurs amis ont gagné la paix grâce à leur internationalisation, à leur puissance politique et financière et à leur science de la propagande. (...) Pour assurer leur pouvoir, les racistes juifs et leurs amis commencèrent par créer, à Nuremberg, un tribunal international qui permettrait aux vainqueurs de dicter leurs lois aux vaincus. Depuis un demi-siècle, dans tous les pays où ils sont en force et où leur réussite économique et sociale est éclatante, les racistes juifs et leurs amis veillent à ce que ces lois de Nuremberg soient strictement appliquées². » Ici encore, il faut souligner le retournement du langage : dans cet article, ce sont les Juifs qui sont des racistes, qui ont déclenché la Seconde Guerre mondiale, et ce sont eux qui appliquent des « lois de Nuremberg » : on sait en effet qu'à Nuremberg que furent promulguées en 1935 les lois raciales qui caractérisent spécifiquement le régime hitlérien dans toute son horreur. Or, l'auteur de l'article de *National Hebdo* passe sciemment du tribunal de Nuremberg, chargé de juger les crimes nazis, à l'expression « lois de Nuremberg » qui sont les lois nazies.

Voilà donc ce qu'on pouvait lire, à l'ouverture du procès Papon, dans l'organe de presse d'un parti qui recueille 15 % des suffrages en France actuellement. Voilà ce qui est diffusé chaque semaine à exemplaires pour les cadres du mouvement qui s'est d'abord acquis un électorat par la propagande xénophobe, hostile aux immigrés, en exploitant les peurs nées de la crise économique et sociale, mais qui se structure autour des fantasmes et de l'idéologie

¹ *Enquêtes sur l'histoire*, octobre-novembre 1997.

² *National Hebdo*, 9 octobre 1997.

les plus classiques des organisations fascistes françaises de l'avant guerre et de l'époque de la collaboration. *National Hebdo* se diffuserait à environ de 20. 000 exemplaires chaque semaine. Cela peut paraître faible, mais il faut préciser que ce journal donne « la ligne » du parti de Jean-Marie Le Pen et forme ses cadres. Si l'on ajoute les publications défendant des thèses proches, de *Minute*, l'hebdomadaire populiste de l'extrême droite, à *Rivarol*, fondé par les nostalgiques de Vichy, en passant par *Présent*, le quotidien des intégristes catholiques, il est incontestable que cette propagande a trouvé son public. Une enquête récente montre qu'en France, actuellement, plus de 300 journaux expriment la pensée de l'extrême droite : « Une demi-douzaine de titres associant anticommunisme et négationnisme sont vendus en kiosques », s'ajoutant à « la galaxie de publications diffusées par voie postale ou militante »³.

Chaque semaine, est insérée dans le journal de M. Le Pen, une chronique historique intitulée « Notre mémoire » et destinée à réviser l'histoire dans le sens des valeurs du Front national. Elle est rédigée par un membre du Bureau Politique, Pierre Vial, professeur d'Histoire de l'université de Lyon, conseiller municipal de la ville de Villeurbanne, principale banlieue de Lyon, où vivent beaucoup d'habitants d'origine italienne, puisque dans les années 20, c'était une ville industrielle qui recevait beaucoup d'immigrés venus surtout du Frosinone. Ce M. Pierre Vial, ancien dirigeant de la « Nouvelle Droite » païenne, le GRECE⁴, est également animateur de l'« Association des Amis de Saint-Loup », le dirigeant des Waffen SS français mort il y a quelques années. Voici un exemple de ces chroniques historiques : « 21 août 1941 : l'arme terroriste ». Il s'agit de décrire ainsi la première action armée des Partisans français contre les nazis, menée à Paris par le colonel Fabien : « En ce 21 août 1941, il fait très beau à Paris. Un officier allemand de haute taille, attend le prochain métro à la station Barbès-Rochechouard, l'aspirant Moser, de la Kriegsmarine (...) Deux coups de feu claquent. Touché dans le dos, l'aspirant Moser s'effondre. Un homme quitte en courant le quai de la station. (...) Le terroriste s'appelle Pierre Georges. Il sera connu à la fin de la guerre sous le nom de colonel Fabien. membre de la direction des jeunesses communistes, il a réuni en juillet et août 1941 des militants décidés, parmi lesquels Gilbert Brustlein, Simon Lichtenstein, Liliane Lévy, Isidore Grinberg, Ascher Semhaya, Madeleine Pefferkorn. (...) La stratégie est celle, classique, du terrorisme⁵. » On aura remarqué, dans ce récit l'allemand est « de haute taille », un bon arien, les résistants appelés « terroristes » lui tirent dans le dos et les noms cités sont tous juifs. Poussée jusqu'à la caricature, cette propagande n'est pas sans rapport thématique avec la célèbre « affiche rouge » collée par l'occupant en 1944 pour dénoncer les résistants d'origine immigrée rassemblés dans le « groupe Manouchian » : « Des libérateurs ? La libération ! Par l'armée du crime. »

L'une des plus récentes chroniques de Pierre Vial est consacrée à François Duprat, l'un des principaux animateurs des mouvements néonazis des années soixante, diffuseur des premiers textes négationnistes, et l'un des fondateurs du Front national, mort dans un attentat

³ *Le Monde*, 2 avril 1998.

⁴ Groupement de Recherche et d'Études pour la Civilisation Européenne, fondé par Alain de Benoist.

⁵ *National Hebdo*, 21 août 1997.

mystérieux en 1978. « 18 Mars 1978 : camarade Duprat Présent » : « En honorant au cimetière de Montmartre, la mémoire de François Duprat (...) Jean-Marie Le Pen a rappelé que la vertu est au cœur de nos valeurs. Bien entendu, *Le Monde* en tête, les chiens médiatiques ont aussitôt aboyé. Ou plutôt ils ont bavé. Avoir de tels ennemis est un honneur. (...) Duprat a forgé, par son engagement incessant, des noyaux militants qui ont été souvent les premiers jalons du vaste mouvement qu'a su faire naître Jean Marie Le Pen ⁶. » La presse s'est fait l'écho de la cérémonie organisée par le leader du Front national en mémoire de « son bon camarade antisémite » ⁷. Il paraît toujours étonnant qu'un homme politique bénéficiant de 15 % des voix et aspirant à diriger l'État, aille faire un discours sur la tombe d'un propagandiste virulent de l'antisémitisme et du négationnisme. En effet, François Duprat, collaborateur de la revue *Défense de l'Occident*, directeur de la *Revue d'histoire du fascisme* et fondateur de divers groupuscules de l'ultradroite, était également l'auteur d'une *Histoire des SS*, des *Campagnes de la Waffen SS* et de *L'Ascention du MSI*. Mais encore il était devenu l'un des représentants en France de la négation du génocide hitlérien. C'est lui qui avait introduit en France la brochure *Six millions de morts le sont-ils réellement ?* traduction d'un pamphlet rédigé par un membre du *National Front* britannique, qui avait été largement envoyée par la poste à des journalistes ⁸. C'est un tel individu que Jean-Marie Le Pen honore en mars 1998 par une cérémonie placée sous le signe de la croix celtique en compagnie de sa garde rapprochée du Front national.

De la même façon, il peut paraître étonnant que le leader du Front national, allant à l'encontre de ce que le monde politique appellerait du « réalisme », réaffirme à Munich, en compagnie d'un ancien SS, ses petites phrases sur les « chambres à gaz, détail de l'histoire de la Seconde guerre mondiale », qui lui ont déjà coûté politiquement et financièrement très cher, le rejetant hors de l'univers fréquentable et le faisant condamner pour négationnisme. Mais le Front national et son chef n'entrent pas dans l'arc politique républicain. Plus encore que le rejet de l'immigration et les angoisses sécuritaires qui sont son cheval de bataille électoral et les thèmes sur lesquels il recrute, l'antisémitisme, ce racisme profond et délirant, et le négationnisme qui en est l'expression, sont au cœur de la démarche du Front national. Ils forment le socle de son idéologie, ils parcourent les pages de sa presse et de la presse amie. Ainsi, on trouve dans *Rivarol* une rubrique intitulée « chronique du politiquement correct » qui devient parfois « chronique du talmudiquement correct ». Chaque semaine les articles de la presse d'extrême droite reviennent sur les mêmes idées dont ils font une conception du monde : « Le mondialisme est une tyrannie éthique. Son prédécesseur et allié l'était aussi. (...) L'exploitation de l'histoire judéo-centrée permet l'inclusion des communistes dans le jeu politique et l'exclusion des nationaux. (...) En d'autres termes, nous devons tous comprendre, et faire comprendre aux Français, que tant que l'on n'aura pas débloqué l'affaire du *détail*, les banlieues continueront à flamber et la France à sombrer ⁹. » L'un des éditoriaux du journal du Front national au moment du procès Papon s'ouvrait sur

⁶ *National Hebdo*, 26 mars 1998.

⁷ *Libération*, 13 mars 1998.

⁸ Voir la contribution de Valérie Igounet au livre : *Négationnistes : les chiffonniers de l'histoire*, Lyon, Golias-Syllepse, 1997.

⁹ *National Hebdo*, 15 janvier 1998.

une citation : « L'enseignement de l'histoire est une guerre civile ¹⁰. » Le Front national vit de ses obsessions et dans ses obsessions. Il suffit d'ailleurs de voir le Chef se mettre en fureur, quand il est contrarié par des journalistes ou un adversaire, pour saisir le caractère pathologique de son attitude. Le problème en vérité est qu'une politique essentiellement pathologique puisse trouver un appui chez 15 % de l'électorat, avec des scores à plus de 30 % dans certaines banlieues. Cela ne peut que faire écho gravement aux phénomènes des années trente qui ont conduit à la catastrophe.

Il existe donc en France aujourd'hui, un parti attirant une fraction significative de l'électorat, dont le négationnisme tient lieu de programme officiel. Vingt ans en arrière, cela était impensable. Comment donc cela a-t-il pu arriver ?

Le négationnisme est identifié, en France, à un personnage du nom de Faurisson, qui s'est fait connaître dans les derniers jours de l'année 1978, grâce à une tribune de lecteur publiée dans le quotidien *Le Monde*. Auparavant, le nom de Faurisson était tout à fait inconnu du grand public. La quintessence de ses « thèses », si l'on peut appeler cela ainsi, tient en peu de mots que l'on peut lire en quatrième de couverture d'un livre de publié dès 1980 chez un éditeur appelé *La Vieille Taupe* : « Les prétendues "chambres à gaz" hitlériennes et le prétendu "génocide" des Juifs forment un seul et même mensonge historique ¹¹. » L'alpha et l'oméga de la pensée révisionniste se trouvent entièrement contenus dans cette incroyable négation. Le reste, tout le reste (et les productions sont nombreuses), ne constitue que des variations autour de ce thème unique.

Par son caractère éminemment scandaleux, la tribune offerte par *Le Monde* permit à Faurisson d'acquérir une notoriété imprévisible. En 1979, Faurisson donnait une interview à une revue italienne attirée par le scandale : *Storia illustrata*. L'interview était immédiatement traduite par ses partisans de *La Vieille Taupe*, publiée en brochure séparée puis incluse dans le bible du négationnisme, publiée sous le titre *Vérité historique ou vérité politique ?* par un nommé Serge Thion. Il faut signaler que ce M. Serge Thion a deux particularités : la première est qu'il est chercheur au CNRS, le Centre National de la Recherche Scientifique, et que donc, aux yeux du public, cela couvre l'imposture d'un vernis inattendu. La seconde particularité, éclairante, est que par ailleurs ce chercheur au CNRS a officiellement pour domaine d'activité le Cambodge, et que, sur le Cambodge, il développe un point de vue très particulier en deux propositions. D'une part, dit-il, « si les mots ont un sens, il n'y a certainement pas eu de génocide au Cambodge », et d'autre part : « Il y a eu aussi parmi les Khmers rouges des gens admirables qui ont dû affronter les pires horreurs de notre temps, à la fois ce qu'on a vu de plus brutal dans la sauvagerie occidentale et ce qu'il y a de plus immonde dans l'inquisition lénino-tchékiste ¹². » A l'heure où Pol Pot vient de disparaître, on comprend mieux sur quel délire un tel personnage a pu trouver son maître en Faurisson. Entre la négation du génocide cambodgien et la négation du génocide hitlérien, apparaît une

¹⁰ *National Hebdo*, 30 octobre 1997.

¹¹ Robert Faurisson, *Mémoire en défense*, Paris, La Vieille Taupe, 1980.

¹² Serge Thion-Ben Kiernan, *Khmers rouges !*, Paris, J-E. Hallier-Albin Michel, 1980, p. 35.

certaine logique. La seule chose étonnante est qu'il puisse être membre d'un organisme aussi prestigieux que le Centre National de la Recherche Scientifique français. C'est un peu comme si le CNRS abritait des géographes prétendant que la terre est plate ou des astronomes que la lune est un fromage. Mais moralement, c'est beaucoup plus grave, puisque cela touche à l'humanité.

Voici donc ce que professait Faurisson en 1979 dans l'interview à *Storia Illustrata* qui résume sa pensée : « Je dis exactement ceci : jamais Hitler n'a ordonné ni admis que quiconque fut tué en raison de sa race ou de sa religion. » (...) « Mon estimation est la suivante : 1° le nombre des Juifs exterminés par les nazis (ou victime du "génocide") est heureusement égal à zéro ; 2) le nombre des Européens tués par faits de guerre (des faits de guerre souvent atroces) pourrait être de l'ordre de 40 millions ; parmi eux celui des Juifs européens pourrait être de l'ordre d'un million mais, plus probablement de plusieurs dizaines de milliers si l'on ne compte pas les Juifs combattant sous les uniformes militaires alliés. (...) « Hitler n'est devenu anti-juif qu'assez tardivement. Avant de dire et de répéter que les Juifs sont "les grands maîtres du mensonge", il leur était plutôt favorable. (...) « Il y a eu entre Hitler et les Juifs une guerre inexpiable, il est évident que chacun renvoie sur l'autre la responsabilité du conflit. » (...) « Dans certains points d'Europe, il a fait porter à ses ennemis un signe distinctif : l'étoile juive. (...) Hitler se préoccupait peut-être moins de la question juive que d'assurer la sécurité du soldat allemand. Le troupier allemand aurait été incapable de distinguer les Juifs des non-Juifs. Ce signe les lui désignait. Les Juifs étaient soupçonnés de pouvoir pratiquer le renseignement (beaucoup d'entre-eux parlant allemand), l'espionnage, le trafic d'armes, le terrorisme, le marché noir. (...) Je sais qu'on pense parfois que des enfants de 6 à 15 ans ne pouvaient constituer un danger et qu'ils n'auraient pas dû être astreints au port de l'étoile. Mais si l'on reste dans le cadre de cette logique militaire, il existe aujourd'hui suffisamment de récits et de mémoires où des Juifs nous racontent que dès leur enfance ils se livraient à toutes sortes d'activité illicites ou de résistance aux Allemands ¹³ » etc.

Il existe en Italie, un très beau récit qui permet d'apprécier à leur juste mesure les élucubrations de Faurisson. Il s'agit de *16 ottobre 1943 (Sedici ottobre mille nove cento quaranta tre)* de Giacomo Debenedetti, relation de la déportation des Juifs de Rome publiée pour la première fois en décembre 1944 dans la revue *Mercurio*¹⁴. En 1993, dans une longue interview accordée au journal *Le Monde*, Umberto Eco expliquait : « Comme tous les gens de ma génération, j'ai vu les Juifs être arrêtés, humiliés, déportés. J'ai vu après la guerre ceux qui pleuraient parce qu'il étaient les seuls survivants de familles entièrement détruites. Si de prétendus historiens essayaient de me faire croire que les croisades sont un mythe, par exemple une invention de la Croix-Rouge... tout cela est si loin que j'hésiterais peut-être. Mais que l'on veuille faire croire que ce dont j'ai été le témoin à l'âge de treize ans, comme

¹³ Serge Thion, *Vérité historique ou vérité politique?*, Paris, La Vieille Taupe, 1980

¹⁴ Giacomo Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Palermo, Sellerio editore, 1993.

des millions d'autres, n'a pas eu lieu, qu'on tente d'en persuader les jeunes nés depuis, cela est intolérable ¹⁵. »

Il n'est pas besoin d'en dire plus sur le discours de Faurisson. Dès qu'il est apparu dans les médias en 1979 on savait tout du négationnisme. Sur Faurisson et ses amis on en apprend encore, mais sur le faurissonisme, tout était dit, par lui-même, dès 1979-1980.

Ce qui fait la spécificité du négationnisme aujourd'hui, c'est moins son contenu, en circulation depuis toujours dans les cercles néo-nazis, que sa diffusion. Comment et pourquoi a-t-il été possible que la négation du crime de génocide commis par les nazis entre dans notre présent ? Ce négationnisme n'était pas nouveau quant au fond, puisque les nostalgiques du Troisième Reich ont entrepris dès le lendemain de la guerre de nier ses crimes et de le présenter en victime d'un « complot judéo-bolchévique ». En France, le premier à s'exercer dans la voie de la négation du crime et de la réhabilitation des nazis a été, dès le lendemain de la guerre, un certain Maurice Bardèche, beau-frère du collaborateur Robert Brasillach fusillé à la Libération. Dans *Le Monde* du 1^{er} janvier 1949, Hubert Beuve-Méry dénonçait déjà l'imposture. Sous le titre *Heil Hitler!* il s'en prenait au nouveau livre de Maurice Bardèche : *Nuremberg ou la Terre Promise*. Affirmer « enfin que les Juifs ont payé "cette guerre qu'ils ont voulu... du prix dont on paye toutes les guerres", cela passe l'imagination. Quatre ans à peine après le fin des massacres, l'antisémitisme et le national-socialisme les plus purs coulent ici à pleins bords ¹⁶. » Bardèche, qui vit encore, est en effet le chef de file des néonazis français depuis 1945.

Il fut ensuite rejoint, dans les années 50, par un autre personnage qui avait le grand avantage pour ses promoteurs de sortir de l'autre bord de l'échiquier politique, et même d'avoir lui-même été déporté. Ce personnage équivoque s'appelait Paul Rassinier. Il avait été communiste avant la guerre, puis socialiste, se disait pour finir anarchiste et dénonçait ce qu'il nommait « *le mensonge d'Ulysse* », les récits des déportés sur les camps. Il fut très vite adopté et soutenu par Maurice Bardèche. Ses livres furent imprimés par les maisons d'édition d'extrême droite. Le parcours de Rassinier, son statut d'ancien déporté, provoquait évidemment un effet de surprise de nature à troubler son public et ébranler les convictions les plus faibles. En fait, cet homme qui se présentait comme « anarchiste » était animé avant tout par un anticommunisme viscéral et collaborait sous un pseudonyme au principal journal de l'extrême droite néonazie : *Rivarol*. Mais, d'une certaine manière, Rassinier fut le révélateur d'un milieu mal-connu. Car il existait effectivement quelques franges militantes issues de la gauche qui déjà avant-guerre avaient renoncé à choisir entre Hitler et le Front populaire en se fondant sur un étrange « pacifisme intégral » (« plutôt la servitude que la guerre ») ou un pseudo-« radicalisme anticapitaliste » (« les démocraties ne valent pas mieux que le fascisme »). Ces franges se définissant sous les vocables de « libertaire » ou d'« ultragauche » étaient prédisposées à entendre le genre de discours d'un Rassinier.

¹⁵ *Le Monde*, 13 juillet 1993.

¹⁶ « Heil Hitler ! », *Le Monde* 1^{er} janvier 1949.

Mais cela n'avait qu'une existence marginale, confinée soit dans les cercles néonazis dont c'était l'idéologie naturelle, soit dans le minuscule milieu des sectes d'ultragauche cultivant leur particularisme doctrinal sur les bords extérieurs d'un mouvement ouvrier alors dominé par les partis communistes dont elles se déclaraient ennemi.

Le négationnisme, tel qu'on le connaît aujourd'hui, a éclos sous l'effet médiatique provoqué par l'irruption dans un journal français d'un fantôme d'un autre temps : Louis Darquier de Pellepoix. Darquier de Pellepoix était l'ancien « commissaire aux Questions juives » de Vichy, réfugié en Espagne et retrouvé par le journal *L'Express* à l'automne 1978. *L'Express* avait fait sa couverture des déclarations fracassantes de l'ancien responsable des déportations : « A Auschwitz, on a gazé que des poux ¹⁷. » C'était une très longue interview, tout à fait intéressante pour qui veut savoir ce qu'a été et ce qu'est véritablement un nazi, ses dénégations devant les faits et à travers la dénégation même une réaffirmation de son engagement. Cela ressemble à Priebe, cela ressemble à Barbie. Le journaliste rappelait à l'artisan de grande rafle du Vel d'Hiv que, bien avant la guerre, le 11 mars 1937, il avait déclaré dans un meeting parisien du mouvement antisémite qu'il animait : « Il faut de toute urgence résoudre la question juive. Que les Juifs soient expulsés, ou qu'ils soient massacrés. » L'ancien commissaire aux Questions juives répondait : « C'était un image. Moi, vous savez, je n'ai jamais voulu la mort de personne. » Et lorsqu'en conclusion le journaliste lui demanda : « Est-ce qu'il vous arrive parfois d'avoir des regrets ? des remords ? » Darquier de Pellepoix répondait : « Regrets de quoi ? Je ne comprends pas la question. »

Il est évident que l'interview de Darquier de Pellepoix ne pouvait pas passer inaperçue, et le fonctionnement même des médias, la recherche du « scoop » lui donna un grand écho. C'est dans cette brèche que s'est engouffré Faurisson l'inconnu, c'est ainsi qu'il est devenu célèbre du jour au lendemain, lui l'obscur petit maître de conférence de Lettres de l'Université de Lyon. Pour donner une idée de ce qu'était ce Faurisson quand il commença à faire parler de lui, on peut se reporter à quelques éléments d'un livret de présentation des enseignants de l'UER de Lettres et Civilisation de l'université lyonnaise, qu'a évoqué Nadine Fresco dans un article des Temps Modernes au début de l'affaire. Les « travaux en cours » annoncés par Faurisson en janvier 1978 étaient les suivants : un « dictionnaire de Céline » ; « Les Bavures : chroniques de l'épuration dans des communes du Confolantais ; articles sur Céline et sur Lautréamont ; recherches sur le thème "le Journal d'Anne Frank est-il authentique ?" ; recherches sur la genèse de la légende des chambres à gaz nazies et préface sur ce thème à la traduction française de *L'Imposture du XX^e siècle* d'A. R. Butz ¹⁸. » *L'Imposture du XX^e siècle* (*The Hoax of Twentieth Century*) est, il faut le signaler, le classique du négationnisme anglo-saxon, publié en 1976 par une maison d'édition britannique (*Historical Review Press*) qui est la maison d'édition du *National Front*, et son titre fait penser au *Mythe du XX^e siècle*, le classique nazi d'Alfred Rosenberg.

¹⁷ *L'Express* 4 novembre 1978.

¹⁸ Nadine Fresco, « les redresseurs de morts », *Les Temps Modernes* juin 1980, p.2155.

Tout cela était public, mais personne n'y prêtait attention, pas même ses collègues de l'université. Était-ce par méconnaissance ? Était-ce par indifférence ? Tout à coup, la célébrité est venue à Faurisson, cela parce que dans le prolongement du scandale Darquier de Pellepoix *Le Monde* a publié, de façon très regrettable, une tribune libre de ce monsieur le 28 décembre 1978 : intitulée : « Le "problème des chambres à gaz" ou "la rumeur d'Auschwitz" ». Cette date marque véritablement l'entrée du négationnisme sur la scène publique française grâce à l'audience inattendue qui lui a ainsi été offerte. Myriam Anissimov, a décrit dans sa biographie de Primo Levi, la douleur causée à l'écrivain par l'exposition de telles insanités dans le quotidien français le plus respecté. Mais il faut aussi savoir, à la décharge du journal, que Robert Faurisson avait en quatre ans, écrit 22 fois au *Monde* sur le même sujet !¹⁹ Ce qui fait plus de cinq lettres par an ! Peut-être est-ce par lassitude, dans le contexte des déclarations de Darquier de Pellepoix, qu'un journal sérieux a pu ouvrir ainsi ses colonnes à l'abomination. Faurisson est un acharné, et ses amis aussi.

La nouveauté des années 80 qui ont vu se développer le négationnisme en France, est que ce phénomène pas tout à fait inédit a trouvé une écoute dans la société pour devenir finalement le support principal d'un renouveau de l'antisémitisme. C'est la raison pour laquelle on pouvait lire dans *National Hebdo*, l'organe du Front national : « Triomphe du révisionnisme; ils n'en mouraient pas tous, mais tous étaient atteints²⁰. » Le négationnisme, devenu central dans la propagande de l'extrême droite, a acquis la fonction de ciment idéologique permettant de renouer avec les thèmes oubliés de l'avant-guerre, de s'attacher plus solidement une clientèle qui aurait pu simplement relever d'un populisme xénophobe passager. Dans sa revue *Annales d'histoire révisionniste*, il y a quelques années, le principal propagandiste de Faurisson, l'animateur des éditions La Vieille Taupe, Pierre Guillaume, écrivait : « Le révisionnisme a la force d'une idée dont les temps sont venus²¹ ». Avec un plaisir pervers, il se réjouissait de la tâche accomplie : parce que sans lui et sans ses amis, il est peu probable que Faurisson soit devenu le héros que célèbrent tous les fascistes et tous les racistes. Le négationnisme est entré dans la cité, il a fait son trou dans la politique et jusque dans le monde universitaire.

Le négationnisme de Faurisson serait vraisemblablement resté une simple passion monomaniacale, s'il ne s'était trouvé un groupe très militant pour lui servir de bonne à tout faire ou, si l'on préfère, de chambre d'écho. Mais ce petit groupe, paradoxalement, ne s'est pas d'abord recruté chez les crânes rasés du genre *Skinheads* auxquels on pouvait s'attendre, il s'est trouvé chez des déclassés qui se réclamaient d'une prétendue « ultra-gauche ». Il s'agissait d'une variété bien particulière de cette « ultragauche ». Ces individus, très peu nombreux, socialement et intellectuellement marginaux, mais très actifs, ont mis au service de Faurisson un acharnement militant, une volonté provocatrice et des capacités de propagande : production de textes, collages d'affiches, diffusions de tracts, ventes de brochures par correspondance, envois anonymes de lettres, etc. Ils s'étaient rassemblés sous

¹⁹ Nadine Fresco, « les redresseurs de morts »...

²⁰ *National Hebdo* 29 septembre 1994.

²¹ *Annales d'histoire révisionniste*, n°8, 1990

l'enseigne de *La Vieille Taupe*, du nom d'une ancienne librairie gauchiste fermée en 1972 et ressuscitée à la fin en 1979 en tant que centre d'édition de la nouvelle croisade, celle de Faurisson.

Le négationnisme apparaît comme la forme renouvelée du vieil antisémitisme. Pendant des années, après 1945, il avait été refoulé par la présence dans toutes les mémoires du génocide. Il a resurgi dans un contexte bien particulier que ne saurait expliquer la seule succession des effets médiatiques produits par les déclarations de Darquier de Pellepoix et de Faurisson. La réémergence d'un racisme que l'on croyait définitivement enterré : l'antisémitisme, est d'abord due à une modification substantielle du contexte idéologique qui prévalait depuis l'après guerre, ce que l'on appelle l'esprit du temps, c'est à dire le délitement des idéologies progressistes qui ont longtemps été la référence de l'arc constitutionnel, l'éclatement du consensus de civilisation issu de la Résistance avec l'apparition de la Nouvelle Droite. Il n'y eut pas que Faurisson pour faire la une des journaux en 1979. Il y eut aussi le GRECE, cette machine idéologique qui a formé les cadres intellectuels de l'actuel Front national et de presque toute l'ultradroite. En 1979, grâce à l'aide d'un organe de presse influent, le *Figaro-Magazine*, dirigé par un individu qui se tenait à la lisière de l'ésotérisme et des cercles du pouvoir (Louis Pauwels, auteur du *Matin des Magiciens*), un certain nombre de personnages issus des groupuscules les plus activistes de l'extrême-droite sont partis à la conquête de ce qu'ils ont appelé, en détournant une expression d'Antonio Gramsci, « l'hégémonie culturelle ». Leurs publications sont constellées de références néo-nazies, pour ainsi dire subliminales. Récemment, la revue *Art Presse* s'est livrée à un petit jeu tout à fait instructif de ce point de vue : relever les éléments graphiques issus du Troisième Reich et particulièrement de la mythologie des S.S. Le résultat est éloquent. On voit ainsi, parmi de nombreux exemples, que le chevalier moyenâgeux qui orne une revue actuelle de la Nouvelle Droite est le même que celui qui, en 1940, décorait la couverture de *Germanien*, la revue de l'Institut culturel des S.S. La seule différence est qu'en 1940 le bouclier porte une croix gammée, remplacée sur le dessin d'aujourd'hui par un aigle germanique, ce qui fait dire à la revue *Art Presse*, par un jeu de mots, qu'il porte « la croix gommée »²². Cette symbolique est transnationale, puisqu'une librairie néonazie de Rome a exactement le même logo, mais que cette fois la croix gammée est remplacée par une hache à double tranchant.

Il a été facilement possible de mettre en évidence les liens qui unissaient cette Nouvelle Droite à la prétendue « ultra-gauche » de la Vieille Taupe dès 1980, par l'intermédiaire du *Figaro Magazine*, et les relations qui très vite se sont établies avec les groupes néonazis tels que la FANE (Fédération d'Action nationaliste Européenne), déjà editrice de brochures négationnistes, ou la librairie Ogmios. Les éléments de cette convergence se trouvent inscrits dans ce qu'ils ont d'abord en commun : une haine radicale de la démocratie.

Dès les premiers moments de l'affaire Faurisson, « La Vieille Taupe » issue de l'ultragauche s'est transformée en vecteur principal de la propagande négationniste. Mais les

²² *Art Press*, avril 1997.

germes de cette dérive existaient déjà, par la lecture de Rassinier, d'une part, et, d'autre part, une influence qui nous ramène à l'Italie. En effet, l'un des animateurs de la librairie La Vieille Taupe, dans les années 70, un certain Gilles Dauvé, s'était fait connaître alors dans ces milieux sous le pseudonyme de Jean Barrot par des textes hostiles à l'antifascisme qui reprenaient les thèmes d'Amadeo Bordiga et de ses disciples. En 1979, il présentait un recueil abstentionniste sur la guerre d'Espagne, par cette thèse : « Les horreurs du fascisme n'étaient ni les premières, ni les dernières, ni, quoiqu'on en dise, les pires ²³. » Et en note il renvoyait aux ouvrages de Paul Rassinier et au texte *Auschwitz ou le grand alibi* dont lui-même avait assuré la diffusion en France dans les années 1970-1973. Ce texte *Auschwitz o il grande alibi*, qui a été d'abord publié en 1960 par les bordiguistes, est le premier classique du révisionnisme d'ultragauche et la matrice de leur pensée. C'est par la négation de la spécificité du fascisme, qui n'est vu que comme une variante comme les autres du capitalisme, et ensuite, par des glissement successifs, à travers la dénonciation de l'antifascisme comme obstacle à la pure révolution de leur théorie, et enfin en désignant les Alliés comme oppresseurs du peuple allemand, que cette ultragauche à la bêtise radicale a versé dans le négationnisme. Mais il ne faut pas oublier d'autres facteurs d'explication, moins rationnels, en particulier l'existence d'une tradition antisémite ancienne dans le mouvement ouvrier. En France on la trouve très fortement tout au long du XIX^e siècle, depuis Proudhon et Toussenel, jusqu'à l'affaire Dreyfus. Le négationnisme contemporain est aussi une résurgence de cette tradition-là ²⁴.

C'est donc en France, il y a vingt ans, que l'on a vu apparaître cette perversion paradoxale : les thèses de Faurisson portées sur les fonds baptismaux par une prétendue « ultragauche ». Cette ultragauche fédérée par La Vieille Taupe publiait des revues et bulletins appelés *La Guerre Sociale*, *Jeune Taupe*, *Le Frondeur*, ils avaient l'aspect de l'ultragauche radicale, la couleur de l'ultra-gauche radicale, mais étaient simplement négationnistes. C'est ainsi que, par un retournement du langage identique à celui évoqué à propos de procès Papon et des méthodes de l'extrême droite, a été collée sur les murs de Lyon la première propagande négationniste, l'affiche « Qui est le Juif ? », signée de *La Guerre sociale* où l'on pouvait lire : « La légende des "chambres à gaz" a été officialisée par le tribunal de Nuremberg, où les nazis étaient jugés par leurs vainqueurs. (...) On s'est interrogé pour savoir qui manipulait Faurisson, en soupçonnant l'extrême droite. Nous qui sommes révolutionnaires entendons en tout cas le soutenir. Et certainement pas en vertu d'un droit général à la liberté d'expression ou d'enseignement. Pas seulement non plus par réflexe de solidarité humaine, mais parce que Faurisson est attaqué pour avoir cherché et fait progresser la vérité ²⁵. » Dans le même temps ce groupe, émanation de La Vieille Taupe, publiait au printemps 1979 un long texte intitulé : « De l'exploitation dans les camps à l'exploitation des camps », qui s'ouvrait sur une citation de Faurisson et une autre de Rassinier, leur précurseur. Dans son interview à *Storia Illustrata* se référait à ce texte ainsi qu'aux productions néonazies

²³ Jean Barrot (Gilles Dauvé), *Bilan – Contre révolution en Espagne*, Paris, UGE 10/18, 1979, p. 9 et 401.

²⁴ se reporter aux travaux du colloque de l'Association Mémorial 98 : *Le Mouvement ouvrier contre l'antisémitisme*, Paris, janvier 1998.

²⁵ Affiche « Qui est le Juif ? », *La Guerre Sociale*, 1979.

américaine et allemandes, pour montrer la variété de ses soutiens, et tout cela fonctionnait en boucle.

Le négationnisme a progressé en plusieurs temps, toujours par la provocation médiatisée et la *contrebande*, ainsi que le disait Serge July lorsque son journal *Libération* a été piraté par les faurissoniens de *La Guerre Sociale* en 1987, à l'époque du procès Barbie.

1° temps: fin 1978-1979, Darquier de Pellepoix et l'affaire Faurisson.

2° temps: l'attentat de la rue Copernic. Le 3 octobre 1980 une bombe éclatait devant la synagogue de la rue Copernic à Paris, attentat antisémite qui a fait quatre morts et une vingtaine de blessés. Au coeur des manifestations de deuil et de protestation contre l'attentat, *La Guerre sociale* et les groupe satellites diffusaient un tract intitulé « Notre royaume est une prison », tract diffusé à 60 000 exemplaires dans différentes villes de France, où l'on pouvait lire leur profession de foi : « L'antifascisme a servi à couvrir et à justifier bien des saloperies à l'égard de telle ou telle population. Et d'abord, il a permis de couvrir un répugnant racisme anti-allemand. (...) Quant aux partisans des "chambres à gaz" homicides, ils cèdent du terrain pied à pied, reconnaissent des faits, mais n'avouent jamais que ce qu'ils prétendaient la veille était pur mensonge. » Ils terminaient sur ce programme : « Il est important d'imposer pratiquement une autre version de certains faits et surtout d'inciter à une autre compréhension de la réalité sociale, de bloquer l'effrayante production de bobards qu'on voudrait froidement nous faire gober. » On imagine facilement l'émotion qu'a pu susciter un tel tract. Parce qu'enfin : voilà un attentat contre une synagogue qui cause quatre morts. Et dans les cérémonies de deuil, des gens viennent proclamer : « le génocide est un mensonge » !

On pourrait demander quel est le rapport entre l'attentat de la rue Copernic et un tract niant les chambres à gaz ? Aucun apparemment. Mais bien sûr, il y en a un : c'est l'antisémitisme, c'est un second coup porté aux victimes en niant la mort après la mort. Cette attitude devant le drame, devant le deuil et devant la mort, qui a pu être vérifiée en d'autres occasions, en dit encore plus sur la nature de ces propagandistes que les seuls écrits qui en disent déjà beaucoup. Évidemment cela n'est pas passé inaperçu. Tandis que *Le Monde* relatait la distribution de « tracts pro-fascistes » niant « l'existence des chambres à gaz des camps d'extermination nazis installés durant la guerre en Allemagne et dans les pays occupés ²⁶ », le quotidien *Libération* publiait une tribune de l'écrivain Jacques Baynac dénonçant « La Gangrène » : « Il faut combattre ces éléments qui cachent leur camelote nazie sous les drapeaux de la lutte communiste des prolétaires, de la destruction du salariat, de la marchandise et des États ²⁷. » Cela lui valu, un an plus tard d'être agressé à Paris par un commando de « la Guerre sociale » qui l'a frappé après lui avoir collé dans le dos un écriteau avec l'inscription : « délateur ».

Le 3° temps, dans la diffusion du négationnisme en France a été le procès du nazi Klaus Barbie à Lyon. Des tracts furent envoyés anonymement, par la poste, aux habitants d'Izieu, village où avait eu lieu une rafle d'enfants juifs, d'autres parvinrent aux parties

²⁶ *Le Monde*, 12-13 octobre 1980.

²⁷ *Libération*, 25-26 octobre 1980.

civiles et à leurs avocats connus. Le journal *Libération* fut piraté par de fausses lettres de lecteurs qui étaient en fait des extraits des brochures de *La Guerre sociale*. Un faux tract lycéen intitulé « Info-Intox... Histoire Intox... Ca suffit ! Chambres à gaz = bidon ! » et illustré par le dessinateur Konk fut mis en circulation. Une fausse revue scientifique fabriquée sur le modèle des célèbres *Annales* fondées par l'historien résistant Marc Bloch fut mise en kiosque le jour de l'ouverture du procès, les *Annales d'Histoire révisionniste*. On trouvait au sommaire Pierre Guillaume, de La Vieille Taupe et l'italien Carlo Mattogno. Toute cette agitation avait la même origine.

Le procès Barbie a constitué un tournant dans l'expansion du négationnisme, parce que c'est à cette époque que le Front national et Le Pen se sont appropriés ces thèmes pour les insérer dans leur stratégie. En septembre 1987, dans une grande émission de radio, Le Pen qui se contentait jusque là de jeux de mots à consonance antisémite, se réfère pour la première aux chambres à gaz comme à un détail de l'histoire de la Seconde guerre mondiale, en demandant si « c'est la vérité révélée à laquelle tout le monde doit croire »²⁸. Avec la mise en doute du génocide par un parti en constante ascension, un nouveau pas est franchi.

A chaque fois, le négationnisme utilise un événement, tragique ou douloureux pour traverser la scène médiatique et conquérir un espace plus grand. L'une des constantes et des spécificités de l'activité négationniste en France depuis l'affaire Faurisson, réside dans l'usage systématiquement recherché d'un effet de surprise médiatique, au croisement de la tactique employée par Rassinier (un ancien déporté qui nie les crimes nazis) et des méthodes de provocation des « situationnistes » dont la librairie La Vieille Taupe diffusait les écrits dans les années 60. Ainsi La Vieille Taupe réussit coup sur coup à promouvoir les thèses en Faurisson en y associant d'abord le nom de Jean-Gabriel Cohn-Bendit, frère du leader de Mai 68, dont le nom à lui seul est symbolique, puis le nom du linguiste américain Noam Chomsky, tous les deux, Cohn-Bendit et Chomsky connus comme étant d'origine juive et ayant des opinions libertaires, donc, doublement insoupçonnables d'antisémitisme. Chomsky, l'intellectuel américain engagé, fut ainsi placé en préface et en caution démocratique du livre de Faurisson paru à La Vieille Taupe en 1980. Chomsky, que sa position institutionnelle n'empêche apparemment pas de proférer les plus grotesques absurdités, décrivait Faurisson comme « une sorte de libéral relativement apolitique »²⁹. Chacun, en effet aura pu en juger. La réputation des gens, malheureusement, perdure au-delà de leurs actes. Et, curieusement, pour des « libertaires », c'est l'effet d'autorité qui fonctionne à plein : le poids de leur nom, de leur passé ou de leur position institutionnelle. Mais sait-on, par exemple, que Noam Chomsky à la réputation libertaire, est publié en Italie, actuellement, par la maison d'édition d'extrême droite Barbarossa, qui a dans son catalogue Claudio Mutti, Drieu La Rochelle, le SS Otto Rahn et quelques autres du même genre ?

²⁸ Voir la contribution de Valérie Igounet dans *Négationnistes : les chiffonniers de l'histoire*, Lyon, Golias-Syllepse, 1997.

²⁹ Robert Faurisson, *Mémoire en défense contre ceux qui m'accusent de falsifier l'histoire. La question des chambres à gaz. Précédé d'un avis de Noam Chomsky*, Paris, la Vieille Taupe, 1980.

L'imposture négationniste s'étend elle-même par le moyen de l'imposture, fondée sur l'ignorance. En Italie, par exemple, dans la luxueuse revue droitière *Area* le négationnisme français peut, en 1996 encore, être présenté ainsi : « la première recherche d'importance a été rédigée par le professeur Faurisson, socialiste, et publiée par une maison d'édition anarchiste, *La Vieille Taupe* [sic] ³⁰. » Il peut être présenté pour ce qu'il n'a jamais été, c'est à dire comme un banal courant de recherche historique, porté au fond par de braves universitaires de gauche soucieux de vérité et des éditeurs dévoués à la liberté.

La dernière en date des impostures négationnistes, le dernier en date des coups médiatiques, est l'affaire Garaudy. Chacun connaissait en France le nom de Roger Garaudy, ancien philosophe officiel du Parti communiste depuis la fin des années quarante, stalinien orthodoxe, témoin contre Kravtchenko dans le procès du Goulag. Garaudy ne dut une réputation positive qu'à son exclusion du Parti en 1970. Garaudy s'est ensuite converti à plusieurs religions, la dernière en date étant l'Islam, au moment de la révolution iranienne. Et l'on n'entendit plus parler de lui jusqu'à ce qu'il ressorte à la lumière avec un livre produit par *La Vieille Taupe*, défendant les thèses négationnistes. De la même façon qu'avec Jean-Gabriel Cohn-Bendit, comme avec Noam Chomsky, il s'agissait d'utiliser une réputation ancienne jugée bonne, afin de légitimer la pire des idéologies.

En avril 1996, Roger Garaudy, oublié depuis longtemps, est apparu au cours d'une conférence de presse dans d'un grand hôtel parisien aux côtés de Jacques Vergès, l'ancien avocat de Klaus Barbie et du terroriste Carlos, afin d'assurer la promotion d'un ouvrage négationniste intitulé *Les Mythes fondateurs de la politique israélienne*, portant sur la couverture le nom de Garaudy. Dans cette opération, Garaudy et Vergès pouvaient se targuer d'un soutien de poids : l'abbé Pierre, un vieillard unanimement admiré pour son action en faveur prophète des pauvres et des exclus. La stupeur fut aussi grande que le trouble et l'effet médiatique recherché était évidemment atteint : la presse ne parlait plus que de cet événement. En réalité, le « coup Garaudy » était soigneusement préparé depuis plusieurs mois. Des circulaires envoyées dans les milieux négationnistes annonçaient dès l'automne 1995 « quelques opérations prometteuses ». « Le n° 2 de *La Vieille Taupe* va paraître. Ça va bouillir ». C'est ainsi que le nouvel allié qui auparavant aurait été dénoncé comme le pire des staliniens devenait dans les papiers de *La Vieille Taupe* un « universitaire connu, un conférencier apprécié, un homme politique qui a conservé de multiples relations personnelles et l'estime d'amis très divers, un homme indiscutablement "de gauche". (...) La publication intégrale de ce livre fera l'objet du n° 2 de *La Vieille Taupe*, exclusivement réservé aux abonnés de la revue, que vous recevrez fin décembre. La suite des opérations et notre stratégie y sera dévoilée, ainsi que la personnalité de l'auteur que vous découvrirez en recevant ce n° 2. (...) Il est de la plus haute importance de susciter la curiosité, d'alerter le ban et l'arrière ban de tous nos amis ³¹. ». Le livre de Garaudy fut donc d'abord publié sous la forme d'un numéro confidentiel de *La Vieille Taupe*, avant d'être imprimé sous une seconde fois pour une opération plus large. Lors de la conférence de presse du grand hôtel parisien on vit Roger

³⁰ *Area*, luglio-agosto 1996.

³¹ *La Vieille Taupe*, lettre-circulaire, 1995.

Garaudy se présenter comme un persécuté éditant péniblement, « à compte d'auteur », ses « travaux » maudits. Il n'était pas dit, cependant, que dans l'édition de *La Vieille Taupe* préparée avec tant de soins, il était écrit : « L'auteur et la Vieille Taupe, réaliseront donc au cours de l'année 1996, une deuxième édition *publique* du présent livre », et que cette décision avait été prise fin novembre 1995. Il n'était pas dit non plus que l'hebdomadaire d'extrême-droite *Rivarol* annonçait dès février 1996 : « Il ne nous étonnerait pas qu'on les retrouve très prochainement sur Internet ». Effectivement, le texte était disponible sur un serveur californien, le CODOH (*Committee for Open Debate on the Holocaust*), « présentant les recherches et opinions révisionnistes provenant de l'ensemble du monde ». Au menu, *Les mythes* de Roger Garaudy, accompagnés des textes de tous les habitués du petit univers négationniste : Serge Thion, Carlo Mattogno, etc. *Rivarol* expliquait encore que l'on devait à La Vieille Taupe d'avoir fait « passer le texte sur Internet et procéder à des traductions en anglais, en italien et en arabe ³². »

Peu de gens savaient, en fait, lors de la conférence de presse de présentation l'édition publique de son livre à scandale, que les relations de l'ancien philosophe communiste avec l'extrême-droite la plus radicale remontaient à plusieurs années. En 1991 et 1992, Roger Garaudy a collaboré à l'organe néo-fasciste *Nationalisme et République*, dans lequel s'exprimaient également Pierre Guillaume, le gourou de La Vieille Taupe, Bernard Notin, enseignant lyonnais connu pour un article révisionniste et raciste, et divers ténors de l'extrême-droite. La publication était placée sous le patronage symbolique de Céline et Jacques Doriot, et sa couverture présente un serpent en forme de dollar posé sur une étoile des David et les trois points de la franc-maçonnerie : la symbolique la plus classique de la propagande néonazie. En mars 1991, Roger Garaudy participait au 24^e colloque du GRECE (Groupement de Recherche et d'Etudes pour la Civilisation Européenne, dite « Nouvelle Droite »), colloque où furent invoquées les mânes du S.S. Saint-Loup et de l'écrivain Pierre Gripari aux sympathies pro-hitlériennes avouées ³³. Roger Garaudy était encore intervenant au colloque du GRECE de décembre 1995, et figurait au sommaire du numéro *d'Eléments*, revue de la « Nouvelle Droite », de février 1996. Prétendra-t-on que c'est la hasard qui donne à la section principale de l'écrit de Roger Garaudy le titre de : « Les mythes du vingtième siècle » quand le classique d'Alfred Rosenberg s'intitulait *Le mythe du XX^e siècle* ?

Le négationnisme est d'abord une secte, et comme toutes les sectes elle a, selon l'expression française, un côté cour et un côté jardin. Le côté jardin, c'est l'affirmation que tout cela est affaire « d'écoles historiques », qu'il ne s'agit que du travail d'honnêtes chercheurs en quête de vérité, d'une affaire de « liberté de pensée, de liberté de recherche et de liberté d'expression ». Le côté cour, ce sont les autocollants, comme celui envoyé aux abonnés de La Vieille Taupe dans le même paquet que l'édition confidentielle de l'ouvrage de Garaudy (« Carpentras Patatras ! Le montage antirévisionniste commence à s'effondrer ! » ³⁴) ou la brochure *Sionisme, Révisionnisme et Démocratie*, qui faisait partie du même lot

³² *Rivarol*, 29 avril 1996.

³³ Jean-Yves Camus et René Monzat, *Les Droites nationales et radicales en France*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon, 1992, p. 261.

³⁴ Allusion à la profanation du cimetière juif de Carpentras en 1990.

et dont le contenu ne le cède en rien aux pires pamphlets antisémites de l'avant-guerre. Le négationnisme n'est pas seulement une manifestation politique de l'extrême-droite. Il fonctionne sur le mode de la secte, jusque dans ses aspects les plus grotesques. Ainsi *La Vieille Taupe* prétend, en plus de l'Histoire, réviser la grammaire, en proposant à ses correspondants d'écrire le mot *média* avec un « t » à la fin, afin d'en faire un signe de reconnaissance des révisionnistes !³⁵ Dans la première édition « Vieille Taupe » du livre de Garaudy, *média* est donc écrit avec ce « t » final. Mieux, le « t » distinctif figure encore dans une lettre, accompagnant la publication, signée de la main de Roger Garaudy. Dans l'édition publique le « t » a disparu du mot *média*. Le livre ressort sous la marque « Samisdat » (qui est aussi le nom de la maison d'édition du négationniste Zundel au Canada), et est distribué par la Librairie du Savoir, Librairie Roumaine de Paris, « comme elle le faisait au temps de Ceaucescu », pour les textes dissidents, précise Roger Garaudy. Mais le Savoir, chez ces paladins de la liberté, se double du sigle « FRONDE » : « France-Roumanie Ordre National de la Déontologie de l'Elite », et se trouve proposé en ce lieu une abondante littérature sur la bonne époque de la dictature du *conducator* Antonescu et tout ce que des cercles de nostalgiques ont pu éditer sur l'antisémite Codreanu et sa Garde de fer.

L'opération Garaudy a connu un grand succès. Jugé en France pour négation de crimes contre l'humanité, Roger Garaudy a vu ses amendes largement payées par l'argent venu des Émirats arabes. Malheureusement, en effet, dans le monde arabe, l'antisémitisme obtient un grand succès par l'effet d'une autre imposture qui consiste à faire croire qu'il existe un rapport entre le conflit du Proche Orient et la reconnaissance du génocide perpétré par les nazis. En Italie aussi, Garaudy a été une aubaine pour ceux qui essaient aujourd'hui de reproduire, à partir de la désorientation idéologique, l'alliance qui a si bien réussie en France entre une certaine ultragauche et les néonazis bons teints. C'est avec délectation que le bulletin confidentiel d'extrême droite antisémite *Faits & Documents* annonçait que le livre de Garaudy allait être traduit en italien par un éditeur génois d'orientation bordiguiste appelé Graphos. Ce sont eux effectivement qui éditent aujourd'hui les pamphlets négationnistes à côté des œuvres complètes d'Amadeo Bordiga. Ce sont eux aussi qui traduisent quinze ans après les textes de *La Guerre Sociale*, ces groupuscules par qui tout a commencé en France, dans l'espoir de rééditer l'opération si profitable. Sur le modèle français, les publications des bordiguistes de Graphos, trouvent leur public naturel chez les néonazis d'*Avanguardia*, sous le double signe de Pol Pot et de Giovanni Preziosi, l'idéologue de la République de Salò, ou chez les croisés de la Nouvelle Droite qui publient la revue *Orion*. « Nous vivons des temps intéressants », expliquent les champions de l'ultradroite dans leur petite revue en évoquant ces nouvelles convergences³⁶. Cela peut paraître bouffon et sans importance. Au début ça l'est effectivement. Mais aujourd'hui, en France, ce n'est plus dans les publications confidentielles mais dans la presse d'un parti qui obtient 15 % des voix que s'exprime très officiellement le propagandiste « ultragauchiste » du négationnisme, le gourou de La Vieille

³⁵ *La Vieille Taupe*, n° 1, printemps 1995.

³⁶ *Orion*, maggio 1995.

Taupe. C'est pour les cadres d'un parti raciste et fasciste qu'il professe désormais son révisionnisme³⁷.

Alors il faut se rappeler les paroles de Stefan Zweig, de ses *Souvenirs d'un Européen*, du moment où, dans la république allemande en crise, il avait entendu pour la première fois mentionner le nom d'Adolf Hitler. Dans un chapitre intitulé « *Incipit Hitler* », Stefan Zweig tentait de se rappeler en quelles circonstances il avait pris conscience de l'existence du « furieux agitateur » : « Ce nom tomba en moi, vide et sans poids. Il ne m'occupa pas plus longtemps. Car combien de noms d'agitateurs et de fauteurs de désordres, aujourd'hui depuis longtemps oubliés, surgissaient alors dans cette Allemagne délabrée pour disparaître aussitôt ? (...) Des centaines de petites bulles flottaient confusément dans la fermentation générale, et, à peine éclatées, ne laissaient rien après elles qu'une mauvaise odeur trahissant clairement la purulence cachée dans la plaie ouverte de l'Allemagne. » A voir certains aspects de notre Europe et du monde, il y est à craindre que nous soyons revenus au temps des petites bulles qui éclatent en laissant leur odeur pestilentielle et nous ne pouvons pas faire comme si elles n'existaient pas.

³⁷ *National Hebdo*, 5 juin 1997.

RELATORE: GIORGIO ROCHAT - Titolo: La Resistenza

La storiografia sulla Resistenza è straordinariamente ricca e articolata. E' la più ricca produzione esistente su un periodo di storia, oltre a tutto relativamente breve. Questo rende estremamente difficile una analisi dettagliata. Piuttosto vale la pena di soffermarsi su alcuni punti.

Da cosa deriva questa ricchezza? Deriva anche dal fatto che i protagonisti della lotta partigiana si preoccuparono immediatamente non far disperdere e raccogliere gli archivi delle formazioni partigiane e di cominciare a scrivere essi stessi la storia della Resistenza. Di qui nacquero gli Istituti, per i quali si può fare una riflessione interessante. Negli anni della "guerra fredda" le Associazioni partigiane si scissero, gli Istituti no. Gli archivi furono resi subito pubblici. I protagonisti, con una disponibilità spiccata ad uscire da ogni dimensione reducistica, aprirono così le vie della ricerca ai giovani.

Analoga preoccupazione è mancata totalmente ai fascisti. Gli unici veri lavori storici sulla repubblica sociale italiana sono stati fatti dagli Istituti storici e comunque non da fascisti.

Uno dei primi importanti frutti di questa stagione è stato il volume di Roberto Battaglia, del 1953. Già allora, a otto anni dalla Resistenza, Battaglia superò alcune tematiche come quella della Resistenza stessa come secondo Risorgimento, insistendo sul tema della "guerra di popolo". Elemento, questo, di rottura, nella storiografia italiana, dal quale derivò una legittimazione forte dei partiti. Lotta di popolo guidata dai partiti.

Gli anni '50 e '60 hanno visto fiorire una forte messe di studi locali e di studi sui partiti, ma hanno aperto anche la strada all'esame dei rapporti con gli Alleati e, in seguito, con la Germania.

Negli anni '70 è saltato lo schema dei partiti ed è emersa la difesa dell'autonomia della lotta resistenziale, della banda partigiana come microcosmo di democrazia diretta. Questa tendenza comportava anche uno sforzo di più sistematico inserimento della Resistenza nella storia d'Italia.

Negli ultimi venti anni si è diffusa l'analisi della dimensione internazionale, del settore militare, unita a una ricerca più articolata dei comportamenti, delle donne, del clero, e così via. Si sono affrontati, inoltre, problemi di più lungo periodo.

L'ultimo volume, del '91, "Una guerra civile" di Claudio Pavone riflette una apertura che si presta a infinite letture di posizioni diverse, pluralistiche, di dimensioni individuali inserite in un contesto collettivo.

Ancora qualche considerazione su due slogan recenti.

Uno è la "vulgata resistenziale", che è una vera sciocchezza. Di tutte le cose scritte da De Felice, che non va demonizzato ma nemmeno sacralizzato, questa è la più discutibile ed è priva di qualsiasi consistenza.

Il secondo è la "morte della Patria", che in certa misura intriga di più. Il "pamphlet" di Galli della Loggia riflette profonda ignoranza storica, anche se ha fascino giornalistico.

Esiste una Patria ufficiale, delle classi dirigenti, del Risorgimento, dei monarchici, infine dei fascisti. Questa in parte muore l'8 settembre. Muore la Patria monarchica, muore quella fascista, anche se non del tutto. Nella Resistenza ci sono gli autonomi, ci sono i monarchici. Questa Patria rientra nel patrimonio della Resistenza.

Accanto a quella ufficiale c'è la Patria democratica. Basta ricordare qualche nome, Mazzini, Garibaldi, legati senza dubbio a una visione patriottica, ma fortemente critici verso le istituzioni. Una critica, appunto, di tipo democratico, antimilitarista, che produce in parte l'interventismo del 1915. Questa idea viene distrutta nel dopoguerra. Era l'idea in nome della quale Parri diceva ai giudici di Savona: voi non siete la Patria. Questa visione si riscopre l'8 settembre, ma finalmente la Patria c'è. Altro che morte della Patria.

Poi c'è la Patria socialista, c'è quella comunista, che non vanno espunte dalla storia italiana. L'internazionalismo socialista non era di ostacolo al patriottismo più di quanto non lo fosse quello cattolico. La Patria comunista pure esiste, prescindendo dalla maggiore o minore dipendenza da Mosca.

L'8 settembre è la rinascita della Patria, dopo le prostituzioni cui l'aveva condannata il fascismo.

RELATORE: ANTONIO PARISELLA

TITOLO: *La Chiesa cattolica tra fascismo e Resistenza*

Abstract

In una prima fase l'attenzione della storiografia sul rapporto della Chiesa e dei cattolici con la Resistenza ha oscillato tra una ricerca sulla Chiesa intesa come organizzazione gerarchica e come apparato istituzionale e uno studio del laicato inteso come formazione della classe dirigente della DC.

In una fase più recente si è sviluppato maggiormente l'interesse per la cultura, la religiosità e le motivazioni della scelta di resistere.

La storiografia deve misurarsi, in questo caso, con l'abbandono, da parte della Conferenza episcopale italiana, di quell'attenzione che aveva mostrato nel 1975, quando aveva emanato un celebre documento sul 25 aprile.

A questo fa riscontro sia la particolare attenzione di singoli vescovi (il cardinal Martini in primis) sia quella dell'associazionismo nuovo e tradizionale, sensibile ai temi della scelta partigiana come scelta volontaria e di condivisione. Inoltre, ciò si colloca sullo sfondo di un pontificato come quello di Giovanni Paolo II, che è stato netto nella condanna morale del nazismo, sia pure con alcune ambiguità, che sul piano storico permangono anche nel recente documento sull'antisemitismo.

La principale novità degli studi recenti sull'argomento è costituita dalle ricerche promosse dall'Istituto Luigi Sturzo e ora pubblicate in sei volumi su Cattolici, Chiesa e Resistenza (ed. Il Mulino).

Elemento centrale è l'individuazione, nella crisi dello stato nazione del '43-'45, della centralità delle appartenenze comunitarie (la parrocchia, ma anche la banda partigiana, la baracca del lager, il gruppo di sfollati, il villaggio, la fabbrica, ecc.). In tal modo, all'attenzione della storiografia si pone il primo problema di considerare la vicenda della Chiesa e dei cattolici come articolata nelle varie appartenenze comunitarie all'interno di una realtà nazionale (dis)articolata allo stesso modo.

Il secondo problema è quello di comprendere come, nella riagggregazione di una compagine nazionale, la Chiesa abbia svolto un ruolo di riagggregazione di coloro che – per ragioni sociali e culturali – non erano riagggregabili in altra maniera (partiti, sindacati, ecc.).

RELATORE: LEONARDO RAPONE
TITOLO: *Antifascismo e storia d'Italia*

Abstract

In questi anni discutere sull'antifascismo è stato un modo per rileggere la storia della repubblica, delle sue svolte, delle fratture e delle contrapposizioni ideali al suo interno. Non si è mai aperto, invece, un dibattito sull'antifascismo che si proponesse di approfondire la conoscenza della storia dell'Italia durante il fascismo.

L'accentuazione della continuità tra antifascismo e democrazia repubblicana ha condotto a privilegiare, nell'analisi delle esperienze individuali e dell'azione delle forze organizzate, gli aspetti nei quali si poteva vedere l'anticipazione degli sviluppi successivi; le ambiguità e le complessità sono state sciolte a vantaggio di una rappresentazione lineare degli svolgimenti intellettuali e politici; gli antifascisti insomma sono stati considerati come precursori più che come uomini del loro tempo, immersi in tensioni e contraddizioni delle quali il contributo decisivo alla costruzione della democrazia fu certo l'approdo finale; è mancata però la capacità di guardare all'antifascismo in una nuova prospettiva storiografica, studiandolo in rapporto al suo tempo per comprendere questo tempo.

Per quanto riguarda l'antifascismo all'interno del paese, l'operazione di collocarlo nel suo tempo e nel suo spazio è evidentemente stato condizionato dal giudizio storico sulla relazione tra lo Stato fascista e la società italiana; oggi risulta necessario reinserirlo nella vicenda del paese, di pensarlo come uno dei modi di essere della società italiana negli anni del fascismo, come un fenomeno non isolato dai processi sociali che hanno investito l'Italia nel suo complesso, che deve essere studiato nelle sue relazioni con l'ambiente entro cui si è manifestato.

CONVEGNO

"FASCISMO E ANTIFASCISMO: RIMOZIONI, REVISIONI, NEGAZIONI"

RELATORE: ALESSANDRO CAVALLI

TITOLO: *Storia, memoria e ricambi generazionali*

Abstract

Le giovani generazioni hanno potuto sviluppare una memoria del fascismo e dell'antifascismo attingendo a tre possibili fonti: a. la memoria familiare; b. l'insegnamento della storia; c. i racconti dei media. La tesi sostenuta è che sia la famiglia sia la scuola hanno sostanzialmente "fallito" il compito di trasmissione della memoria per effetto di un processo di rimozione collettiva che ha impedito che sull'argomento si sviluppasse un discorso pubblico non esclusivamente retorico e celebrativo. La famiglia, in particolare, sembra in particolare difficoltà per due ragioni: ha dovuto nascondere agli occhi dei figli il fatto che la grande maggioranza degli italiani non ha militato nell'antifascismo, cioè non si è schierata dalla parte dell'ideologia ufficiale di quella che sarebbe diventata l'Italia repubblicana; per i giovani d'oggi la possibilità di accedere alla memoria familiare del periodo fascista dipende dalla comunicazione con la generazione dei nonni, poiché la generazione dei padri è stata efficacemente schermata da una memoria ritenuta imbarazzante e/o ingombrante. La scuola, nonostante le meritorie iniziative degli Istituti per la storia del movimento di liberazione, è, come è noto, restata a lungo muta sulla storia del ventesimo secolo. Solo i media hanno svolto il loro compito, l'immagine che essi possono trasmettere è tuttavia inevitabilmente frammentaria (oltre che carica di dimensioni emotive) e quindi richiede di essere inquadrata in categorie interpretative che non le sono congeniali. Non si tratta quindi di superare una visione "partigiana" della storia del fascismo e dell'antifascismo, ma di superare una situazione che di fatto ha impedito il discorso pubblico, cioè il confronto tra le diverse e contrastanti "memorie". Non c'è quindi bisogno di una visione unitaria che superi le antiche divisioni, quanto piuttosto di una condizione di dialogo che riconosca come legittime le divisioni.

Note bio-bibliografiche

Alessandro Cavalli (1939): docente di Sociologia presso l'Università di Pavia. Direttore de "Il Mulino", si occupa in particolare della condizione giovanile (cfr., in collaborazione con A. Delillo e C. Buzzi, *Giovani verso il 2000*, Bologna, Il Mulino, 1997). Tra le pubblicazioni più recenti si segnala, in collaborazione con A. Bagnasco e M. Barbagli, *Corso di sociologia*, Bologna, Il Mulino, 1997.

CONVEGNO

"FASCISMO E ANTIFASCISMO: RIMOZIONI, REVISIONI, NEGAZIONI"

RELATORE: PIER PAOLO POGGIO

TITOLO: *La ricezione di Nolte in Italia*

Abstract

Il relatore prende spunto per la sua disamina dai principali temi della storia filosofico-ideologica di Ernst Nolte, per focalizzare l'evoluzione dell'interpretazione nolteiana dei fascismi a partire dal suo saggio *I tre volti del fascismo* (1966).

Questa è la premessa fondamentale (insieme ad una valutazione della ricezione, parziale e selettiva, delle opere di Nolte in Italia) per giungere a formulare un giudizio storiografico sull'autore prima dell'*Historikerstreit*, che ebbe echi anche nel nostro paese.

Tutto ciò permette da un lato la messa a fuoco dei rapporti Nolte-Del Noce e De Felice-Nolte, dall'altro di analizzare le tesi che Nolte ha successivamente sostenuto nel noto volume *Nazional-socialismo e bolscevismo* (1988, ed. or. 1987).

La relazione si conclude con una valutazione sui suoi studi più recenti, senza dimenticare il grande rilievo che i media hanno dato alle sue posizioni.

Note bio-bibliografiche

Pier Paolo Poggio: su temi di storia del fascismo e dell'antifascismo ha organizzato e coordinato numerose ricerche, convegni, seminari presso la Fondazione Luigi Micheletti, curando, tra l'altro, la pubblicazione de *La Repubblica Sociale Italiana 1943-45*, "Annali" della Fondazione Luigi Micheletti, 1986, 2, Brescia, e *L'Italia in guerra 1940-43*, "Annali" della Fondazione Luigi Micheletti, 1990-1, Brescia. Di recente ha pubblicato *Nazismo e revisionismo storico*, Roma, Manifestolibri, 1997.

COMUNICATO STAMPA N. 1

CONVEGNO

"FASCISMO E ANTIFASCISMO: RIMOZIONI, REVISIONI, NEGAZIONI"

SINTESI DEL SALUTO DI ARRIGO BOLDRINI IN APERTURA DEI LAVORI

"Siamo assolutamente convinti della necessità di una attenta e puntuale valutazione storica condotta con gli strumenti dell'indagine scientifica che rifiuti ogni afiografia e auspichiamo nel contempo un confronto e un dibattito che non mancheranno in queste giornate. Ne fa fede la presenza tra i relatori dei più illustri specialisti delle materie, che sapranno trattare della Resistenza come dei diversi revisionismi con la più ampia documentazione disponibile critica". Lo ha detto il presidente della Fondazione Corpo Volontari della Libertà, M.O. Arrigo Boldrini nell'aprire i lavori del convegno su "Fascismo e antifascismo" che si svolge a Palazzo Giustiniani sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, presente il Presidente del Senato, Nicola Mancino. Per la seduta antimeridiana di domani è previsto l'intervento del Presidente della Camera Luciano Violante.

Boldrini ha proseguito affermando che Il giudizio sul passato e l'alto impegno civile e popolare sollecitano la partecipazione a tutti i livelli della nostra società nazionale e di quelle di altri Paesi, qui autorevolmente rappresentati, dei quali conosciamo il corso del processo democratico.

Non si può dimenticare che le conquiste per la libertà, la pace, i diritti civili furono in passato l'obiettivo di élites, ma nel corso dei decenni, con le lotte di diverse generazioni, si sono affermati quali valori universali del nostro tempo. Più volte - ha detto ancora Boldrini - abbiamo riconsiderato che questo secolo comprende la storia del nazifascismo, del totalitarismo, dei campi di concentramento, dei genocidi, della peste atomica. Non dimenticando che l'ultimo conflitto contro il nazifascismo ha segnato per la Resistenza europea una grande somma di sacrifici con una partecipazione che non ha precedenti.

Ebbene, non sempre sappiamo se le collettività si siano liberate da concezioni totalitarie ed avventuristiche. Sappiamo che sono in corso processi nazionali e popolari per nuove conquiste democratiche secondo loro specifici dettati costituzionali, e che per noi Resistenza ed Antifascismo rappresentano l'indirizzo di fondo per l'affermazione della democrazia nel nostro Paese. E' stata quindi giusta l'estensione dell'analisi del fascismo e dell'antifascismo al contesto europeo.

L'unità dell'Europa sta compiendo significativi passi in avanti. E' un progetto politico che interessa centinaia di milioni di persone, una grande idea-forza per rinnovare la politica e realizzare uno sviluppo solidale sulla base dei valori della libertà, della responsabilità, della giustizia e della solidarietà. Noi ricordiamo che negli anni oscuri della dittatura, quando molti antifascisti furono confinati nell'isola di Ponza e in altre diverse località, già Altiero Spinelli con altri compagni indicarono la via per una Europa unita.

Ebbene - ha concluso Arrigo Boldrini - in questo nostro incontro internazionale, con esperienze storiche, politiche e civili diverse, possiamo ripetere con un grande cesenate, allievo di Giosuè Carducci, Renato Serra caduto nella prima guerra mondiale, che vi sono giorni uguali ed inquieti, ma per molti di noi sono motivati dalla somma di esperienze personali e collettive per un continuo apporto civile e morale alla Repubblica fondata sul lavoro e a una Europa di pace e di solidarietà, secondo i grandi insegnamenti della stessa Resistenza europea.

TESTO DELL'INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLA CAMERA LUCIANO VIOLANTE

Sono lieto di portare un doveroso saluto anche in considerazione dell'autorevolezza della sede, di chi ha indetto questo colloquio, degli ospiti oltre che per l'autorità del tema. Questo convegno segue un confronto che si è avuto alla Camera qualche giorno fa tra studiosi di diverso orientamento sull'ultimo libro di De Felice: qui c'è un rapporto che continua tra Parlamento e storici attorno a temi fondamentali. Non ho alcuna competenza per i temi trattati e quindi non posso intervenire sulle questioni di fondo. Ho invece interesse come cittadino - credo come hanno molti cittadini - ad una storia che si nutra di ricerca e non di ortodossia, di dialogo e non di anatemi.

Comprendo i dubbi che possono sorgere in molti cittadini, storici e politici quando la riflessione sembra affrontare temi tradizionali in modo non ortodosso. Ma poiché la ricerca è necessaria, deve essere libera e il dialogo deve essere non vincolato in gabbie precostituite, credo che sia utile che si definiscano a questo scopo i punti fermi e non discutibili, in modo che ciascuno poi non debba avere dubbi su un uso dei fatti che abbia lo scopo di svuotare i valori.

Credo che il primo punto sia il valore costitutivo della lotta di Resistenza, di Liberazione, il valore costitutivo della Repubblica e della nostra Costituzione. Credo che questo sia un punto che non possa e non debba essere messo in discussione. Il secondo punto è la non equiparabilità dei combattenti: c'era chi combatteva per i vagoni piombati e chi combatteva per la libertà. Questi dati non possono essere confusi e la questione di rispetto per i morti è un'altra cosa. Noi stiamo parlando di chi era vivo.

Fermi questi due punti, credo che bisogna poi con molta libertà riflettere su tutto il resto, perché questo fa capire che non c'è alcuna tendenza all'equivoco o alla confusione. Perché si sono riattualizzate le questioni? Io ho l'impressione che a volte ci sia un timore in molta parte del mondo degli storici, del mondo di coloro che hanno combattuto per la nostra libertà, ai quali non cesseremo mai di essere grati. Un dubbio - come dire - che ci sia un rischio di svuotamento di questi valori con la riforma della Costituzione, perché se quella Costituzione è stata il frutto, come è stata, di quella lotta di Liberazione, mettere mani per riformare questa Costituzione cosa vuol dire? Vuol dire mettere in discussione i valori di fondo della lotta di Liberazione? Ecco, credo che su questo bisogna da parte di chi ha responsabilità politiche dire una parola ferma. E la parola ferma è che la riforma costituzionale è l'opposto di questo. La riforma costituzionale non riguarda la prima parte della Costituzione, che esprime i valori fondamentali, quelli che sono frutto diretto di quel tipo di lotta, di quel tipo di esperienza, di quel tipo di scontro. Stiamo parlando della forma di Stato e della forma di governo, cioè degli strumenti attraverso i quali quei valori possono essere resi cose concrete. Ora, gli strumenti, dopo 50 anni, invecchiano. I valori no, gli strumenti sì. Di qui la necessità di andare a costruire strumenti che rendano attuali oggi, nel contesto contemporaneo, quel tipo di valori. Con un dato di fondo: uno dei risultati - scusate, faccio una digressione da giurista - istituzionalmente più significativi della Costituzione sul quale credo che non si sia riflettuto abbastanza, è la sovranità popolare. L'art. 1 della Costituzione dice che la sovranità appartiene al popolo, per la prima volta nella storia del nostro Stato. Non era mai stato scritto questo e questo è stato scritto perché quella Liberazione fu fatta in nome di alcuni valori e da una massa. Più volte io cito l'8 settembre e il diario di Croce, quando Croce dice: ormai tutto è distrutto, tutto ciò che generazioni di italiani avevano accumulato è distrutto, ma contemporaneamente alcune migliaia di giovani pigliavano le armi dall'altra parte, proprio per ricostruire il Paese. Allora, rendere chiaro questo, che le riforme costituzionali servono a creare strumenti che diano più forza a quei valori, io credo che sia un altro dei punti sui quali è necessario fare chiarezza. Servono a ricostruire una forza della sovranità popolare attraverso il decentramento dei poteri amministrativi e politici il più vicino possibile ai cittadini e attraverso il conferimento ai cittadini di un potere decidente maggiore di quello che non abbiano oggi sulla coalizione di governo e sui vertici dello Stato. Io credo che sia difficile dire che questo significhi svuotamento e indebolimento dell'asse costituzionale. Significa dare più forza a quei valori e a quei principi, essendo - come dire - la sovranità popolare

certamente più debole in un contesto che non riconosce al cittadino poteri decidenti sul sistema politico.

Passo alla seconda questione. Ho letto la relazione di Claudio Pavone e le questioni che hanno posto altri illustri storici in questo convegno, oltre che le parole dette da Boldrini e da altri. Il dibattito sembra oscillare anche sui giornali tra storia e memoria. Io credo che ci sia un'altra categoria sulla quale è opportuno riflettere. Lo dico dal punto di vista di chi ha responsabilità politiche. Intendo riferirmi alla categoria della conoscenza come base della storia, della politica, come base anche della memoria. Cominciamo a dire: è possibile avere una conoscenza completa e battersi per una conoscenza completa dei fatti che non metta in discussione i valori; su questa conoscenza completa, gli storici facciano. Lo storico teme un uso pubblico della storia, o l'uso politico, che è un po' diverso. Capisco questo, ma un uso pubblico della conoscenza credo che sia possibile. Cioè se uno ha dei valori si batte perché i valori vengano realizzati e se ha un progetto politico si batte per quel progetto politico sulla base della conoscenza dei fatti, senza entrare nei compiti degli altri. Credo che la categoria della conoscenza consenta forse una maggiore autonomia, attraverso la riflessione storica, alla lotta politica, all'impegno della memorialistica e così via.

Il terzo ed ultimo punto: il 1998 sono 60 anni dalle leggi razziste del fascismo. Dico razziste e non razziali, perché razziali è un termine neutro che non spiega il contenuto. Mi chiedo se non possiamo utilizzare l'anno scolastico attraverso studi che potrebbero avere prime concretizzazioni dall'ottobre prossimo. E qui gli storici ci aiutino a spiegare che cosa sono state le leggi razziste, quali effetti hanno avuto e come l'Italia di allora reagì. Perché certamente uno degli aspetti più specifici del fascismo e del nazismo che può ritornare nella storia è proprio il razzismo. Il razzismo, cioè la discriminazione dell'uomo contro l'uomo è ciò che può tornare. La differenza è qui. La radice è che gli uomini non sono uguali. E quindi di lì poi nasce il razzismo.

Ecco, mi chiedo e lo chiedo a voi, se è possibile che la comunità degli storici possa aiutare la società italiana di oggi a riflettere su quella di ieri. Voi avete gli strumenti, la cultura, i mezzi per andare avanti. Qui ci sono le organizzazioni che rappresentano coloro che ci hanno dato la libertà, che credo possano collaborare. Per quanto riguarda la Camera, essa è assolutamente disponibile nell'ambito delle sue competenze - e credo anche il Senato, ma questo spetta ad altri deciderlo - a mettere strumenti e possibilità a disposizione di chi voglia aiutare questo corso. Perché i ragazzi che oggi hanno 17, 18 anni, o 16 o 15, andando a scuola da novembre per tutto l'anno venturo, - si può stabilire un rapporto con il ministro della Pubblica Istruzione - abbiano tutti gli strumenti per capire che cosa è accaduto 60 anni fa, per capire anche come oggi si possano intravedere germi in apparenza neutrali, ma che neutrali o neutri non sono, e potrebbero indurre nuovi atteggiamenti e comportamenti di tipo razzista. Credo che questo sia un contributo di grande significato alla formazione civile delle giovani generazioni che possono dare la storia, la politica, e anche coloro che ci hanno aiutato ad essere liberi.

CONVEGNO

"FASCISMO E ANTIFASCISMO: RIMOZIONI, REVISIONI, NEGAZIONI"

RELATORE: ALESSANDRO CAVALLI

TITOLO: *Storia, memoria e ricambi generazionali*

Abstract

Le giovani generazioni hanno potuto sviluppare una memoria del fascismo e dell'antifascismo attingendo a tre possibili fonti: a. la memoria familiare; b. l'insegnamento della storia; c. i racconti dei media. La tesi sostenuta è che sia la famiglia sia la scuola hanno sostanzialmente "fallito" il compito di trasmissione della memoria per effetto di un processo di rimozione collettiva che ha impedito che sull'argomento si sviluppasse un discorso pubblico non esclusivamente retorico e celebrativo. La famiglia, in particolare, sembra in particolare difficoltà per due ragioni: ha dovuto nascondere agli occhi dei figli il fatto che la grande maggioranza degli italiani non ha militato nell'antifascismo, cioè non si è schierata dalla parte dell'ideologia ufficiale di quella che sarebbe diventata l'Italia repubblicana; per i giovani d'oggi la possibilità di accedere alla memoria familiare del periodo fascista dipende dalla comunicazione con la generazione dei nonni, poiché la generazione dei padri è stata efficacemente schermata da una memoria ritenuta imbarazzante e/o ingombrante. La scuola, nonostante le meritorie iniziative degli Istituti per la storia del movimento di liberazione, è, come è noto, restata a lungo muta sulla storia del ventesimo secolo. Solo i media hanno svolto il loro compito, l'immagine che essi possono trasmettere è tuttavia inevitabilmente frammentaria (oltre che carica di dimensioni emotive) e quindi richiede di essere inquadrata in categorie interpretative che non le sono congeniali. Non si tratta quindi di superare una visione "partigiana" della storia del fascismo e dell'antifascismo, ma di superare una situazione che di fatto ha impedito il discorso pubblico, cioè il confronto tra le diverse e contrastanti "memorie". Non c'è quindi bisogno di una visione unitaria che superi le antiche divisioni, quanto piuttosto di una condizione di dialogo che riconosca come legittime le divisioni.

Note bio-bibliografiche

Alessandro Cavalli (1939): docente di Sociologia presso l'Università di Pavia. Direttore de "Il Mulino", si occupa in particolare della condizione giovanile (cfr., in collaborazione con A. Delillo e C. Buzzi, *Giovani verso il 2000*, Bologna, Il Mulino, 1997). Tra le pubblicazioni più recenti si segnala, in collaborazione con A. Bagnasco e M. Barbagli, *Corso di sociologia*, Bologna, Il Mulino, 1997.

CONVEGNO

"FASCISMO E ANTIFASCISMO: RIMOZIONI, REVISIONI, NEGAZIONI"

RELATORE: MARIO ISNENGHI

TITOLO: *La polemica sull'8 settembre e le origini dell'Italia repubblicana*

Abstract

Il relatore ritiene che la cosiddetta 'vulgata antifascista' sia stata e rimanga in grado di fare storia d'Italia e non solo di orchestrare mitologie di partito.

Il tema che gli è stato assegnato viene interpretato nel senso che la "polemica sull'8 settembre" comincia nel 1943 e non è ancora esaurita, in un conflitto delle memorie che ha tenuto vivo quel giorno, intrecciandosi ancor oggi con i tempi più lenti della sedimentazione storiografica.

Si prende avvio da ciò che avvicina e ciò che differenzia l'8 settembre e Caporetto, due giorni cruciali dell'immaginario nazionale e due devastanti luoghi simbolici delle rappresentazioni dell'Italia anche all'estero.

Si procede selezionando e commentando alcuni testi d'epoca, fulminee messe a fuoco coeve, concettualizzazioni del difficilmente esprimibile, mentre la resa materiale e mentale delle istituzioni mette in forse tutti gli alfabeti civici e costringe (chi non si rifugia nell'attesa degli Alleati e nella fuga dalla storia e dalla politica) a reinventare identità e forme di azione. Nel quadro della diaristica e memorialistica del tempo, si fanno in particolare interloquire, quali testimoni d'epoca - oltre al generale Caviglia - Perricone, Damiano, Satta e Chiesura. L'autore giudica infatti questa tipologia di testimoni di "sentimenti frananti" appropriata non a sostituire, ma a riequilibrare e completare letture più politiche e fiere; e per questo consentanea a quelle letture in chiave di storia sociale che - incomplete se lasciate a se stesse - hanno comunque negli ultimi anni riaperto proficuamente i conti con i sentimenti e i comportamenti di quello che oggi si chiamerebbe la 'gente' o - in accezione non così negativa come in passato - la 'zona grigia'. Non è possibile infatti comprendere le liquefazioni dell'8 settembre, con approcci tesi a 'vedere' solo e - com'è pur giusto - a valorizzare le minoranze militanti capaci di reagire attivamente, riprendendo le armi e ripensando se stessi e l'Italia. L'a. tiene a dichiararsi tuttora moralmente e politicamente grato, *in primis*, alla Resistenza, e però è pronto a riconoscere che l'interpretazione di quel che sentivano, pensavano e facevano nel '43-'45 i più, nell'Italia occupata e divisa, costituisce un nodo nevralgico storiograficamente e prima ancora civilmente. E' probabile che categorie e approcci odierni - tipo 'pensiero debole', storia delle donne, diseroicizzazione, attenzione ai civili e al 'normale', 'disimpegno' degli intellettuali ecc. - ci possano far fare dei passi avanti nella comprensione globale di una situazione tanto complessa e stratificata. S'intende, a patto che voler 'comprendere' gli uni non implichi rinuncia a comprendere gli altri, con l'esito - preterintenzionale o malizioso - di liquidare come 'anormali' le minoranze attive che sino a non molto tempo fa hanno tenuto prevalentemente il campo.

Una fonte da utilizzare, e che sembra essere giunta precocemente a problematizzare le identità e i comportamenti del '43-'45, è il cinema. Si commentano film nati intorno al 1960, riconoscendo a un modesto film di Corbucci, solo apparentemente di mero intrattenimento, *I due marescialli*, con Totò e De Sica, un particolare rilievo nei tempi e modi della rielaborazione della memoria e delle autorappresentazioni collettive.

Gli scorci sul farsi del 'discorso pubblico' circa il passaggio cruciale del '43 vengono naturalmente inquadrati e sorretti da riferimenti al procedere della storiografia, in particolare diplomatica. Pur prendendo in considerazione anche le pagine contro-corrente spese da qualcuno in difesa del comportamento di Vittorio Emanuele, del governo Badoglio e dei generali, l'interpretazione qui seguita relativamente alle vicende internazionali e interne è quella approdata da ultimo ai libri sull'armistizio di Elena Aga Rossi.

In conclusione si argomentano le ragioni che possono avere suggerito la riesumazione negli anni novanta (Ernesto Galli della Loggia, Renzo De Felice) di una chiave interpretativa tanto assoluta e priva di articolazioni come la *morte della patria*, comprensibile nel 1944, nelle disperate cadute di senso di un conservatore *rallié* al Regime quale Salvatore Satta, che ne fa il perno di un *De profundis* personale, generazionale e istituzionale nel suo diario edito nel 1948.

Note bio-bibliografiche

Mario Isnenghi: veneziano, ha insegnato nelle Università di Padova, Torino e Venezia - Ca' Foscari, dove è attualmente professore di Storia contemporanea e direttore del Dipartimento di Studi storici. E' membro del Direttivo e Vicepresidente dell'Insmli, di cui dirige la collana storica. I suoi studi vertono sulla prima guerra mondiale (*Il mito della grande guerra*, del 1970, giunto alla quarta edizione presso Il Mulino nel 1997); la società e la cultura dell'Italia fascista (*L'Italia del Fascio*, Firenze, Giunti, 1996). Si ricordano inoltre *Le guerre degli Italiani* e *L'Italia in piazza*, usciti da Mondadori nel 1989 e nel 1994, e la vasta opera in tre volumi, di cinquanta autori, che Isnenghi ha diretto, su *I luoghi della memoria nell'Italia unita* (Laterza, 1996-'97).

CONVEGNO

"FASCISMO E ANTIFASCISMO: RIMOZIONI, REVISIONI, NEGAZIONI"

RELATORE: FRANCESCO GATTI

TITOLO: *Il Giappone*

Abstract

La riflessione sul processo storico del Giappone richiede una costante attenzione alla dialettica tra particolarismo e universalismo e, dunque, uno sforzo costante per individuare, entro la specificità giapponese, sia gli elementi che gli appartengono per tradizione sia quelli che lo accomunano alle trasformazioni proprie del mondo occidentale. Il Giappone è "un caso a sé", ma soltanto in una certa, ben connotata, misura.

In questo contesto rientra anche la questione del *tennōsei fashizumu* (fascismo del sistema imperiale), oggetto di costanti e accese diatribe tra gli storici giapponesi e gli studiosi occidentali del Giappone.

Si tratta di una questione complessa e, a mio avviso, di una grande rimozione da parte della storiografia occidentale su fascismo italiano e nazismo. Certo, nella direzione di assumere la prospettiva del compimento del regime fascista giapponese piccoli passi sono stati fatti, ma sono ancora insufficienti. In questa direzione vanno la questione del processo di internazionalizzazione del fascismo (che investì anche la Cina con il movimento delle "camicie azzurre"), l'affermazione di una circolazione nel mondo di idee ispirate dal fascismo, la sottolineatura della firma del Patto Anticomintern e del Patto Tripartito, ma tutto ciò è ancora troppo poco.

Quali sono i punti di forza per sostenere l'affermazione di un regime fascista in Giappone? Innanzitutto, occorre partire dal "nodo delle origini", costituito da quella "rivoluzione dall'alto" nota come la "restaurazione Meiji" o, per meglio dire, lo *ishin* (mutamento) del Meiji che si consolida tra il 1868 e il 1890. Senza addentrarvisi, occorre sottolineare alcuni punti. Si trattò di una trasformazione capitalistica imposta e guidata da un'oligarchia, l'erede della quale, la burocrazia, svolgerà un ruolo determinante nel futuro Giappone. Una burocrazia alla guida del Paese determinata a fare leva su un'etica sociale ispirata ai principi del confucianesimo, un'etica come guida delle decisioni e degli interventi in ambito sociale e politico; un'etica come primato dei rapporti sociali, a scapito del diritto. Una burocrazia determinata a fondare la "lealtà e obbedienza" sul principio della "ininterrotta linea divina" dell'imperatore.

La burocrazia fu (ed è) il collante del blocco di potere dominante che fece leva su anticomunismo, antiparlamentarismo, antiliberalismo e su un razzismo e un nazionalismo fondato sull'avversione per l'URSS e per le "plutocrazie bianche" e sul sostanziale disprezzo dei popoli dell'Asia.

Affrontiamo ora un altro problema. La storiografia giapponese indica con "Guerra dei quindici anni" gli eventi compresi tra l'invasione della Manciuria e la fine della seconda guerra mondiale. Non dovremmo riflettere sul fatto che il vero inizio della seconda guerra mondiale fu proprio il 1931, che, tra l'altro, implicò l'abbandono della Società delle Nazioni da parte del Giappone? E', ancora, nel 1931 che molti studiosi del Giappone fissano l'inizio del cosiddetto *kuroi tanima*, "valle oscura" o, meglio, "burrone oscuro", per indicare pudicamente una buia *parentesi* che, lo sappiamo bene, non ha fondamento.

Ma veniamo ora ai motivi della *negazione* del compimento del *tennōsei fashizumu*, cioè del regime fascista giapponese, negazione fondata su ragioni interne e scelte esterne. Sulla negazione pesò in modo determinante l'analisi statunitense del fascismo, considerato un insieme di idee distorte, senza alcuna riflessione sulla saldatura di interessi del blocco di potere e sul nesso tra fascismo e imperialismo dei Paesi *late comers*. Si aggiunga la tesi di MacArthur (in ciò preceduto da Churchill) sulla indispensabilità di mantenere sul trono l'imperatore, anello essenziale per consentire l'utilizzazione della burocrazia giapponese, visto il limitato numero di funzionari dello SCAP, e si comprenderà il contributo statunitense alla negazione. Mantenimento dell'imperatore, che fece buon gioco per le forze conservatrici interne, volte ad affermare la continuità con il "burrone oscuro" e a chiamare a raccolta un popolo di affamati alla ricostruzione economica. La consapevolezza della vittoria maoista in Cina, fin dal tardo 1947, fece il resto: il nemico doveva trasformarsi in alleato fedele.

D'altra parte, in Giappone l'unica forma di resistenza fu passiva; nonostante i tentativi di ricerca, non è riscontrabile una resistenza attiva, nemmeno nella forma del 20 luglio 1944 in Germania.

Ma, al di là della questione se fu un regime, quali *rimozioni* furono attivate del periodo 1931-45? In primo luogo il ruolo della burocrazia, grande manipolatrice del consenso di massa al regime e agente della repressione dell'antagonista di classe del blocco di potere, il pur debole movimento operaio. Poi, l'omissione di qualsiasi approfondita riflessione sul nazionalismo giapponese, connotato da una forte valenza razzista verso i popoli dell'Asia. Inoltre, il fatto che le colpe della guerra furono attribuite (Alleati consenzienti) a "cricche", per così dire aliene, ben individuabili come attesta tutta la vicenda delle epurazioni; azioni delle "cricche" e, quindi, giustificazione della passività delle masse inconsapevoli, come emerge sia dai termini di resa sia dalla vicenda del processo di Tokyo. Linea corroborata dalla costante azione dei mezzi di comunicazione di massa e, per così dire, sublimata dai genocidi di Hiroshima e Nagasaki.

In questo clima politico e culturale, con grande fatica si è fatta strada una ben delineata posizione revisionista in chiave progressista. Partendo dalle riflessioni di Maruyama Masao, che fin dal 1947 analizzò il problema del fascismo

giapponese, un'ampia schiera di storici, da Kawahara Hiroshi a Ienaga Saburo, da Inoue Kiyoshi a Kisaka Jun'ichiro, per citarne soltanto alcuni, condusse una serie di ricerche "revisioniste", nel senso di affermare il compimento del *tennosel fashizumu*.

Un'ampia schiera tuttavia minoritaria che oggi si scontra con analisi revanchiste che partono da lontano: dall'affermazione del giudice indiano al processo di Tokyo, Radhabinod Pal, che sostenne che Tojo Hideki non fu un militarista, ma un idealista. E non è un caso che sia annunciata per il 23 maggio prossimo la proiezione in 200 sale cinematografiche di *Presunzione. Il momento fatale*, un film che sostiene l'innocenza di Tojo in quanto esecutore di ordini: ma di chi se, com'egli affermò nel 1942, era "la persona più vicina all'imperatore"? E in questo contesto si inserisce anche la vicenda delle "donne di conforto", finalmente risarcite, ma con fondi privati!

Note bio-bibliografiche

Francesco Gatti: ha insegnato all'Università di Bologna, ed è attualmente professore ordinario di Storia dell'Asia Orientale presso il corso di laurea in Lingue e civiltà orientali, facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Si è sempre interessato di storia contemporanea del Giappone e ha pubblicato saggi e volumi, tra cui *Il fascismo giapponese*, Venezia, Cafoscarina, 1997 (1a ed. Milano 1983).

CONVEGNO

"FASCISMO E ANTIFASCISMO: RIMOZIONI, REVISIONI, NEGAZIONI"

RELATORE: VALENTINA PISANTY

TITOLO: *Sul negazionismo*

Abstract

I negazionisti sono un gruppo di presunti storici che sostengono che la Shoah sia la "grande impostura del ventesimo secolo" e che Auschwitz e le camere a gas naziste non siano altro che un'invenzione della propaganda sionista, volta a estorcere ingenti riparazioni di guerra alla Germania sconfitta.

Per sostenere tale tesi, i negazionisti si avvalgono di un metodo molto particolare di lettura dei documenti storici, che prevede:

- l'analisi di una qualunque testimonianza che attesti l'esistenza dello sterminio, isolata però dalla rete probatoria in cui essa è inserita, allo scopo di renderla più vulnerabile agli attacchi;
- la ricerca spasmodica di tutte le piccole inesattezze che la testimonianza (in quanto prodotto della memoria umana) può contenere con l'intento di ingigantire l'importanza di tali anomalie;
- la conclusione è che se la testimonianza è sbagliata su quel determinato punto, allora nulla garantisce che non lo sia anche su tutto il resto;
- per concludere che le "sbavature" riscontrate non sono casuali, bensì fanno capo ad una precisa volontà di manipolazione ideologica da parte di "certi ambienti del sionismo internazionale".

Ne consegue che il negazionismo non è altro che il capitolo più aggiornato del vecchio mito della cospirazione ebraica per la conquista del mondo, la cui espressione più nota è costituita dai falsi *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*.

Note bio-bibliografiche

Valentina Pisanty (1969): ha conseguito il dottorato di ricerca in semiotica a Bologna con una tesi sulle *Strategie interpretative e discorsive dei negazionisti*. Allieva di Umberto Eco, insegna semiotica allo I.U.L.M di Milano. Ha pubblicato: *Leggere la fiaba*, Milano, Bompiani, 1993; *L'irritante questione delle camere a gas*, Milano, Bompiani, 1998.

Presidenza del Consiglio dei Ministri

Commissione Laziale per il riconoscimento
Della qualifica di Partigiano e di Patriota
(D.L.L. 21 Agosto 1945 n 518)

ROMA 17 Settembre 1948

Via Guidubaldo del Monte 24

Prot. N 7817

DICHIARAZIONE

Si dichiara che il Sig. CONTE FRANCESCO DI AGOSTINO

E di NARDINI GRAZIA = nato ad ANZIO il 22/ 10/ 1924

Nella seduta del giorno 26/ 7/ 1946 è stato riconosciuto:

PARTIGIANO COMBATTENTE

FORMAZIONE: BRIGATE GARIBOLDI

Anzianità: 8/ 9/ 43 Al 5/ 6/ 44

Nella formazione rivestiva il grado di : Commissario di B. T. G. equiparato agli effetti

Amministrativi al Grado di Tenente, dal 8/ 9/ 43 al 4/ 6/ 44. =

Si rilascia per gli usi consentiti dalla legge

Il Segretario

(Riccardo Brugere)

Il giorno 8-7-1944 alle ore 18.30 n. e
costituito il Soc. Sel S. C. S. in Aquis,
presenti circa 20 soci e stato formato l'executivo
all'unanimita sono stati nominati

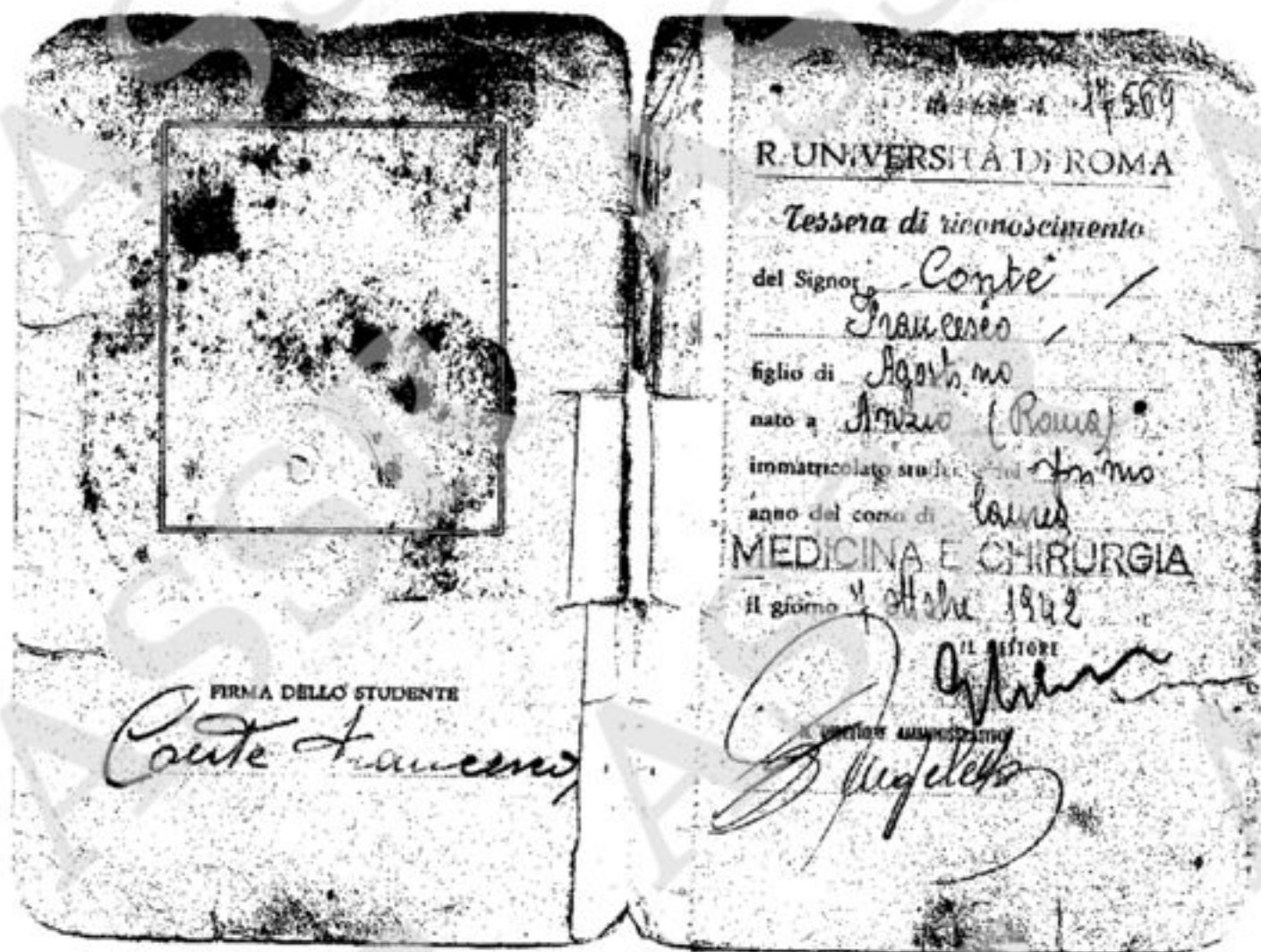
- 1: Vecchiarelli Malvito - Segretario S. Soc.
- 2: Conte Francesco - Ag. p. p. p.
- 3: Scatagliini Luigi Amministr.

I. compagni presenti hanno in oltre nominato
all'unanimita il compagno Vecchiarelli Malvito
a far parte del C. S. C. S. costituzione nel
Comune S. Nettuno.

Alla riunione erano presenti i seguenti Compagni:

- | | |
|------------------------|------------------------|
| 1: Perella Giuseppe | 12 Viglietti Angelo |
| 2 Vecchiarelli Malvito | 13 Mancini Luigi |
| 3 Carale Ulderico | 14 Bartolucci Torquato |
| 4 Cori Mario | 15 Serpa Isidoro |
| 5 Scatagliini Luigi | 16 Saleri Ulderico |
| 6 Tulli Aurelio | 17 Conte Francesco |
| 7 Saleri Gaetano | 18 Murillo Renato |
| 8 Saleri Giovanni | 19 Perella Mario |
| 9 Pina Giuseppe | 20 Perella Mario |
| 10 Nardi Tommaso | 21 Massarelli Carlo |
| 11 Taglia Andrea | 22 Trinci |
| | 23 Lojario |

Vittorio Bruno



14569
R. UNIVERSITÀ DI ROMA

Tessera di riconoscimento

del Signor Conte

Francesco

figlio di Agostino

nato a Anzio (Roma)

immatricolato su anno

anno del corso di laurea

MEDICINA E CHIRURGIA

Il giorno 14 Aprile 1942

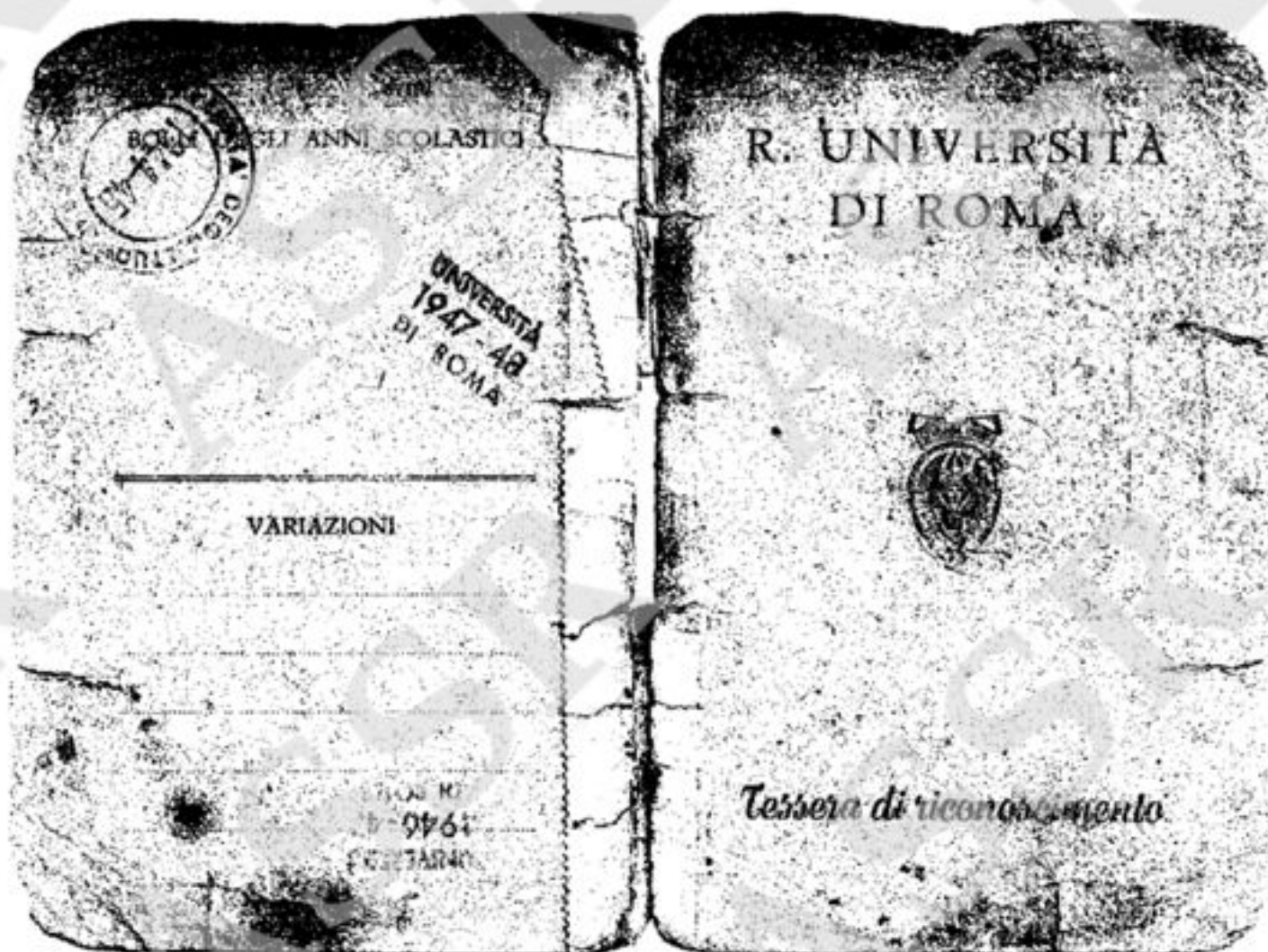
il Rettore

FIRMA DELLO STUDENTE

Conte Francesco

il Rettore

Agostino



06788

PARTIGIANO

N. 49

Cognome CONTE

Nome Francesco

Paternità di Agostino

Maternità di Nardini Grazie

Luogo e data di nascita Anzio

il 22/10/1924

Formazione: P.C.I.

Funzioni rivestite nella formazione:

Capo Settore

Periodi di appartenenza

8/9/43

5/6/44

NOTE

Scaduta del 26/7/46 23/7/1946

Prot. 7817 del

Ritirato da

Maurio Fiorentini

Tess. N°

Via Verdi 16

Maffei and others

Nella seduta del 14/6/1948 gli è stata
riconosciuta la qualifica Partigiana
di COMMISS. BTG. dal 8/9/1943 al 14/6/1944
dal _____ al _____

L'equiparazione agli effetti amministra-
tivi del grado di TENENTE
dal 8/9/1943 al 4/6/1944
e del grado di _____
dal _____ al _____

IL RESPONSABILE
(firma) (ortti)

La presente attività per le variazioni
matricolari è stato spedito al _____

in data _____

18/9/48

Ufficio Archivio

IL RESPONSABILE

(firma)

Quel Natale del '44 (60 anni dopo, bellissima lettera di un Partigiano alla sua figlia)

Lettera scritta dal partigiano Vladimiro Diodati, Paolo, alla figlia Milena

«In questa notte di Natale voglio scriverti questa lettera, figlia mia, perché avverto il peso del tempo, e sento che i miei giorni volgono ormai al tramonto.

Sono trascorsi sessant'anni dalla fine della guerra e tante cose ho serbato nel cuore. Ma in questa notte sento il desiderio di offrirti questa semplice testimonianza. Te la dono con il mio affetto, con tutto il mio bene, affinché sappia che tuo padre ha vissuto la sua vita con la coerenza degli ideali.

In quel periodo accadde tutto così in fretta, figlia mia. Allora c'era poco tempo per pensare... le scelte si facevano sulla nostra pelle. A volte bastava un attimo: stare di qua o di là della barricata poteva essere anche una questione di emozioni: la libertà oppure l'onore? Il desiderio di un'Italia migliore o l'orgoglio di non venir meno a una parola data? Questo, sia chiaro, per chi le scelte le operò in buona fede. Gli altri, non so... Non c'era tempo, allora, per approfondire...

Sicuramente ci saranno stati errori anche dalla nostra parte. Forse degli eccessi... Ma noi sognavamo la libertà, non dimenticarlo, figlia mia... Altri stavano dalla parte della dittatura, del terrore, della morte.

Io scelsi di stare dalla parte della vita...

C'è un episodio, però, che oggi voglio consegnare ai posteri. Una storia che, sino ad ora, è appartenuta alla sfera del mio privato, delle mie emozioni, di quei profondi sentimenti che hanno albergato nel mio cuore. Non l'ho mai raccontata prima; ma, a sessant'anni dalla fine della guerra, voglio fissarla sulla carta per te, affinché possa ricordarti del tuo papà...

Accadde nell'autunno-inverno del 1944.

Dal settembre 1943 avevo scelto la via dei monti, quella della libertà.

Nella valle in cui operavo iniziava il primo freddo di quel secondo autunno di lotta. Era la fine di ottobre e, dopo lungo girovagare, una sera, verso le 10, arrivammo nel paesino di..., che già allora era chiamata la "piccola Svizzera della Liguria".

Eravamo una decina in tutto: tre o quattro del Comando, con sei o sette partigiani sfiniti dalla stanchezza e dalla paura.

Il grosso della nostra Brigata era rimasto nell'altra vallata, quella a ridosso del Piacentino. Ci avrebbero raggiunti la mattina seguente, in prossimità del Passo.

Bussammo a una Colonia che ci avevano segnalato: una bellissima costruzione moderna che si affaccia in alto, a sinistra del paese, tutta luccicante per le vetrate che ne fasciano l'intera perimetria.

Mi avevano informato ch'era abitata da alcune suore con molti bambini.

Nel buio pesto ci aprì una sorella. Madre Ignazia, questo il suo nome, sussultò sbigottita di fronte alla luce fioca di una lampada che lasciava trasparire i nostri volti. Uomini stanchi, con fazzoletti rossi al collo, con

le barbe e i capelli lunghi, i caricatori sul petto, le bombe alla cintura e le armi a tracolla non avrebbero offerto tranquillità ad alcuno, in quel periodo...

Ci presentammo a nome del CLN: "Abbiamo bisogno di far riposare i nostri uomini. Siamo stanchi, sfiniti..."

Dapprima Madre Ignazia cercò di dissuaderci: "Siamo completi, ci dispiace, non un solo letto è libero. Non possiamo proprio ospitarvi".

Poi, impietosa, ci fece accomodare.

La suora aveva una cinquantina d'anni suonati, un bel volto largo, aperto, simpatico, incorniciato da un velo bianco inamidato che glielo ricopriva sino alle gote. Ed una voce chiara, musicale.

Mi presentò alle altre suore, una ventina, in buona parte giovani che, spaventate, erano scese una ad una dalle loro camere. Appartenevano all'Ordine di Santa Marta ed erano sfollate dal loro convento con duecento bambini in tenera età, abbandonati dalle autorità fasciste al loro destino.

Il quadro che mi si presentò, man mano che osservavo, era pietoso e desolante. La Colonia era gelida, le suore avevano freddo e sicuramente i bambini, già a dormire nei loro lettini, saranno stati più intrizziti che mai.

"Non abbiamo di che riscaldare l'edificio", mi disse la Madre. Poi proseguì narrandomi di come erano state costrette a girare le frazioni della Valle per elemosinare un po' di pane per aggiungerlo alle poche scorte alimentari che avevano per sfamare i bambini e loro stesse.

Alla fine trovammo riparo, per quella sera, negli scantinati, con qualche materasso recuperato alla bell'e meglio in soffitta.

L'indomani mattina, mi recai nell'ampio refettorio e constatai che le razioni di cibo erano alquanto misere.

"Quando le autorità ci condussero qui - mi raccontò Madre Ignazia - ci avevano promesso che non avremmo dovuto preoccuparci di nulla. Avrebbero pensato loro a non farci mancare niente. Questa è una colonia estiva per i figli dei lavoratori di una grande azienda e vi doveva essere tutta l'attrezzatura per il suo buon funzionamento. Invece non abbiamo trovato neppure le pentole e le posate. Ora eccoci qui, con duecento figlioli di povera gente, alcuni senza genitori, a cui pensare, da sfamare e da vestire".

Me ne andai con il cuore stretto, pensando a come poter intervenire in quella pietosa situazione.

Intanto la nostra Brigata, attraversata la catena che divide il paese dal Piacentino, si ricongiunse a noi.

I nostri uomini avevano catturato due camion tedeschi lungo la Via Emilia, liberando gli autisti, trattenendo i mezzi e le scorte, soprattutto scatole di salsa di pomodoro, oltre a quattro-cinque quintali di marmellata.

La visione di quei bambini affamati non ammetteva esitazioni. La decisione fu istantanea e non trovò alcuna resistenza. Tutti i rifornimenti furono trasportati con un carro alla colonia, mentre le suore, meravigliate, ringraziarono la "Provvidenza".

Fra me e Madre Ignazia si instaurò così un rapporto di simpatia e fiducia.

Il giorno seguente convocai i paesani, con i muli e le slitte. Avevo notato, in un certo punto della strada che dal paese scende verso la vallata, un deposito di alcune tonnellate di legna da ardere, pronta per essere trasportata e venduta nelle città della costa. Indicai il da farsi e, per tutta la giornata, fu un via vai di slitte trainate da muli, stracariche di quella legna, che si trasferirono alla colonia.

Le suore accesero le stufe e tutto, all'interno, si riscaldò. Come per incanto, i bimbi sentirono il tepore e giocarono felici. Per loro era iniziata una nuova vita.

Nei giorni successivi, anche i montanari, seguendo il nostro esempio, fecero a gara per rendersi utili.

Si mobilitarono ancora, con i loro muli, in una cinquantina, superando fatiche e difficoltà, valicando il passo e raggiungendo, accompagnati da una nostra staffetta, la colonia, stanchi ma felici, con 50 quintali di farina di grano.

Madre Ignazia mi confidò le prime impressioni ricevute allorquando ci accolse la prima volta. Con quei fazzoletti rossi al collo e quelle barbe lunghe cosa poteva pensare di noi? Eravamo quelli della guerra di Spagna, quelli che bruciavano le Chiese e violentavano le religiose. Questo, almeno, scriveva la stampa fascista. Questo avevano raccontato di noi.

Ora si trovava davanti degli uomini, soprattutto giovani, che si erano accorti di loro. In mezzo alla guerra che infuriava, col nemico alle calcagna e fra un rastrellamento e un'azione di guerriglia, per settimane ci preoccupammo di far rivivere quella Comunità abbandonata negli stenti.

Un giorno, via radio, ricevemmo l'ordine di predisporre l'arrivo di alcuni lanci di aerei, comunicandoci le coordinate del luogo prescelto.

La vigilia della data stabilita ascoltammo da radio Londra il messaggio in codice: "Paolo e Francesca", che preannunciava l'arrivo. Il prato riservato al lancio era in una conca non lontana dalla colonia.

All'ora fissata arrivarono gli aerei. Fecero alcune evoluzioni attorno alla zona; quindi, riconosciuto il segnale convenuto disegnato sul prato, iniziarono a passare e ripassare a bassa quota seminando nel cielo tanti piccoli puntini, variopinti ombrelloni che scesero dondolando dolcemente.

A quel punto, dalla terrazza della colonia, si levò un allegro cinguettio di voci: erano i bimbi e le suore radunatisi per salutare la pioggia dal cielo, quasi fosse una festa.

Raccolto il materiale, feci caricare i paracadute di seta, una sessantina, e li inviai alla colonia. Le suore, con tutto quel ben di Dio, cominciarono pazientemente a scucire le tele, recuperando persino il filo con cui erano composte le corde.

Una sera, una staffetta del Comando di Zona giunse in paese con un messaggio di poche righe, col quale mi si informava che era iniziato un rastrellamento di grandi proporzioni nella valle del Piacentino e che un centinaio di partigiani feriti, dell'ospedale di zona, doveva essere evacuato. Sarebbero arrivati con ogni mezzo: a dorso di mulo, con le slitte, a piedi, durante la notte. La nostra Brigata avrebbe provveduto a riceverli.

Che fare? Sembrava impossibile trovare una soluzione così su due piedi. Alla fine pensai di fare un tentativo.

Mi diressi alla colonia, in quella gelida serata. Bussai alla porta e, alla Madre che mi venne ad aprire, porsi il biglietto ricevuto poco prima: "Legga", le dissi, attendendo in silenzio come se avessi posto una domanda.

"Faremo così. - rispose subito la Madre - Ci sono duecento letti; metteremo due bimbi per ogni letto: uno alla testa e uno ai piedi. In tal modo avremo cento letti per i partigiani feriti che arriveranno stanotte".

L'avrei abbracciata.

Fu così la colonia diventò anche un ospedale partigiano.

Per tutta la notte ci furono arrivi di feriti, alcuni mutilati, intirizziti dal freddo, stremati dal lungo, estenuante viaggio.

Man mano che giungevano, venivano accolti dalle suore, dissetati e sistemati nei letti messi a disposizione. Le Sorelle divennero tutte infermiere che provvidero ad ogni cosa, dalla cucina alle cure mediche.

Arrivarono le feste di Natale e Madre Ignazia mi pose, con tatto e cautela, il problema della Comunione per i partigiani ammalati.

"Non si preoccupi, Madre - le dissi. - Interroghi ogni partigiano ed esaudisca ogni singolo desiderio. Vedrà che troverà giovani desiderosi di essere comunicati".

Quindi venne il mio turno.

"Sorella - risposi - potrei benissimo comunicarmi. Per me non significherebbe niente e Lei sarebbe felice. Ma non posso carpire così la sua buona fede".

Madre Ignazia non si scompose, ma cominciò a pregare: "Ave Maria, gratia plena..."

Fu allora che, commosso e quasi trascinato da una forza misteriosa, cominciai a ripetere la preghiera che mia madre mi insegnò quand'ero fanciullo: "Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum..."

La vigilia di Natale una staffetta ci informò dal Comando che il giorno dopo avremmo dovuto lasciare il paese, perché tedeschi e fascisti stavano organizzando un rastrellamento di vaste proporzioni.

Durante la messa di mezzanotte, molti partigiani parteciparono alla funzione religiosa e si comunicarono.

La mattina di Natale salutammo le suore con grande commozione e Madre Ignazia ci benedisse.

Ma prima della nostra partenza, trovammo nel refettorio duecento figlioli tutti vestiti con fiammanti grembiolini: rossi, bianchi e celesti. Erano le stoffe dei paracaduti.

Le sorprese, però, non erano finite. Madre Ignazia ci consegnò uno scatolone con dentro decine e decine di fazzoletti rossi, di quella stoffa setificata da addobbi religiosi. Sulle due punte dei triangoli, ricamate in seta, due stelle a cinque punte con il tricolore d'Italia.

Piansi di gioia... Poi ci separammo.

Ecco, figlia mia, perché ho voluto raccontarti questo episodio.

Quel fazzoletto, che ho sempre conservato da allora e che tu ben conosci, fu confezionato dalle Suore di Santa Marta che avevano lavorato in segreto per chissà quanto tempo!

Quando entrai a Genova liberata, io e tutti gli uomini della mia Brigata portammo al collo un fiammante fazzoletto rosso: quello con la stella a cinque punte e il tricolore ricamati.

Ancora oggi, in questa notte di Natale, mentre lo osservo appeso al muro della mia stanza, mi commuovo al ricordo.

Vedi, figlia mia, in tutti questi anni non sono riuscito a ritrovare la Fede, ma ogni volta che guardo il fazzoletto, il mio pensiero corre a quel Natale del '44. E, ogni volta, quasi trascinato da una forza misteriosa, torno a ripetere la preghiera che mi insegnò mia madre: "Ave Maria, gratia plena. Dòminus tècum. Benedicta tu in mulièribus et benedictus fructus ventris tui, Jesus...".

Ritrovo così la mia giovinezza e i miei sogni, mentre rivivo le speranze di quei giorni».

Mario Fiorentini

Massimo Sestili

Roma, 8 settembre 1943 - 4 giugno 1944

Mille papaveri rossi

Il gappista romano Mario Fiorentini si racconta



7 Aprile 1944: L'eroica giornata del Popolo Sabino

Caddero sul Monte Tancia

I Giovanissimi della «STALIN»

Il cippo che ricorda i partigiani caduti sul monte Arcucciola (battaglia del Tancia). I caduti furono Bruno Bruni (21 anni, medaglia d'oro), Franco Bruni (18 anni), Domenico Del Bufalo (20 anni), Alberto Di Battista (22 anni), Giacomo Donati (36 anni), Nello Donini (18 anni) e Giordano Sangalli (16 anni).



Il 7 aprile 1944, sul monte Tancia, in Sabina, è stata scritta una delle pagine più memorabili della guerra partigiana. "O viandante, china la fronte davanti a questa pietra e pensa che l'eterna gloria d'Italia circonda di luce e d'amore il sublime olocausto delle fiorenti giovinette" questo invoca un cippo marmoreo eretto sulla montagna a ricordo di una lotta eroica e feroce che contro i nazisti e i fascisti sostennero i giovani combattenti della «Brigata Stalin».

Ecco i fatti nella relazione del comando di brigata:

«... All'alba del 7 aprile '44, una divisione tedesca ed un battaglione "M" guidati da presidi locali della g.n.r. iniziarono l'accerchiamento della montagna. Erano le ore 4 quando i primi colpi delle nostre sentinelle dettero l'allarme. In breve, fu disposta la difesa. Si formarono squadre di dieci uomini che venivano dislocate in tutte le vie d'accesso alla montagna. Si iniziò immediatamente il fuoco resistendo sulle posizioni fino alle ore 14.

Dopo 10 ore di durissimi combattimenti la nostra situazione era ormai disperata in quanto

l'accerchiamento era quasi completo e le nostre munizioni quasi terminate. Si ordinò la ritirata verso nord-ovest che venne effettuata sfondando l'accerchiamento tedesco, mentre la prima della nostra formazione teneva i nazisti sotto il fuoco delle proprie mitragliatrici».

Fatto l'appello a battaglia ultimata, mancò al completo la prima squadra, quella dei giovanissimi che seppero assolvere al difficile compito di proteggere la ritirata della formazione e che, malgrado ripetuti ordini di ripiegamento, si attardarono per non lasciare nelle mani del nemico un loro compagno ferito. Finché al tramonto non caddero tutti, uno accanto all'altro.

Nei giorni seguenti i nazifascisti si dettero al saccheggio e alla distruzione di tutta la contrada, sventrarono donne e bambini (anche una bimba di 18 mesi).

La battaglia del Monte Tancia, coi suoi lutti, i suoi martiri e i suoi eroi è la battaglia del popolo sabino.

IL RINVENIMENTO DELLE VITTIME DEI NAZI-FASCISTI

Egregio Toto,

nel rimetterle la modesta nota delle offerte di Bocchignano per un ricordo a Peppino De Vito ed ai Caduti tutti della Sabina; mi rallegro vivamente con Lei e con l'on. Comitato promotore della nobile iniziativa ed approfitto per rilevare la parte sostenuta dal nostro paese nel dramma sanguinoso del Tancia.

A questa gloriosa epopea partigiana, Bocchignano, infatti, ha dato un notevole contributo: contributo generoso di sofferenze e di solidarietà nell'azione del 25 marzo e nelle rappresaglie del Venerdì Santo: contributo eroico di sangue e di vite negli atti atroci di barbarie perpetrati dal nemico ai nostri danni: Benito Properzi, Ines Fabi, Francesco Aluffi, Isola Fabi Merzetti, Federico Forniti, sono nomi che non saranno dimenticati; contributo nobile di pietà e di coraggio, negli estremi onori tributati alle Salme del Sette Caduti del Tancia.

Ricordo: 6 maggio poco dopo l'alba, la piccola spedizione formata di 5 Carabinieri al comando del vicebrigadiere Rocchio, di 5 volenterosi di Castel S. Pietro e di me, sacerdote, era in marcia.

Sorpassammo in breve Castel S. Pietro, la Montagnola, Roccopiano ed altre località e, finalmente, trepidanti, dopo tre di cammino, arrivammo alla Arcuciolola, alla bianca platea, all'arena formata dall'anfiteatro verde dei monti circostanti, dove, immersi nel rosso del loro sangue, ritrovammo i nostri compagni Martiri!

Quanti saranno? tre... cinque... sette! altri due, Badicchi e Letterucci, li avevamo ritrovati a Castel S. Pietro; un altro, Tancioni, nei pressi dell'Osteria di Salisano: di contro nella Chiesa di S. Angelo, altre 16 vittime innocenti di bimbi e di donne inermi dormono... dormono ed aspettano il giorno del rendiconto!

Ci inchinammo profondamente e mormorammo la preghiera: col planto alla gola, pensammo allora alle mamme, ai cari tutti,

lontani. Scrutammo poi ansiosamente quelle fisionomie un po' disfatte dal piombo, dalle intemperie, dalla morte: interrogammo disperatamente i nostri pochi ricordi, ci rammaricammo delle nostre fugaci conoscenze e... scrivammo nel Libro d'oro i primi nomi gloriosi:

Del Bufalo! Sangalli! Donati! Alaman! Donini! Fratelli Brun! Fratelli d'Italia, l'Italia si desti!

Esortai i compagni al mesto e pio ufficio: tutti al lavoro: chi al piccone, chi al badile: tutti volemmo dare la nostra fatica.

Abbracciammo, con fede ed amore, quelle Salme; con tenerezza sacerdotale, materna, accarezzai e baciai per le mamme, a nome di tutti i cari, a nome dell'Italia, quelle carni martoriate; posai sulle bare un'immagine sacra: le avvolgemmo con un manto tricolore di fiori raccolti nella Montagna, e parlai, ai vivi e ai morti, poche parole di eternità.

Io ed i miei dieci devoti ascoltatori eravamo troppo commossi: detti, quindi, ordine di compiere il rito: il seppellimento! Ma piano, ma adagio, per non far male... Il sacerdote recitava le ultime preghiere... I militari rendevano l'onore delle armi!...

Ancora una volta, il Ministro di Dio asperse con l'acqua benedetta che terge tante macchie, alzò la mano benedicente alle bare, al dolore, all'eroismo, alla Patria:

...Egli è un'idea
fulgente di giustizia e di pietà:
io benedico chi per lei cadea;
io benedico chi per lei vivrà.

In silenzio, ridiscescemo il monte dell'olocausto e della gloria. Da quella tomba povera, ma luminosa, arrivano ai nostri cuori le note ispirate da una Fede incrollabile:

Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta.
Monte Tancia, 6 maggio 1944.

D. IGINO GUIDI
Parroco di Bocchignano

COMUNE DI FOGGIA MIRTETO (PROVINCIA DI FOGGIA)

Il Signor GUIDI DON IGINO PARROCO DI BUCCHIGNANO

è autorizzato a recarsi nei giorni dal 6 al 10 maggio corrente nella zona di Monte Tancia per procedere, ai fini dello stato civile, alla identità delle salme colà esistenti e relative a persone decedute a seguito di conflitto con la Forza Pubblica.

Foggia Mirteto, 11 5 maggio 1944 XIII



IL COMMISSARIO PREFETTILIO

[Signature]

Obiger ist vom Bürgermeister in Foggia Mirteto beauftragt die aufgefundenen toten Leichen zu vergraben. Er tut dies in der Zeit vom 6.5. bis 10.5.1944 und tritt in dieser Zeit die Weilder.

[Signature]
Ogoff, d. Folgand.

SARA' RICORDATA LA « BATTAGLIA DEL TANCIA »

Tredici i patrioti uccisi - Stamane la bandiera del gruppo verrà portata alla manifestazione unitaria antifascista per le «Fosse Reatine»

Mercoledì sarà commemorato il 27. anniversario della battaglia del Monte Tancia, combattuta tra la brigata partigiana «Stalin» e formazioni nazi-fasciste.

ste. La « Stalin », decisamente la più prestigiosa formazione partigiana del Reatino, fu la prima organizzazione regolare partigiana del centro-sud formata subito dopo l'8 settembre. Partimenti prestigiosi i suoi animatori ed organizzatori: l'operaio Ennio Michiorri, suo Commissario politico, attualmente presidente della CFC; Alcide Monaci, Arnoldo Laus, Diego Eusebi e Giuseppe Felici: entrambi massacrati 2 giorni dopo alle « Fosse reatine ». Cappellano della « Stalin » era don Igino Guidi, parroco di Bocchignano. Nella « Stalin » confluirono decine e decine di giovani antifascisti e renitenti alla leva di Roma, insieme ad un gruppo GAP che da Roma venne distaccato presso la brigata. Organizzatore e tattico del gruppo partigiano fu Giovanni « lo Slavo » che dette alla formazione una solida ed efficiente struttura di guerriglia. E' stata una brigata che i fascisti temevano sia per la decisione, che per la forte politicizzazione dei suoi componenti e del quadro dirigente. Ma la paura dei fascisti risultava più forte del loro desiderio di annientarla. Così « delegarono » i nazisti che all'alba del 7 aprile '44 iniziarono l'ascesa della strada del Tancia incendiando, devastando, massacrando, distruggendo, annientando intere famiglie contadine della zona. Lo scontro con la « Stalin » durò alcune ore: 11 partigiani morirono in combattimento; altri 2 feriti, furono poi fucilati a Castel S. Pietro. La bandiera della « Stalin » è decorata di medaglia d'argento: stamane sarà portata dai partigiani alla manifestazione unitaria antifascista che si svolgerà per le « Fosse Reatine ». La brigata ha avuto una medaglia d'oro alla memoria dei fratelli Bruni, morti nello scontro, ed una d'argento alla memoria di Diego Eusebi.

UNITA', domenica 4 aprile '71



I Amiable

2. Fratelli "Bianchi"
1. Donato Giacomo di 18/11 (vicinanze del palazzo)
1. Longelli Giordano
1. Del Bufalo Donatissimo con cognome nel nome, vuole
superare qualcuno dei soprannomi, prima di allora.
1. Donatissimo: dopo averlo a 18/11 a 18/11, come si chiama
di un "Bianchi" 2.105

II ¹⁹⁴⁰ ~~Transfer to Ball's~~ - ~~Alameda~~ ^{Alameda} ~~Rolls~~

- 11) Chi: Pellegrini e loro i suoi 7. Pellegrini Giovanni Antonio
Vive a Porto di G. e ha una casa che appartiene a lui e a sua moglie
e a sua figlia. Ha un altro figlio e una figlia e una figlia.
Città: Banchina

IV Castel of Pietro, Rodolico. Letterman's

V Borte & Spangenberg: die Geschichte der Stadt von 1800 bis 1850

1. *Alleanza: Agitazione: fuggito da Rieti nel 1900*
 2. *per Rosemonte nel carcere per fascisti*
 3. *no, come offerta per l'azione*

Il Romanticismo: Italia, Germania, Inghilterra

Ricostruzione planimetrica dell'Arcucciola fatta, sul suo quaderno, da D. Igino Guidi, parroco di Bocchignano e cappellano della brigata "Suliste".
Le croci indicano la posizione dei corpi dei partigiani uccisi il 7 aprile e lasciati insepolti un mese per ordine dei tedeschi.

Venerdì Santo di terrore a Monte S. Giovanni

... Dai tedeschi si ventilo subito una tremenda vendetta, guidati dai fascisti spesso più feroci degli stessi nazisti.

Il Parroco di Collebaccaro P. Gaetano Villa, che era subito accorso in aiuto anche di quella popolazione, mandò al Vescovo una relazione degli avvenimenti, nella quale, tra l'altro, si legge:

«Malgrado i momenti pericolosi mi son dato premura di raccogliere i dati di un eccidio di innocenti con tutte le prerogative di martiri non soltanto della patria, bensì anche della chiesa. Il fattaccio è avvenuto il Venerdì Santo in S. Michele Arcangelo del Tancia, frazione di Monte S. Giovanni Sabino. La popolazione buona, caritatevole, ospitale s'era mantenuta fuori di ogni contesa. Ma sulla montagna sovrastante, che fa parte a Salisano e a Poggio Mirteto, s'erano rifugiati non pochi partigiani, che avevano fatto parecchie incursioni nella zona di Monte S. Giovanni.

«Il Prefetto di Rieti per fronteggiare le rastrellare ribelli invocò l'aiuto tedesco e guidò lui stesso, come potei capire da indizi certi, i guastatori laschi. Arrivarono in mattinata quando gli uomini e qualche figliolo si erano prudentemente allontanati. Restavano tuttavia le donne ad accudire i lavori di casa e i bambini a pascere i greggi.

«I guastatori con violenze e maltrattamenti presero queste persone, spingendole verso la cappella di S. Angelo, da dove dovevano assistere alla distruzione delle loro case e armenti. L'incendio era sistematico e completo, perchè veniva alimentato con fieno, paglia, sedie, tavoli, letti, biancheria e anche con benzina e bombe in modo che tutto andasse distrutto. Niente fu risparmiato, salvo qualche tetto; gli armenti pure bruciati od uccisi; si sparava anche ai cani e ai gatti.

«Intanto i nostri morituri non si smarriscono; entrano in cappella o si stringono a pregare intorno all'altare. Ognuno può immaginare le preghiere che sgorgavano dai loro cuori. Era Venerdì Santo... soffrivano soprusi e angosce e si preparavano a morire...

«Passano così tutta la giornata, quando verso le quattro e mezzo del pomeriggio, ora legale, ecco i carnefici che li strappano con violenza brutale dalla cappella: le pallottole colpiscono

il quadro di San Michele; la pietra sacra viene spezzata, e coi pochi arredi sacri, scalini dell'altare, predella, cassapanca, più un battente della porta d'ingresso, dopo averne fatto un mucchio e versatovi quantità di benzina, si dà fuoco alla cappella stessa. Si bruciò soltanto una capriata con conseguente caduta di mazzuoli e sovrastante tetto.

«Da qui i martiri furono portati fuori un centinaio di metri, su uno spiazzale detto della fontana, e lì sospinti e obbligati a saltare la spaziosa slapa con nuovi generi di brutalità e tormenti. Un ragazzino che tentò la fuga, fu colpito con una fucilata e cadde una trentina di metri più in là, gli altri tutti barbaramente e brutalmente mitragliati sullo stesso posto con diniego di sepoltura.

«I Caduti, in numero di quindici, erano quattro mamme (una incinta di sette mesi), una bambina di due anni, due bambini di quattro e due di sei, un bambino di nove anni e una bambina di undici, una giovane di diciotto e la zia, più un vecchio infermo di ottantaquattro anni.

«Andarono salve per miracolo una bambina di tre mesi e una di sette anni. La mamma che stendeva la biancheria al sole, raccomandò la piccola alla grandina, deponendo la sorellina, avvolta nella giubba del babbo, fra i sassi, per andare a prendere non so quale oggetto. Soprappiunti nel frattempo i tedeschi, questi presero a forza la mamma senza darle tempo di prendere la piccina, mentre quella grandina si

nascondeva senza lasciarsi più vedere per tutta la giornata. Venuta la sera, presa da paura, corse in cerca del padre, mentre la piccina veniva ritrovata, per puro caso, soltanto nel tardo pomeriggio del giorno appresso e salvata dal papà stesso.

«I tedeschi nei giorni seguenti andavano e ritornavano da trionfatori, sparando e asportando tutte le bestie che potevano trovare. Intanto i pochi superstiti, rinvenuti gli uccisi per iniziativa propria, con terrore e tremore, alla chetichella di notte per non essere sorpresi dai soldatucci, trasportarono i morti nella cappella, dove furono sepolti parecchi giorni dopo in stato di avanzata putrefazione. Furono deposti sotto il suolo a sinistra, in fila, separati l'uno dall'altro da mazzuoli, recuperati dalle macerie, e ricoperti con lamiera di zinco tolta dai casolari distrutti.

«In appresso, intervenuto anch'io, approvai quanto era stato fatto, ordinando di ricoprire meglio con terriccio e calce. Feci pure pulire la chiesa, ottenendo dal Comune una quercia per rimpiazzare la trave bruciata. Mi portai sul luogo dell'eccidio e persuasi il padrone a riserbare tal posto a imperitura memoria dei Caduti.

«Lo stesso Venerdì Santo nella frazione del Gallo, più sotto, furono abbruciate case e cose e furono uccisi tre vecchi pure tra i più buoni del paese, seppelliti più tardi nei loro campi, essendo proibito, come già dissi, dal Comando tedesco la sepoltura nel Cimitero.



Le due lapidi che sul monte Tancia ricordano i bambini, le donne e i vecchi assassinati dai nazisti per rappresaglia subito dopo la fine della battaglia del 7 aprile, a poche centinaia di metri dal luogo dove i partigiani della brigata Stalin erano caduti combattendo.

SONO MORTI PERCHE' L'ITALIA VIVA

Onore e gloria ai sei giovani eroi del Monte Tancia
«Dal sangue dei migliori nasce la libertà dei popoli»

Bruno Bruni, studente, classe 1926; Franco Bruni, studente, classe 1924; Domenico Del Bualo, meccanico, classe 1924; Santino di Battista, meccanico, classe 1922; Nello Donnini, meccanico, classe 1923; Giordano Sangalli, operaio, classe 1927.

Questi sei giovani hanno scritto per la storia della guerra partigiana una pagina che sembra uscita dalla fantasia eroica d'un romanziere o d'un poeta.

La Brigata autonoma «Stalin», alla quale essi appartenevano, operava con numerose altre bande nel territorio della bassa Sabina. Territorio accidentato, boscoso, dove i tedeschi avevano numerosi depositi e dove passavano importanti vie di comunicazione.

In Sabina, ai primi sporadici atti di sabotaggio venne succedendo una sempre più organica attività dei patrioti: chiodi insidiosi, cartelli indicatori spostati, ponti minati, depositi saccheggiati, attacchi agli automezzi. Già numerosi gli invasori avevano morso la polvere, già avevano disseminato le nostre strade di automezzi distrutti quando il comando tedesco si decise a rastrellare la zona.

E' in questa vasta azione di rastrellamento, durata dal primo al venti aprile e compiuta da una intera divisione di S.S. col concorso dei presidii locali e di unità della G.N.R., che si inserisce l'eroico gesto dei sei giovani

della Brigata «Stalin».

Le S.S. tedesche e i traditori fascisti (che nel corso dell'operazione ebbero quattrocento morti e fallirono clamorosamente nell'intento) venivano su attraverso le valli e le boscaglie in cerca dei patrioti, incendiando i villaggi e massacrando le popolazioni inermi, finché giunsero a circondare un centinaio di patrioti, operanti a Poggio Mirteto e dintorni, che non avevano fatto in tempo a ritirarsi.

Per dare agio agli altri di trovare scampo quindici uomini si appostarono sulla cima di un'altura che dominava la strada sottostante, passaggio obbligato per i tedeschi.

La battaglia si accese furiosa intorno a questo caposaldo. I patrioti erano bene armati e combattevano gagliardamente e i tedeschi, per quanto strapotenti, dovettero marcare il passo per lungo tempo. A un certo punto però si rese necessario ritirarsi sotto la pressione del nemico: nella guerra partigiana il sapersi ritirare a tempo opportuno è una arma altrettanto efficace che il saper offendere, una buona ritirata è una battaglia vinta.

Ma i sei giovani comunisti della Brigata Stalin, che facevano parte del gruppo, quella volta non vollero cedere. Avevano buoni mitra e molti caricatori, erano giovani ed entusiasti: aspettarono la morte certa con le armi in pugno decisi a vender cara la

pelle, a combattere fino all'ultimo. La loro resistenza ad oltranza - essi certo pensarono - avrebbe salvato gli altri compagni e avrebbe anche dimostrato a quei superuomini tedeschi, dispregiatori del popolo italiano, che i soldati italiani, quando si battono per una causa giusta, non hanno paura di nessuno.

L'infernale fuoco del mitra partigiani frenò dapprima l'impeto degli assalitori; ma essi erano numerosi, sbucavano da ogni albero, da ogni pietra, ed ognuno che ne cadeva ne succedevano dieci altri, testardi e tenaci. La difesa furibonda durò fino all'ultima cartuccia, all'ultimo respiro.

La voce popolare, che di fatti come questi fu subito una leggenda, parlò di migliaia di assalitori, di centinaia di morti tedeschi. Certo la sproporzione numerica fu enorme e i nemici caddero in un numero assai superiore degli eroici patrioti.

Poi i comandanti nazisti con quella loro boriosa superbia dispregiatrice dell'eroismo altrui, ordinarono che i corpi dei partigiani fossero lasciati insepolti sul monte, in pasto ai corvi e a cani; e i cadaveri degli eroi rimasero a lungo sulla cima contesa, mentre il prato intorno era fiuto dei bossoli sperati nella disperata difesa.

Alcune notti dopo un coraggioso prete, don Igino, incurante delle minacce naziste, raccolse con l'aiuto di alcuni contadini le salme e le seppellì in una comune fossa.

Questa è la storia dei sei eroi di monte Tancia. A quegli scribacchini al servizio della reazione che insistono ancora sulle formule care al fascismo di un comunismo antinazionale, noi rispondiamo con l'esempio di questi operai e studenti comunisti caduti insieme, come innumerevoli altri, per il riscatto e la salvezza della Patria.

Giorni or sono, quando Poggio Mirteto e Roma resero gli estremi omaggi alle salme esumate degli eroi, un compagno di diceva:

«Anche loro, come Potente. I più puri, i più giovani, i migliori, quelli che avrebbero potuto meglio servire con la loro opera la salvezza della nazione, cadono sul campo di battaglia».

Essi hanno servito.

Dal sangue dei migliori nasce la libertà del popolo.

FRANCO DE POLI

Lunedì 11 Settembre '44.



La battaglia del Monte Tancia. (Illustrazione di Sergio Luzzi).
da SABINA ANNO ZERO di Pietro Pileri.

Dagli esempi sempre più numerosi, che oltre il martirio del secondo periodo del Risorgimento d'Italia, appare che l'eroismo è veramente ereditaria nobiltà di sangue: i molti casi di padre o figlio o più fratelli che s'immolano alla libertà della Patria nostra, confermano quest'affinità sublime, che ispira la passione dell'eroe.

Si ricordino sempre i due fratelli Bruni, partigiani: Bruno, ufficiale ventenne, proposto per la medaglia d'oro; Franco, studente diciottenne, proposto per la medaglia d'argento. Nei bagli occhiali limpidi e fermi, nei volti austeri pur nella fanciullezza spontaneità mostravano già il segno del loro destino, la tragedia della loro generazione; nati in servitù, di servaggio insopportanti e dei servi che li circondavano sprezzanti, avrebbero riscattato con il loro sangue la vita della generazione precedente, che si era piegata al fascismo.

Franco effondeva la sua ribellione all'invasore in semplici sfoghi poetici, attendendo il tempo dell'azione. Fu la spinta d'un compagno che lo spinse verso il suo destino: vennero le perquisizioni alla ricerca della poesia "sovversiva", i vari asili clandestini, la fuga. Infine l'arruolamento tanto sognato tra i partigiani. Lo raggiungerà poco dopo il fratello ufficiale, che sdegnoso di servire sotto bandiera disonorata, verrà a combattere sotto il puro vessillo della Libertà.

Sui giornali, l'oscuro, sublime sacrificio dei sei adolescenti Eroi di Monte Tancia si conobbe, solo quando furono, in questo giugno di liberazione, ritrovati e deposti al Verano di Roma i resti dei fiorenti corpi giovanetti.

Con altri quattro compagni, i due fratelli Bruni hanno salvato il loro gruppo, votandosi consciamente alla morte. Nella settimana Santa del 1944, i nazifascisti avevano intrapreso azioni "in grande stile" contro i partigiani della Sabina. La retroguardia della brigata a cui appartenevano i fratelli Bruni, stava per essere accerchiata dai dilaganti assaltatori; essi, riluadarono a federo argine alla marea nemica con i saldi petti ed il tiro preciso, fino alla fine.

I compagni sfuggirono alla morsa. Essi rimasero sulla cima contesa. I due fratelli eran caduti insieme e vicini, come insieme eran cresciuti indomabilmente odiando il tedesco e il tiranno: odio che arde sempre nel vero sangue italiano, dai cittadini dei liberi Comuni contro gli imperatori teutonici, dagli studenti di Curtatone e Montanara contro l'Austria, fino ai nostri Partigiani dal terribile eroismo che s'oppone alla duplice tirannia straniera e nostrana.

Ed insieme come li aveva allevati la Mamma loro sul Tencia invitto; fra le disperse ossa biancheggianti un foglietto macchiato di sangue e di terrore: l'ultima poesia antidesca di Franco.

1264 *man* 1145

Odiare i Tedeschi

Ma odio i Tedeschi!

Come li odieranno i nostri padri?

Come li odieranno i nostri figli?

Il maldestro dai nostri primati?

Sopra tutte male dettando. Dio è vero!

I

Oh mio Dio! più morte crudele
E un dolore che dividemi il core
Dell'andare l'italiche contrade,
Perantato, cubate, incendiate.
Dove sono gli 'tali essari?

Dove sono l'armi e italiani!
Dove pugnamo i tuoi figli?
Dove è l'autico andare?
Dove è l'autico andare?
Dove è lo autico andare?

O, meglio il fati insuperabil tremendo
Il maldestro colli che pugna per il italiano
Il maldestro colli che al chi fiamma li porre
Per conquistare i nostri contrade
Lunga fine a questa ideale
Un lavoro in Italia!

Abbandonata e tradita calpestata.
 Il nostro nemico d'Italia
 Amaro! in dice ancora,
 che in subbuglio, si muove, si laceri
 Ferà tempo e così lungi lo reggi
 Sfrangi d'Italia gioventude,
 finalmente hanno il core
 Di vendicare l'infanto dolore.
~~Il nostro nemico d'Italia~~
~~Il nostro nemico d'Italia~~
 Vendetta e vendetta è nostro core
 Vendetta e vendetta
 Se tedesco più o meno non patisce
 Se morte lo spazza.
Beniamino
 W I T A L I A
 { 26 Lettere 1967
 Beniamino

L'ultima poesia autentica di Franco Bruni rinvenuta sul suo corpo.

Già nel marzo partigiani romani ed ex gappisti erano andati a rinforzare i contingenti in montagna. Vanno ricordati in particolare i fratelli Marchini (Alfio andò a comandare la brigata «Gramsci» nella zona di Chiusi, Alvaro guidò fino alla liberazione i partigiani di Monterotondo, dove fu ferito e dove si valse dell'aiuto di Carlo Bellina); e i compagni del GAP Giordano Sangalli e Giuseppe Felici, caduti nella battaglia del Monte Tancia.

Essi, insieme con altri compagni del GAP (Maggi, Scifoni, Forcella, ecc.) e a molti compagni di Centocelle, Torpignattara, Quadraro, Borgata Gordiani e Quarticciolo, furono inviati nella bassa Sabina, sotto la guida di Franchillucci, dopo la caduta dell'VIII zona di Roma, nei primi giorni del marzo 1944. Entrarono a far parte della brigata «Erocole-Stalin», che era stata formata da alcuni ufficiali del Centro Militare Clandestino, guidati dal ten. Piccirilli e dai partigiani del CLN che operavano nella zona sotto la guida dei compagni Michiorri e Monaci di Poggio Mirteto.

I partigiani della «Erocole-Stalin» diedero molto filo da torcere a tedeschi e fascisti, che, nella Settimana Santa del 1944, impegnarono ingenti forze (tutti i fascisti della provincia di Rieti e una divisione di tedeschi) per stanarli. I partigiani si batterono per alcuni giorni sul massiccio del Tancia, tra Poggio Catino, Monte S. Giovanni, Castelnuovo, S. Valentino, provocando ingenti perdite al nemico. Circondati, trovarono la salvezza non solo attraverso un'audace azione di

sfondamento delle linee nemiche, ma soprattutto per l'eroica resistenza della squadra guidata da Bruno Bruni, il quale, con il fratello Franco, Giordano Sangalli, Domenico Del Bufalo, Alberto Di Battista, Giacomo Donati, Nello Donini, si immolò sulla cima del monte Arcucciola per permettere agli altri di ritirarsi.

I tedeschi, non paghi di quelle giovani vittime (Sangalli aveva 16 anni e Franco Bruni e Nello Donini ne avevano 18) infieriro-

no contro le casupole di pastori che, poco distanti, ospitavano solo donne, vecchi e bambini. E così passarono per le armi sette bambini tra i 2 e gli 11 anni, sette donne tra i 19 e i 66 anni, quattro uomini invalidi tra i 60 e gli 80 anni.

Scesi a valle, i nazisti continuarono a rastrellare e fucilare: così cadde anche Giuseppe Felici, preso ferito e fucilato.

Da: Achtung Banditen!
di Rosario Bentivegna
Editore Mursia

Numero d'Ordine 254



Presidenza del Consiglio dei Ministri

*con Decreto in data del 24 giugno 1944
pubblicato nel Bollettino Ufficiale n. 254 del 24 giugno 1944
pag. 2345 e data concessa la
Medaglia d'Oro al valor militare all'annunziato di*

Giuseppe Felici

*"Giusto dopo aver combattuto a due fronti, soprattutto durante
alla difesa di Roma nel settembre 1943, riprendeva subito le armi, ancora
armistizio, nella lotta partigiana contro l'invasore. Da quel momento
di combattimento e di guerriglia che lo portò a essere, in distinguersi per le virtù
di un eroe moderno, uomo intollerante del passato, sempre pronto a nuove
al nuovo fronte. Durante due anni fu uno dei più attivi e coraggiosi
in che ha una forte voglia, presidiava un importante servizio nella lotta
dei suoi compagni distinguendosi al sommo in ogni combattimento e, in
questo periodo, combatté con due ufficiali tedeschi, riuscendo a disarmare l'uno
dopo averlo combattuto con un fucile e con una granata. L'altro, dopo
una luttuosa ferita, fu fucilato, ancora sanguinante per le ferite
fatte. L'eroe, in lui, è un tipo più nobile del fucile italiano, e, in
il settembre 1943, 24 giugno 1944."*

*Il Presidente del Consiglio dei Ministri ratifica il presente decreto per
l'attribuzione del seguente onore distintivo.*

Arresi, add.

*Il Presidente
del Consiglio dei Ministri*

*Registato alla Corte dei Conti
add. 24 luglio 1944
Registato al Tribunale 2 luglio 1944*

7 Aprile 1944, ore 14, la brigata Stalin chiude tragicamente la sua attività dopo otto ore di durissima lotta sostenuta contro una intera divisione tedesca rafforzata da reparti di SS e da un battaglione repubblicano.

A 44 anni di distanza tutta la popolazione sabina sente il dovere di rendere omaggio a coloro che hanno combattuto per la libertà contro i nemici dell'umanità: i fascisti ed i nazisti.

Il 9 settembre 1943, in una vecchia casa di Poggio Mirteto, sono riuniti alcuni giovani sfuggiti alla caccia tedesca che costituiscono una unità autonoma chiamata poi «Squadra di sabotaggio».

Iniziate le ostilità contro i nazifascisti alcuni elementi più esposti, individuati e segnalati dalle spie, furono costretti a rifugiarsi sui monti scegliendo come base il monte Tancia.

In poco tempo, molti antifascisti a causa delle persecuzioni e del reclutamento obbligatorio per il lavoro e per l'esercizio della pseudo repubblica, andarono a rafforzare il gruppo costituendo così la Brigata Stalin.

Numerose furono le azioni di sabotaggio effettuate dalla Brigata ed è doveroso ricordarne qualcuna.

A pochi giorni dalla costituzione e più precisamente il 14 settembre l'unità distrusse un treno allo scalo ferroviario di Poggio Mirteto composto da tre va-

goni di munizioni, quattro di carburante e quattro di grano che attendeva di essere inviato in Germania.

Il 30 settembre fece saltare in aria parte del ponte ferroviario di Galantina procurando un rallentamento al movimento di truppe nazifasciste che affluivano verso sud per opporsi agli alleati: ma bisognava bloccare integralmente tale movimento e per questo si tentò un secondo attacco che ebbe luogo il 24 ottobre.

Il 23 marzo viene giustiziata una spia, infiltrata nella brigata, che risulta essere un sergente della GNR.

Il 26-27 marzo vengono catturati dei camion tedeschi carichi di medicinali, armi e carburante.

Con lo scopo di bloccare di nuovo la Roma-Orte vengono fatti saltare i binari ed i pali tirilinei.

I partigiani caduti in combattimento sono:

Bruni Bruno, Bruni Franco, Del Bufalo Domenico, Donati Giacomo, Donnini Nello, Dottori Mario, Radicchi Mario, Sangallo Giordano, Tancioni Roberto: sono stati fucilati: Bulgarelli Eraldo, Caproni Ottorino, De Vito Giuseppe, Eusepi Diego, Felici Giuseppe, Orsini Leopoldo.

Dal 7 al 18 Aprile 1944 dobbiamo ricordare le 52 vittime della ferocia nazista a Leonessa, l'eccidio degli 8 partigiani della Brigata Stalin sul Tancia e l'uccisio-

ne di 12 civili a Rieti nell'aeroporto reatino (Fosse Reatine) dove furono trucidati anche il De Vito Giuseppe, podestà di Poggio Mirteto, ed Eusebi Diego.

All'epoca furono chiamati a rispondere di collaborazione militare col tedesco invasore e particolarmente di concorso nel rastrellamento eseguito in Poggio Mirteto il 7 aprile 1944 dai nazifascisti. Michetti Gustavo, Passarani Nazzareno, Apolloni Tito e Renzi Narciso.



Bozzetto del Monumento al Partigiano proposto da Vincenzo Prochilo.

Platzkommandantur Rieti.

Bekanntmachung!

Der Italiener CAPRONI Ottorino, aus S. Luige ist durch Urteil des deutschen Kriegsgerichts wegen Freischäererei zum Tode verurteilt.

Das Urteil ist am 1. 3. 1944 um 7,00 Uhr durch Erschlessen vollstreckt.
Rieti, den 1. 3. 1944.

Der Platzkommandant.

AVVISO!

L'italiano CAPRONI Ottorino di S. Luige è stato condannato a morte come franco tiratore con sentenza del Tribunale Militare di Guerra germanico.

La sentenza è stata eseguita il giorno 1. 3. 1944 alle ore 7,00 mediante fucilazione.

Il Comandante della Piazza.

A cura dell'ARCI - POGGIO MIRTEO. Ricerca storica, documentaria, allestimento grafico e commenti di Diego ALLEGRI e Walter CONSUMATI.

BIBLIOGRAFIA SULLA PERSECUZIONE ANTIEBRAICA
A ROMA DURANTE L'OCCUPAZIONE TEDESCA
(11.9.1943 - 4.6.1944)

a) bibliografia essenziale:

1. RELAZIONE DEL PRESIDENTE DELLA COMUNITA ISRAELITICA DI ROMA, FOA' UGO, CIRCA LE MISURE RAZZIALI ADOTTATE A ROMA DOPO L'8 SETTEMBRE (DATA DELL'ARMISTIZIO BADOGLIO) A DIRETTA OPERA DELLE AUTORITA' TEDESCHE DI OCCUPAZIONE, Roma 15.11.1943
2. UNA RELAZIONE DELL'UNIONE DELLE COMUNITA' ISRAELITICHE ITALIANE AL GOVERNO ITALIANO, 1.8.1944
3. Giacomo De Benedetti, "16 ottobre 1943", Roma 1944
4. APPUNTI CIRCA IL SALVATAGGIO DALLA RAPINA TEDESCA DEGLI ARREDI SACRI DELLA COMUNITA' ISRAELITICA DI ROMA (27.11.1943 - 10.1.1944), Roma 1950
5. DAL DIARIO DI ROSINA SORANI IMPIEGATA DELLA COMUNITA' DI ROMA NEL PERIODO DELL'OCCUPAZIONE TEDESCA, Roma 1962
6. Michael Tagliacozzo "La Comunità di Roma sotto l'incubo della svastica", Milano, 1963.
7. Robert Katz "Black Sabbath", Toronto CA 1969.
8. Michael Tagliacozzo "Le responsabilità di Kappler nella tragedia degli ebrei di Roma", Roma 1970.
9. Piero Modigliani "I nazisti a Roma dal diario di un ebreo", Roma 1984.

b) bibliografia accessoria:

1. Scrivener "Inside Rome with the Germans", New York 1945
2. E.F.Moellhausen "La carta perdente", Roma 1948.
3. Perrone Capano "La Resistenza in Roma", Napoli 1963
4. Robert Katz "Morte a Roma", Roma 1968.
5. Robert A. Graham "Il Vaticano e il nazismo", Roma 1975
6. Meyr Michaelis "Mussolini and the Jews", Oxford 1978.
7. G.Mayda "Ebrei sotto Salò", Milano 1978.
8. L.Picciotto Fargion "Il libro della Memoria", Milano 1991.

c) documentazione:

- v. Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale, voll. 9 et 10., Città del Vaticano.





ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PARTIGIANI D'ITALIA

Chi siamo

"Abbiamo combattuto assieme per riconquistare la libertà per tutti: per chi c'era, per chi non c'era e anche per chi era contro"

Arrigo Boldrini ("Bulow")

Medaglia d'Oro al Valor Militare per la Resistenza.
Presidente Nazionale dell'ANPI dal 1947 al 2006.

*"Mi iscrivo all'ANPI perché la Resistenza non sia solo
memoria del passato ma esercizio del presente"*

Dacia Maraini

L'ANPI, custode della vicenda storica attraverso la quale l'Italia è riuscita con la Resistenza a sconfiggere il totalitarismo, è ora la casa di tutti gli antifascisti appassionati e generosamente impegnati per la difesa e la piena attuazione della nostra Carta Costituzionale, insostituibile dettato di diritti e democrazia.

L'Associazione (Ente Morale - D.L. n. 224 del 5/04/1945) conta oltre 100.000 iscritti, è presente in tutte le 110 province d'Italia ed è organizzata in Comitati provinciali, regionali, e Sezioni. Grazie alla modifica statutaria del 2006, possono iscriversi all'ANPI anche i non partigiani: per farlo occorre contattare le nostre sedi (indirizzi e telefoni su <http://www.anpi.it/sedi/>).

ADERISCI ALL'ANPI, DAI FORZA ALL'ANTIFASCISMO E ALLA DEMOCRAZIA!

UN PO' DI STORIA

L'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI) viene costituita a Roma nel 1944 - quando ancora il Nord Italia è sotto l'occupazione nazifascista - dai volontari che hanno partecipato alla guerra partigiana. Nei primi anni '50 l'ANPI promuove i Comitati di difesa dei valori della Resistenza con cui avvia una campagna nazionale di sostegno ai partigiani, chiedendo il riconoscimento ufficiale del CVL come corpo appartenente alle Forze Armate. Questo giunge nel 1958 con la dichiarazione solenne che la Resistenza, nel travagliato processo di Liberazione, è stata una preziosa comprimaria, responsabile e organizzata, nel successo della lotta di Liberazione. Negli anni '60 e '70 forte è l'attenzione dell'ANPI - con frequenti prese di posizione, in particolare contro il terrorismo - a tutti i grandi temi nazionali e internazionali, che coinvolgono le istituzioni ed il vivere sociale. Negli anni '80 e '90 l'Associazione è impegnata contro le mafie della loggia P2, la mafia e "Tangentopoli". Nel nuovo millennio due grandi battaglie, dagli esiti positivi, la vedono protagonista: una contro i gravi tentativi di modifica della Carta Costituzionale che porta al referendum del 2006, l'altra nel 2009 contro il tentativo di equiparare, con il progetto di legge 1360, i repubblicani di Salò ai partigiani.

*"Credo che di fronte all'incalzare del tempo e delle nuove destre
sia fondamentale per l'ANPI sapersi rinnovare accogliendo nelle
proprie file quelle persone che non hanno vissuto in prima persona
la Resistenza, ma che hanno potuto vivere liberi e sviluppare una
coscienza grazie alla lotta di noi partigiani".*

Giorgio Bocca

L'ANPI OGGI:

un'associazione per la democrazia,
in difesa e per l'attuazione della Costituzione

LE NOSTRE BATTAGLIE

- Contrastare il revisionismo e il neofascismo che mirano a rovesciare le radici civili del Paese: Resistenza e Costituzione.
- Difendere l'unità dell'Italia riconquistata dalla Resistenza: è un bene irrinunciabile per il presente ed il futuro del Paese.
- Garantire a tutti un lavoro giusto e dignitoso. Debellare precariato e disoccupazione.
- Rafforzare i valori dell'ANPI tra le donne, per ricostruire tra di loro reti di relazione e di solidarietà e per sollecitare lo sviluppo di movimenti partecipati: un nuovo protagonismo delle donne potrà consolidare le basi della nostra democrazia.
- Per un'informazione che racconti realmente e liberamente il Paese, senza legacci, ostacoli, minacce. L'ANPI è impegnata a sostenere le battaglie a favore di una informazione libera e indipendente, presupposto cardine per una sana e robusta democrazia.
- Debellare la corruzione, renderla estranea al Parlamento, ai governi nazionali e locali, alle istituzioni, alla pubblica amministrazione, ai partiti ed alla politica.
- La scuola, in tutti i suoi gradi, da quella per l'infanzia all'Università, non può essere una "fabbrica" del precariato. Da un'istruzione giusta e di qualità deriva il futuro economico e civile del Paese. L'ANPI, inoltre, ribadisce la necessità di un insegnamento più strutturato e rigoroso della storia dell'Antifascismo e della Resistenza, fondativi della Costituzione.
- In Italia l'immigrazione va affrontata con politiche di accoglienza e integrazione e non invece con visioni di mero ordine pubblico che alimentano esasperazioni e paure. L'ANPI deve essere in campo per far pesare la storia d'Italia quale Paese di grande emigrazione; la dura lezione delle famigerate leggi razziali; la luminosa lezione che deriva dalla significativa partecipazione di tanti antifascisti stranieri alla Resistenza italiana; il contributo di tanti militari delle truppe alleate alla liberazione del Paese.
- Ci battiamo per una giustizia fondata sull'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e per una magistratura autonoma e indipendente, decisiva per assicurare il diritto alla giustizia e alla sicurezza dei cittadini e per rendere più adeguata e vincente la lotta alla mafia e ai poteri criminali.



*"Per me l'ANPI non è un'associazione storica di ex qualcosa;
è una sfida al presente, alla rassegnazione e al conformismo,
un impegno a ragionare e prendere le parti di chi subisce.*

Per questo mi piace, e ne faccio parte"

Marco Paolini

LA NOSTRA RIVISTA – PATRIA indipendente

Patria Indipendente è la testata ufficiale dell'ANPI ed esce dal marzo del 1952. È un mensile che raccoglie interventi di ordine storico, di attualità, di riflessione, di informazione libraria e cinematografica, oltre alle opinioni dei lettori. Sul sito dell'ANPI si possono consultare i numeri usciti dal 2002 (<http://www.anpi.it/patria-indipendente>). Per abbonarsi (annuo 25 € - estero 40 € - sostenitore da 45 € in su) occorre effettuare un versamento in c/c postale n. 609008 intestato a "PATRIA indipendente".

IL NOSTRO SITO – www.anpi.it

È il portale di informazione, di cultura e di iniziativa che l'ANPI mette a disposizione dei propri soci e di tutti i cittadini. Oltre alle notizie sull'Associazione, fornisce a studiosi, insegnanti e ragazzi una serie di percorsi tematici e di ricerca.

LA RETE – Facebook

www.anpi.it/facebook

www.anpi.it/twitter

Più di 40.000 contatti contribuiscono alla creazione e alla crescita di una rete antifascista attenta alla memoria, ai valori costituzionali e al mantenimento e rafforzamento della democrazia.

CONTATTI

Sede Nazionale ANPI:

Via degli Scipioni 271 – 00192 Roma

Tel: 063212345

e-mail: anpi.naz@libero.it

anpisegreteria@libero.it

ufficiostampa@anpi.it



scarpone da montagna
di un ignoto partigiano

scarpa di una pacifista
alla marcia Perugia-Assisi

**SCARPE ROTTE
EPPUR BISOGNA ANDAR**

L'ANPI vive del contributo dei suoi iscritti. Destina il 5 per mille firmando nell'apposito riquadro dei modelli CUD, 730-1 e UNICO e scrivendo il numero di Codice Fiscale dell'ANPI: 00776550584

Forte Bravetta



A partire dal 1932, il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato adibisce il terapieno interno del Forte Bravetta, già utilizzato come poligono di tiro dalle reclute, a luogo di fucilazione. Le prime sentenze eseguite sono del 17 Giugno 1932 quando vengono fucilati Domenico Bovone, un industriale genovese probabilmente collegato ai gruppi di Giustizia e Libertà fuoriusciti a Parigi, colpevole di alcuni attentati dinamitardi incruenti eseguiti in città del nord tra il '30 e il '31, e Angelo Pellegrino Sbardellotto, un anarchico residente a Bruxelles, venuto in Italia col proposito di uccidere Mussolini. Ambedue le sentenze di condanna sono delle mostruosità giuridiche: ai fini della pena, si equipara il tentato omicidio all'omicidio compiuto, e qui non è neanche tentativo, ma solo intenzione di uccidere.

A partire dal 1939, oltre a diversi comuni, vengono fucilati disertori, spie inglesi e francesi, commandos e partigiani slavi. In particolare, il 26 Giugno 1942, vengono fucilati 9 antifascisti della banda Fratelli Maslo, banda inquadrata nel Fronte di liberazione sloveno operante nella Venezia Giulia, catturati durante un combattimento il 18 Aprile precedente. Alcuni di essi

sono disertori italiani. Il Tribunale Speciale, continuerà ad emettere sentenze di morte fino alla caduta del fascismo: l'ultima eseguita al Forte Bravetta è del maggio 1943, sempre per un reato di spionaggio.

Il 12 Settembre 1943, con l'occupazione tedesca, Forte Bravetta passa sotto la giurisdizione del Comando Germanico della Piazza di Roma e viene adibito a poligono per le esecuzioni. I tedeschi, per non essere accusati direttamente delle atrocità commesse contro i cittadini italiani, perseverando nella farsa di "Roma città aperta", lasciavano che le sentenze di condanna a morte fossero eseguite da effettivi della polizia italiana. Solitamente le fucilazioni erano quindi affidate a plotoni della PAI (la polizia dell'Africa italiana), a militi della GNR o della Guardia di Finanza, ed avvenivano alle prime luci dell'alba, onde poter trasferire i cadaveri al Verano prima che gli ingressi del cimitero fossero aperti al pubblico. I tedeschi si limitavano a mandare al Forte un ufficiale medico ed alcune SS, per controllare che tutto andasse come ordinato.

Al Forte i condannati a morte arrivavano sullo stesso furgone che ne avrebbe portato i

corpi al Verano; fatti scendere, venivano scaraventati in mezzo al terrapieno dove avvenivano le esecuzioni: se i fucilati erano pochi c'era una sola sedia, se i condannati erano in parecchi, le sedie erano due o tre ed essi venivano fucilati sotto gli occhi dei compagni, i cadaveri buttati nel fossato antistante alle sedie, in modo che chi veniva fucilato dopo, se non era bendato, aveva davanti agli occhi quello spettacolo. Poi si procedeva per nascondere sempre quei corpi, per dissolverli da ogni memoria, da ogni luogo: i cadaveri venivano portati al Verano, quando il cimitero era ancora chiuso al pubblico, e sepolti ad un livello più basso delle altre bare. Il riconoscimento delle salme avvenne solo grazie al coraggio degli impiegati del Verano, che rimasti soli, disseppellivano quelle bare, segnandone la collocazione, per permettere ai parenti delle vittime di dare ad esse un nome.

Subito dopo il portone di ferro che impedisce l'accesso al forte, qualche metro sulla destra, è stato posto un monumento ai partigiani lì fucilati durante l'occupazione tedesca. Sono elencati 77 nominativi, anche se è lecito pensare che l'elenco sia incompleto, e che molti dei caduti elencati siano morti per le sevizie subite a Via Tasso o alla pensione Jaccarino. Leggendo le biografie di quei partigiani, non si può fare a meno di non notare le notevoli differenze sia di estrazione sociale che di formazione politica. Nonostante queste differenze, unico era il percorso che li accomunava e che, nel loro caso, inesorabilmente li ha condotti al terrapieno del forte Bravetta: un percorso che passava dall'attività politica clandestina, all'assistenza ai soldati alleati, al sabotaggio, alla lotta armata, in una continua e costante opposizione al nemico nazi-fascista, per rovesciare quella situazione di terrore e oppressione affermata già con l'avvento del fascismo.

Essi poi rappresentano un po' tutte le formazioni che combattevano a Roma e nelle zone circostanti: da Bandiera Rossa, che dà il maggior contributo di sangue, al Partito Comunista, dal Partito d'Azione alle Brigate Matteotti socialiste, dai militari del Fronte Militare Clandestino ai cattolici comunisti.

I caduti

Di Giuseppe Riccardo, esule in Francia, capitano del genio nelle Brigate Internazionali durante la guerra di Spagna, appartenente alla Banda Vicovaro, una banda di partigiani che compiva atti di sabotaggio sulla via Tiburtina, a 50 km. da Roma. Viene arrestato su delazione di alcune spie fasciste sulla piazza di Vicovaro nel Novembre 1943 e portato dalle SS fino a Mandela, dove si era insediato il Comando Superiore delle SS. Viene terribilmente sevizato, dopodiché viene portato a Regina Coeli. Fucilato il 22 Dicembre 1943.

Riziero
Il 30 Dicembre 1943 sono giustiziati ~~Biccar-~~^{Riziero} Fantini, Italo Grimaldi e Feurra Antonio "per aver preparato atti di violenza contro le forze armate tedesche", tutti e tre appartenenti al PCI di Montesacro. Il loro arresto era stato provocato una decina di giorni prima dalla delazione di una spia, Federico Scarpato. Fantini **Riziero**, in particolare, era un muratore, noto alla polizia fascista fin dagli anni '20. Nasce in provincia de L'Aquila nel 1892, in possesso della sola terza elementare emigra giovanissimo nel Nord America, dove conosce e frequenta nuclei di anarchici italiani, collaborando a numerosi giornali dell'emigrazione. Dal 1910 al 1921 attraversa a piedi l'intero continente, in compagnia di altri militanti anarchici, lavorando e diffondendo tra braccianti e umili lavoratori le proprie idee, stabilendosi infine nell'Ecuador. Tornato in Italia nel 1921 si impegna nella campagna di opinione a favore della liberazione di Sacco e Vanzetti, che ha avuto modo di conoscere, e collabora con Umanità Nova e le altre testate anarchiche. Affermatosi il fascismo, è sottoposto durante tutto il ventennio all'asfissiante vigilanza riservata dal Regime a tutti i più noti antifascisti, perdendo più volte il lavoro a causa delle sue convinzioni. L'8 Settembre è tra quanti sentono il bisogno di recarsi a Porta S.Paolo per fare fronte all'ambasciata tedesca. Si lega poi al PCI lavorando concretamente coi propri giovanissimi figli alla formazione di un GAP di zona. Arrestato in casa con i suoi figli, viene portato al terzo braccio di Regina Coeli

Il 31 Dicembre 1943 è la volta di due appartenenti all'arma dei carabinieri, Pozzi Antonio e il vicebrigadiere Pinto Raffaele. Dopo lo sban-

damento che segue l'8 Settembre, si allontanano dalla loro caserma alla Magliana ed entrano a far parte del Fronte Militare. Traditi da una spia, vengono arrestati da tre repubblicani della banda Bardi-Pollastrini, portati a palazzo Braschi e torturati.

Petronari Salvatore, anarchico, già condannato al confino per due anni durante il fascismo. Entra a far parte del PCI, ma viene arrestato su delazione e fucilato il 20 Gennaio 1944.

Il 31 Gennaio 1944 cadono Giovanni Andreozzi, Mariano Buratti, Enrico De Simone, Augusto Latini, Vittorio Mallozzi, Paolo Renzi, Raffaele Riva, Franco Sardone, Enrico Sioni, Renato Traversi, Mario Capecci, condannati "perché preparavano atti di sabotaggio contro le forze armate germaniche e capeggiavano altri attentati contro l'ordine pubblico della città di Roma".

Renzi Paolo, nato a Montebono il 6 Febbraio 1894, appartenente al gruppo Giustizia e Libertà. Era il rappresentante azionista nel Comitato di Liberazione operante nelle borgate Ottavia, Monte Mario e Campagnano.

De Simone Enrico, nato a Napoli il 15 Luglio 1901, capitano di cavalleria, Lancieri di Novara, volontario fiumano e mutilato di guerra, comandava una banda di jugoslavi inquadrata nel Fronte Militare. Arrestato il 14 Dicembre 1943 in piazza del Pantheon in seguito a delazione, mentre si incontrava con un altro aderente al Fm. Portato a Via Tasso, viene interrogato, bastonato e torturato, ma alle bastonate ed alle sevizie oppone un silenzio assoluto. Ridotto in pietose condizioni, viene portato a Regina Coeli, nel terzo braccio. Condan-

nato a morte dal Tribunale tedesco di via Lucullo. La mattina della fucilazione i tedeschi entrano nell'infermeria del carcere dove De Simone giace malato. Lo picchiano e lo portano via a viva forza, fra il terrore degli astanti. Lo lasciano fino all'ingresso del carcere e lo caricano sul camion che aspetta di sotto. Poco dopo viene fucilato.

Buratti Mariano, nato a Bassano di Sutri (ora Bassano Romano) il 15 Gennaio 1902, medaglia d'oro al valore militare. Ex ufficiale della Guardia di Finanza, partecipa alla guerra d'Etiopia. Di formazione liberale, diventa ordinario di storia e filosofia al liceo Umberto I di Viterbo oggi a lui intitolato.

Già dopo il 25 Luglio inizia a dare vita al proprio movimento e viene incaricato di dare vita alla sezione viterbese del partito d'Azione. Subito dopo l'8 Settembre comincia ad organizzare le bande partigiane nell'Alto Lazio collegate al Fronte Militare di Montezemolo; in particolare la prima banda armata sui monti Cimini, designata anche col suo nome, in cui confluirono accanto ad alcuni suoi discepoli, un certo numero di militari meridionali che facevano capo al dr. Giuseppe Mazzini Sardo e gli attivisti dell'Italia Indipendente, una associazione giovanile antifascista attiva sin dal 1940. Elemento catalizzatore delle tre correnti fu la giovane professoressa Maria Anselmi, la cui casa divenne il quartier generale della formazione partigiana. La Banda, rafforzata da alcuni giovani ex

militari si sposta presso S. Martino, dove effettua colpi di mano per impossessarsi di armi, vari sabotaggi tra cui il deragliamento di un treno. Il 26 Ottobre la banda assale una colonna di automezzi tedeschi transitanti sulla via Cassia. Pochi giorni dopo una grossa formazione tedesca

In concomitanza con lo sbarco degli Alleati ad Anzio, si scatenano nella città i GAP del PCI, a cui si aggiunge l'azione instancabile degli uomini di Bandiera Rossa, con una serie di imprese audaci compiute a tambur battente. La "prudenza" degli Alleati e la volontà di lotta dei combattenti romani costano però molto caro. All'intensificarsi della lotta partigiana, rispondono i nazisti con una forte opera di repressione, arrivando ad arrestare diversi preziosi elementi del FCMR, tra cui lo stesso colonnello Montezemolo; la costante opera di delazione di elementi infiltrati porta anche all'arresto di numerosi appartenenti alle organizzazioni clandestine. I tedeschi decidono quindi di dare una "lezione" alla Resistenza: in quest'ottica vanno viste le due fucilazioni di massa del 31 Gennaio e del 2 Febbraio.

operò un rastrellamento nel bosco ove si erano nascosti gli uomini del Buratti. Nel corso del sanguinoso combattimento che ne seguì caddero molti tedeschi, ma anche un numero assai alto di partigiani, tanto che la banda ne risulta quasi scompaginata. Non contenti, i nazisti passano per le armi 14 uomini a S. Giovanni di Bieda, paese presso Viterbo, che ritenevano avessero prestato qualche aiuto alla banda.

Mariano Buratti viene catturato il 12 Dicembre dalle SS presso Ponte Milvio, mentre procedeva in automobile da Viterbo con una forte somma di denaro destinata alla sua formazione. Portato a Regina Coeli, con l'accusa di porto d'armi abusivo, trasferito a via Tasso: lì fu torturato e si addossò ogni responsabilità degli atti di guerra compiuti dalla sua banda. Il cappellano don Antonio Surano, che lo assistette negli ultimi istanti, raccontò che animò con parole e con l'esempio i suoi compagni, lanciando il grido: "Viva l'Italia". La notizia della sua morte fu annunciata dai fascisti alla Radio. I familiari poterono riconoscere la salma solo da qualche capo di vestiario e da denti artificiali, perché il viso era deturpato dalle sevizie. Buratti però non aveva parlato: se non avesse resistito, diversi suoi collaboratori sarebbero finiti nelle carceri antifasciste.

Mallozzi Vittorio, leggendario comandante militare di zona del PCI. Nasce ad Anzio nel 1909 da genitori operai. Presto però si trasferisce a Roma, si collega giovanissimo al PCI romano, mentre continua a vivere e a lavorare nelle fornaci in quella Valle Aurelia, ribattezzata "piccola Russia" dove, secondo alcune voci dell'epoca, "i fascisti che si azzardavano ad andare in Valle venivano buttati nei forni". La polizia lo cerca, arresterà il fratello Giuseppe al posto suo, finché egli non decide di espatriare clandestinamente. In Francia si collega ancora al Partito Comunista.

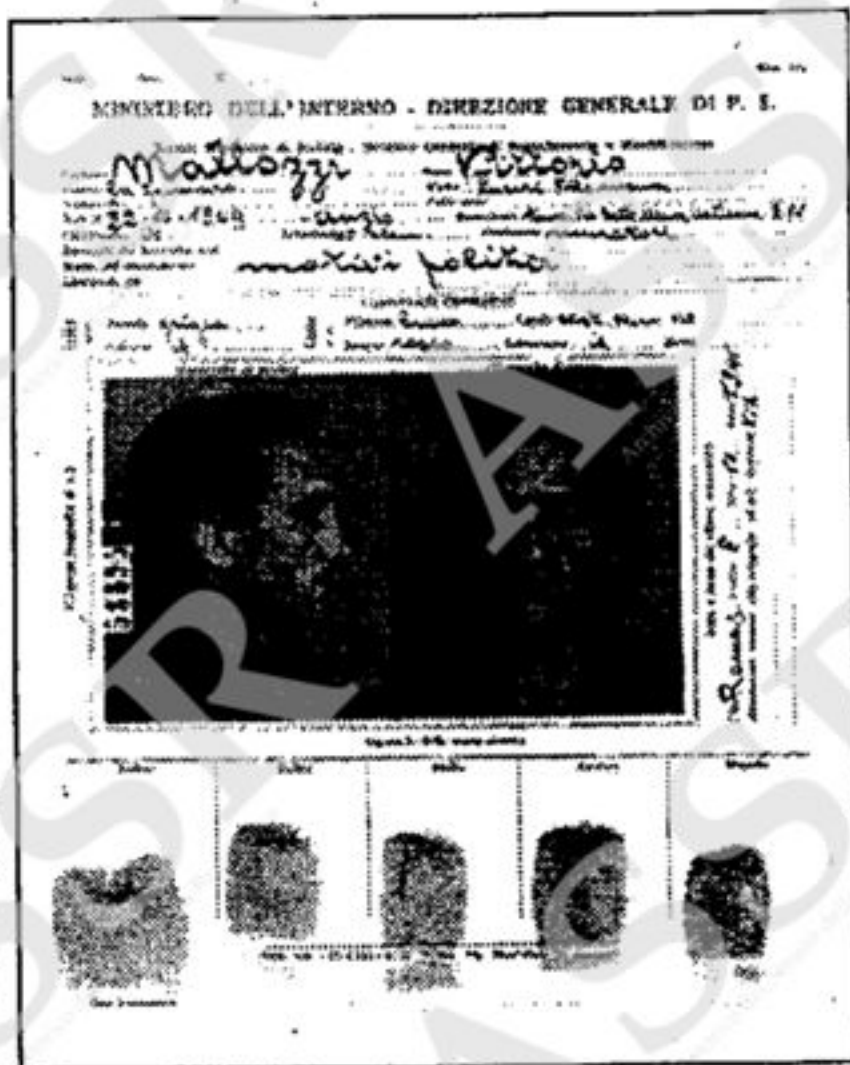
Al momento dell'aggressione fascista alla repubblica spagnola parte quindi volontario in terra di Spagna (novembre 1936). Delegato politico nella 2a compagnia della 12a Brigata Garibaldi, combatte a Boadilla del Monte, Mirabueno, Miadahonda, Arganda, Guadalajara, Morata de Tajusa, Casa de Campo, Brunete. Per le sue doti politiche e militari diventa prima capitano di compagnia, poi capitano del 2° battaglione, poi ottiene il comando a Brunete. Nel settembre 1937, in un grave incidente motociclistico, riporta delle fratture alle gambe che dovevano segnare permanentemente.

Durante la ritirata delle Brigate Internazionali in Francia, viene internato nei campi di concentramento di St. Cyprien e poi di Gurs. È condotto al campo di concentramento di Vernet d'Ariege da dove viene nuovamente consegnato alle autorità italiane. Dopo un lungo interrogatorio nella questura di Roma, è condannato a cinque anni di confino a Ventotene, da cui uscirà solo dopo la generale liberazione dei prigionieri politici all'indomani del 25 Luglio.

Dopo l'8 Settembre partecipa alla riorganizzazione della Federazione Comunista Romana diventando il viceresponsabile dell'organizzazione romana. Dopo la divisione in zone diventa commissario politico della III zona comunista, assieme a Amato

Bei. La zona, di notevole estensione, era divisa in quattro settori ed abbracciava Tor di Quinto, Ponte Milvio e Flaminio, Parioli e Savoia, Salaria, Nomentano, Ludovisi, Monte Sacro e Val Melaina.

Viene preso il 20 dicembre. Da quel momento i compagni non vedranno più "la camminata zoppa, protesa in avanti, il naso storto, i capelli che spuntavano sulla fronte alta e si gettavano indietro come ciuffi d'erba". Portato a Via Tasso mantiene un atteggiamento fermo e deciso. La mattina del 31 Gennaio, assieme agli



altri condannati viene portato a Forte Bravetta. Nessuno di loro ha avuto un processo, vengono fucilati per rappresaglia al solo scopo di intimidire una città stanca, affamata e delusa. Prima di morire, incoraggia fermamente i suoi compagni di sventura, gridando di non fare storie, che quelli che restano li ricorderanno. Insignito di Medaglia d'oro al valor militare.



Il 2 Febbraio 1944 sono fucilati sugli spalti del Forte undici appartenenti alla formazione di "Bandiera Rossa": Ettore Arena, Benvenuto Baviale, Branko Bichtler, Ottavio Cirulli, Enzio Malatesta, Carlo Merli, Augusto Paroli, Gino Rossi, Guerrino Sbardella, Filiberto Zolito e Iacopini Romolo. Quello celebrato da parte del Comando Tedesco ai danni di Bandiera Rossa è il primo grande processo contro la Resistenza romana. Esso venne celebrato nella sede dell'albergo Flora, a via Veneto, e si concluse con undici condanne a morte, cinque condanne a pene varianti dai cinque ai quindici anni di reclusione da scontare nei campi tedeschi.

Arena Ettore, medaglia d'oro della Resistenza. Operaio tornitore, celibe, nato a Catanzaro il 17 Gennaio 1923, celibe. In servizio come allievo elettricista nella Marina Militare viene sorpreso l'8 Settembre a Venezia, dove sfugge alla cattura dei tedeschi; torna quindi a Roma, dove si trova la sua famiglia. Entra nella formazione di Bandiera Rossa, dove già subito dopo l'8 Settembre è protagonista di una azione alla "Caserma Mussolini": travestito da milite ed in pos-



sesso di falsi documenti, riuscì a farsi consegnare un carico d'armi e di divise, mentre sulla strada lo attendevano, con le armi nascoste sotto gli abiti, un piccolo gruppo di compagni. Tutto filò liscio, ed i fascisti furono beffati senza che si sparasse un solo colpo. Membro del Comitato Romano della formazione. Arrestato su delazione a p.zza Esedra.

Al momento della fucilazione Ettore Arena si fece togliere la benda da davanti gli occhi e gridò: "Voglio vedere quelli che mi uccidono! Fucilatemi al petto, non alle spalle, non sono un traditore".

Rossi Gino, detto Bixio, medaglia d'oro della Resistenza, nato a Selvazzano il 16 Marzo 1893. Componente del Comitato Esecutivo di Bandiera Rossa, architetto, sposato, tenente colonnello dell'esercito, pur non essendo comunista volle unirsi al MCd'I, assieme ai soldati che aveva trattiene dallo sbandamento dell'8 Settembre e organizzati sul Monte Circeo. Fu lui a fornire all'esercito angloamericano un piano operativo per l'occupazione delle regioni del Lazio e dell'Abruzzo, piano estremamente dettagliato che evidenziava da parte dei combattenti di zona una perfetta conoscenza del territorio, delle postazioni e degli armamenti tedeschi.

Al momento della fucilazione, guardando i boia con disprezzo, disse loro: "Mi addolora solo che siate voi italiani e non i tedeschi a fucilarmi. Dio vi perdoni".

Iacopini Romolo, nato a Roma il 9 Febbraio 1898, è una delle più belle figure della Resistenza romana. Combattente nella prima guerra mondiale, dove viene ferito. Nel dopoguerra diventa operaio specializzato alla Scalera Film di Roma ed antifascista sin dal primo momento. Comunista, capozona della V zona di Bandiera Rossa. Dopo l'8 Settembre organizza un gruppo di alcune centinaia di partigiani dislocati nelle località romane Valle dell'Inferno e Macchia di Monte Mario. L'esempio del suo coraggio e del suo spirito di sacrificio lo fecero diventare noto come il Comandante di Trionfale. La sua banda nasconde e vettovaglia i prigionieri inglesi, compie colpi di mano su convogli tedeschi e diffonde stampa clandestina ed è uno dei pochi casi in cui elementi del MCd'I hanno una collaborazione organica col CLN locale.

Dopo l'arresto viene tradotto a Regina Co-

eli. Il 16 Gennaio scrive alla madre: "La mia vera Patria, quella per cui ho combattuto nell'altra guerra, quella che ora mi ha spinto ad agire contro la Patria falsificata dai fascisti, mi sarà sempre benigna come al figlio prediletto". Poi, ironizza sulla sua situazione carceraria: "Ho bisogno di una giacca e di un paio di calzoncini al più presto possibile, che mi si sono rotti. Qui si consumano molto i nostri abiti!" e quando la madre si reca nel carcere per il cambio della biancheria personale, ebbe indietro un pacco di panni insanguinati e ridotti a brandelli. Infine conclude: "Sai quanto ho amato i compagni. Quelli pronti con me ogni momento alla difesa di altri sventurati, tutti sognavamo di stare sullo stesso piano senza che uno sorpassasse l'altro. Una società così sarebbe stata bella, mamma".

Iacopini rimase sempre il Comandante di Trionfale. Tornando dalle torture incoraggiava sempre i compagni: "Siate sempre forti. Non accusate nessuno. Caso mai dovrete accusare qualcuno, accusate me perché io sono il vostro Comandante". Fu interrogato 24 volte e torturato 18: se non avesse resistito, le conseguenze sarebbero state gravissime, perché Iacopini era in contatto con elementi del PCI, PSIUP e P.d'A.

Malatesta Enzo, celibe, medaglia d'oro al valor militare. Nato a Apuania Marittima il 22 Ottobre 1914, figlio di Alberto Malatesta, ex deputato socialista di Novara. Nel 1938 si laurea a Milano, insegna al liceo Parini e dirige la rivista "Cinema e teatro". Nel 1940 inizia la sua attività



di giornalista e redattore capo del "Giornale d'Italia".

Già dal 1942 tenta di organizzare, sull'esempio jugoslavo, bande partigiane nella provincia di Roma; la sua casa di piazza Cairoli era aperta a tutti gli antifascisti, in particolare era frequentata da Carlo Andreoni e dai socialisti di sinistra. Durante i "45 giorni" e poi dopo l'8 Settembre, i contatti furono rapidamente allargati fino a coinvolgere anche ufficiali dell'esercito

rimasti sbandati e desiderosi di battersi. Nei primi di Ottobre 1943 Malatesta viene "agganciato" in particolare da Filiberto Sbardella, un giovane che aveva frequentato, sia a Roma che a Milano, i socialisti diretti da Basso: il suo gruppo confluisce in Bandiera Rossa ed Enzo entra a far parte del Comitato Esecutivo.

Aveva il ruolo di organizzare e mantenere in contatto le cosiddette Bande Esterne che agivano nelle zone settentrionali di Roma e nel Lazio, e di agganciare i prigionieri inglesi evasi: la sua organizzazione costituiva un anello importante nei rapporti tra il Movimento Comunista e parte del CLN, ed esempio socialisti come Leonida Repaci.

Arrestato su delazione. Al processo, dopo essersi accollato tutte le responsabilità della sua banda, chiese di essere fucilato al posto dei suoi compagni; poi, provocato dal pubblico accusatore, gli sputa sul viso per dimostrargli il proprio disprezzo.

La mattina della fucilazione, la madre di Malatesta, venuta a conoscenza della sorte del figlio, si fa trovare davanti al forte. Malatesta ha solo il tempo di abbracciarla, poi ella sviene e lui viene portato via. Viene fucilato mentre ancora la madre gridava

Il plotone d'esecuzione non trovò la forza di compiere il macabro incarico: i colpi furono sparati a terra o alle gambe, così fu costretto ad intervenire l'ufficiale tedesco, che uccise ognuno dei condannati con un colpo alla testa

Il 7 Marzo 1944, per ordine di Kappler vengono fucilati Antonio Bussi, Concetto Fioravanti, Vincenzo Gentile, Giorgio Labò, Paul Lauffer, Francesco Lipartiti, Antonio Nardi, Mario Negelli, Augusto Pasini e Guido Rattoppatore, dopo la morte di un tedesco a piazza dei Mirtili, ucciso da un gappista di Centocelle.

Rattoppatore Guido, nasce a Lione in Francia il 14 Giugno 1913. Operaio specializzato presso le officine ATAG sulla Prenestina. A metà degli anni '30 comincia a frequentare i gruppi clandestini antifascisti e nel 1936 entra in contatto con la cellula comunista costituita a Campo de Fiori. Dopo l'8 Settembre entra nei GAP romani. Instancabile organizzatore della lotta clandestina, notissimo nei rioni Borgo, Ponte-Parione, Regola-Campitelli. Guido era uno dei collabo-

ratori di Labò e Mattei, nella "santa barbara" dei GAP, profondamente legato ad Umberto Scattoni: i due vengono catturati la mattina del 28 Gennaio, mentre stanno recandosi in via dei Crociferi, vicino a Fontana di Trevi, per mettere una bomba all'albergo Aquila d'Oro dove i fascisti della Muti hanno piazzato il loro comando, grazie ad una delazione.

I due gappisti tentano la fuga lungo Corso Vittorio, voltandosi ogni tanto a sparare. Guido ha il mitra, Umberto una pistola. Tra gli spari e le urla Umberto entra in un portone, si libera della pistola, si guarda intorno ma viene raggiunto, afferrato, scaraventato dentro una camionetta. Guido, ferito ad un braccio, continua la sua corsa, è praticamente già in salvo, pronto a gettarsi nei vicoli verso Campo de Fiori ma si accorge che Umberto non lo segue più. Allora s'arresta di colpo, torna indietro, scarica l'intero caricatore contro i tedeschi cercando di liberare il compagno. Intanto sono sopraggiunte altre camionette, così una decina di SS saltano addosso a Rattoppatore che ha finito i colpi, lo portano via che scalcia e si dimena finché un ufficiale non lo stordisce col calcio della pistola sulla testa, uno, due, tre colpi. Lo caricano in macchina che gocciola sangue dalla testa e dalla bocca. Nella sparatoria un tedesco resta a terra morto, tre li portano via in barella feriti. Scattoni finirà alle Fosse Ardeatine, Rattoppatore verrà ucciso a Forte Bravetta assieme a Labò ed agli altri otto, dopo che nell'ultimo interrogatorio gli erano state tranciate tutte le dita della mano destra. La notte successiva la sua fucilazione, sul muro davanti la sua casa in vicolo Orbetelli, venne tracciata una gigantesca scritta in vernice rossa: "Viva Rattoppatore eroe nazionale". Il ritrovamento della sua salma fu possibile grazie agli impiegati del Verano: nel registro, accanto ai connotati del morto ignoto, c'era scritto: "Reparto n.139, fila 11, fossa 5.9.2, Decima croce". Il corpo fu riconosciuto dal padri-gno di Guido: aveva i polsi legati sul dorso, il petto nudo, col cappotto che aveva al momento dell'arresto ai piedi.

Labò Giorgio, nato a Modena il 29 Maggio 1919. Studente in architettura, sergente del Genio Minatori durante il servizio militare. Dopo l'8 Settembre aveva combattuto nella zona di Poggio Mirto, ritirandosi poi a Roma. Nell'ottobre



1943 organizza insieme a Gianfranco Mattei, docente universitario di chimica analitica al Politecnico di Milano e giovane promessa della scienza italiana, ed in collegamento con i compagni comunisti di Roma, la "santa barbara" dei GAP centrali nella casa di Gino Mangiavacchi in via Giulia 25/a. I due artificieri gappisti vengono arrestati dalle SS la sera del 1 Febbraio, ancora grazie alla delazione di Giovanni Amidei, che il giorno prima aveva fatto arrestare Rattoppatore e Scattoni. Rattoppatore, come già detto, era uno dei collaboratori della "santa barbara", così per evitare che tutto il lavoro accumulato in tutti quei mesi andasse perduto, Labò e Mattei il giorno dopo si recano in via Giulia, per salvare il possibile, ma vengono sorpresi dalle SS. Portati a via Tasso, vennero a lungo e selvaggiamente torturati. Mattei non riuscì a sopportare: gli sgherri di Kappler lo minacciarono anche che sarebbero andati a prendere sua moglie, che l'avrebbero torturata e violentata davanti a lui se non parlava. Così, per non tradire, la notte del 4 Febbraio, ridotto ormai in fin di vita, si impiccò alle sbarre della cella, all'interno 6 dell'edificio di via Tasso, con le bretelle che i nazisti non gli avevano tolto. Aveva 27 anni.

Giorgio invece resiste. Lo gettano da solo nella cella 31, al quinto piano di Via Tasso. Quando dallo spioncino delle celle accanto gli altri prigionieri lo scorgono per la prima volta recarsi al gabinetto, ha già mani e piedi legati ed il volto tumefatto dai colpi, senza occhiali, che gli erano stati subito spaccati. Presto le mani gli diventano livide e deformi, col difetto di circolazione che gli provocava anche sul viso gon-



fiori e rose di sangue. Con le mani così legate era costretto a giacere bocconi per evitare che il peso cadesse sulle mani tumefatte, sciolto solo per i pochi attimi necessari per la ritirata e per l'unico pasto concesso: attorno ai polsi il profondo solco prodotto dalla legatura, che i carnefici stringevano di volta in volta. Resisterà fino alla fine: il martirio della legatura delle mani dura 35 giorni, fin davanti al terrapieno del Forte Bravetta, con i polsi ormai infettati dalla cancrena. La sua salma fu riconosciuta qualche giorno dopo la fucilazione. Una delle persone che operarono il riconoscimento ebbe poi a dire: "Ebbi un tuffo al cuore, sembrava dormisse". Viene scattata una foto, in quella bara fradicia in fondo alla fossa comune, che lo ritrae con la barba e coi capelli cresciuti, incolti, con gli occhi semiaperti, sereno.

Don Giuseppe Morosini aveva 31 anni, di origine ciociara (era nato a Ferentino, presso Frosinone). Si trovava a Roma quando il 19 luglio 1943, la città subì il primo bombardamento. In quell'occasione furono raccolti nella scuola Pistelli a Prati 150 ragazzi, e don Giuseppe fu pregato di occuparsene. Quando il 25 luglio gerarchi fascisti fuggirono, portandosi via tutte le riserve monetarie ed alimentari destinate ai fanciulli, si trovò solo a mantenere senza mezzi i poveri bambini, ma grazie alla sua industriosa carità, riesce a trovare comunque una sistemazione a tutti. Con l'8 settembre don Morosini inizia però un'altra attività: entra in contatto con la banda partigiana "Fulvi - Mosconi" di Monte

Mario, a cui comincia a fornire armi, vettovagliamenti, informazioni ed assistenza spirituale.

L'arresto avviene grazie alla delazione dell'ennesimo delinquente venduto ai tedeschi, tale Dante Bruna, che la Gestapo aveva infiltrato tra i patrioti della zona Monte Mario: il prete viene fermato il 4 Gennaio assieme a Marcello Bucchi vicino al collegio Leonino, dove risiede; nella perquisizione della sua stanza, viene trovata una pistola automatica, nascosta tra la biancheria. Condotta a via Lucullo, sede del Tribunale di Guerra Tedesco, viene accusato di traffico d'armi per i partigiani e di spionag-

gio per gli Alleati. Viene poi trasferito a Regina Coeli, nel III braccio, cella 382. Dal carcere della Lungara viene spesso portato nuovamente a Via Lucullo, all'hotel Flora o negli uffici della Gestapo al Viminale, dove subisce interrogatori lunghi ed estenuanti.

Il 22 febbraio ha luogo il processo farsa: Don Morosini e Marcello Bucchi, un militare fanno a gara per scagionarsi a vicenda, ognuno cerca di accollarsi i reati contestati all'altro. Quando al processo gli chiederanno cosa avrebbe fatto se fosse stato liberato, risponde: "Continuerei a fare quello che ho fatto".

Don Giuseppe viene condannato a morte, Bucchi a dieci anni di carcere duro in Germania (che non sconterà, in quanto verrà fucilato alle Fosse Ardeatine). L'esecuzione viene fissata per il 20 Marzo, tutto è pronto ma la Santa Sede interviene e l'esecuzione viene sospesa. La domanda di grazia del

Pontefice, però, non viene accolta. Quando mons. Bonaldi gli porta la notizia, incoraggiandolo ad esser forte di fronte alla morte, risponde: "Monsignore, ci vuole più coraggio per vivere che per morire".

Il 3 Aprile,



Morosini chiede di poter celebrare la messa a regina Coeli: la richiesta viene accolta ed egli celebrò "come un santo", come ebbe a dire monsignor Luigi Traglia. Poi viene portato al Forte Bravetta, accompagnato dallo stesso Traglia: lì viene bendato e legato alla sedia. Quando arriva l'ordine, non tutti i militi della PAI se la sentono di sparargli: don Peppino cade colpito solo da un paio di colpi, ancora vivo, in un lago di sangue. Chiede quindi l'estrema unzione, che ottiene: l'agonia durerà diversi minuti, come se nessuno avesse il coraggio di finirlo, poi l'ufficiale tedesco, furibondo, lo finisce con un colpo alla nuca.

I tedeschi poi impediscono a chiunque di accompagnare il feretro: monsignor Traglia segue però a distanza fino al Verano, dove Morosini viene tumulato in una oscura tomba davanti all'ingresso principale. Ne terrà a mente l'ubicazione, per poi rivelarla a Liberazione avvenuta. La Repubblica darà a Morosini la medaglia d'oro al valor militare ed egli diventerà uno dei simboli di come la lotta di resistenza a Roma sia scesa in profondità tra la gente ed abbia coinvolto ogni ambiente ed ogni strato sociale.

Benedetti Pietro nasce ad Atesa (Chieti) il 29 Giugno 1902 da Filippo e da Maria Cinalli. Dalla Gioventù Socialista, passa al PCI già dalla sua fondazione, nel 1921, per diventare poi segretario della Sezione Giovanile di Atesa. Nel Dicembre 1925 quale delegato dell'Abruzzo al III congresso del PCI, tenta di recarsi a Lione in Francia, ma viene fermato al confine assieme ad altri 8 compagni, tutti con documenti falsi. Tradotto di carcere in carcere, viene condannato per falso in passaporto a 40 giorni, pena sospesa.

Dopo la scarcerazione, assume la segreteria della Federazione Comunista di Chieti e tiene il collegamento coi fuoriusciti in Francia. Viene nuovamente arrestato nel 1932, poco dopo ancora scarcerato per l'amnistia detta "del decennale". Nel 1933 si trasferisce a Roma insieme alla famiglia. Nel 1941 riprende l'attività antifascista diventando, dopo l'8 Settembre, il commissario politico della I Zona, zona che abbracciava Prati e Monte Mario.

Pietro viene sorpreso il 28 Dicembre del 1943 da Domenico Rodondano, capo della Squadra Politica della questura di Roma, nel laboratorio in via Properzio 39, dove viene scoperto un deposito d'armi.

Tradotto in questura assieme ai suoi operai ed al fratello Antonio, che verranno poi liberati, viene portato a Regina Coeli: processato una prima volta il 29 Febbraio 1944 dal Tribunale di Guerra tedesco di Via Lucullo 16 e condannato a 15 anni di reclusione. La sentenza evidentemente non soddisfece abbastanza il comando tedesco, così Benedetti fu nuovamente giudicato, se così si può dire, l'11 Aprile 1944 dal medesimo tribunale, in un processo farsa durato dieci minuti e condannato a morte. Il giorno stesso della definitiva condanna, scriveva ai figli: "Amatevi l'un l'altro, miei cari, amate vostra madre e fate in modo che il vostro amore compensi la mia mancanza. Amate lo studio ed il lavoro. Una vita onesta è il migliore ornamento di chi vive. Dell'amore per l'umanità fate una religione e siate sempre solleciti verso il bisogno e le sofferenze dei vostri simili. Amate la libertà e ricordate che questo bene deve essere pagato con continui sacrifici e qualche volta con la vita. Una vita in schiavitù è meglio non viverla. Amate la madrepatria, ma ricordate che la patria vera è il mondo e, ovunque vi sono vostri simili, quelli sono i vostri fratelli. Siate umili e disdegnate l'orgoglio; questa fu la religione che seguì nella vita. Forse, se tale è il mio destino, potrò sopravvivere a questa prova; ma se così non può essere io muoio nella certezza che la primavera che tanto io ho atteso brillerà presto anche per voi. E questa speranza mi dà la forza di affrontare serenamente la morte".

L'indomani, in una lettera alla moglie da Regina Coeli, racconta il processo: "Alle dieci sono stato introdotto nell'aula dove il Tribunale era già riunito. I suoi membri non erano più quelli del 29 febbraio: all'infuori di un ufficiale che in quella occasione fungeva da Presidente ed ora da Pubblico Ministero. Mi viene detto che la sentenza del 29 Febbraio era stata sospesa e avrei dovuto essere processato di nuovo.

Si dà lettura del verbale del primo processo, in tedesco sempre; alla fine l'interprete mi domanda se ho qualche cosa da aggiungere alle mie dichiarazioni di allora. Alla mia risposta negativa il Pubblico Ministero fa la sua requisitoria che conclude con la richiesta della pena di morte, come mi comunica l'interprete. Vengo condotto fuori per qualche minuto e subito richiamato nell'aula dove viene letta la sentenza che conferma la richiesta del P.M.

Ho chiesto se potevo avanzare domanda di

grazia e mi è stato detto di sì. Non mi sarei mai piegato a quest'atto di sottomissione o comunque di umiliazione di fronte allo straniero che con tanta disinvoltura si vale del diritto della sua forza per giocare con le nostre teste; non lo avrei mai fatto, ti dico, ma dinanzi ai miei occhi, in quel momento, vi eri tu, mia diletta e sfortunata compagna ed i miei figli, mio padre, i tuoi genitori, i miei fratelli ed i tuoi... e qualche cosa pur vi dovevo, giacché lo potevo ancora. E' poco, lo so, ma non posso offrirvi di più, ed ho piegato il capo". La grazia gli verrà però negata.

Benedetti viene anche portato a via Tasso, la sua firma su un muro è ancora lì a testimonianza, ma non ne fa mai menzione nelle sue lettere, per non preoccupare ulteriormente la moglie. Ancora nella lettera del 12 Aprile scrive: "Vi sono nel mondo due modi di sentire la vita. Uno come attori, l'altro come spettatori. Io, senza volerlo, mi son trovato sempre tra gli attori. Sempre tra quelli che conoscono più la parola dovere che quella diritto. Non per niente costruivamo i letti perché ci dormano su gli altri. Tutta la mia educazione, fin da ragazzo, mi portava a farmi comportare così.

Ed anche ora, di fronte allo scempio della Patria, dei nostri focolari, delle nostre famiglie, io sentivo che era da codardi restare inerti e passivi. Ma forse con ciò calpestavò i miei doveri verso la famiglia? No, perché la causa che avevo sposata altro non era che quella dei nostri figli e delle nostre famiglie. Non sappiamo cosa sarà l'avvenire che io comunque sento più bello, più buono del triste presente, di questo terribile oltraggio all'umanità. Ma qualunque esso sia ed io dovessi essere inghiottito da questo vortice tremendo, che annienta uomini e cose, di fronte al giudizio dei miei figli, preferisco essere il padre che ha risposto all'appello del dovere, anziché il codardo che se ne sottrae". Quando viene a conoscenza che la grazia gli è stata negata scrive alla moglie: "Mia cara Enrichetta, ho voluto tacerti fino ad oggi la triste realtà nella speranza di ottenere una impossibile grazia. Purtroppo è la fine. Sono straziato di non poter rivedere i miei figli. Ora tu sei tutto per loro. Sii forte per loro. Tu sai che al mondo ho fatto solo il bene e morirò tranquillo. Bacia per me i miei figli ed educali nell'amore e nel lavoro".

L'ultimo scritto di Pietro Benedetti è in una pagina di diario, del 28 Aprile: "Questo pomeriggio, poco prima delle tre, una quantità di

poliziotti con molti ufficiali, fra quali riconobbi il dott. Rodondano, vennero nel nostro carcere per fare una perquisizione di tutti i prigionieri. Non è tutto ciò ridicolo? Dopo essere stati chiusi in carcere, continuare a spaventare questi signori? Per me, considero questo fatto un segno di debolezza e di confusione prima della bufera che essi sentono vicina". Il giorno dopo viene fucilato.

Il 3 Maggio 1944 viene fucilato Tigrino Sabatini, nome di battaglia Badengo, operaio della Snia Viscosa. Nato ad Abbadia S. Salvatore (Siena), l'8 marzo 1900. Già tra i fondatori del gruppo "Scintilla", l'8 Settembre lo trova già impegnato nella banda Pepe, che per dodici ore riesce a tenere impegnati nuclei di paracadutisti tedeschi alle porte di Roma. Diventa caposettore nella II zona della formazione Bandiera Rossa a Torpignattara.

Sabatini si era poi fatto assumere, assieme ad altri compagni, dall'impresa Cidonio, per sabotare i lavori di riparazione dei binari ferroviari. In Aprile viene catturato in seguito a delazione di due compagni di lavoro, condotto nelle celle di via Tasso e successivamente nelle carceri di Regina Coeli. Processato dal Tribunale Militare Tedesco il 14 aprile 1944 e condannato a morte.

Il 13 Marzo 1944 vengono arrestati Piero Bergamini, Salvatore Grasso, Fabrizio Vassalli, Corrado Vinci e Giordano Bruno Ferrari, Amelia Vitucci, moglie di Vassalli, Jolanda Gatti, moglie di Vinci (allora incinta di sette mesi) e Bice Bertini. I membri del gruppo, detto Gruppo Vassalli, raccoglievano dati sul traffico di truppe e di mezzi di trasporto tedeschi, dati che venivano poi venivano trasmessi a Vassalli, che a sua volta li smistava ad altri elementi del Fm. Da qui, via radio, venivano mandati al governo del Sud.

Ferrari Giordano Bruno, nato a Roma il 28 Luglio 1887, presidente dell'Accademia delle Belle Arti di Roma, capo dell'Ufficio Artistico dell'Enciclopedia Italiana, figlio del celebre scultore Ettore Ferrari, pittore, ereditò dal padre i sentimenti di libertà che lo portarono al lavoro di intensa cooperazione nel fronte clandestino della Resistenza durante l'occupazione tedesca di Roma. Il suo studio in via T. Campanella 41 di-

ventò una centrale di raccolta, controllo e trasmissione delle informazioni, assistenza ai partigiani ed ai militari alla macchia, propaganda politica e diffusione della stampa clandestina. Arrestato e tradotto al carcere di Regina Coeli, venne seviziato per estorcergli informazioni, inutilmente.

Vassalli Fabrizio, 35 anni, cugino di Giuliano Vassalli, uno dei maggiori giuristi italiani. Nato a Roma il 18 Ottobre 1908, laureato in scienze economiche e commerciali, ufficiale di complemento d'artiglieria. Dopo l'8 Settembre, con mezzi di fortuna giunge dalla Dalmazia in Italia, si offre volontario per attraversare le linee e portare a Roma un cifrario per il collegamento fra il comando di Brindisi ed il Fronte Clandestino di Roma. Nome di battaglia Franco Valenti, organizza un gruppo spionistico che fa capo al Fronte Militare di Montezemolo e che da lui prende il nome di Gruppo Vassalli. La sua casa a Roma veniva usata assieme a quella del Ferrari come luogo di convegno del gruppo. Arrestato, viene più volte torturato a Regina Coeli e a via Tasso.

La mattina del 24 Maggio viene "dimesso" alle 8. Quel giorno, il giorno della fucilazione, scrive ai genitori: "Carissimi papone e mamma, perdonatemi il dolore che vi reco che è veramente una angoscia per me. Pensate che tanti sono morti per la Patria ed io sono uno di quelli. La mia coscienza è a posto: ho fatto tutto il mio dovere e ne sono fiero. Questo deve essere per voi vero conforto (...).

Non fate storie per il cadavere od altro. Dove mi buttano mi buttano. Quando potrete mettete l'inserzione sui giornali. Viva l'Italia". Medaglia d'oro della Resistenza.

Il processo viene celebrato il 27 Aprile. La sentenza, in nome del popolo tedesco, è una condanna a morte per spionaggio; per Amelia Vitucci per complicità in spionaggio, per Vassalli e Vinci, oltre per spionaggio, per possesso di apparecchio radiotrasmittente. Le tre donne vengono risparmiate, mentre i cinque uomini saranno fucilati al Forte, quasi certamente da un plotone della Guardia di Finanza. Le salme furono riesumate il mese successivo e definitivamente sepolte al Verano: i corpi mutilati erano stati deposti dai carnefici in rozze bare di legno, con le mani legate da corde come al momento

dell'esecuzione.

Il 3 Giugno 1944, poche ore prima della liberazione della città vengono uccisi gli ultimi uomini della Resistenza. Erano sei: Fortunato Caccamo, Mario de Martis, Giovanni Lupis, Guido Orlanducci, Emilio Scaglia, Costanzo Ebat, tutti arrestati tra il marzo e l'aprile 1944 per la delazione di un traditore, Quirino Neri; portati prima a Via Tasso, dove saranno sottoposti ad atroci torture, poi a Regina Coeli: processati dal Tribunale Militare tedesco di Roma il 9 Maggio e condannati a morte: saranno ricordati come i "martiri della vigilia". Subito dopo aver sparato, il plotone della PAI sale su un camion e fugge in fretta al nord: l'ufficiale tedesco si era invece già dato, dopo aver letto in fretta e furia la sentenza, senza curarsi di assistere all'esecuzione, come era suo obbligo.

Dopo la liberazione: spie e carnefici

A partire dalla liberazione di Roma, forte Bravetta sarà indicato come luogo dove eseguire le sentenze capitali comminate ai fascisti, nei rarissimi casi in cui esse vennero eseguite. Queste esecuzioni sono, tra l'altro, un esempio di come verranno applicate le sanzioni ai fascisti: vengono colpiti elementi "visibili" e particolarmente invisi all'opinione pubblica per le loro malefatte (sono il questore di Roma Pietro Caruso; il "dottor" Pietro Koch, comandante delle squadre speciali di polizia a Roma, Firenze e Milano, torturatore e assassino; le spie Sabelli, Testorio e Scarpato), ma del tutto di secondo piano. I vari Graziani, Borghese, per non parlare dei Kesserling, in pochi anni, tra amnistia e condoni vari, verranno presto rimessi in libertà, quando non scapperanno direttamente (Roatta e Kappler).

Caruso Pietro. Iscritto al PNF sin dal 1 Febbraio 1921, partecipa alla marcia su Roma dell'Ottobre 1922; appartenente alla squadra d'azione "la serenissima" di Napoli. Verso la fine del Settembre 1943 è nominato questore di Verona e dopo meno di un mese, viene trasferito a Roma. A suo carico vanno i rastrellamenti, una delle sue attività preferite, le violenze e le torture compiute dalle "squadre speciali" che da lui dipendevano; è stato colui che ha fornito a Kappler la lista di cinquanta prigionieri, reclusi a Regina Coeli, che poi finiranno tra i 335 martiri delle Fosse Ardeatine, nella rappresaglia che seguì l'attentato dei GAP in via Rasella, del 23 Marzo 1944. Il 17 Aprile 1944 il questore repubblicano dirige personalmente il rastrellamento del Quadraro: durante la notte, duemila tra tedeschi, fascisti e PAI rastrellano 740 persone, immediatamente avviate ai treni già pronti sulla Tuscolana.

Quando si rese conto che la situazione a Roma era definitivamente caduta, la mattina del 4 Giugno Pietro Caruso fugge dall'hotel Plaza, dove risiedeva, alla guida di

una Alfa Romeo ed accompagnato da una colonna automobilistica, composta da spie, carnefici ed aguzzini in fuga verso il Nord. Rimane però vittima di un mitragliamento, finisce fuori strada schiantandosi contro un albero, dove si frattura una gamba. Una autoambulanza tedesca porta Caruso, che ha con sé documenti falsi, e gli altri occupanti della macchina, tutti più o meno contusi, all'ospedale di Viterbo dove viene operato. Dopo l'intervento si accorge di essere stato abbandonato (solo il milite Fruzzetti è rimasto con lui, visto che anch'egli ha una gamba rotta): viene così identificato e dopo la fuga dei tedeschi, arrestato e portato a Roma.

Il processo inizia il 18 Settembre nel Palazzo di Giustizia di piazza Cavour, ed avrà punte di tensione altissime: il "palazzaccio" è invaso da donne vestite di nero, parenti delle vittime delle Ardeatine, di persone che portano addosso ancora i segni delle torture inflittegli dai nazifascisti. Caruso, terrorizzato, viene difeso da ogni attacco, ma la folla inferocita riesce a mettere le mani su Donato Carretta, già direttore di



Regina Coeli durante l'occupazione. Caretta si trovava lì per deporre contro Caruso, ma su lui si sfoga la rabbia di migliaia di persone che lo prendono, lo percuotono e dopo interminabili minuti lo gettano nel Tevere.

Caruso viene condannato a morte. La grazia viene respinta. Alle 14 del 22 Settembre Caruso arriva a Forte Marmora. Con l'aiuto del sacerdote che lo ha accompagnato in silenzio durante il viaggio, scende dal camion, si fa porgere le grucce e si avvia verso la sedia, davanti il terrapieno: la fucilazione è alla schiena (mentre aspettava la sentenza, aveva mandato un telegramma alla moglie, dicendole: "Io sconto con la vita il male che ho fatto alla società. Di ai miei figli di non maledire il loro padre"). Il sacerdote



si allontana di pochi passi, ed egli grida: "Viva l'Italia" e "mirate bene", poi parte la scarica e Caruso, colpito alla testa, si accascia. Ma l'Italia per cui moriva Caruso, era ben diversa da quella per cui sono morti, su quello stesso terrapieno, decine di patrioti, di partigiani, di combattenti.

Fotografia eseguita il



IMPRONTE DIGITALI

Firma autografa



Koch Pietro, nasce a Benevento nel 1915 da madre italiana e da padre di origine tedesca. Tenente dei Granatieri durante la guerra, dopo l'8 Settembre, non rassegnandosi al ruolo di delatore, riesce ad ottenere da Tamburini degli incarichi speciali di polizia, per il quale ottiene circa due milioni al mese.

La banda inizia ad operare nell'autunno 1943 a Firenze, con sede nell'albergo Bernini, per poi trasferirsi a Roma nel febbraio 1944, dove trasformerà la pensione Oltremare e la pensione Jaccarino in due luoghi di tortura. Il 27 maggio, poco prima dell'arrivo degli Alleati, gli sgherri di Koch riconoscono ed uccidono Eugenio Colorni, redattore capo dell'"Avanti!" clandestino, mentre si recava ad una riunione.

ventò una centrale di raccolta, controllo e trasmissione delle informazioni, assistenza ai partigiani ed ai militari alla macchia, propaganda politica e diffusione della stampa clandestina. Arrestato e tradotto al carcere di Regina Coeli, venne sevizato per estorcergli informazioni, inutilmente.

Vassalli Fabrizio, 35 anni, cugino di Giuliano Vassalli, uno dei maggiori giuristi italiani. Nato a Roma il 18 Ottobre 1908, laureato in scienze economiche e commerciali, ufficiale di complemento d'artiglieria. Dopo l'8 Settembre, con mezzi di fortuna giunge dalla Dalmazia in Italia, si offre volontario per attraversare le linee e portare a Roma un cifrario per il collegamento fra il comando di Brindisi ed il Fronte Clandestino di Roma. Nome di battaglia Franco Valenti, organizza un gruppo spionistico che fa capo al Fronte Militare di Montezemolo e che da lui prende il nome di Gruppo Vassalli. La sua casa a Roma veniva usata assieme a quella del Ferrari come luogo di convegno del gruppo. Arrestato, viene più volte torturato a Regina Coeli e a via Tasso.

La mattina del 24 Maggio viene "dimesso" alle 8. Quel giorno, il giorno della fucilazione, scrive ai genitori: "Carissimi papone e mamma, perdonatemi il dolore che vi reco che è veramente una angoscia per me. Pensate che tanti sono morti per la Patria ed io sono uno di quelli. La mia coscienza è a posto: ho fatto tutto il mio dovere e ne sono fiero. Questo deve essere per voi vero conforto (...).

Non fate storie per il cadavere od altro. Dove mi buttano mi buttano. Quando potrete mettete l'inserzione sui giornali. Viva l'Italia". Medaglia d'oro della Resistenza.

Il processo viene celebrato il 27 Aprile. La sentenza, in nome del popolo tedesco, è una condanna a morte per spionaggio; per Amelia Vitucci per complicità in spionaggio, per Vassalli e Vinci, oltre per spionaggio, per possesso di apparecchio radiotrasmittente. Le tre donne vengono risparmiate, mentre i cinque uomini saranno fucilati al Forte, quasi certamente da un plotone della Guardia di Finanza. Le salme furono riesumate il mese successivo e definitivamente sepolte al Verano: i corpi mutilati erano stati deposti dai carnefici in rozze bare di legno, con le mani legate da corde come al momento

dell'esecuzione.

Il 3 Giugno 1944, poche ore prima della liberazione della città vengono uccisi gli ultimi uomini della Resistenza. Erano sei: Fortunato Caccamo, Mario de Martis, Giovanni Lupis, Guido Orlanducci, Emilio Scaglia, Costanzo Ebat, tutti arrestati tra il marzo e l'aprile 1944 per la delazione di un traditore, Quirino Neri; portati prima a Via Tasso, dove saranno sottoposti ad atroci torture, poi a Regina Coeli: processati dal Tribunale Militare tedesco di Roma il 9 Maggio e condannati a morte: saranno ricordati come i "martiri della vigilia". Subito dopo aver sparato, il plotone della PAI sale su un camion e fugge in fretta al nord: l'ufficiale tedesco si era invece già dato, dopo aver letto in fretta e furia la sentenza, senza curarsi di assistere all'esecuzione, come era suo obbligo.

Dopo la liberazione: spie e carnefici

A partire dalla liberazione di Roma, forte Bravetta sarà indicato come luogo dove eseguire le sentenze capitali comminate ai fascisti, nei rarissimi casi in cui esse vennero eseguite. Queste esecuzioni sono, tra l'altro, un esempio di come verranno applicate le sanzioni ai fascisti: vengono colpiti elementi "visibili" e particolarmente invisi all'opinione pubblica per le loro malefatte (sono il questore di Roma Pietro Caruso; il "dottor" Pietro Koch, comandante delle squadre speciali di polizia a Roma, Firenze e Milano, torturatore e assassino; le spie Sabelli, Testorio e Scarpato), ma del tutto di secondo piano. I vari Graziani, Borghese, per non parlare dei Kesserling, in pochi anni, tra amnistia e condoni vari, verranno presto rimessi in libertà, quando non scapperanno direttamente (Roatta e Kappler).

Caruso Pietro. Iscritto al PNF sin dal 1 Febbraio 1921, partecipa alla marcia su Roma dell'Ottobre 1922; appartenente alla squadra d'azione "la serenissima" di Napoli. Verso la fine del Settembre 1943 è nominato questore di Verona e dopo meno di un mese, viene trasferito a Roma. A suo carico vanno i rastrellamenti, una delle sue attività preferite, le violenze e le torture compiute dalle "squadre speciali" che da lui dipendevano; è stato colui che ha fornito a Kappler la lista di cinquanta prigionieri, reclusi a Regina Coeli, che poi finiranno tra i 335 martiri delle Fosse Ardeatine, nella rappresaglia che seguì l'attentato dei GAP in via Rasella, del 23 Marzo 1944. Il 17 Aprile 1944 il questore repubblicano dirige personalmente il rastrellamento del Quadraro: durante la notte, duemila tra tedeschi, fascisti e PAI rastrellano 740 persone, immediatamente avviate ai treni già pronti sulla Tuscolana.

Quando si rese conto che la situazione a Roma era definitivamente caduta, la mattina del 4 Giugno Pietro Caruso fugge dall'hotel Plaza, dove risiedeva, alla guida di

una Alfa Romeo ed accompagnato da una colonna automobilistica, composta da spie, carnefici ed aguzzini in fuga verso il Nord. Rimane però vittima di un mitragliamento, finisce fuori strada schiantandosi contro un albero, dove si frattura una gamba. Una autoambulanza tedesca porta Caruso, che ha con sé documenti falsi, e gli altri occupanti della macchina, tutti più o meno contusi, all'ospedale di Viterbo dove viene operato. Dopo l'intervento si accorge di essere stato abbandonato (solo il milite Fruzzetti è rimasto con lui, visto che anch'egli ha una gamba rotta): viene così identificato e dopo la fuga dei tedeschi, arrestato e portato a Roma.

Il processo inizia il 18 Settembre nel Palazzo di Giustizia di piazza Cavour, ed avrà punte di tensione altissime: il "palazzaccio" è invaso da donne vestite di nero, parenti delle vittime delle Ardeatine, di persone che portano addosso ancora i segni delle torture inflittele dai nazifascisti. Caruso, terrorizzato, viene difeso da ogni attacco, ma la folla inferocita riesce a mettere le mani su Donato Carretta, già direttore di



Regina Coeli durante l'occupazione. Caretta si trovava lì per deporre contro Caruso, ma su lui si sfoga la rabbia di migliaia di persone che lo prendono, lo percuotono e dopo interminabili minuti lo gettano nel Tevere.

Caruso viene condannato a morte. La grazia viene respinta. Alle 14 del 22 Settembre Caruso arriva a Forte Bravetta. Con l'aiuto del sacerdote che lo ha accompagnato in silenzio durante il viaggio, scende dal camion, si fa porgere le grucce e si avvia verso la sedia, davanti il terrapieno: la fucilazione è alla schiena (mentre aspettava la sentenza, aveva mandato un telegramma alla moglie, dicendole: "Io sconto con la vita il male che ho fatto alla società. Dì ai miei figli di non maledire il loro padre"). Il sacerdote



si allontana di pochi passi, ed egli grida: "Viva l'Italia" e "mirate bene", poi parte la scarica e Caruso, colpito alla testa, si accascia. Ma l'Italia per cui moriva Caruso, era ben diversa da quella per cui sono morti, su quello stesso terrapieno, decine di patrioti, di partigiani, di combattenti.

Fotografia eseguita il



tre quarti

IMPRONTE DIGITALI

Firma autografa



Koch Pietro, nasce a Benevento nel 1915 da madre italiana e da padre di origine tedesca. Tenente dei Granatieri durante la guerra, dopo l'8 Settembre, non rassegnandosi al ruolo di delatore, riesce ad ottenere da Tamburini degli incarichi speciali di polizia, per il quale ottiene circa due milioni al mese.

La banda inizia ad operare nell'autunno 1943 a Firenze, con sede nell'albergo Bernini, per poi trasferirsi a Roma nel febbraio 1944, dove trasformerà la pensione Oltremare e la pensione Jaccarino in due luoghi di tortura. Il 27 maggio, poco prima dell'arrivo degli Alleati, gli sgherri di Koch riconoscono ed uccidono Eugenio Colorni, redattore capo dell'"Avanti!" clandestino, mentre si recava ad una riunione.

Dopo la liberazione di Roma, fugge al Nord dove continua la sua opera di torturatore fino all'arresto. Di Koch si hanno tracce prima a Firenze, poi a Milano, dove lui e la sua banda si stabiliscono in una villetta in via Uccello, subito rinominata "Villa Triste": anche lì decine e decine di partigiani vennero torturati e fatti sparire,

finché, nel Gennaio 1945, non viene fatto arrestare dagli stessi fascisti.

Koch si consegnerà dopo la Liberazione. Processato davanti all'Alta Corte di Giustizia per i molteplici omicidi e per altri numerosi reati, non volle avvocato difensore e fu difeso d'ufficio dal presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati. Viene condannato a morte per sei diversi capi d'accusa, tra cui la partecipazione all'eccidio delle Ardeatine.

Ancora oggi, dopo cinquant'anni di "repubblica antifascista", Forte Bravetta, questo monumento della Resistenza romana risulta estraneo anche nello stesso quartiere, ed è vergognoso ed offensivo alla dignità umana averlo utilizzato come struttura militare, inaccessibile ed inavvicinabile. Bisogna sviluppare pienamente le potenzialità del Forte, già di fatto inserito in un contesto di possibile riqualificazione territoriale, valorizzandolo col vissuto quotidiano, in modo che diventi punto di riferimento sociale e culturale per l'intera città di Roma.

Dopo la liberazione di Roma, fugge al Nord dove continua la sua opera di torturatore fino all'arresto. Di Koch si hanno tracce prima a Firenze, poi a Milano, dove lui e la sua banda si stabiliscono in una villetta in via Uccello, subito rinominata "Villa Triste": anche lì decine e decine di partigiani vennero torturati e fatti sparire,

finché, nel Gennaio 1945, non viene fatto arrestare dagli stessi fascisti.

Koch si consegnerà dopo la Liberazione. Processato davanti all'Alta Corte di Giustizia per i molteplici omicidi e per altri numerosi reati, non volle avvocato difensore e fu difeso d'ufficio dal presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati. Viene condannato a morte per sei diversi capi d'accusa, tra cui la partecipazione all'eccidio delle Ardeatine.

Ancora oggi, dopo cinquant'anni di "repubblica antifascista", Forte Bravetta, questo monumento della Resistenza romana risulta estraneo anche nello stesso quartiere, ed è vergognoso ed offensivo alla dignità umana averlo utilizzato come struttura militare, inaccessibile ed inavvicinabile. Bisogna sviluppare pienamente le potenzialità del Forte, già di fatto inserito in un contesto di possibile riqualificazione territoriale, valorizzandolo col vissuto quotidiano, in modo che diventi punto di riferimento sociale e culturale per l'intera città di Roma.

A.N.P.I di ROMA E LAZIO - 15mo CONGRESSO PROVINCIALE

RELAZIONE INTRODUTTIVA DI MASSIMO RENDINA

Porgo il saluto e il ringraziamento dell' A.N.P.I. di Roma e Lazio alle personalità della politica, della cultura, dei sindacati, presenti in sala e a quelle che ci hanno inviato messaggi di adesione; un saluto cordiale ai presidenti e dirigenti delle associazioni della Guerra di Liberazione e ai delegati dei nostri circoli e sezioni.

Esprimo riconoscenza al presidente nazionale dell' A.N.P.I. per essere qui con noi. Raimondo Ricci è una delle figure più significative della Resistenza e delle generazioni che hanno liberato e costruito democraticamente il nostro Paese: partigiano in Liguria, superstite del campo di prigionia e sterminio di Mauthausen, già senatore della Repubblica, avvocato e illustre giurista.

Profitto della presenza di Guglielmo Epifani, che ci onorerà del suo intervento, per dirgli che la maggioranza dei nostri iscritti romani e laziali si dice vicina e solidale, anche in riferimento a quanto è accaduto alla FIAT, ai lavoratori che difendono i diritti e non si sottraggono ai doveri chiedendo di dare maggiore efficienza innovativa agli impianti.

Vi confesso che aprendo questi lavori congressuali faccio fatica a conservare la serenità necessaria ad affrontare sintetizzandole le questioni che riguardano la nostra associazione nel presente e in futuro, nel contesto nazionale e internazionale. fatica a superare lo sconcerto provocato dalla situazione politica che ci carica di nuove responsabilità per contribuire a salvaguardare e promuovere i valori democratici costituzionali di cui siamo portatori, nella continuità ideale politica del mandato ricevuto dai partigiani con noi combattenti, dal sacrificio di sangue di molti di loro, dalle sofferenze e dagli eroismi della gente comune che fece dell'antifascismo e della Guerra di Liberazione lotta patriottica e popolare.

A centocinquantanni dall'unità d'Italia va ribadito che fu la Resistenza a completare il Risorgimento, la Resistenza, come disse Aldo Moro, in uno dei memorabili e illuminanti discorsi rievocativi, a superare quella frattura che molte volte si ebbe nel Risorgimento tra le masse popolari e i fautori del moto unitario. Un processo costitutivo della nazione che ci fa guardare con sdegno e preoccupazione quanto accade di meschino, contraddittorio,

volgare, ma anche pericoloso per la convivenza democratica. Ci preoccupano i conflitti istituzionali per sottrarre il Presidente del Consiglio alle indagini processuali e al relativo eventuale giudizio. Come non condividere l'invito di scendere in piazza per manifestare lo sdegno, sulla scia dei comitati femminili nati spontaneamente per salvaguardare la dignità della donna e denunciare acclarati scandali che fatalmente entrano nella sfera politica ponendo l'interrogativo sull'inefficienza del governo asserragliato nelle manovre protettive offerte a un presidente che antepone i propri interessi finanziari, l'incolumità di vizi certi e di probabili reati, alla crisi economica e sociale nella quale versa il popolo italiano? Come non aderire alle iniziative intese a tutelare la Magistratura e il giornalismo più responsabile? In questo scenario, nel quale si accentua il distacco dei cittadini dalla politica e pertanto dalla partecipazione si confida sempre di più nel Capo dello Stato, nel suo magistero. Anche noi confidiamo sulla sua saggezza, ma non possiamo investirlo di prerogative e competenze che la Costituzione, di cui è l'alto custode, non gli assegna.

Dobbiamo allora rassegnarci a quanto accade come se il tunnel che abbiamo imboccato fosse senza uscita? Anche qui ci soccorre il ricordo della Resistenza quando non pochi di noi ritenevano che Hitler da un giorno all'altro mettesse in campo le armi di distruzione di massa. Saremmo stati così sicuramente annientati. Non lo davamo a vedere per non scoraggiare i combattenti e la popolazione che ci sosteneva, ma nello stesso tempo non si spegneva in noi la certezza che il combattere per la libertà e la dignità dell'uomo si sarebbe imposta sulla normalità del male - per dirla con Hannah Arendt - male rappresentato nelle forme più crudeli di oppressione e di sterminio di inermi praticate dal nazifascismo. Per poco, del resto, permettetemi la breve parentesi, Hitler non le ebbe le armi di distruzione di massa. Una scienziata tedesca era riuscita nella scissione dell'atomo, ma era ebrea e Hitler fece sospendere gli esperimenti mai più ripresi.

Ci tormenta il pensiero che riguarda l'adesione al governo perché pone il quesito sulla democrazia in quanto è tale se i cittadini sono pienamente coscienti e non fuorviati. Ricordiamo che il fascismo e il nazismo ebbero un largo consenso. I tempi sono cambiati e irripetibili, ma il metodo della suggestione popolare si è arricchito di nuove possibilità con nuovi mezzi di comunicazioni di massa. Fortunatamente i principi fondamentali costituzionali delle libertà fondamentali sembrano resistere ad ogni insidia. Lo ha dimostrato qualche anno fa il referendum sulla intangibilità della

Costituzione Dobbiamo riconoscenza al presidente emerito della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e al nostro presidente Raimondo Ricci e a Mattia Stella che gli sono stati vicini nell' organizzarlo.

Affidiamoci dunque alla speranza, in una situazione certamente meno drammatica, che le libertà democratiche che l' Italia si è data con la Resistenza e Guerra di Liberazione, vinta con l'apporto determinante degli Alleati, e dei militari italiani con loro -occorre precisarlo sempre- si faccia certezza della rigenerazione democratica. Ma la speranza può diventare certezza,, mi scuso dell' ovvietà, solo mediante l' impegno unitario delle forze politiche democratiche, cui l' A.N.P.I. deve concorrere. Certamente non favoriscono l'attuazione di un disegno di ripresa democratica le difficoltà economiche derivate da una parte dalla crisi internazionale e dall' altra dalla incapacità del governo di assumere iniziative opportune. Ma anche della comunità europea di darsi una struttura in grado di risolvere con celerità ed efficienza i problemi che ostacolano la ripresa. Lo prevedeva l'adozione della moneta unica. Non è andata così. Prevalgono interessi nazionali a volte inconciliabili. Anche in Europa predomina la finanza speculativa sui sistemi produttivi. Il problema che ci si pone è come regolare il sistema economico finanziario. Quanto accade negli Stati Uniti sembra il banco di prova di un rinnovamento dei concetti basilari del capitalismo. Processi di grande interesse economico politico si stanno svolgendo in Cina, India, Brasile e in altre aree. Ciò che ci interessa, lasciando agli esperti in economia le valutazioni e le previsioni, è la salvaguardia dei diritti di libertà che definirono le motivazioni ideali della Resistenza alle quali oggi più che mai dobbiamo riferirci e sono la nostra stessa ragione d' essere.

Conclusa la Seconda Guerra Mondiale si confidava nell' organizzazione delle Nazioni Unite tutrice dei diritti umani, autorità regolatrice del rapporto tra i popoli, secondo equità, giustizia, solidarietà. A fare di tutto ciò un'illusione è venuta la guerra fredda, e finita questa sappiamo quali tensioni sono subentrate, quale la proliferazione dei conflitti armati locali, alcuni in atto, e con esse le contrapposizioni ideologiche dalle quali si è andato sviluppando il terrorismo. E' in questo scenario che si determina l' involuzione democratica italiana aggravata da tangentopoli, dell'esaurimento delle ideologie. E qui che prende spazio il fenomeno qualunquistico rappresentato da Berlusconi. L'analisi meriterebbe ben altro spazio e approfondimento ma bastano pochi cenni per darci un

quadro desolante al quale occorre, ripeto, reagire con le armi del confronto democratico, della proposta programmatica.

Per quanto si proceda per cenni in questa analisi, non vanno sottovalutati gli squilibri ambientali dovuti allo sfruttamento disordinato ed egoistico delle risorse e all'uso inquinante della motorizzazione e dell'industria. Sullo sfondo c'è il dato sconvolgente del miliardo e più di esseri umani che soffre la fame. Ed è qui che la cultura resistenziale orientata a identificare la libertà con la giustizia sociale diventa ineludibile per noi dell'A.N.P.I., e impone il comportamento politico coerente. Respingiamo dunque l'idea di un'A.N.P.I. sopra le parti, Ce lo hanno detto tutti i nostri associati impegnati nei congressi di circolo e sezione. Se il termine sinistra ci sembra obsoleto troviamone un altro per definirci movimento che ha come scopo inderogabile la libertà coniugata, perdonate la ripetizione, con la centralità della persona umana.

Le domande si fanno drammatiche, senza ottenere risposte convincenti dagli ambienti scientifici anche i più qualificati. Un secolo fa sulla Terra c'era un miliardo e duecentomilioni di esseri umani. Ora siamo sette miliardi. Con i sistemi attuali è impossibile assicurare a ciascuno lo stesso tenore di vita. Tra venti o trent'anni saranno nove miliardi. Lo scenario impone il rinnovamento culturale incidente sulle modalità di crescita e di sussistenza. Politica e cultura si fondono. Estraniarci dal processo culturale senza mettere in campo i valori resistenziali della libertà coniugata, ripeto, con la giustizia sociale oggi a dimensioni planetarie, diventa rinuncia al mandato che abbiamo ricevuto dalla Resistenza, per farne partecipi le nuove generazioni. Ci chiediamo se con le sollecitazioni che ci vengono dal presente, noi partigiani dell'A.N.P.I. non dobbiamo rispondere alle sollecitazioni della nostra Presidenza Nazionale per riportare al presente i nostri ideali, in modo da influire sulla società condizionata dal pragmatismo e dall'individualismo.

Con il progresso tecnologico dei mezzi di comunicazione la società mondiale è profondamente cambiata, l'uomo stesso è cambiato, Le donne hanno assunto un ruolo determinante anche nella politica e nelle lassi dirigenti. Assistiamo però all'intreccio di fenomeni sociali contraddittori se l'individuo sente il bisogno impellente di aggregazione, di unirsi in movimenti di affermazione delle libertà fondamentali, nello stesso tempo sembra rifugiarsi nel privato sordo ai richiami dell'impegno sociale cadute le suggestioni ideologiche. Ai tempi della Guerra Fredda la

contrapposizione dei due blocchi semplificava il quadro politico. La minaccia della guerra atomica assumeva paradossalmente la funzione di impedire il conflitto armato dalle prospettive apocalittiche.

L'armamentario per la distruzione di massa assume oggi nelle nazioni il ruolo identificativo di grande potenza lasciando spazio a conflitti locali con le armi convenzionali. Una società vieppiù complessa nella quale agiscono fattori disparati dove il liberalismo dei paesi più avanzati è diventato liberismo soggetto ai poteri speculativi finanziari che hanno originato la crisi economica mondiale difficile da superare se è crisi di sistema.

Ci chiediamo dunque se non sia nostro compito, in coerenza con la nostra storia, noi e le associazioni che nel mondo rappresentano i movimenti di liberazione della Seconda Guerra Mondiale, richiamare le forze politiche ad attuare il disegno di pace e solidarietà garantito dalle Nazioni Unite, Se non spetti a noi riproporre le idealità progettuali politiche che rivelavano nella Resistenza la sintesi degli umanesimi liberale, marxista, cristiano, imperniati sul primato della persona umana antitetico alle aberrazioni nazionalistiche e razziste del nazifascismo. Lo affermo perché l'antifascismo non può essere considerato solo storicamente. E' intimamente connesso con il rispetto della dignità umana. Il fascismo si presenta in vari modi, è anche, se non soprattutto, una mentalità, diceva Benedetto Croce. Sul piano dei comportamenti di stretta attualità l'antifascismo continua ad essere garanzia delle libertà costituzionali nel momento in cui sono insidiate anche a livello di governo quando si piegano le prerogative parlamentari ai voleri dell'esecutivo gestito, per dirla con Giovanni Sartori, come un sultanato. Il fascismo ha preso nuova lena anche attraverso lo squadristo, con attacchi proditori e sanguinari. Ricordiamo qui con dolore Renato Biagetti, un nostro giovane appena laureato, morto accoltellato. Esistono ancora nel mondo governi di stampo fascista che rendono insopportabile la vita dei cittadini per incapacità di gestione delle risorse, nepotismo, arricchimenti.

Forse è prematuro dare un giudizio sui movimenti di ribellione popolare che si stanno sviluppando contro i regimi autoritari, ma essi sono il segno più evidente del cambiamento della società mondiale che aspira alla libertà e alla giustizia sociale. Ci auguriamo che gli sbocchi siano davvero democratici e non si risolvano nel ricambio tra forme autoritarie. Ci affascina comunque il pensiero che si lotti per la dignità della persona, per una società giusta..

Tornando a noi, si pone con urgenza, dicevo, l'approfondimento culturale-politico del pensiero che guidava l'azione antifascista e resistenziale tradotta in norme e propositi dai Padri Costituenti riproponendo indirizzi e temi condivisi che nella Resistenza non erano stati precisati, trattenuti nel proprio ambito ideologico per tema di rompere l'unità del CLN. Furono i Costituenti a interpretare lo spirito resistenziale cui ispirare propositi e norme. L' A.N.P.I. di Roma e del Lazio ha dedicato convegni, incontri, studi a questo tema. Ha promosso confronti tra leader nazionali di compagini politiche che li ritengono in qualche modo, anche con altra denominazione, originati dall' antifascismo e dalla Resistenza.

Ha in corso una ricerca con antropologi sociali e psicologi in relazione ai fenomeni della ritrosia popolare nei confronti dell' impegno politico e un'altra con studiosi e uomini politici sul sistema democratico parlamentare là dove la formazione delle leggi subisce gravi ritardi a causa delle strutture ripetitive ed eccessivamente burocratizzate.

Ha ispirato la formazione di un comitato di consultazione permanente tra i partiti, composto da esponenti iscritti all' A.N.P.I., associazione prescelta come luogo di chiarimento delle varie posizioni a fine collaborativo.

Descrivere la nostra attività in questi ultimi anni, così ricca e impegnata, comporterebbe troppo tempo. Accenno soltanto all' istituzione della Casa della Memoria e della Storia, allo sviluppo del Centro Telematico di Storia Contemporanea, sistema che consente l' intercomunicazione con centri culturali e archivi storici di tutto il mondo. Abbiamo stabilito, in quest'ambito, il collegamento istantaneo con la società editrice Thompson di Londra dalla quale abbiamo acquistato i diritti di accesso ai documenti britannici relativi alla Seconda Guerra Mondiale. Documentano pure le attività di intelligence che rivelano situazioni che interessano anche l' Italia e il Vaticano. Sono a disposizione degli studiosi. La cinenastroteca del Centro Telematico offre un notevole numero di documentari e di filmati di intrattenimento a tema storico, integrante la biblioteca gestita per noi dal Comune di Roma con il quale stiamo ristabilendo i collegamenti telematici audio-video per la compartecipazione in tempo reale del pubblico delle biblioteche pubbliche alla nostra attività culturale. Intensa è stata l'attività didattica nelle università e nelle scuole di ogni ordine e grado. Abbiamo svolto convegni internazionali, uno anche con i comandanti superstiti della Resistenza in Europa, stabilito rapporti di collaborazione con le associazioni internazionali della Guerra di Liberazione. Nostre delegazioni sono state

invitate in Russia e Bielorussia per partecipare a manifestazioni rievocative della vittoria sul nazifascismo.

Abbiamo svolto e svolgiamo una intensa attività editoriale pubblicando una collana di libri e il periodico Persona e società. Intensa è anche la nostra attività di ricerca storica.

Non vi tedio oltre, avviandomi alle conclusioni di questa introduzione cui farà seguito la relazione sullo svolgimento e conclusioni dei congressi delle nostre sezioni e dei nostri circoli.

Ci recheremo al 15mo congresso nazionale che si celebrerà a Torino alla fine di marzo con spirito costruttivo, consci della difficoltà di strutturare in modo nuovo la nostra associazione che non potrà più essere associazione dei partigiani combattenti, ormai in strettissima minoranza. Sarà nostro compito non solo individuare la nuova forma associativa ma anche stabilire tempi e modi di assicurare all' A.N.P.I. il completamento della nuova classe dirigente.

Permettetemi in chiusura di rivolgere un pensiero ai nostri caduti e quanti superstiti ci hanno lasciato. Chiedo loro, dal luogo misterioso in cui si trovano, di proteggere il nostro Paese, di assicurare al popolo italiano, nel contesto internazionale di cui facciamo parte come un'unica entità, la pace, la giustizia sociale, la libertà per le quali abbiamo combattuto.

RICORDARE LE STRAGI: ROMA E LE FOSSE ARDEATINE

di Alessandro Portelli

Sono arrivato ad occuparmi del tema della memoria divisa non come storico, ma come qualcuno che si occupa di racconti e quindi di costruzione narrativa della memoria. Mi pare una figura straordinaria questa della *memoria divisa*, anche perché è leggibile a una quantità di livelli. C'è innanzitutto un livello che è quello che si tocca, quando si parla della riconciliazione tra le varie memorie: da una parte la memoria ufficiale della resistenza, dall'altra le contro-memorie, le contro-narrazioni locali o anti-partigiane, quasi ci fossero due memorie compatte che si contrappongono. Ma non è solo questo, o meglio è questo, ma in maniera più tragica.

Vorrei partire da un episodio. Dopo aver deciso di occuparmi delle Fosse Ardeatine, perché io vivo a Roma, ed è l'episodio simbolico più rilevante avvenuto in città durante l'occupazione tedesca (sono stati uccisi duemila ebrei romani, ma non a Roma), mi è capitata tra le mani una poesia sulla rivista dell'ANPI, "Patria indipendente", che descrive la morte di un ragazzo alle Fosse Ardeatine: "Come poté durare il tuo martirio/Nelle sinistre Fosse Ardeatine/Per mano del carnefice tedesco/Ubbriaco di ferocia e di viltà...".

È di Corrado Govoni, un poeta non trascurabile della stagione crepuscolare-futurista. Autore di poesie in lode di Mussolini pochi anni prima, ora scrive in memoria del figlio ucciso alle Ardeatine, la poesia, intitolata *Aladino*, è ripresa su una rivista partigiana. Poche settimane dopo apparve un libro intitolato *Via Rasella. Cinquant'anni di menzogne*, di Pierangelo Maurizio, che è una raccolta di tutti i luoghi comuni, le invenzioni ma anche le cose vere raccontate dai fascisti su Via Rasella. A epigrafe, una poesia intitolata anche questa *Aladino*, anche questa di Corrado Govoni: "Il vile che gettò la bomba nera/Di Via Rasella, e fuggì come una lepre,/sapeva troppo bene quale strage/tra i detenuti da Regina Coeli/a via Tasso, il tedesco ordinerebbe...". Allora mi sono chiesto se questa fosse una sola o fossero due le poesie. Come mai troviamo Corrado Govoni citato sia dai fascisti? Non è difficile trovare il libro di Govoni, è intitolato *Aladino. Lamento per mio figlio morto*; prima ancora aveva stampato un libretto intitolato *La fossa carnata ardeati-*

na. E ci si accorge che la memoria divisa è quella di Corrado Govoni stesso: la soaccatura passa cioè dentro la persona, è la lacerazione tragica fra due ragioni, due modi di pensare la morte del figlio: la mano del carnefice tedesco e la colpa attribuita ai partigiani. Aggiungo che la raccolta *Aladino* è composta di centoventi brani; statisticamente, in centodiciannove il padre se la prende con i nazisti e con i fascisti, oltre che con Dio, con il Papa, con Roma, con l'universo intero, con se stesso, e in una sola con i partigiani. Tuttavia io insisto che è fondamentale quell'una, perché solo includendo anche i partigiani in questa invettiva universale si legge questa memoria: è il mondo intero che gli ha ammazzato il figlio, e l'invettiva deve riguardare il mondo intero, niente e nessuno escluso. È un furore informale e incontrollato; l'unico modo che trova per poter riuscire a controllarlo questo fatto è di passare dai versi sciolti del primo poemetto agli endecasillabi e alla rima del secondo, cioè attraverso un controllo della forma.

Questa è una prima versione di memoria divisa, all'interno stesso di una medesima coscienza. Ma vediamo una seconda. Lucia Ottobri era una componente dei GAP centrali di Roma, i Gruppi di azione patriottica, ed è il suo compagno, futuro marito, Mario Fiorentini che rivendica il germe dell'idea di via Rasella. Ha compiuto azioni armate, è una donna di grande spiritualità, aveva una formazione religiosa profonda. Nell'intervista che le ho fatto mi ha detto di aver fatto a meno, per il periodo della resistenza, di rivolgersi a "Lui," cioè a Cristo, perché pensava che "Lui" non avrebbe capito quello che stava facendo. Solo dopo la resistenza ha potuto ricominciare a parlare con Cristo, perché in quei nove mesi faceva delle cose che pensava di non poter spiegare neppure a Gesù, tanto meno di potersi dare ragione lei. D'altra parte anche Carla Capponi, la numero due del GAP di via Rasella, ha un problema analogo, quando afferma che uccidere qualcuno e come se ogni volta ti venisse tolto un pezzetto di te. È questa la memoria di donne che hanno vissuto un'esperienza veramente tragica, perché militare nei GAP dentro la città significava solitudine: non c'era la brigata partigiana, non si viveva in gruppo. La difficoltà di elaborare l'esperienza è stata tale che si sono portate dietro le ragioni di allora e quelle di oggi, le ragioni della violenza e le ragioni del rifiuto alla violenza. Marisa Musu, altra gappista, cita Brecht: "Noi che abbiamo voluto apprestare il terreno alla gentilezza / noi non si poté essere gentili". È questa è una memoria divisa che attraversa tuttora queste persone. Ho iniziato ad occuparmi di questa memoria, tuttavia, perché ero affascinato da un'altra forma di memoria divisa, e cioè il contrasto fra memoria della resi-

stenza e memoria anti-partigiana. Per di più, questa è affascinante perché è retta quasi interamente su racconti sbagliati: quello che la gente crede di sapere sulle Fosse Ardeatine, persino quello che la gente crede di aver visto, è molto spesso falso e sbagliato. Mi affascinava come problema metodologico: come si forma e si radica un errore di massa, un errore diffuso su cui si regge poi l'idea della colpa dei partigiani, che è il mito secondo cui "se loro si fossero consegnati ai tedeschi, la strage si sarebbe evitata".

Mi colpiva, poi, un secondo aspetto, che avevo già intravisto nei racconti su Civitella e che costituisce un immenso problema narrativo, vale a dire il problema di raccontare l'estremo, di come possa farsi racconto l'annullamento della persona umana e la disperazione di chi è rimasto vivo. A Civitella le donne hanno visto il massacro, l'hanno visto succedere, ci sono testimoni che hanno visto; alle Fosse Ardeatine no, e le uniche testimonianze dirette sono delle testimonianze difensive, giuridiche, dei colpevoli. Alle Fosse Ardeatine le vittime non le ha viste più nessuno; i pochi che raccontano i preliminari raccontano di aver visto tutto solo di nascosto, dagli spioncini delle celle, dalle serrande abbassate. L'unico modo di raccontare allora è immaginare. Devo dire che il racconto più bello è forse quello di Gabriella Polli, che avuto il padre e lo zio uccisi alle Fosse Ardeatine: "E noi come possiamo dimenticare come sono morti i nostri padri - ma poi quando ci immaginiamo questi uomini che salgono, sa tante volte mi immagino come un film, mi vedo queste persone che camminano disperate, che probabilmente si guardano intorno per capire, forse c'è chi è andato fiducioso che andava a lavorare, forse ci sarà stato quello più pessimista che diceva qui ce portano a ammazzare" ... Che gli avrà detto il cervello in quei momenti, a chi avranno pensato - ai figli, alle mogli...? E ancora: "Lei si immagina quando sono scesi in questo piazzale, hanno visto questa cava, quegli occhi com'erano, secondo lei com'erano questi occhi, dove guardavano? Io penso non vedevano niente, io credo che non vedevano più niente perché tu vedi, le persone adulte diventano come bambini in quel momento. Quello che a me fa rabbia, io penso che mio padre in quel momento - un uomo forte, che stava lottando - in quel momento chissà com'era diventato, bambino, pauroso, impaurito, chissà forse come un verme che tremava, che aveva paura - ma guarda un po' te, pensi a che vado a pensare io, ma lei se l'immagina che vergogna per un uomo, che vergogna sentirsi una pecora vicino a quei lupi". L'unico racconto che abbiamo dell'episodio è un buco nero, proprio come le cave, di cui non c'è nessuna narrazione possibile. E poi, c'è il problema di raccontare la sopravvivenza, un altro estremo: "Quando

hanno cominciato a far la riesumazione, allora andavamo lì tutti i giorni. Io mi ricordo che stavamo lì quando hanno trovato mio marito che poi - mio cognato l'hanno trovato il giorno avanti; il giorno appresso hanno trovato mio... mio marito; che gli hanno trovato il portafoglio di mio cognato sopra le gambe. Quindi, è morto prima mio marito e poi è morto... poi lui hanno ammazzato. Uno sull'altro. E così. Ma che vedeva? Che voleva riconoscere? Che cosa! Niente! Perché poi erano stati ammucchiati uno dentro l'altro, quindi tutto, tutto quello che c'era, il liquame, la cosa, una cosa da, da diventa' pa... no' lo so io, da 'mpazzire a vedere certe cose. Il viso poi - che voleva vedere, il viso, che ce l'aveva tutto storto... Poi niente, la pelle nera, e nient'altro. 'Na cosa orribile, proprio orribile" - racconta Ada Pignotti, che prosegue, descrivendo la riesumazione di un altro dei parenti morti - "quando l'hanno tirato fuori, gli si vedeva ancora il celeste degli occhi, pensa, proprio - mummificato, era rimasto - dal terrore, st'occhi sbarrati [...] non si sa quanti giorni aveva sofferto". La citazione mostra bene la difficoltà di parlare, le parole spezzate, le sospensioni, il tornare indietro. Si ritrova in tutti i racconti come se fosse accaduto ieri, come se non ci fosse distanza. Ho visto uomini adulti, di successo, avvocati, funzionari piangere come bambini quando ricordano questo episodio che riguarda dei padri che magari non hanno mai conosciuto. Questa immediatezza mi è parsa straordinaria: da un lato, questo vivere in due tempi diversi, un tempo bloccato; e dall'altro contemporaneamente la necessità di andare avanti, di campare. Queste madri che hanno dovuto allevare i figli e questi figli che sono cresciuti con la pena della madre, con il pianto addosso, senza padri... come dice Gabriella Polli, "siamo orfani con una gamba sola, ci siamo messi una gamba di legno e andiamo avanti".

C'era poi una terza cosa, che mi sembrava enorme: Roma. Quella seguita a via Rasella è in termini di rappresaglia l'unica strage metropolitana, cioè fatta in una grande città dell'Europa. Questo comporta una serie di conseguenze notevoli. La straordinaria eterogeneità delle vittime, innanzitutto: uno spaccato - sia sociale, sia politico - molto più ampio e complesso di quanto non sia quello delle altre stragi (dal colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo agli straccivendoli ebrei del ghetto; dai comunisti di Bandiera rossa ai monarchici badogliani e a una quantità sterminata di apolitici; dagli ebrei, ai massoni, agli atei, ai cattolici, ai preti; c'è persino un ex-ministro di Mussolini, ebreo). Grazie a questa eterogeneità, se ci domandiamo chi erano e da dove venivano gli uccisi - se cioè, grazie all'approccio personale della storia orale, li trattiamo come persone con biografie e non come numeri di una li-

sta, se risaliamo alle loro storie, alle loro origini, alle loro famiglie, ricostruiamo letteralmente la storia di Roma nelle generazioni fra Roma capitale e la guerra, il tessuto sociale, professionale, geo-sociale (i quartieri di residenza, le regioni di provenienza) della città: è come se tutte le storie di Roma fossero davvero confluite per un momento in quell'unico luogo.

E poi, che succede dopo, nella memoria? A Civitella c'è questo fatto che l'intera città è un racconto. A Roma questo non è possibile. Da una parte la città assume come simbolo le Fosse Ardeatine, dall'altra non ne vuole sentire parlare. E qui incomincia a formarsi il doppio tema della memoria, su cui mi soffermerò tra un attimo. Ma intanto perché questa memoria si blocca? Una delle cose terrificanti delle Fosse Ardeatine è che non si riusciva a capire chi fosse morto.

Dopo il giorno fatidico, il 23 marzo, le donne cercavano di sapere, giravano, come Maria che gira sul Calvario alla ricerca del figlio. Si formavano liste, avevano preso a circolare false notizie e poi c'era quel luogo, le cave Ardeatine, da cui emanava un terribile tanfo, che stava a indicare che era successo lì.

Gli americani, che arrivarono a Roma il 4 luglio, proposero, dato che i tedeschi avevano fatto brillare delle mine in modo che le cave franassero sui corpi perché non si trovassero, di costruire direttamente un monumento sul terreno per onorare i caduti. Furono le mogli e le figlie dei morti a rifiutare quest'idea: volevano vedere corpi, per essere sicure che ci fossero. I parenti hanno dovuto aspettare sino a settembre-ottobre prima di sapere chi vi fosse. Abbiamo dunque questa straordinaria successione di sotterramento, tentativo di monumentalizzazione, dissotterramento per poter dare sepoltura alle vittime. E quando si riportarono alla luce quei corpi, in agosto e dopo quattro mesi, ci si trovò di fronte a una situazione terribile, i corpi erano letteralmente appiccicati l'uno all'altro...

Racconta il nipote di don Pappagallo, una delle vittime, che parlando una volta in una scuola aveva detto ai ragazzi che era stato come se avessero preso don Pappagallo e il suo compaesano e amico Gioacchino Gesmundo, che era un dirigente del partito comunista e un'altra delle vittime, li avessero messi in un imbuto e una volta che queste due persone fossero uscite dall'imbuto, non fosse più stato possibile distinguere il prete dal comunista. È straordinaria questa figura dell'imbuto, è il luogo dove tutte le storie di Roma vanno a finire, e nello stesso tempo rappresenta letteralmente l'idea che i corpi si dovessero staccare l'uno dall'altro per potergli dare un nome.

Il monumento, che è anche il cimitero dei morti delle Fosse Ardeatine, fu costruito cinque anni dopo. E ancora ci fu una grande tensione fra le ritualità pubblica e privata, ufficiale e personale, perché al tempo stesso è un monumento, un museo e un cimitero, dove ci va il presidente della repubblica nel giorno dell'anniversario, ma anche dove i parenti vorrebbero poter stare da soli davanti alle tombe dei propri cari. È un luogo dove il lutto pubblico e il lutto privato si intrecciano, come d'altronde si sono intrecciati nei giorni immediatamente successivi alla riesumazione. Sul piano antropologico il lutto per le Fosse Ardeatine è un fenomeno straordinario. Roma era una città piena di immigrazione meridionale e, al tempo stesso, una grande città agli inizi della modernizzazione. Ora, davanti alle Fosse Ardeatine — e lo si vede nei filmati — si ritrovano i precisi rituali del lutto funebre lucano descritti da Ernesto De Martino e, contemporaneamente, il lutto borghese; la donna in nero che fa oscillare il fazzoletto ritmicamente sulla tomba, gli uomini che perdono la ragione e non si capisce più se piangono o ridono, accanto alla figlia di Montezemolo che, mettendo la bandiera pensa alla "gloria" del padre, o ai figli della borghesia mercantile e dei commercianti ebrei, che cercano di contenersi e sono stravolti dalla perdita di controllo che si vede attorno. Questa cosa terrorizza la città: e se da una parte Roma è solidale — in tantissimi sono stati portati dai genitori alle Fosse subito dopo il fatto, a vedere le casse di legno allineate lungo le pareti — dall'altra deve pure continuare a campare. Il lutto sta lì, eppure non deve interferire... e allora cominciano a nascere i racconti. Gabriella Polli racconta di quanto strano sia stato il lutto per loro: "A Roma ci sono state trecentotrentacinque vedove, come glie posso di', trecentotrentacinque non vedove, assenti, madri senza figli, assenti, è stato un lutto assente, un lutto che non c'è stato, un lutto fatto diventare bianco, lavato, stirato, accomodato, aggiustato, oltraggiato." Ada Pignotti, di cui ho citato prima un passo, aveva 23 anni all'epoca, era sposata da sei mesi, tra le vittime delle Ardeatine c'erano il marito ed altri tre parenti, che non avevano nulla a che fare con la resistenza ma si erano trovati per caso in via Quattro Fontane all'angolo di via Rasella, erano stati rastrellati e uccisi senza che si sappia il perché. Dice dunque Ada Pignotti, a proposito di come la città fosse divisa: "All'epoca, dopo successo il fatto, nel '44, non se ne parlava proprio, non si poteva parlare. Io ho lavorato per quarant'anni, quindi, anche nell'ufficio mio, alle volte, quando me domandavano qualcosa, non glie dicevo niente — perché te lo dicevano con osso [con sfida]: dice, embè, e la colpa è de quello ch'ha messo 'a bomba. Facevo finta de non sentilli perché tanto me rispondevano sempre co-

si: eh, però la colpa mica so' dei tedeschi, la colpa è quello che ha messo la bomba. Dice perché se si presentava, quelli no' l'ammazzavano. Ma 'ndo' sta scritta 'sta storia? Quando l'hanno detto? Quando? Che non hanno detto proprio niente, che non è vero che hanno messo i manifesti - l'hanno messi dopo, dopo che già avevano ammazzato i trecentotrentacinque. Perché noi abbiamo seguito giorno dopo giorno tutte le tragedie; e gliel'ho detto, quando abbiamo letto quello sul giornale io me so' sentita male, mia cognata appress'a me" - l'attentato di Via Rasella fu annunciato dopo che era stata compiuta la strage - "non ce potevi nemmeno ragiona' perché dice che fai, stai a difende' quelli che hanno mess'a bomba? Io non difendo nessuno, perché le cose so' così, è inutile che le vogliamo sconvolge".

Ecco, è come se il racconto anti-partigiano servisse anche a esorcizzare il lutto da parte delle persone che erano turbate dalla vista di quelle donne in nero, di quella gente che si portava addosso la morte. È come se il mito anti-partigiano fosse anche un modo per tenerle a distanza: e ancora oggi, io penso che insistere a parlare di via Rasella ogni volta che si evocano le Ardeatine sia anche un modo per distogliere lo sguardo dalla strage in quanto tale, e parlar d'altro.

A questa prima domanda, come si sia raccontato il lutto, se ne è affiancata una seconda, dettata dall'esistenza di una narrazione falsa, su cui il mito anti-partigiano si reggeva: a differenza di Civitella e di altri luoghi di strage dove il discorso è interpretativo, qui vige la falsificazione, la falsa memoria di come sono andati materialmente gli eventi. Tipica, in questo senso, è la considerazione che la colpa è di "quei vigliacchi di partigiani," che "non si sono presentati" dopo che per dieci giorni Roma si era riempita dei manifesti tedeschi, che minacciavano altrimenti la strage. La sinistra ha sempre detto esattamente come sono andate le cose, ma non s'è mai impegnata a smentire i racconti falsi che sono nati e alimentano il mito anti-partigiano delle Fosse Ardeatine. E i racconti falsi hanno il grande potere di dire che contro la verità ufficiale - come se la verità ufficiale fosse, per definizione, falsa - c'è la memoria, la testimonianza, la contro-narrazione, la storia alternativa, in questo caso quella di destra.

Ora, qui non è questione di verità ufficiale o non ufficiale: la strage delle Fosse Ardeatine è cominciata a meno di ventiquattr'ore dall'attentato. Non è mai stato dato affisso alcun manifesto, non è mai stato fatto nessun comunicato, non hanno mai cercato i partigiani, perché la disposizione comunque era di eseguire la rappresaglia per terrorizzare la città, non di punire i re-

sponsabili. Quindi, l'affissione di manifesti che intimavano ai partigiani di consegnarsi non è mai avvenuta, eppure siamo dominati da questo racconto. Insomma, non è vero che c'è la memoria ufficiale e la memoria spontanea, autentica: ci sono, piuttosto, più memorie "ufficiali" o comunque istituzionali. Così, è un testo tutt'altro che alternativo, anzi altamente istituzionale - un editoriale de "L'Osservatore Romano", apparso il giorno dopo la strage - che inaugura la definizione dei partigiani come colpevoli, dei tedeschi come vittime e degli ammazzati alle Fosse Ardeatine come persone sacrificate: "Trentadue vittime da una parte; trecentoventi persone sacrificate per i colpevoli sfuggiti all'arresto, dall'altra...".

L'idea insomma è quasi che le Fosse Ardeatine siano state una specie di rituale di purificazione in cui si sono sacrificate queste persone, per sanare una colpa commessa da irresponsabili, da "colpevoli sfuggiti all'arresto" (come se i tedeschi li avessero cercati). Da lì nasce una narrazione ufficiale, che sarebbe stata ripresa da forze politiche e da mezzi di comunicazione, che alimentano questa falsa credenza, e con successo.

Ho provato a fare un esperimento a Roma: ho chiesto quanto tempo fosse intercorso dall'attentato alla strage. Salvo una minoranza di persone specificamente informate, la gente risponde: da un minimo di tre giorni a sei mesi. Perché questo? Da una parte perché c'è questa distorsione ideologicamente costruita, perché utile per esorcizzare la resistenza; dall'altra si ha l'impressione che sia un riflesso di umanità, che la gente pensi a quello che avrebbero fatto loro al posto dei tedeschi: avrebbero cioè cercato i responsabili e non trovandoli, allora, avrebbero fatto la rappresaglia. In altre parole: il fatto che la gente "ricordi" o immagini in modo sbagliato dimostra che è semplicemente inimmaginabile quello che i tedeschi hanno fatto.

Un altro elemento della falsa memoria, alimentato persino da infelici formulazioni nei libri scolastici, è quello dell'automatismo della rappresaglia: cioè, i partigiani sono colpevoli della strage delle Ardeatine perché dovevano sapere che automaticamente (si sa, i tedeschi sono "macchine") all'attentato seguiva la rappresaglia. Anche questo è sbagliato: ci sono stati molti massacri senza nessuna "provocazione" partigiana, e molte azioni partigiane (anche a Roma) in cui sono morti dei tedeschi ma la rappresaglia non c'è stata. Infatti le Fosse Ardeatine sono il primo caso del genere in Italia, e non è vero nemmeno che la "legge" dei "dieci italiani fosse stata annunciata in anticipo" (la invocano anche a Civitella, e nessuno si ferma a pensare che per tre tedeschi vennero uccisi non trenta ma duecento italiani).

Vi è dunque una difficoltà di credere a come sono andate realmente le cose. E allora come mai – e questa è un'altra delle ragioni per cui mi sono avvicinato a questa storia – l'associazione dei familiari delle Fosse Ardeatine si è tutta schierata contro i nazisti e a favore dei partigiani, a parte una minoranza molto piccola? La ragione è duplice, credo. In primo luogo, la vulgata anti-partigiana nel caso di Via Rasella si fonda non su un'interpretazione, ma su una distorsione del fatto. Ora, i parenti sanno bene come sono andate le cose, e per di più hanno l'esperienza di un racconto anti-partigiano che è stato usato contro di loro. In secondo luogo, è importante il contesto urbano e la eterogeneità delle vittime: tra gli uccisi delle Fosse ci saranno state forse una cinquantina di persone prese a caso, ma le altre facevano parte di gruppi che fornivano un discorso interpretativo: gli ebrei, che sanno che i loro familiari se non fossero morti alle Ardeatine sarebbero quasi sicuramente morti in campi di sterminio; e partigiani, gente che stava nella resistenza, badogliani, socialisti, comunisti, e che ne conosce le ragioni. E allora nella comunità che immediatamente si era formata per sopravvivere, per l'assistenza, per il riconoscimento dei familiari è stato meno facile far passare una narrazione compattamente anti-partigiana. Oltretutto, il contesto urbano favoriva la pluralità delle interpretazioni e la loro circolazione; si aveva la possibilità di essere esposti a più discorsi. Ciò è stato possibile costruire un contesto di elaborazione, che non è riuscito a facilitare l'elaborazione di un lutto personale congelato nel tempo trascorso fra la morte e la sepoltura rituale e aggravato dalla mancata giustizia, ma che ha ostacolato la trasformazione di questo lutto in livore anti-partigiano.

Chiudo questo mio intervento con un'ultima riflessione sulla resistenza come mito di fondazione. Da una parte è indiscutibile che non si è trattato di un moto unanime del popolo italiano contro l'invasore. E in questo senso la definizione di Claudio Pavone della guerra di liberazione anche come guerra civile è convincente. Al tempo stesso non va dimenticato che una delle ragioni per cui Herbert Kappler, che gestì il massacro, dichiarò di non aver fatto alcun appello era che sapeva che la popolazione non gli avrebbe mai consegnato i partigiani. E quello che fanno notare i gappisti romani è che nessun partigiano è caduto o è stato preso per una delazione.

In altre parole: i partigiani che agivano in città erano senz'altro pochi e soli, ma intorno a loro il contesto cittadino era investito da centri concentrici contigui e sovrapposti, in cui nella maggior parte della popolazione l'antipatia verso i fascisti e tedeschi era prevalente anche se non arrivava a prevalere

sulla necessità della sopravvivenza. Si negoziava – 'sto con te fino a quando non metti in pericolo la mia esistenza'; per mezzo delle stragi, i nazisti mettono in crisi questo patto, fanno apparire i partigiani come un pericolo per la popolazione, e producono le narrazioni distorte che abbiamo esaminato.

Più in generale, occorre osservare che tutte le fondazioni nazionali passano per una guerra civile, che non coinvolge necessariamente la totalità della popolazione. Non tutti gli italiani erano favorevoli a Garibaldi, ma ciò non impedisce che il risorgimento sia all'origine del paese; allo stesso modo, non tutti gli americani stavano dalla parte di Washington e di Jefferson, al contrario c'erano parecchi americani fedeli al re d'Inghilterra che alla fine della guerra si sono imbarcati per tornare in Inghilterra. In ogni fondazione c'è un conflitto e alla fine quello che fonda sono i valori che hanno prevalso. Non è tanto l'unanimità della resistenza quello che ne fa l'atto di fondazione, quanto i suoi valori che sono gli unici su cui sia stato possibile costruire una democrazia. Il problema semmai è stato quello della rapidità con cui è stata cercata una riconciliazione nazionale, anche grazie al ruolo di istituzioni centriste come la chiesa cattolica, che in qualche modo hanno ostacolato una didattica dei principi su cui si fondava il paese e una battaglia sulla memoria che non lasciasse il campo alle contro-narrazioni di senso comune orientate dalla destra. Nel dopoguerra a scuola non se ne parlava e i giornali che facevano senso comune, i rotocalchi erano interamente portatori di questo senso comune antipartigiano, mentre la sinistra commetteva l'errore profondo di credere che i valori della resistenza fossero condivisi senza residui e ambiguità degne di nota. Avere trascurato il potere di queste false memorie, la loro diffusione persino fra persone di sinistra, è stato un errore di cui ancora vediamo le conseguenze.

Perché attaccare i tedeschi il 23 marzo 1944?

M.F.

1. Distruggere il battaglione BOZEN.

2. Costringere il Battaglione Barbarigo a lasciare Roma

3. E rientrare nell'Italia del Nord.

*disturbi la linea gotica.
(Se il comandante tedesco del Bozen avesse
giusto, invece di negare il suo ruolo nella resa del 1945).*

माना $u = \frac{1}{\sqrt{1 - \frac{v^2}{c^2}}}$

Verde attorneo e fedelchi a nome el 23 marzo 1943
Distruttore el battaglione Isonzo
Costume el battaglione Isonzo

1. Distruggere il kullaplan
2. Costringere il battaglione Iasen,
Cenise, Iasen

2. Costruzione di battaglione Baran,
Centro, Barabara Brown & G. H. H.

3. A credit to Vietnam of 200 million dollars

4. Entre os Orçamentos da União e do Estado, a União tem o maior, e o Estado o menor.

Pini

NOTE RIASSUNTE DA:

"Poggio Bustone nella lotta di Resistenza: 8 settembre 1943 - 30 aprile 1944"

di Giovan Battista Battisti

La Resistenza a Poggio Bustone si organizzò subito dopo l'armistizio dell'8 settembre '43 e la proclamazione della Repubblica Sociale Italiana da parte di Benito Mussolini. All'inizio si trattò di due distinti nuclei partigiani, uno sorto nelle frazioni ad iniziativa di alcuni cittadini; un altro, nel capoluogo, comandato da Emo BATTISTI, cui facevano riferimento anche elementi del locale Presidio Fascista (di fresca istituzione), anch'essi di Poggio Bustone. I due nuclei si fusero poi in un'unica banda guidata da Emo BATTISTI e composta di una ventina di giovani del luogo cui si unirono, successivamente, elementi dei territori vicini. La base operativa fu stabilita nel villaggio montano di Cepparo soprastante l'abitato di Rivodutri, Comune limitrofo, una località abbastanza sicura, isolata, con poche case di pastori, non servita da strada carrabile, dominante la Valle Reatina e l'importante arteria che unisce la S.S. Ternana all'Altipiano Leonessano. All'inizio del 1944 questa banda si unì alla famosa "Brigata Gramsci" che controllava tutto il territorio comprendente parte dell'Umbria e l'alto Lazio appenninico fino alla S.S. Salaria (Rieti-Ascoli Piceno) nel tratto Posta - Cittareale - Accumoli. Il Comandante Emo BATTISTI fu nominato Tenente Partigiano. Da quel momento, e fino ai tragici eventi dal marzo-aprile 1944, le operazioni della banda partigiana di Poggio Bustone vanno identificate con quelle della "Brigata Gramsci", formazione perfettamente organizzata, bene armata e guidata da validi elementi del Ternano aderenti al Partito Comunista. Per comprendere meglio i motivi per i quali Poggio Bustone divenne il centro degli scontri più duri fra Partigiani e Fascisti nel marzo del 1944, occorre fare un passo indietro nel tempo e tornare all'armistizio dell'8 settembre 1943. Cessate le aggressioni militari, con gli alleati arrestati sul fronte di Cassino e bloccati dalla repentina invasione tedesca dell'Italia, aperti appena in tempo alcuni campi di concentramento (Farfa) ov'erano rimasti ammassati i prigionieri di guerra alleati, la popolazione di Poggio Bustone aveva dato ausilio e ristoro ad alcuni di essi, oltre a fuggiaschi e sbandati del dissolto esercito italiano, uno di costoro, BIANCARDI Marino da Rovigo, si era anche unito ai ribelli. La presenza di ex prigionieri di guerra e di sbandati, la creazione della banda partigiana e il diniego dei giovani renitenti alla leva fascista, contrari ad arruolarsi nelle file della Repubblica di Salò, avevano posto il paesino all'attenzione particolare delle Autorità Fasciste Provinciali, dominate da Ermanno Di Marsciano, spietato Capo della Provincia di Rieti, esse erano sempre più convinte che questo covo di ribelli non solo creava gravi problemi di governo e di sicurezza

alle cosiddette (illegittime) Autorita' Costituite, ma avrebbe potuto, altresì, essere di forte ostacolo ad una eventuale ritirata dell'esercito tedesco verso Nord precludendo, con azioni di sabotaggio e di guerriglia, l'accesso alle arterie stradali per Terni e per Leonessa (direttrice per Cascia-Norcia-Perugia) valide alternative alle statali Aurelia, Cassia-Tiberina in caso di sbarco alleato a Civitavecchia. A seguito della accidentale uccisione con un colpo di pistola della giovane Dina BATTISTI (06.12.1943), sorella di Emo BATTISTI, Capo Partigiano, da parte di un ex prigioniero di guerra australiano rifugiato a Poggio Bustone, gli uomini del locale presidio fascista, collusi con i partigiani, furono sostituiti con altri non locali, i quali, con autentiche operazioni di polizia, tennero sotto pressione la popolazione attirandosi l'odio dei più e comunicando alle Autorita' Provinciali Fasciste ogni fatto degno di nota che si fosse verificato nel territorio, compresi i nominativi di chiunque, giovane o vecchio, avesse mostrato avversione per il Regime di Salò. L'inverno 1944 fu particolarmente malvagio anche nelle nostre zone. La neve cadde in abbondanza, le operazioni della banda nel territorio subirono rallentamenti. Ai primi di marzo 1944, con gli eserciti alleati impegnati in una cruenta lotta lungo l'asse Cisterna-Aprilia-Roma dopo lo sbarco di Anzio, tutti aspettavano con impazienza che i tedeschi abbandonassero quanto prima la Capitale. Le operazioni di controllo nel territorio da parte dei partigiani ripresero con maggiore convinzione e vigore. Fu invasa la caserma di Cantalice e aggrediti i distaccamenti di Rivodutri e Poggio Bustone. Fu allora che a Rieti si decise di dare una dura lezione a Poggio Bustone nella speranza di poter estirpare con un colpo di mano, tanto repentino, quanto inatteso, quello che si riteneva essere un pericoloso bubbone costituito da partigiani, ex prigionieri di guerra anglo franco-americani, renitenti alla leva, sbandati, cittadini in odore di intesa con il nemico. La spedizione fu decisa per il 10 marzo 1944. All'alba, comandati dal Questore di Rieti Bruno PENNARIA in persona, un nucleo formato di circa 22 (un documento ufficiale della Guardia Nazionale Repubblicana di Rieti parla di soli 90), elementi, costituito da agenti di P.S., Carabinieri, Legionari della G.N.R., Soldati dell'Esercito Repubblicano, assediò l'abitato immerso nel sonno procedendo alla cattura di decine di giovani non senza averne feriti alcuni più o meno gravemente. Moltissimi riuscirono tuttavia a nascondersi nelle soffitte, nei solai, nelle cantine; altri tentarono la fuga all'estero. Contro questo ultimi crepitarono i fucili, cadde il giovane Supenio MOSTARDA, Vincenzo DESIDERI riuscì a raggiungere Cepparo, avvisando i partigiani di quanto stava accadendo a Poggio Bustone. Quel giorno, una limpida mattinata di sole, erano in pochi, soltanto 18 (e non 22 o 24 come si è scritto), ma non esitarono un momento. In meno di mezz'ora raggiunsero la parte alta del paese; il primo contatto con i fascisti avvenne a Piazza della Torre. "I Partigiani come lupi so arrivati" si cantò sull'aria di una canzone in voga nel tempo, negli anni successivi. Per le strade del piccolo centro montò l'ira della popolazione che insorse contro i fascisti appoggiando i liberatori. Gli uomini uscirono dai nascondigli

dando inizio alla caccia dell'invasore, tolsero le armi ai nemici costringendoli alla fuga verso la parte bassa del centro abitato, le cui anguste strade si trasformarono in autentiche trappole, mentre i partigiani accerchiarono i fuggitivi per impedire loro di guadagnare le strade che portavano a valle. In questa fase caddero i giovani Domenica MOSTARDA e Felice BARBERINI. L'epilogo si ebbe nell'ultima casa di Via Roma dove si erano rifugiati, decisi a vendere cara la pelle, alcuni fascisti, in precedenza, dopo avere perduto due commilitoni, erano stati abbandonati al loro destino dalla maggior parte dei camerati datesi a precipitosa fuga. Nessuno di quelli asserragliati nel garage di Via Roma ebbe scampo; ad uno ad uno, mentre uscivano, furono, tutti eliminati dai partigiani, compreso il Questore Pennaria, ultimo a cadere dopo un vano tentativo di fuga. Alcuni giorni dopo, la "Brigata Gramsci" con un proclama del 17.03.1934 rendeva noto che, avendo liberato il territorio di Leonessa e San Pancrazio, delimitato da Rivodutri-Poggio Bustone-Abaneto-Castiglioni di Arrone (TR), ne assumeva la responsabilit  militare, politica ed amministrativa. La fine dello stesso mese, a soli 20 giorni dagli epici avvenimenti del 10 marzo, giunse, ordinata dal Prefetto di Marsciano, la rappresaglia. Reparti delle famigerate SS tedesche, integrati da gran numero di fascisti, alcuni dei quali reduci dalla battaglia del 10 marzo, giunsero con i camion nella frazione di San Pietro il 31 marzo a sera. Il mattino del 1 aprile rastrellarono il paese, casa per casa, senza trovare resistenza, massacrando cittadini inermi, catturandone a decine da fucilare, si disse, il giorno dopo, giustiziando al muro chi non era del luogo. Se la strage si limito' a poche persone, molto del merito fu dovuto alla maestra elementare Anna Maria Ribb, premiata con medaglia d'oro commemorativa dal Comune di Poggio Bustone nel 1984, in occasione del 40° anniversario dei fatti. Era costei, donna energica originaria del Friuli, gia' suddita dell'Impero Austro-Ungarico, inviata dal fascismo al confino a Poggio Bustone, in quanto ritenuta dal Regime elemento pericoloso nella sua terra di origine. Parlava costei la lingua tedesca, conosceva tutti gli uomini catturati nel rastrellamento, molti erano stati suoi alunni. Chiese udienza al Comandante tedesco, lo scongiuro' di non ucciderli, dovette garantire, a rischio della propria vita, che fra essi non vi erano partigiani. Menti' e li salvo'. Furono deportati a Cinecitta' in 167 (compresi quelli catturati in centri vicini) il giorno seguente a scavare trincee sul fronte di Ardea. Uno di essi non torno' piu'. Fu poi ordinato alla gente, a tutti indistintamente, di lasciare il CAPoluogo entro 24 ore. Fu quindi appiccato il fuoco alle povere case. Decine ne furono distrutte, altre furono saccheggiate da civili giunti in paese al seguito delle SS. Furono visti camion portare via non solo masserizie, ma perfino tegole asportate con cura dai tetti. Il poco bestiame fu sequestrato ed abbattuto per sfamare le truppe di occupazione. Le perlustrazioni effettuate dalle pattuglie Nazi-Fasciste in montagna provocarono altre vittime tra i partigiani fuggiaschi e dispersi, il 3 aprile, in zone diverse dei monti vicini, furono massacrati Emo BATTISTI, i fratelli Claudio e Cleofe MOSTARDA insieme a Marino BIANCARDI da Rovigo.

Nelle settimane seguenti, mentre le sorti della guerra volgevano a favore degli alleati che, scacciati i tedeschi da Roma, liberavano il nostro territorio, la gente rientro' in paese incominciando la ricostruzione. L'anno seguente, il 1945, la guerra ebbe termine, il Fascismo e il Nazismo erano stati sconfitti. Il 2 giugno 1945 il primo Referendum dell'Italia libera sanciva la nascita della Repubblica. Alla memoria del Tenente Partigiano Emo BATTISTI fu assegnata nel 1952 la Medaglia d'Argento della Resistenza al Valor Militare. Nel 1954 il Gonfalone Comunale venne insignito, unico nella Provincia di Rieti della Medaglia d'Argento al Valor Militare:

" Per la determinazione dimostrata durante la battaglia del 10 marzo 1944 e per la tenacia dimostrata durante la rappresaglia dei Nazifascisti, al Comune di Poggio Bustone viene conferita la medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: 'Durante la lotta di liberazione sosteneva coraggiosamente le formazioni partigiane ed il 10 marzo 1944 le affiancava in combattimento insorgendo contro il Presidio e liberando il paese. Sottoposta a feroce rappresaglia da parte delle forze Nazi-Fasciste, la popolazione di Poggio Bustone dimostrava fierezza, tenacia e fede indomabile nelle Libertà' e nella Patria'".-

/MA

Labo, Gesunde, Feltig, Serie
an an

insgesamt
aufgeht

Voll
auf

Siege

Barth

ausgeht

ausgeht

Contro le menzogne del revisionismo storico ricordiamo gli eroi di via Rasella e gli orrori dell'eccidio nazifascista delle Fosse Ardeatine

"Se i partigiani responsabili dell'attentato di via Rasella si fossero consegnati ai tedeschi avrebbero evitato la strage delle Fosse Ardeatine". E' la tesi con cui i post fascisti tentano di scansare l'orrore di cui i loro ispiratori sono stati causa diretta. Una menzogna. Ecco perché.

di Furio Colombo

Anniversario della strage delle Fosse Ardeatine. Quel giorno, il 24 marzo del 1944, 355 italiani, già prigionieri, molti di loro ebrei, sono stati massacrati, per ordine di Hitler, da ufficiali e soldati tedeschi che occupavano Roma. Era la loro "rappresaglia" per l'attentato avvenuto poche ore prima in via Rasella, nel centro di Roma. Dove tre partigiani (tra i pochissimi italiani che a Roma hanno combattuto la feroce occupazione e le torture sistematiche di tedeschi e fascisti in via Tasso), erano riusciti ad attaccare con esplosivo un reparto tedesco uccidendo 30 militari occupanti.

I tre combattenti italiani, Rosario Bentivegna, Pasquale Balsamo e Carla Capponi, pur insigniti della medaglia d'oro al valor militare, sono stati perseguitati tutta la vita da ciò che è restato e resta del conformismo e della "zona grigia" italiana (coloro che non si immischiano mai e si fingono sempre equidistanti), con la seguente ragione, sostenuta con vigore dai post fascisti che tentano di scansare l'orrore di cui i loro predecessori e ispiratori sono stati causa diretta: i tre partigiani dovevano consegnarsi e avrebbero evitato la strage. Infatti, il giorno stesso della pubblicazione di un mio testo su "Il fatto quotidiano" ho ricevuto la lettera che riporto testualmente.

"Caro Furio Colombo, i tre studenti dell'attentato di via Rasella non erano soldati con le stellette ma erano tre sprovveduti. Se erano intelligenti se lo dovevano immaginare che ci poteva essere una rappresaglia. Se credevano di essere eroi come tu li hai descritti si dovevano consegnare. Un altro Salvo D'Acquisto deve ancora nascere. Giuseppe."

La lettera, nella sua illogicità, si spiegherebbe da sola. Ma questa volta, e ogni anno e in ogni occasione in cui si parla di via Rasella o delle Fosse Ardeatine, arrivano decine di lettere uguali a questa.

Supponiamo la buona fede, perché la disinformazione è una industria attivissima e coloro che speculano su "orrende storie" della Resistenza, che hanno cominciato a ricordare decenni dopo, (una volta scoperto che con quelle storie si guadagna moltissimo,) si moltiplicano in libreria. E rispondiamo con paziente precisione.

Primo: tutta la guerra della Resistenza italiana (che voleva dire guerra contro il fascismo, contro il razzismo, contro l'occupazione tedesca) non ha mai avuto stellette o uniformi. Era clandestina come quella francese, come tutta la Resistenza europea. Resistenza significava eliminare, sia pure in piccola parte, i militari stranieri occupanti e i loro complici fascisti, e rendere sempre più difficile la loro attività. Tale attività consisteva nella cattura e tortura degli avversari e dei resistenti politici, nel terrorizzare la popolazione civile con stragi perché non prestasse aiuto "ai banditi", nella cattura ed eliminazione di tutti gli ebrei rintracciabili, compresi i neonati e i malati.

Secondo. Carla Cappon, Rosario Bentivegna e Pasquale Balsamo non si sentivano affatto eroi.

Si sentivano in dovere di fare, qualunque fosse il rischio, tutto il danno possibile al nemico. I tedeschi occupanti, aiutati dai fascisti che avevano abbandonato l'Italia legale, erano il nemico.

I tre di Via Rasella, in una Roma quasi senza Resistenza hanno colpito giusto. Bisognava che tedeschi e fascisti sentissero il pericolo di una vera guerra di popolo contro di loro anche se a rischiare e a combattere, a Roma, erano in pochi.

Terzo. "Dovevano consegnarsi." Perché? Non è mai accaduto e non deve accadere perché renderebbe inutile quella momentanea, ma importante, battaglia vinta. Non deve accadere perché i comandanti tedeschi sono gli stessi che hanno appena catturato e deportato tutti gli ebrei di Roma che hanno potuto trovare, dopo averli derubati ("come garanzia di salvezza", avevano detto) di tutto l'oro che avevano. Non deve accadere perché la principale attività tedesca e fascista nella Roma dove il Papa tace, è la pratica ininterrotta della tortura in via Tasso.

Non può accadere perché la rappresaglia è stata decisa subito e subito è stato stabilito che dovevano morire dieci italiani per ogni soldato tedesco, dunque più di trecento (già prigionieri a Regina Coeli) come vendetta per i trenta soldati morti nell'attentato. A Hitler importava poco, per l'azione esemplarmente crudele che aveva subito deciso, di avere o non avere tre prigionieri in più. Inoltre non avrebbero rinunciato perché stavano mandando a morte un numero molto alto di ebrei, e il punto che stava a cuore a Hitler e ai suoi ufficiali era che fossero ebrei, il reato più grave, in quel momento di follia della storia.

Chi insiste nel presunto dovere di consegnarsi dei tre mente due volte. La prima è perché non era possibile. Quando si è saputo di via Rasella il comunicato era seguito dalle parole: "La sentenza è già stata eseguita." La seconda è che, se lo avessero fatto, niente e nessuno avrebbe risparmiato i morti delle Ardeatine (dieci per ogni soldato tedesco, decisione immediata di Hitler). Ma i tre sarebbero morti di torture a via Tasso nel tentativo di sapere altri nomi della Resistenza a Roma.

Il nome di Salvo D'Acquisto è una provocazione con cui si usa un grande italiano, che si è offerto (in una rappresaglia che non è affatto stata evitata) di prendere il posto, in una fucilazione collettiva, di un padre di famiglia con figli. I tedeschi hanno accettato la sostituzione di uno. Ma hanno sterminato tutti gli altri. Dunque su vicende del genere sarebbe bene non negare e non mentire e non far finta di non sapere.

(24 marzo 2014)

La vita ribelle di un generoso partigiano

Quando Francesco Curreli voleva andare in URSS a piedi da Algeri

Antifascista da sempre, combattente in Spagna contro Franco • Poi a Roma nei GAP centrali con Calamandrei • Era presente anche in via Rasella • Tante azioni contro i nazifascisti

di Massimo Sestili

Si chiamava Francesco. Aveva un sogno. Era il progetto di un'esistenza ribelle che testardamente rifiutava l'ordine imposto in Europa dal nazifascismo. Partendo a piedi da Algeri insieme ad altri due compagni di avventura, voleva arrivare in Unione Sovietica. Il suo sogno lo raccontava a Franco Calamandrei e Giorgio Labò nella villetta rifugio di piazza Bainsizza per stemperare la tensione durante le lunghe ore di attesa prima di un'azione. E ancora ne traeva coraggio e speranza. «Il compagno Francesco» è il titolo di un articolo che Franco Calamandrei ha pubblicato sulla rivista «Mercurio». Quel nome appare al lettore d'oggi sbiadito come le pagine della vecchia rivista: rischia di rimanere un nome senza volto, privo di memoria. Pochi sanno l'esistenza ribelle che quel nome ha incarnato. Un nome, un corpo, una vita, un sogno. È qui che inizia il lavoro dello storico.

Nato ad Austis l'11 maggio 1903, Francesco Curreli abbandonata la scuola in seconda elementare, lavorava come servo pastore. Vigilava e custodiva le greggi in aperta campagna. Lunghe notti trascorse a difendersi dal freddo e dalla paura, ad ascoltare il sibilo del vento, gli ululati dei cani, a guardare le stelle e tracciare con la fantasia una scia luminosa che potesse prefigurare una via d'uscita da quella miserabile condizione. Erano notti in cui sentiva salire una rabbia feroce, un moto di ribellione che presto esploderà: quel cielo buio e spesso lui lo squarciava a denti stretti.

Aveva solo 17 anni quando veniva denunciato dai carabinieri di Oristano per rapina a mano armata commessa nel comune di Neoneli. Ricercato, fuggiva in Francia. L'anno successivo

veniva emesso nei suoi confronti un mandato di cattura per rapina e denuncia per renitenza alla leva. Dalla scheda riservata della Prefettura di Nuoro risulta che «con sentenza del 24-11-1923 fu assolto in istruttoria dall'imputazione per insufficienza di prove»; mentre nella Cartella Biografica risulta che il 4-11-1925, con sentenza della Corte d'Assise di Oristano, veniva condannato in contumacia a quattro anni e otto mesi di reclusione per rapina e lesioni. Una vicenda dunque controversa che il fascicolo del CPC non chiarisce definitivamente. Tuttavia, vi si possono già leggere le caratteristiche di una personalità ribelle e matura, pronta ad affrontare un'esistenza contando solo sulle proprie forze.

Arrestato a Menton in Francia mentre cercava di rientrare in Italia, viene tradotto a Nuoro, dove il 16-8-1941 subisce un interrogatorio nella locale Questura. Nel verbale è raccontata,

naturalmente in parte, la sua autobiografia di ribelle:

«Verso il 1920, all'età di diciassette anni, senza passaporto per l'estero, ma munito solo di passaporto per l'interno, mi recai a Ventimiglia per espatriare a scopo di lavoro. Lì fui soccorso da una società umanitaria di cui non rammento il nome preciso, la quale mi munì di un lasciapassare. Mi fu così possibile entrare in Francia.

Lavorai tra il '20 e il '21 a Gardanne, nei pressi di Marsiglia, come minatore, poi mi trasferii in quest'ultima città, dove trovai lavoro presso i cantieri per la costruzione della galleria del Rodano. Nel '24 fui muratore a Valse-Bains e nel '25 a Lione. Mi trasferii nel '27 a Cannes dove lavorai fino al '31, sempre da muratore. Nel '31 passai in Algeria rimanendovi fino al giugno '36, quando passai in Spagna.

In Spagna mi arruolai con le truppe rosse e mi trovai alle dipendenze della Divisione Lister: ero al 5° Reggimento Fanteria e partecipai alle battaglie attorno a Madrid e nella Catalogna, alle foci dell'Ebro. Ero semplice soldato.

Fui ricoverato per malattia nell'ospedale di Castellon de la Plana. Feci parte del Soccorso Rosso e della società CGT. Nel febbraio 1939, spinto in Francia dall'avanzata del generale Franco, fui internato successivamente nei Campi di concentramento di Argèles (Pirenei Orientali), a Gurs (Bassi Pirenei), infine a Vernet (Ariège) donde sono stato rimpatriato».

Francesco ammette l'ovvio. Sapeva benissimo che la polizia era a conoscenza dei suoi spostamenti tra Francia, Algeria e Spagna. Rinvio alla Commissione Provinciale di Nuoro viene condannato a cinque anni di confino da scontare nella colonia penale di



Francesco Curreli

Ventotene. Dopo il 25-7-43 si imbarca insieme ad altri antifascisti per Roma dove dopo l'8 settembre si arruola nei GAP Centrali per continuare la lotta contro i nazifascisti. Durante i nove mesi dell'occupazione di Roma, faceva parte del GAP Centrale "Gastone Sozzi" comandato da "Cola", ovvero Franco Calamandrei. Insieme a Giorgio Labò, l'artificiere dei GAP prima massacrato a via Tasso e poi fucilato a Forte Bravetta, vivevano in una villetta a piazza Bainsizza. Ricorda Franco Calamandrei: «Sedevamo sui nostri letti, Francesco arrotondava per noi e per sé una sigaretta, io lo interrogavo, e la sua memoria, ritrosa ed un poco lenta, ma gremita e precisa, si sdipanava. Raccontava di quando, ragazzo, portava a svernare le pecore al mare, e si nutriva di formaggio e di latte, del paese dei pescatori. Di quando, nella miniera, un caposquadra tirannico, altercando con lui, aveva tratto il coltello, ed egli rapido gli aveva spezzato il braccio con una bastonata.

Raccontava com'era stato il più veloce di tutti, in cima ai piloni dell'alta tensione, sul confine svizzero, nell'avvitare i grossi isolatori di porcellana, lavorando a trenta metri dal suolo, stretto con le ginocchia alle sbarre, a testa all'ingiù. E come, a Lione, il suo picchetto di sciopero aveva precipitato giù dalle impalcature un crumiro. E come, ad Algeri, abbandonato il lavoro gli arabi portuali avevano buttato in acqua i *sargos* che venivano a sostituirli. Raccontava di Madrid, delle spie giustiziate, di una ragazza bellissima uccisa con un colpo alla nuca. Raccon-

guadagnata³. Francesco con la profonda semplicità del ribelle parlava ai suoi compagni della vita e della morte. Ora il cielo di Roma aveva sostituito il cielo della Sardegna e della Spagna, e di nuovo era lì attento e silenzioso, pronto a sgretolarlo, sempre a denti stretti. Maria Teresa Regard racconta di quando in via Cola di Rienzo insieme a Francesco uccisero un fascista; di quando spararono a un tedesco in via Barberini e tentarono di far saltare un'autorimessa in via San Nicolò da Tolentino⁴. Rosario Bentivegna (Sasà) sull'attacco di via Rasella ricorda la presenza di Francesco che aveva l'ordine di entrare in azione dopo la prima esplosione con un lancio di bombe a mano sui tedeschi: «Era un uomo meraviglioso e modesto, asciutto e duro ma semplice e gentile come sanno esserlo i sardi⁵». E ancora ricorda l'attacco ad un corteo fascista. Poi, terminata la guerriglia urbana a Roma, i GAP furono spostati in provincia in appoggio ai gruppi di partigiani. Francesco in-

sue capacità⁶. Francesco era il più anziano e il più coriaceo tra i gappisti. Era un ribelle animato da un antifascismo istintivo; combatteva contro i soprusi, le violenze, l'ottusità e la retorica di un potere fondato sul razzismo. Era un uomo d'azione schivo e silenzioso. A parlare era la sua paziente irrequisitezza nel preparare un attacco, i suoi muscoli tesi nell'attesa, il suo corpo sattante nel mezzo di un'azione di guerra, la forza mentale di chi sa che quella potrebbe essere l'ultima volta. Le più belle parole sul suo conto le ha scritte Franco Calamandrei: «Francesco era il più onesto di noi, il compagno migliore. In Roma liberata c'è stato per lui un posto di cuoco in una cucina militare francese. Lì ha sudato l'estate, e la notte faceva il guardiano nella sede di una nostra sezione. Ora ha avuto il biglietto per la Sardegna, e mi ha salutato. Portava lo stesso vestito che il Soccorso Rosso gli dette quando arrivò dal confino. In più aveva soltanto un pacco di giornali e di opuscoli da distribuire al paese⁷». Era arrivato a Roma in punta di piedi e se n'è andato in silenzio. Lui, il ribelle, la sua guerra l'aveva vinta.

Francesco nel dopoguerra lavora come guardiano nella sede centrale del Partito Comunista. Poi una lunga malattia e l'amputazione di una gamba lo costringeranno a vivere il resto dei suoi giorni su una sedia a rotelle.

Muore lunedì 27 marzo 1972. Ad Autis, al nome di Francesco Curreli sono state intitolate una via e la Biblioteca comunale. ■



NOTE

1. F. Calamandrei, *Il compagno Francesco*, «Mercurio», A.I., N.4, dicembre 1944, pp. 311-313.

2. Tutte le informazioni biografiche, i rapporti della polizia, l'autobiografia, se non diversamente indicato sono ripresi dal fascicolo personale di Francesco Curreli: ACS, CPC, fasc. Francesco Curreli, n. 126171, b. 1562.

3. F. Calamandrei, cit.

4. M. T. Regard, *Autobiografia 1924-2000*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 37-38.

5. R. Bentivegna, *Achtung Banditen! Prima e dopo via Rasella*, Milano, Mursia, 2004, p. 191.

6. R. Bentivegna, *Senza fare di necessità virtù. Memorie di un antifascista*, Torino, Einaudi, 2011, pp. 10-11.

7. F. Calamandrei, cit.



Qui sopra la tessera dell'ANPI del 1954. A fianco la tessera del PCI di Curreli, anno 1960

sieme a Sasà e Carla Capponi venne inviato nella zona di Palestrina: «Francesco cominciò a raccontarmi la sua vita e solo allora capii quanto avessi sbagliato a sottovalutarlo e quanto fosse prezioso

un uomo come lui. La sua riservatezza, quel suo carattere modesto e l'aria decisa ma dolce, i modi semplici così diversi da quelli di noi giovani romani esuberanti e un po' spacconi mi avevano dato un'impressione inesatta delle

tava della guerra, di speranze e di delusioni, del concentramento al Vernet, di scorbuti e fame. Francesco raccontava, e negli occhi di Giorgio io vedevo la mia stessa sorpresa, sorpresa felice e invidiosa, dinanzi a quell'esistenza così